

MIRGOROD

Racconti che fungono da continuazione
delle «Veglie alla fattoria presso Dikan'ka»

Mirgorod è una città assai
piccola presso il fiume Chorol.
Ha 1 fabbrica di funi, 1 fornace,
4 mulini ad acqua e 45 a vento.
Geografia di Zjablovskij

Benché a Mirgorod i *bubliki*
siano preparati con la farina nera,
tuttavia sono abbastanza saporiti.
Dalle memorie di un viaggiatore.

PARTE PRIMA

POSSIDENTI D'ANTICO STAMPO

Io amo molto la vita modesta di quegli appartati proprietari di villaggi remoti che di solito nella Piccola Russia vengono detti «d'antico stampo», i quali ricordano decrepite pittoresche casette attraenti per il loro aspetto eterogeneo e per l'assoluto contrasto con una costruzione nuova e tutta a puntino, le cui pareti non sono state ancora dilavate dalla pioggia, il tetto non è stato ancora ricoperto di verde muffa e il terrazzino d'ingresso scrostato non mostra ancora i propri mattoni rossi. Talvolta amo discendere per un attimo nella sfera di questa vita straordinariamente appartata dove neppure un solo desiderio vola al di là della palizzata che circonda il piccolo cortile, al di là della recinzione del giardino traboccante di meli e di susini, oltre le izbe del villaggio che lo circondano, sbilenche, ombreggiate da salici, sambuchi e peri. La vita dei loro modesti proprietari è così placida, così placida, che per un attimo ci si dimentica di tutto e si pensa che le passioni, i desideri, e le inquiete creazioni dello spirito malvagio, che mettono in subbuglio il mondo, non esistano affatto e tu le abbia viste soltanto in un lucente e sfavillante sogno. Di qui vedo una casetta bassa con un portico sostenuto da colonnine di legno annerite, che gira tutto attorno alla casa, in modo che, mentre tuona e grandina, sia possibile chiudere le imposte delle finestre senza inzupparsi di pioggia. Dietro di essa un marasco odoroso, fitti filari di alberi da frutta, sommersi dalla porpora delle ciliegie e dal mare di topazio delle susine appannate da un velo color piombo; un acero frondoso, all'ombra del quale è disteso un tappeto per il riposo; davanti alla casa uno spazioso cortile coperto di erbetta fresca, con un sentiero tracciato a furia di passare dal granaio alla cucina e dalla cucina alle stanze dei signori; un'oca dal lungo collo che si abbevera in compagnia dei suoi piccoli, soffici come piume; la palizzata alla quale sono appesi mazzi di pere e mele seccate e tappeti distesi a prender aria; un carro carico di meloni, fermo accanto al granaio; un bue staccato dal carro, pigramente adagiato accanto a esso: tutto questo ha per me un incanto inesplicabile, forse perché ormai non li vedo più e ci è caro tutto ciò da cui siamo separati. Comunque sia, perfino quando il mio calesse si avvicinava al terrazzino d'ingresso di quella casetta, la mia anima entrava in uno stato meravigliosamente gradevole e quieto; i cavalli trottavano allegri fin sotto il terrazzino, il cocchiere con tutta calma discendeva da cassetta e si riempiva la pipa, come se fosse arrivato a casa propria; persino l'abbaiaire col quale mi accoglievano i flemmatici cani bastardi era gradevole alle mie orecchie. Ma più di ogni altra cosa mi piacevano i proprietari di questi modesti angoletti, i vecchietti e le vecchiette che premurosamente uscivano per venirmi incontro. I loro volti talvolta mi tornano alla mente anche ora, tra il fragore e la folla, in mezzo ai *frac* alla moda, e allora a un tratto cado in una sorta di dormiveglia e mi balugina dinanzi il passato. Sui loro volti è sempre dipinta una tale bontà, una tale bonomia e schiettezza d'animo, che involontariamente rinunci, seppure solo per qualche tempo, a ogni temeraria fantasticheria, e impercettibilmente ti trasferisci con tutti i tuoi sentimenti in quell'umile vita bucolica.

Ancor oggi non riesco a dimenticare due vecchietti del secolo scorso, che, ahimè, non sono ormai più fra i vivi, ma la mia anima è ancor oggi piena di rimpianto e mi si stringe il cuore quando mi immagino come un giorno giungerò di nuovo alla loro dimora ormai disabitata e vedrò un pugno di casupole in rovina, lo stagno abbandonato, un fosso

invaso dalle erbacce, nel luogo dove sorgeva la loro bassa casetta, e nient'altro! È triste! Provo tristezza fin da ora! Ma veniamo al racconto.

Afanasij Ivanoviè Tovstogub e sua moglie, Pulcherija Ivanovna Tovstogubicha, secondo l'espressione dei contadini del circondario, erano quei vecchietti di cui ho cominciato a raccontare. Se fossi un pittore, e volessi raffigurare sulla tela Filemone e Bauci, non sceglierei nessun altro modello all'infuori di loro. Afanasij Ivanoviè aveva sessant'anni, Pulcherija Ivanovna cinquantacinque. Afanasij Ivanoviè era alto di statura, andava sempre in giro con un pellicciotto di montone ricoperto di cammellotto, se ne stava seduto ricurvo e quasi sempre sorrideva, anche se raccontava qualcosa o semplicemente stava ad ascoltare. Pulcherija Ivanovna era piuttosto austera e non rideva quasi mai, ma nel viso e negli occhi aveva dipinta una tale bontà, una tale prontezza a offrivi tutto ciò che essi avevano di meglio, che voi, certamente, avreste trovato il sorriso troppo melenso per il suo viso buono. Le leggere rughe sui loro volti erano disposte in modo così gradevole che un pittore le avrebbe certamente rubate. In esse sembrava che si potesse leggere tutta la loro vita, la vita limpida, tranquilla che conducevano le vecchie famiglie nazionali, semplici di cuore e nello stesso tempo ricche, che sono sempre state l'opposto di quegli ignobili Piccoli Russi che, venendo su dai fabbricanti di pece e dai bottegai, invadono come cavallette i tribunali e gli uffici statali, estorcendo fin l'ultimo copeco ai loro conterranei, inondano Pietroburgo di azzecagarbugli, accumulano finalmente un capitale e trionfalmente aggiungono al proprio cognome, che termina in *o*, la lettera "v". No, essi non assomigliavano a questi esseri spregevoli e miserabili, come, del resto, tutte le antiche famiglie piccolo-russe di ceppo autentico.

Non si poteva vedere senza simpatia il loro reciproco amore. Essi non si davano mai del *tu*, ma sempre del *voi*: «Voi, Afanasij Ivanoviè», «Voi, Pulcherija Ivanovna». «Siete stato voi a sfondare la sedia, Afanasij Ivanoviè?» «Non fa niente, non arrabbiatevi, Pulcherija Ivanovna: sono stato io». Essi non avevano mai avuto figli e perciò tutto il loro affetto si era concentrato su loro stessi. Un tempo, in gioventù, Afanasij Ivanoviè aveva prestato servizio in una compagnia di cavalleggeri volontari, in seguito era diventato maggiore in seconda, ma ciò era accaduto molto tempo prima, era acqua passata, e ormai lo stesso Afanasij Ivanoviè non ne parlava quasi più. Afanasij Ivanoviè si era ammogliato a trent'anni, quand'era un baldo giovane e portava il corpetto ricamato; egli aveva perfino abbastanza abilmente rapito Pulcherija Ivanovna che i genitori non volevano dargli in moglie, ma anche di questo non si ricordava quasi affatto, o per lo meno non ne parlava mai.

Tutti questi remoti, straordinari avvenimenti erano stati sostituiti da una vita quieta e appartata, da quelle sonnacchiose e nello stesso tempo armoniose fantasticherie che passano per la vostra mente quando ve ne state seduti in campagna su un balcone che dà sul giardino, mentre una meravigliosa pioggia rumoreggia sontuosamente, scrosciando sulle foglie degli alberi, scorrendo a ruscelli gorgoglianti e cullando soporificamente le vostre membra, e intanto l'arcobaleno fa capolino da dietro gli alberi e in forma di volta semidiroccata brilla nel cielo con i suoi sette colori appannati. Oppure quando il calesse che affonda in mezzo ai cespugli verdeggianti vi induce al sonno, e la quaglia della steppa strepita, e l'erba odorosa assieme alle spighe di grano e ai fiori di campo si insinua negli sportelli del calesse battendovi gradevolmente sulle mani e sul volto.

Egli ascoltava sempre con un simpatico sorriso gli ospiti che si recavano da lui, talvolta parlava anche lui, ma per lo più faceva delle domande. Non apparteneva al novero di quei vecchi che si rendono importuni con le loro eterne lodi del tempo antico o le denigrazioni del nuovo; al contrario, vi interrogava dimostrando grande curiosità e partecipazione per le circostanze della vostra vita, per i successi e gli insuccessi dei quali di solito si interessano tutti i buoni vecchi, sebbene la loro assomigli un po' alla curiosità d'un bambino che, mentre parla con voi, osserva il ciondolo appeso al vostro orologio. Si può dire che la sua faccia allora spirava bontà.

Le stanze della casetta nella quale vivevano i nostri vecchietti erano piccole, basse, quali solitamente si trovano in casa delle persone di antico stampo. In ogni stanza c'era un'enorme stufa che occupava quasi un terzo di essa. Queste stanzette erano sempre terribilmente calde, perché sia Afanasij Ivanoviè che Pulcherija Ivanovna amavano molto il caldo. I fornelli di tali stufe davano tutti sul vestibolo, sempre ingombro fin quasi al soffitto di paglia, che generalmente, nella Piccola Russia, viene adoperata al posto della legna. Il crepitio e la luce di questa paglia che brucia rendono questi vestiboli straordinariamente piacevoli nelle sere d'inverno, quando l'ardente gioventù, dopo essersi gelata inseguendo qualche moretta, vi irrompe di corsa battendo le mani. Le pareti delle stanze erano ornate con alcuni quadri e quadretti in vecchie e sottili cornici. Sono convinto che gli stessi padroni di casa da lungo tempo avevano dimenticato i loro soggetti e se qualcuno di questi quadri fosse stato portato via, essi, di certo, non se ne sarebbero accorti. V'erano due grandi ritratti, dipinti con colori a olio. L'uno rappresentava non so quale arcivescovo, l'altro Pietro III. Dalla cornice sottile occhieggiava la duchessa Lavallière, imbrattata dalle mosche. Attorno alle finestre e sopra le porte era appesa un'infinità di piccoli quadretti, che inavvertitamente ti abitui a considerare come macchie sul muro e perciò non guardi affatto. Il pavimento in quasi tutte le stanze era di mattoni d'argilla, ma così accuratamente verniciato e mantenuto con una tale pulizia come certo nessun *parquet* di una ricca dimora, pigramente spazzato da un assonnato signore in livrea.

La camera di Pulcherija Ivanovna era tutta ingombra di bauli, casse, cassette e bauletti. Una moltitudine di fagottini e sacchetti di semi (di fiori, di ortaggi, di cocomeri) pendeva dalle pareti. Una moltitudine di gomitolini di lana variopinta, di pezzi di stoffa di vecchi abiti confezionati mezzo secolo prima, era riposta negli angoli dentro i bauletti e fra di essi. Pulcherija Ivanovna era un'ottima massaia e raccoglieva tutto, sebbene talvolta ella stessa non sapesse a che cosa ciò poi sarebbe servito.

Ma la cosa più straordinaria della casa erano gli usci che cantavano. Non appena spuntava il giorno il canto degli usci echeggiava per tutta la casa. Io non saprei dire perché cantassero: che la causa di ciò fossero le cerniere

arrugginite, oppure che il fabbro che aveva fatto queste ultime vi avesse nascosto dentro qualche suo segreto; è tuttavia straordinario che ciascuna porta aveva la sua voce particolare: la porta della camera da letto cantava con un acutissimo soprano; quella della camera da pranzo ronfava con voce di basso; ma quella del vestibolo emetteva uno strano suono, tremulo e nello stesso tempo lamentoso, talché, tendendo l'orecchio, infine si udiva chiaramente: «*Batjuški, ja zjabnu!*». So che parecchi non amano questo suono, ma io lo amo molto e, se talvolta qui mi accade di udire il cigolio di una porta, improvvisamente avverto l'odore della campagna, la stanzetta bassa illuminata dalla candela sul vecchio candeliere, la cena già sulla tavola, la buia notte di maggio che spia dal giardino attraverso la finestra aperta, la tavola apparecchiata, l'usignolo che inonda il giardino, la casa e il fiume lontano dei suoi gorgheggi, di un brivido e di un fruscio di rami... e, Dio mio! Che lunga teoria di ricordi mi torna alla mente allora!

Le sedie nella stanza erano di legno, massicce, come di solito era tipico del tempo antico; esse avevano tutte alti schienali torniti di legno naturale, senza alcuna vernice né tinta; esse non erano neppure ricoperte di stoffa e ricordavano un po' le sedie sulle quali ancor oggi si siedono i vescovi. Alcuni tavolini, triangolari agli angoli, quadrati davanti al divano e allo specchio dalla sottile cornice dorata, intagliata a foglie, che le mosche avevano costellato di puntini neri; un tappeto davanti al divano con degli uccelli che assomigliavano a fiori e dei fiori che assomigliavano a uccelli: ecco quasi tutto l'arredamento della casetta senza pretese dove vivevano i miei vecchi.

La camera della servitù era stipata di fanciulle giovani e non più giovani in sottane a strisce, alle quali talvolta Pulcherija Ivanovna dava da cucire qualche cianfrusaglia o che metteva a mondare lamponi, ma che per lo più correvano in cucina e dormivano. Pulcherija Ivanovna riteneva indispensabile tenerle in casa e sorvegliava severamente la loro moralità. Ma, con sua immensa sorpresa, non passava mai più di qualche mese senza che a qualcuna delle sue ragazze la vita si arrotondasse più del consueto; la cosa appariva tanto più sorprendente in quanto nella casa non c'era pressoché nessuno scapolo, se si eccettua un servitore adolescente che andava in giro con una mezza marsina e a piedi nudi e che, se non mangiava, certamente dormiva. Pulcherija Ivanovna solitamente dava una lavata di capo alla colpevole e le ingiungeva severamente che la cosa non si ripetesse in futuro. Sui vetri delle finestre strepitava una quantità spaventosa di mosche, il cui rumore era coperto dal basso profondo del calabrone, talvolta accompagnato dall'acuto ronzio delle vespe, ma non appena venivano portate le candele tutta questa compagnia andava a dormire ricoprendo come una nuvola nera l'intero soffitto.

Afanasij Ivanovič si occupava assai poco dell'andamento della fattoria, sebbene, d'altronde, si recasse talvolta dai falciatori e dai mietitori e osservasse abbastanza intently il loro lavoro; tutto il peso dell'economia domestica ricadeva su Pulcherija Ivanovna. L'attività di Pulcherija Ivanovna consisteva nell'aprire e nel chiudere incessantemente la dispensa, nella salatura, essiccazione e bollitura di un'incredibile quantità di frutta e ortaggi. La sua casa assomigliava a un laboratorio chimico. Sotto il melo ardeva sempre il fuoco e dal treppiede di ferro non venivano quasi mai levate la caldaia o la marmitta di rame piene di marmellata, di gelatina, di *pastilà*, preparate col miele, con lo zucchero e non ricordo con che altro ancora. Sotto un altro albero il cocchiere era eternamente intento a distillare in un alambicco di rame la vodka aromatizzata con foglie di pesco, con fiori di marasco, con centaurea, con noccioli di ciliegia, e alla fine di questa operazione non era più assolutamente in grado di muovere la lingua, farfugliava tali sciocchezze che Pulcherija Ivanovna non riusciva a capirci nulla, e se ne andava in cucina a dormire. Di tutta questa roba se ne bolliva, se ne salava, se ne essiccava una tale quantità che, verosimilmente, essa alla fine avrebbe sommerso l'intero cortile (dato che Pulcherija Ivanovna, oltre a ciò che era previsto per il consumo, amava approntarne anche per riserva), se più della metà di tutto ciò non fosse stata divorata dalle serve che, penetrando di nascosto nella dispensa, lì si rimpinzavano così spaventosamente che poi per tutto il giorno gemevano e si lamentavano per il mal di pancia.

Della coltivazione dei campi e delle altre attività agricole al di fuori del cortile Pulcherija Ivanovna aveva scarse possibilità di occuparsi. Il fattore, in combutta con il *vojt* rubava senza misericordia. Essi avevano preso l'abitudine di penetrare nei boschi dei padroni come se fossero stati i propri e fabbricavano una quantità di slitte che poi vendevano alla fiera più vicina; inoltre tutte le querce più grosse le vendevano ai cosacchi delle vicinanze per fabbricarne mulini. Una volta soltanto Pulcherija Ivanovna aveva manifestato il desiderio di ispezionare i suoi boschi. A questo scopo era stato approntato un calesse con degli enormi parafanghi di cuoio i quali, non appena il cocchiere aveva scosso le briglie, e i cavalli, che avevano un tempo servito nell'esercito, si erano mossi, avevano riempito l'aria di strani suoni, dimodoché, a un tratto, si erano uditi il flauto, i cembali e il tamburo. Ogni chiodino e ogni placca di ferro cigolavano a tal punto che fin presso ai mulini si era potuto sentire che la *pani* usciva in carrozza dal cortile, sebbene il luogo distasse non meno di due verste. Pulcherija Ivanovna non aveva potuto fare a meno di notare la spaventosa devastazione nel bosco e la sparizione di quelle querce che, quando ella era ancora bambina, conosceva come centenarie.

«Come mai qui da te, Nièipor», aveva detto rivolgendosi al suo fattore che era lì presente, «le querce sono diventate così rade? Bada che non ti diventino radi i capelli sulla testa».

«Perché rade?», aveva risposto come al solito il fattore, «sono andate in malora! Proprio così, sono andate completamente in malora: il fulmine le ha abbattute, i vermi le hanno rose, sono andate in malora, *pani*, sono andate in malora!».

Pulcherija Ivanovna era rimasta totalmente soddisfatta da questa risposta e, tornata a casa, aveva soltanto dato ordine di raddoppiare la sorveglianza in giardino attorno alle ciliegie di Spagna e alle grandi pere burrone da inverno.

Questi integerrimi amministratori, il fattore e il *vojt*, trovavano perfettamente superfluo portare tutta la farina nei granai dei padroni, convinti che per questi ultimi anche metà sarebbe stata sufficiente; infine anche quella metà la portavano ammuffita o bagnata, dopo che era stata rifiutata alla fiera.

Ma per quanto rubassero il fattore e il *vojt*, per quanto spaventosamente si rimpinzassero tutti nella fattoria, a cominciare dalla dispensiera fino ai maiali, i quali divoravano una quantità inaudita di susine e di mele e sovente scuotevano loro stessi gli alberi col grugno per farne cadere una vera pioggia di frutti; per quanto ne beccassero i passerì e le cornacchie, per quanto tutta la servitù ne portasse in regalo ai propri compari negli altri villaggi e trafugasse persino dai magazzini vecchie pezze di tela e filato, cose tutte che andavano a finire alla fonte universale, cioè alla bettola; per quanto rubassero gli ospiti, i flemmatici cocchieri e i domestici, tuttavia la terra benedetta produceva tutto in tale abbondanza e ad Afanasij Ivanoviè e a Pulcherija Ivanovna occorreva tanto poco, che tutte quelle spaventose depredazioni sembravano assolutamente insignificanti nella loro economia domestica.

Entrambi i vecchietti, secondo l'antico costume dei possidenti d'antico stampo, amavano molto mangiare. Non appena spuntava l'alba (si alzavano sempre di buon'ora) e non appena le porte intonavano il loro concerto polifonico, essi erano già seduti al tavolino a prendere il caffè. Dopo aver bevuto il caffè, Afanasij Ivanoviè usciva nel vestibolo e, agitando il fazzoletto, diceva: «*Kisc, kisc!* Via dal terrazzino, oche!». Nel cortile, di solito, si imbatteva nel fattore col quale, abitualmente, si metteva a parlare, interrogandolo sui lavori con la più grande minuziosità e facendogli tali osservazioni e impartendogli tali disposizioni che avrebbero stupito chiunque per le straordinarie conoscenze agricole, cosicché un qualche novellino non avrebbe neppure osato pensare che si potesse derubare un padrone così vigile. Ma il suo fattore era un uomo navigato e sapeva come bisognava rispondere e, ancor di più, come bisognava fare.

Dopo di ciò Afanasij Ivanoviè tornava in casa e, avvicinandosi a Pulcherija Ivanovna, le diceva:

«Che ne dite, Pulcherija Ivanovna, non sarebbe forse ora di fare uno spuntino?»

«Che cosa vi andrebbe, Afanasij Ivanoviè? Forse delle frittelle con lo strutto, oppure dei *pirožki* coi semi di papavero, oppure forse dei funghetti salati?»

«Magari anche dei funghetti o dei *pirožki* », rispondeva Afanasij Ivanoviè, e sulla tavola di colpo comparivano la tovaglia, i *pirožki* e i funghetti.

Un'ora prima di pranzo Afanasij Ivanoviè faceva un altro spuntino, vuotava un'antica coppa d'argento di vodka e ci mangiava sopra dei funghetti, pesciolini secchi di vario genere ecc. Si mettevano a tavola per pranzare alle dodici. Oltre ai piatti e alle salsiere, in tavola c'erano un'infinità di vasetti dai coperchi sigillati, affinché non avessero a svaporare i vari appetitosi prodotti della vecchia e saporita cucina. A pranzo la conversazione di solito verteva su argomenti strettamente collegati al pranzo stesso.

«Mi pare che questa *kaša*», diceva di solito Afanasij Ivanoviè, «sia un poco bruciata; non sembra anche a voi, Pulcherija Ivanovna?»

«No, Afanasij Ivanoviè; metteteci un po' più di burro e vedrete che non vi parrà più bruciata, oppure, ecco, prendete un po' di questa salsa ai funghi e versatecela sopra».

«Magari», diceva Afanasij Ivanoviè, porgendo il suo piatto, «proviamo che gusto avrà».

Dopo pranzo Afanasij Ivanoviè andava a riposare un'oretta, dopo di che Pulcherija Ivanovna portava un cocomero affettato e diceva:

«Ecco, assaggiate, Afanasij Ivanoviè, sentite com'è buono questo cocomero».

«Non crediate, Pulcherija Ivanovna, perché è rosso in mezzo», diceva Afanasij Ivanoviè, prendendone una bella fetta, «succede che siano rossi e non siano buoni».

Ma il cocomero in quattro e quattr'otto spariva. Dopo di che, Afanasij Ivanoviè mangiava ancora qualche pera e andava a passeggiare nel giardino assieme a Pulcherija Ivanovna. Ritornati in casa, Pulcherija Ivanovna si dedicava alle sue faccende e lui si sedeva sotto la tettoia rivolto verso il cortile a guardare come la dispensa mostrava e nascondeva il proprio interno e le serve, urtandosi a vicenda, ora portavano dentro, ora portavano fuori una quantità di roba in cassette di legno, stacci, bacinelle e altri recipienti per la frutta. Dopo un po', egli mandava a chiamare Pulcherija Ivanovna, o andava lui stesso da lei, e le diceva:

«Cosa potrei mangiare, Pulcherija Ivanovna?»

«Che cosa potreste mangiare?», rispondeva Pulcherija Ivanovna, «volete che vada a dire che vi portino un po' di quei *vareniki* con i lamponi che ho fatto apposta mettere da parte per voi?»

«Vanno bene anche quelli», rispondeva Afanasij Ivanoviè.

«O forse mangereste un po' di *kisel*?»

«Anche quello va bene», rispondeva Afanasij Ivanoviè. Dopo di che tutto ciò veniva immediatamente portato e, come accade, mangiato.

Prima di cena Afanasij Ivanoviè mangiava ancora qualcosa. Alle nove e mezza si mettevano a tavola per la cena. Dopo cena andavano subito di nuovo a dormire e un totale silenzio si instaurava in quell'angoletto operoso e al contempo tranquillo. La camera nella quale dormivano Afanasij Ivanoviè e Pulcherija Ivanovna era talmente calda che difficilmente qualcuno sarebbe stato in grado di rimanerci alcune ore. Tuttavia, Afanasij Ivanoviè, per soprammercato, per avere più caldo, dormiva sulla stufa, sebbene l'intenso calore sovente lo obbligasse ad alzarsi più volte durante la notte e a passeggiare per la stanza. Talvolta Afanasij Ivanoviè, camminando per la stanza, gemeva. Allora Pulcherija Ivanovna domandava:

«Perché gemete, Afanasij Ivanoviè?»

«Dio solo lo sa, Pulcherija Ivanovna, forse mi duole un po' la pancia», diceva Afanasij Ivanoviè.

«Non fareste forse meglio a mangiare qualcosa, Afanasij Ivanoviè?»

«Non so se sia il caso, Pulcherija Ivanovna... del resto, cosa potrei mangiare?»

«Del latte cagliato, oppure una leggera infusione di pere secche».

«Magari, tanto per provare», diceva Afanasij Ivanoviè.

Una serva assonnata andava a frugare negli armadi e Afanasij Ivanoviè mangiava un piattino; dopo di che di solito diceva:

«Ora mi sembra di sentirmi meglio».

Talvolta, se il cielo era sereno e le stanze ben riscaldate, Afanasij Ivanoviè, preso dal buon umore, amava prendersi gioco di Pulcherija Ivanovna e dire qualche stramberia.

«Che succedrebbe, Pulcherija Ivanovna», le faceva, «se a un tratto la nostra casa bruciasse? Dove ci rifugeremmo?»

«Dio ne scampi!», esclamava Pulcherija Ivanovna, segnandosi.

«Ma supponiamo che la nostra casa bruci, dove ci trasferiremmo in tal caso?»

«Dio solo sa cosa andate dicendo, Afanasij Ivanoviè! Com'è possibile che la casa bruci: Dio questo non lo permetterà».

«Ma se bruciasse?»

«Be', allora ci trasferiremmo nella cucina. Voi vi sistemereste temporaneamente nella cameretta dove dorme la dispensiera».

«E se anche la cucina bruciasse?»

«Ci mancherebbe altro! Dio ci risparmierà una simile disgrazia, che brucino a un tratto sia la casa che la cucina! Be', in tal caso ci sistemeremmo nella dispensa finché non si finisse di costruire la nuova casa».

«E se anche la dispensa bruciasse?»

«Dio solo sa cosa andate dicendo! Non vi voglio nemmeno stare a sentire! È peccato dire queste cose e Dio punisce per simili discorsi!».

Ma Afanasij Ivanoviè, soddisfatto di essersi preso gioco di Pulcherija Ivanovna, sorrideva seduto sulla sua sedia.

I vecchietti però mi parevano interessanti soprattutto quando da loro c'erano degli ospiti. Allora tutto nella loro casa assumeva un altro aspetto. Quelle buone persone, si può dire, vivevano per gli ospiti. Tutto quello che avevano di meglio veniva tirato fuori ed essi facevano a gara per offrirvi tutto ciò che produceva la loro tenuta. Ma soprattutto mi piaceva che in ogni loro premurosità non c'era ombra di affettazione. Questa cordialità e affabilità trasparivano così nitidamente dai loro volti, si confacevano loro così bene, che volentieri ci si arrendeva alle loro insistenze. Esse erano l'effetto della pura e limpida semplicità delle loro anime buone e prive di malizia. Non era assolutamente la cordialità con la quale si accoglie un funzionario delle finanze che ha fatto carriera grazie ai vostri sforzi, il quale vi chiama benefattore e striscia ai vostri piedi. In nessun caso all'ospite veniva permesso di partire il giorno stesso: egli doveva immancabilmente pernottare lì.

«Com'è possibile mettersi in viaggio a così tarda ora per una destinazione così lontana!», diceva sempre Pulcherija Ivanovna (l'ospite di solito abitava a tre o quattro verste da loro).

«Naturalmente», diceva Afanasij Ivanoviè, «chissà cosa potrebbe capitarvi: vi potrebbero assalire i briganti o qualche altra persona cattiva».

«Dio ci salvi dai briganti», esclamava Pulcherija Ivanovna. «E perché parlare di cose simili la notte. Briganti o non briganti, in ogni caso è buio e non è affatto tempo per mettersi in viaggio. E poi il vostro cocchiere, lo conosco il vostro cocchiere, è così piccolo e mingherlino che qualsiasi cavalla lo butta giù; inoltre, a quest'ora, si sarà certamente ubriacato e dormirà da qualche parte».

E l'ospite immancabilmente era costretto a rimanere, ma, d'altronde, la serata in quella stanza bassa e calda, il racconto cordiale che riscaldava e faceva assopire, il vapore che si levava dai cibi messi in tavola, sempre sostanziosi e magistralmente cucinati, gli erano di ricompensa. Rivedo come fosse ora Afanasij Ivanoviè seduto ricurvo sulla sedia, col suo eterno sorriso, che ascolta con attenzione e persino con delizia l'ospite! Sovente il discorso andava a cadere anche sulla politica. L'ospite, che anche lui estremamente di rado metteva il piede fuori dal proprio villaggio, sovente con aria significativa e un'espressione misteriosa sul viso esponeva le proprie congetture e raccontava che il francese si era segretamente messo d'accordo con l'inglese per mandare di nuovo Bonaparte contro la Russia, oppure semplicemente parlava della guerra imminente, e allora Afanasij Ivanoviè spesso, fingendo di non guardare Pulcherija Ivanovna, diceva:

«Io stesso penso di andare alla guerra; perché non potrei andare alla guerra?»

«Eccolo che già è partito!», lo interrompeva Pulcherija Ivanovna. «Voi non dategli retta», continuava rivolta all'ospite. «Cosa volete che lui, vecchio com'è, vada alla guerra! Il primo soldato che incontra gli sparerebbe e lo ucciderebbe! In fede mia, gli sparerebbe e lo ucciderebbe! Proprio così, prenderebbe la mira, gli sparerebbe e lo ucciderebbe».

«Ebbene», diceva Afanasij Ivanoviè, «anch'io gli sparerei».

«Ma sentite che cosa dice mai!», raccoglieva la palla al balzo Pulcherija Ivanovna, «come volete mai che vada alla guerra! Persino le sue pistole si sono arrugginite da un pezzo e giacciono nel ripostiglio. Se le vedeste! Sono in uno

stato tale che scoppierebbero prima ancora di sparare. Gli sfracellerebbero le mani, gli sfigurerebbero il viso e rimarrebbe un invalido per tutta la vita!».

«Ebbene», diceva Afanasij Ivanoviè, «mi comperò delle armi nuove. Prenderò una sciabola, o una lancia da cosacco».

«Sono tutte fantasie. Ecco che a un tratto gli salta in mente una cosa e si mette a parlare», replicava indispettita Pulcherija Ivanovna. «Lo so che scherza, ma tuttavia mi dispiace sentir dire queste cose. Ecco, lui parla sempre così. Talvolta lo ascolti, lo ascolti e ti spaventi».

Ma Afanasij Ivanoviè, soddisfatto di avere un po' spaventato Pulcherija Ivanovna, se la rideva curvo sulla sua sedia.

Trovavo Pulcherija Ivanovna particolarmente incantevole quando conduceva l'ospite ad assaggiare qualcosa.

«Ecco», diceva togliendo il tappo da una caraffa, «questa è della vodka alla melissa e salvia. Fa molto bene quando vi dolgono le spalle o le reni. Questa è alla centaurea, fa molto bene quando vi fischiano le orecchie e vi si formano delle chiazze sul viso. E questa invece è distillata con noccioli di pesca; prendetene un bicchierino, sentite che aroma meraviglioso. Se per caso, alzandosi dal letto, uno sbatte contro lo spigolo dell'armadio o del tavolo e gli spunta un bernoccolo sulla fronte, basta berne soltanto un bicchierino prima di pranzo e gli passa tutto come per incanto, non ha più nulla, come se non gli fosse successo mai niente».

Dopo di ciò venivano sottoposte ad analogo inventario anche le altre caraffe che avevano quasi sempre una qualche virtù benefica. Dopo aver caricato l'ospite con tutta quella farmacia, ella lo guidava verso la moltitudine di piatti che stavano sulla tavola.

«Ecco, questi sono funghetti al timo selvatico! Questi sono ai chiodi di garofano e alle nocciole! Fu una turca a insegnarmi come metterli sotto sale, al tempo in cui i turchi erano ancora qui da noi in prigionia. Era così buona quella turca e non ci si faceva proprio caso che professasse la fede turca. Faceva tutto proprio quasi come noi, soltanto non mangiava carne di maiale: diceva che da loro, non so perché, la legge lo proibisce. Ecco, questi sono dei funghetti con una foglia di ribes e noce moscata! E questi invece sono prataioli grossi: è la prima volta che li faccio bollire con l'aceto; non so come sono venuti; è stato padre Ivan a insegnarmi il segreto. Prima di tutto bisogna stendere delle foglie di quercia dentro un mastelletto, poi cospargerle di pepe e salnitro, e poi metterci sopra il fiore di *neèuj-veter*, si prendono questi fiori e si mettono con i gambi all'insù. E questi sono i *pirožki*! Questi sono col formaggio! Questi sono con la ricotta! E questi sono quelli che piacciono tanto ad Afanasij Ivanoviè, col cavolo e con la *kaša* di grano saraceno».

«Sì», aggiungeva Afanasij Ivanoviè, «mi piacciono molto; sono morbidi e un po' aciduli».

In generale Pulcherija Ivanovna era straordinariamente di buon umore quando c'erano da loro degli ospiti. La buona vecchietta! Ella viveva per gli ospiti. Mi piaceva andare a trovarli e, benché mi rimpinzassi in maniera spaventosa, come tutti coloro che erano loro ospiti, e benché ciò fosse per me molto nocivo, ero tuttavia sempre felice di recarmi da loro. D'altra parte io mi domando se l'aria stessa non abbia nella Piccola Russia una qualche virtù particolare che agevola la digestione, perché, se a qualcuno qui venisse in mente di rimpinzarsi a quella maniera, senza dubbio, invece che a letto, si ritroverebbe sul tavolo.

I buoni vecchietti! Ma la mia narrazione si avvicina a un assai triste avvenimento che cambiò per sempre la vita di quel pacifico angoletto. Tale avvenimento apparirà tanto più sconcertante in quanto ebbe origine dal più insignificante dei casi. Ma, per uno strano ordinamento delle cose, cause insignificanti hanno sempre dato origine a grandi avvenimenti e, al contrario, grandi imprese si sono concluse con conseguenze insignificanti. Un qualche conquistatore raduna tutte le forze del proprio stato, guerreggia per parecchi anni, i suoi condottieri si coprono di gloria e alla fine tutto ciò si conclude con l'acquisto di un fazzoletto di terra dove non c'è nemmeno spazio per seminare delle patate; talvolta, al contrario, due salumai qualunque di due diverse città litigano tra loro per una sciocchezza e la lite finisce per coinvolgere città, paesi e villaggi e magari lo stato intero. Ma lasciamo da parte queste considerazioni che qui sono fuor di luogo. Inoltre, a me non piacciono le considerazioni quando rimangono soltanto tali.

Pulcherija Ivanovna aveva una gattina grigia che quasi sempre se ne stava acciambellata ai suoi piedi. Pulcherija Ivanovna a tratti la carezzava e la solleticava sotto il collo che la gattina viziata protendeva il più in alto possibile. Non si può dire che Pulcherija Ivanovna la amasse troppo, ma semplicemente si era affezionata a lei essendo abituata a vederla di continuo. Afanasij Ivanoviè tuttavia scherzava spesso su questa affezione:

«Non so proprio, Pulcherija Ivanovna, cosa ci troviate in quella gatta. A che serve? Se aveste un cane, sarebbe un'altra faccenda: un cane lo si può portare a caccia, ma una gatta, a che serve?»

«Ma tacete dunque, Afanasij Ivanoviè», ribatteva Pulcherija Ivanovna, «a voi piace soltanto chiacchierare e nient'altro. Il cane è sudicio, il cane sporca dappertutto, rompe tutto, la gatta invece è una creatura tranquilla, non farebbe male a nessuno».

D'altronde ad Afanasij Ivanoviè non importava nulla né dei cani né dei gatti; egli parlava soltanto per prendersi un po' gioco di Pulcherija Ivanovna.

Dietro il giardino c'era un gran bosco che era stato completamente risparmiato dall'intraprendente fattore, forse a causa del fatto che i colpi della scure sarebbero giunti fino alle orecchie di Pulcherija Ivanovna. Esso era fitto, selvaggio, i vecchi tronchi degli alberi erano nascosti dai noccioli cresciutivi intorno e assomigliavano alle zampe coperte di piume dei colombi. In questo bosco abitavano dei gatti selvaggi. Non bisogna confondere i gatti selvaggi dei boschi con quei temerari che corrono sui tetti delle case. Abitando in città essi, nonostante la loro indole aggressiva,

sono assai più civilizzati degli abitanti dei boschi. Questi ultimi, al contrario, sono una razza torva e selvatica; si aggirano sempre magri, scheletrici, miagolano con voci rozze, ineducate. A volte si scavano un passaggio sotterraneo fin sotto i magazzini e rubano il lardo; fanno la loro apparizione perfino in cucina, balzando dentro attraverso la finestra aperta non appena si accorgono che il cuoco è uscito. In generale è loro ignoto qualsiasi nobile sentimento; vivono di rapina e strozzano i passerotti nei loro nidi. Questi gatti si annusarono a lungo vicendevolmente, attraverso il buco del magazzino, con la mite gattina di Pulcherija Ivanovna e infine l'adescarono, come un reparto di soldati adescava una stupida contadina. Pulcherija Ivanovna notò la scomparsa della gatta e mandò a cercarla, ma la gatta non si trovava. Passarono tre giorni; Pulcherija Ivanovna se ne dispiacque, ma infine si scordò completamente di lei. Un giorno, dopo aver passato in rassegna il suo orto, mentre rincasava con dei cetrioli freschi che aveva colto con le sue mani per Afanasij Ivanoviè, il suo orecchio fu colpito dal più lamentoso dei miagolii. Ella, come per istinto, fece: «*Kisc, kisc!*», e, improvvisamente, dall'erba sbucò fuori la sua gattina, magra, ischeletrita; si vedeva che da parecchi giorni non aveva toccato cibo. Pulcherija Ivanovna continuò a chiamarla, ma la gattina rimaneva immobile davanti a lei, continuando a miagolare senza osare avvicinarsi; evidentemente si era molto inselvatichita da allora. Pulcherija Ivanovna si avviò, continuando a chiamare la gattina che, tutta timorosa, la seguì fino alla staccionata. Infine, vedendo i noti luoghi di un tempo, entrò nella stanza. Pulcherija Ivanovna ordinò subito che le venisse dato del latte e della carne e, seduta davanti a lei, guardava con piacere l'avidità con la quale la sua povera favorita inghiottiva un boccone dopo l'altro e sorbiva il latte. La bigia fuggitiva ingrassava a vista d'occhio e già mangiava meno avidamente. Pulcherija Ivanovna stese la mano per accarezzarla, ma l'ingrata, evidentemente, si era ormai già troppo assuefatta a stare con i gatti predatori, oppure si era imbevuta dei principi romantici, secondo i quali la miseria, quando c'è l'amore, è meglio dei palazzi (e i gatti erano poveri in canna); fatto sta che saltò fuori dalla finestrella e nessuno della servitù riuscì ad acchiapparla.

La vecchietta si fece pensierosa. «È la mia morte che è venuta a cercarmi!», disse a se stessa, e nulla poteva distoglierla da questo pensiero. Per tutto il giorno ella fu malinconica. Invano Afanasij Ivanoviè scherzò e cercò di sapere perché così di colpo si fosse fatta triste: Pulcherija Ivanovna rimaneva muta, o non rispondeva affatto in modo che potesse soddisfare Afanasij Ivanoviè. Il giorno successivo era visibilmente dimagrita.

«Che avete, Pulcherija Ivanovna? Non siete per caso malata?»

«No, non sono malata, Afanasij Ivanoviè! Voglio comunicarvi un fatto straordinario: io so che morirò quest'estate; la mia morte è venuta a cercarmi!».

Le labbra di Afanasij Ivanoviè si contorsero in una smorfia dolorosa. Egli, tuttavia, si sforzò di vincere nella propria anima il funesto presentimento, e sorridendo, disse:

«Dio solo sa cosa mai andate dicendo, Pulcherija Ivanovna! Voi, certamente, al posto del vostro solito decotto, avete bevuto la vodka di pesche».

«No, Afanasij Ivanoviè, non ho bevuto la vodka di pesche», disse Pulcherija Ivanovna.

E Afanasij Ivanoviè provò rimorso di aver scherzato a quel modo alle spalle di Pulcherija Ivanovna e, mentre la guardava, una lacrima gli spuntò dalle ciglia.

«Io vi prego, Afanasij Ivanoviè, di esaudire la mia volontà», disse Pulcherija Ivanovna. «Quando morirò, seppellitemi accanto alla recinzione della chiesa. Mettetemi addosso l'abito ordinario, quello a fiorellini su sfondo marrone. Non mettetemi l'abito di raso a righine viola: una morta non ha più bisogno di vestiti. A che le servono? A voi invece farà comodo: con esso vi farete fare una vestaglia di gala per quando verranno ospiti, in modo che possiate riceverli vestito decentemente».

«Dio solo sa cosa andate mai dicendo, Pulcherija Ivanovna!», diceva Afanasij Ivanoviè. «Chissà quando mai verrà la morte, ma voi mi spaventate fin da adesso con tali parole».

«No, Afanasij Ivanoviè, io so già quando verrà la mia morte. Voi, tuttavia, non rattristatevi per me: io sono ormai vecchia e ho vissuto abbastanza, e anche voi siete vecchio, ci rivedremo presto nell'altro mondo».

Ma Afanasij Ivanoviè singhiozzava come un bambino.

«È peccato piangere, Afanasij Ivanoviè! Non peccate e non suscite la collera di Dio con la vostra tristezza. Non mi dispiace di morire. Di una cosa soltanto mi dispiace (un profondo sospiro interruppe per un momento il suo discorso): mi dispiace che non so a chi affidarvi, chi baderà a voi quando morirò? Voi siete come un bambino piccolo: bisogna che chi vi accudirà vi ami».

A queste parole sul suo viso si dipinse una così profonda, una così straziante e sincera pietà, che non so chi in quel momento avrebbe potuto rimanere indifferente guardandola.

«Bada, Javdocha», diceva alla dispensiera, che aveva fatto appositamente chiamare, «quando sarò morta, abbi cura del *pan*, proteggilo come la pupilla dei tuoi occhi, come un figlio tuo. Bada che in cucina gli preparino le cose che gli piacciono; di dargli biancheria e abiti sempre puliti; che, quando vengono degli ospiti, sia vestito sempre decentemente, altrimenti può capitare che lui talvolta si presenti con la vestaglia vecchia, anche adesso, infatti, spesso si dimentica quando è festa e quando è giorno feriale. Non togliergli mai gli occhi di dosso, Javdocha, io pregherò per te nell'altro mondo e Dio ti ricompenserà. Non dimenticartelo, Javdocha; tu sei ormai vecchia, non ti resta molto da vivere: non macchiarti l'anima di un peccato. Se non ti prenderai cura di lui, non avrai felicità in questo mondo. Io stessa pregherò Dio che non ti conceda una buona fine. Tu stessa sarai infelice, e i tuoi figli saranno infelici, e tutta la vostra razza non avrà in nulla la benedizione divina».

Povera vecchietta! In quel momento ella non pensava né al gran momento che l'attendeva, né all'anima sua, né alla vita futura; pensava soltanto al suo povero compagno di viaggio, col quale aveva trascorso tutta la vita e che ora

lasciava solo e derelitto. Ella dispose con straordinaria abilità ogni cosa in modo che dopo la sua morte Afanasij Ivanoviè non si accorgesse della sua assenza. La certezza della sua prossima fine era così forte e il suo stato d'animo era così conforme a questo, che, effettivamente, alcuni giorni dopo ella si mise a letto e non riuscì più a prendere alcun cibo. Afanasij Ivanoviè si fece tutto attenzioni e non si scostava dal suo letto. «Forse potreste mangiare qualcosa, Pulcherija Ivanovna...», diceva guardandola negli occhi con inquietudine. Ma Pulcherija Ivanovna non diceva nulla. Infine, dopo un lungo silenzio, ella mosse le labbra, come se volesse dire qualcosa, e spirò.

Afanasij Ivanoviè era completamente distrutto. La cosa gli pareva talmente incredibile che non si mise neppure a piangere. Egli la guardava con occhi offuscati, come se non comprendesse il significato di quel cadavere.

Distesero la defunta su un tavolo e la rivestirono con l'abito che ella stessa aveva indicato, le composero le braccia in croce e le misero tra le mani una candela di cera (egli guardava tutto ciò con indifferenza). Una gran folla d'ogni condizione riempì il cortile, una moltitudine di ospiti venne al funerale, lunghi tavoli vennero disposti nel cortile; montagne di *kut'ja* di *pirogi*, di vodka di vario tipo li ricoprivano; gli ospiti parlavano, piangevano, guardavano la morta, disquisivano sulle sue qualità, lo guardavano, ma lui osservava tutto questo in maniera strana. Infine il corteo funebre si mosse, la gente si avviò dietro a esso e anche lui lo seguì; i sacerdoti indossavano i paramenti solenni, il sole splendeva, i lattanti piangevano in braccio alle madri, le allodole cantavano, i ragazzi in camicia correvano e ruzzavano lungo la strada. Infine deposero la bara sopra la fossa e gli ingiunsero di avvicinarsi e di baciare per l'ultima volta la defunta; egli si avvicinò, la baciò e nei suoi occhi spuntarono le lacrime, ma certe lacrime senza sentimento. La bara venne calata nella fossa, un sacerdote prese la pala e per primo gettò una manciata di terra, il diacono e i due sagrestani in coro intonarono con voce grave e strascicata l'*Eterna memoria* sotto il cielo sereno, senza nuvole, gli operai diedero di piglio alle pale e la terra aveva ormai riempito e livellato la fossa quando egli si fece avanti; tutti si scostarono e gli fecero posto desiderosi di conoscere le sue intenzioni. Egli sollevò gli occhi offuscati, si guardò in giro e disse: «Così, l'avete già sotterrata! Perché?!...». Qui si interruppe e non terminò il suo discorso.

Ma quando rincasò, quando vide il vuoto nella sua stanza, quando vide che persino la sedia sulla quale soleva sedersi Pulcherija Ivanovna era stata portata via, egli singhiozzò, singhiozzò forte, singhiozzò inconsolabilmente, e un fiume di lacrime sgorgò dai suoi occhi appannati.

Passarono cinque anni da quel giorno. Quale dolore non cancella il tempo? Quale passione sopravvive all'impari lotta contro di lui? Conoscevo un uomo nel fiore delle sue ancora giovani forze, pieno di schietta nobiltà e di meriti, lo sapevo teneramente, appassionatamente, follemente, audacemente, umilmente innamorato, e dinanzi a me, sotto i miei occhi, l'oggetto della sua passione, una fanciulla soave, bella come un angelo, era stata rapita dalla morte insaziabile. Non avevo mai visto accessi così terribili di sofferenza spirituale, un'angoscia così furiosa, bruciante, una disperazione così divorante come quella che struggeva l'infelice innamorato. Non avevo mai pensato che un uomo potesse crearsi un simile inferno, nel quale non v'era né un'ombra, né un'immagine, nulla che assomigliasse nemmeno lontanamente a una speranza... Cercavano di non perderlo mai di vista; gli nascondevano tutti gli oggetti con i quali avrebbe potuto ferirsi. Due settimane dopo egli improvvisamente fece forza su se stesso e cominciò a ridere, a scherzare; gli restituirono la libertà e la prima cosa per cui ne approfittò fu per comperarsi una pistola. Un giorno improvvisamente l'echeggiare di uno sparo spaventò terribilmente i suoi cari. Si precipitarono nella stanza e lo videro disteso con il cranio fracassato. Un medico famoso per la sua bravura, trovatosi lì per caso, scorse in lui dei segni di vita, constatò che la ferita non era del tutto mortale e, con sorpresa di tutti, lo guarì. La sorveglianza su di lui venne ancora rafforzata. Persino a tavola non gli mettevano mai il coltello e cercavano di allontanare da lui tutto ciò con cui avrebbe potuto colpirsi; ma lui di lì a poco scoprì un altro modo per farsi del male e si gettò sotto le ruote di una carrozza che passava. Ne ebbe un braccio e una gamba sfracellati, ma di nuovo guarì. Un anno dopo di ciò lo vidi in una sala affollata: era seduto a tavola, diceva allegramente «*Petit ouvert*», coprendo una carta e, dietro di lui, appoggiata con i gomiti allo schienale della sedia, era ritta la sua giovane moglie intenta a contare i suoi gettoni.

Trascorsi cinque anni dopo la morte di Pulcherija Ivanovna, trovandomi da quelle parti, mi recai alla piccola fattoria di Afanasij Ivanoviè, a far visita al mio vecchio vicino presso il quale un tempo avevo passato piacevolmente le giornate rimpinzandomi ogni volta dei migliori manicaretti dell'affabile padrona. Quando entrai nel cortile, la casa mi parve due volte più vecchia, le izbe dei contadini si erano del tutto inclinate su un fianco, senza dubbio proprio come i loro proprietari; la palizzata e la recinzione del cortile erano completamente in rovina e vidi io stesso come la cuoca strappava da essa dei paletti per accendere la stufa, mentre sarebbe bastato che facesse due passi soltanto per trovare lì vicino ramaglia in quantità. Con tristezza mi accostai al terrazzino d'ingresso; i medesimi cani bastardi, ormai ciechi o azzoppati, si misero ad abbaiare sollevando le code villose piene di cardi. Uscì fuori ad accogliermi il vecchio. Era proprio lui! Lo riconobbi immediatamente, ma era due volte più ricurvo. Mi riconobbe e mi salutò con lo stesso sorriso che ben conoscevo. Lo seguii in casa; tutto là dentro era apparentemente come prima, ma in ogni cosa notai una sorta di strano disordine, una specie di sensibile assenza di qualcosa; insomma avvertii in me stesso quegli strani sentimenti che si impadroniscono di noi quando entriamo per la prima volta nell'abitazione di un vedovo che in precedenza sapevamo inseparabile dall'amica che gli era stata accanto per tutta la vita. Questi sentimenti sono simili a ciò che si prova quando vediamo dinanzi a noi priva di una gamba una persona che abbiamo sempre conosciuto sana. In tutto si vedeva l'assenza della solerte Pulcherija Ivanovna: a tavola fu messo un coltello privo del manico; le pietanze non erano più cucinate con la maestria d'un tempo. Dell'andamento dell'azienda non volli neppure domandare, avevo persino paura di gettare un'occhiata ai locali agricoli.

Quando ci sedemmo a tavola la serva annodò al collo di Afanasij Ivanoviè un tovagliolo, e fece assai bene, altrimenti egli si sarebbe imbrattato di salsa tutta la vestaglia. Io mi sforzavo di suscitare il suo interesse raccontandogli novità di vario genere; egli mi ascoltava col medesimo sorriso, ma a tratti il suo sguardo era completamente assente e in esso i pensieri, invece di errare, scomparivano. Sovente egli alzava il cucchiaino colmo di *kaša* e, invece di portarlo alla bocca, lo portava al naso; la forchetta, invece di infiggerla nel pezzetto di pollo, la ficcava nella caraffa, e allora la serva, prendendogli la mano, gliela guidava verso il pollo. A volte attendevamo per diversi minuti il piatto successivo. Persino Afanasij Ivanoviè se ne accorgeva e diceva: «Come mai ci mettono tanto a portare le vivande?». Ma attraverso la fessura della porta io vedevo che il ragazzo che ci serviva non pensava affatto a questo e dormiva, spenzolando la testa, sulla panca.

«Ecco, questo è quel piatto», disse Afanasij Ivanoviè quando ci servirono gli *mniški* con la *smetana*, «questo è quel piatto», continuò, mentre notavo che la voce cominciava a tremargli e una lacrima era lì-lì per sgorgargli dagli occhi plumbei, ma egli faceva un enorme sforzo per trattenerla. «È quel piatto che la de... de... defun...», e improvvisamente scoppiò in lacrime. La mano gli ricadde sul piatto, il piatto si rovesciò, volò a terra e si infranse imbrattandolo tutto di salsa; egli sedeva insensato, reggendo insensatamente il cucchiaino, e le lacrime gli scorrevano come un ruscello, come una fontana che fluisce senza posa, scorrevano a fiotti sul tovagliolo che gli copriva il petto.

"Mio Dio!", pensai guardandolo, "cinque anni del tempo che tutto distrugge, un vecchio ormai insensato, un vecchio la cui vita, sembrerebbe, non era mai stata turbata neppure da una sola forte emozione, per il quale sembrava che la vita consistesse soltanto nello starsene a sedere sul seggiolone a mangiare pesciolini e pere secche e nei suoi bonari racconti, e un dolore così lungo, così cocente! Che cosa ha più forza su di noi: la passione o l'abitudine? Oppure tutti i forti slanci, tutto il turbine dei nostri desideri e delle nostre ribollenti passioni sono soltanto una conseguenza della nostra età luminosa e soltanto per questo ci paiono profondi e devastanti?". Comunque fosse, in quel momento mi parvero infantili tutte le nostre passioni di fronte a quella lunga, lenta, quasi inerte abitudine. Per diverse volte egli si sforzò di pronunciare il nome della defunta, ma, a metà della parola, il suo volto tranquillo e comune si contraeva convulsamente e un pianto di bambino mi feriva diritto al cuore. No, non erano le lacrime di cui di solito sono così prodighi i vecchietti quando vi descrivono la loro misera condizione e le loro disgrazie; non erano neppure le lacrime che essi versano dopo un bicchiere di *punch*; no! erano lacrime che scorrevano non richieste, da sé, accumulate dalla pena lancinante di un cuore che andava già raffreddandosi.

Egli non sopravvisse a lungo dopo di allora. Poco tempo fa ho saputo della sua morte. È strano, tuttavia, il fatto che le circostanze della sua fine presentino una qualche somiglianza con la fine di Pulcherija Ivanovna. Un giorno Afanasij Ivanoviè aveva deciso di passeggiare un po' nel giardino. Mentre camminava lentamente per il vialetto, come al solito senza pensare a nulla, gli accadde un fatto strano. Improvvisamente sentì che dietro a lui qualcuno pronunciava abbastanza distintamente: «Afanasij Ivanoviè». Egli si voltò, ma non c'era assolutamente nessuno, guardò in tutte le direzioni, diede un'occhiata tra i cespugli: nessuno da nessuna parte. Era una giornata quieta e brillava il sole. Egli rimase assorto per un attimo; il suo volto parve rianimarsi e infine esclamò: «È Pulcherija Ivanovna che mi chiama!».

Vi è accaduto certamente qualche volta di udire una voce che vi chiama per nome, voce che il popolino spiega dicendo che è un'anima che ha nostalgia di una persona e la chiama, al che segue ineluttabilmente la morte. Confesso che mi ha sempre fatto paura questo misterioso richiamo. Ricordo che lo udivo spesso nella mia infanzia: talvolta, improvvisamente, dietro di me qualcuno pronunciava distintamente il mio nome. La giornata di solito era la più limpida e assoluta; sugli alberi, in giardino, non si muoveva nemmeno una foglia, regnava un silenzio assoluto, persino il grillo in quel momento cessava di stridere; nel giardino non c'era anima viva, ma confesso che, se la notte più furibonda e tempestosa mi avesse sorpreso da solo in mezzo a un bosco impenetrabile, essa non mi avrebbe spaventato tanto quanto quella quiete terribile nel mezzo di un giorno senza nuvole. Di solito allora fuggivo dal giardino col fiato mozzo, in preda al più grande terrore e mi calmavo soltanto quando mi imbattevo in qualche essere umano la cui vista scacciasse quella tremenda solitudine dal mio cuore.

Egli si sottomise tutto alla sua intima convinzione che Pulcherija Ivanovna lo chiamava; vi si sottomise con lo zelo di un fanciullo obbediente: si disseccava, tossiva, fondeva come una candela e, infine, si spense proprio come fa quest'ultima quando ormai non è rimasto più nulla per alimentare la sua povera fiamma. «Mettetemi accanto a Pulcherija Ivanovna», ecco tutto quello che disse prima del suo trapasso.

Il suo desiderio fu esaudito ed egli fu seppellito accanto alla tomba di Pulcherija Ivanovna. C'erano meno ospiti al suo funerale, ma il popolino e i poveri erano altrettanto numerosi. La casetta padronale ormai era completamente vuota. L'intraprendente fattore e il *vojt* trascinarono nelle proprie izbe tutte le vecchie cose e il ciarpame che non era riuscita a portar via la dispensiera. Ben presto arrivò, non si sa da dove, non so quale lontano parente, erede della proprietà, il quale in precedenza aveva prestato servizio col grado di tenente in non ricordo quale reggimento, un terribile riformatore. Questi si rese subito conto dell'immenso disordine e dell'abbandono che regnavano nell'andamento dell'azienda e decise immancabilmente di estirparlo, di correggerlo e di rimettere ogni cosa in ordine. Comprò sei bellissime falci inglesi, inchiodò su ciascuna izba un numero di riconoscimento e, infine, i suoi provvedimenti furono così efficaci che la proprietà sei mesi dopo fu messa sotto tutela. Gli oculati curatori (un ex assessore e un certo capitano in seconda con un'uniforme stinta) fecero fuori in breve tempo tutte le galline e tutte le uova. Le izbe, che erano già quasi inclinate fino a terra, andarono in rovina completamente; i contadini si diedero all'ubriachezza e per la maggior parte cominciarono ad annoverarsi tra i fuggitivi. Lo stesso legittimo proprietario, che d'altronde era in rapporti abbastanza pacifici con i propri tutori e beveva assieme a loro il *punch*, si recava assai di rado nella sua proprietà e vi

rimaneva poco tempo. Ancor oggi egli gira per tutte le fiere della Piccola Russia; si informa minuziosamente sui prezzi delle diverse grandi partite che si vendono all'ingrosso, come farina, canapa, miele ecc., ma compra soltanto piccole cose da nulla come pietre focaie, un chiodo per pulire la pipa e in generale tutto ciò che in totale non supera il prezzo di un rublo.

TARAS BUL'BA

I

«Ma girati un po', figlio! Come sei buffo! Che razza di tonache da pope vete mai indosso? Vanno dunque tutti in giro vestiti così all'accademia?». Con queste parole il vecchio Bul'ba accolse i suoi due figlioli che studiavano alla *Bursa* di Kiev ed erano tornati a casa dal padre.

I suoi figlioli erano appena smontati da cavallo. Erano due robusti giovani, che guardavano di sotto in su come seminaristi che hanno da poco terminato il seminario. I loro volti forti e sani erano coperti dalla prima peluria che il rasoio non aveva ancora toccata. Essi erano molto imbarazzati da quell'accoglienza del padre e se ne stavano lì impalati con gli occhi a terra.

«Fermi, fermi! Lasciate che vi veda per benino», proseguì questi girando loro intorno, «che lunghe *svitki*! Che razza di *svitki*! Di *svitki* simili non ne avevo mai viste al mondo. Si metta un po' a correre uno di voi! Voglio vedere se non stramazza a terra impigliandosi nelle falde».

«Non ridere, non ridere, *bat'ku!*», proferì infine il maggiore di loro.

«Ma guarda quanto sussiego! E perché poi non dovrei ridere?»

«Perché, anche se tu mi sei *bat'ko*, se ridi, quant'è vero Dio, te le suono!».

«Ah tu, figlio, questo e quest'altro! Come, il tuo *bat'ko*?...», esclamò Taras Bul'ba indietreggiando di alcuni passi in preda allo stupore.

«Sì, anche se sei il mio *bat'ko*. Se mi offendono, non guardo in faccia e non rispetto nessuno».

«E come vuoi batterti con me? A pugni forse?»

«A quello che vuoi».

«Su, a pugni!», disse Taras Bul'ba, rimboccandosi le maniche. «Voglio vedere che uomo sei a pugni!».

E il padre e il figlio in luogo dei saluti dopo una lunga separazione cominciarono ad assestarsi l'un l'altro gran botte nei fianchi, alla cintola e al petto, ora indietreggiando e guardandosi, ora avanzando di nuovo.

«Ma guardate, brava gente: s'è rimbecillito il vecchio! È uscito completamente di senno!», diceva la pallida, ossuta e buona madre loro, che stava sulla soglia e ancora non era riuscita ad abbracciare i suoi adorati figlioli. «I figlioli sono tornati a casa, è più di un anno che non li abbiamo visti e Dio sa cos'è andato a inventarsi: di fare a pugni!».

«Però picchia magnificamente!», disse Taras Bul'ba fermandosi. «Bene, per Dio!», continuò rassettandosi un po'. «Dunque, non è nemmeno il caso di provarci. Sarà un buon cosacco! Be', salute, figliolo! Baciamoci!». E il padre e il figlio cominciarono a baciarsi. «Va bene, figliolo! Dunque suonale così a chiunque come hai pestato me; non lasciarla passar liscia a nessuno! Tuttavia hai indosso un abbigliamento buffo: cos'è questa corda che penzola? E tu, *bejbas*, perché te ne stai lì e hai abbassato le braccia?», disse rivolgendosi al minore. «Perché non mi prendi a pugni, figlio d'un cane?»

«Ecco cos'altro ha pensato!», disse la madre che intanto abbracciava il figlio minore. «Ma guarda cosa va mai a saltargli in testa, che il figlio carnale picchi suo padre. Come se questo fosse poi il momento: il bambino ha fatto tanta strada, s'è stancato (questo "bambino" aveva vent'anni passati ed era alto esattamente un *sažen*), ora avrebbe bisogno di riposarsi un po' e di mangiare qualcosa, e lui lo costringe a fare a pugni!».

«Eh, ti piace farti coccolare, vedo!», disse Bul'ba. «Non stare ad ascoltare tua madre, figliolo: lei è una femmina, non sa nulla. A che vi servono le carezze? Le vostre carezze sono la pianura sconfinata e un buon cavallo: ecco le vostre carezze! E vedete questa sciabola? Ecco vostra madre! Tutte sciocchezze quelle di cui vi imbottiscono la testa; l'accademia, e tutti quei libercoli, gli abbecedari e la filosofia, sono tutte idiozie, io ci sputo sopra a tutto questo!». Qui Bul'ba ci infilò una di quelle parole che neppure si possono stampare. «Farò meglio, anzi, a mandarvi la settimana prossima stessa allo *Zaporož'e*. Ecco dov'è la vera scienza! Lì c'è la scuola che fa per voi; lì soltanto imparerete il buon senso».

«E dovrebbero rimanere a casa soltanto una settimana?», disse con voce lamentosa e con le lacrime agli occhi la vecchia madre ossuta. «Non riusciranno neppure a svagarsi un po', poverini; non riusciranno nemmeno ad abituarsi alla casa paterna, ed io non riuscirò nemmeno a saziarmi della loro vista!»

«Basta, basta, vecchia! Un cosacco non è fatto per perder tempo con le femmine. Tu te li nasconderesti tutti e due sotto la sottana e te li coveresti come fossero uova di gallina. Va', va', e metti subito in tavola tutto quello che c'è. Non occorrono tortelli, panini al miele, dolci al papavero e altri pasticcini; portaci un montone intero, dacci una capra, e idromele di quarant'anni! E un bel po' di *gorelka*, non di quella complicata, con l'uva passa e ogni sorta di diavolerie, ma della *gorelka* pura, spumeggiante, che scherzi e frizzi come una matta».

Bul'ba condusse i suoi figlioli nella sala, da dove fuggirono via precipitosamente due belle serve ornate di monete d'oro, che stavano rassettando le stanze. Esse, a quanto sembra, si erano spaventate all'arrivo dei padroncini che

non la lasciavano passar liscia a nessuno, oppure semplicemente volevano osservare il loro costume femminile: lanciare un grido e correr via a precipizio alla vista di un uomo e poi coprirsi a lungo il volto con la manica per la gran vergogna. La sala era arredata secondo il gusto di quel tempo di cui è rimasto un vivo ricordo soltanto nelle canzoni e nei poemi popolari che ormai non vengono più cantati in Ucraina dai barbuti vegliardi ciechi con l'accompagnamento del sommesso strimpellio della *bandura* in mezzo alla gente che fa ressa attorno; secondo il gusto di quel tempo bellicoso e difficile nel quale in Ucraina cominciarono ad accendersi zuffe e battaglie per l'*Unija*. Tutto era pulito, verniciato con argilla colorata. Sulle pareti erano appesi sciabole, fruste, reti per gli uccelli, reti da pesca e fucili, un corno per la polvere finemente lavorato, un morso d'oro per il cavallo e delle pastoie con fibbie d'argento. Le finestre della stanza erano piccole, con vetri tondi opachi, come adesso se ne vedono soltanto nelle vecchie chiese, attraverso cui si poteva guardare soltanto sollevando lo sportello. Attorno alle finestre e alle porte c'erano delle bande rosse. Sulle mensole, negli angoli, c'erano brocche, bottiglie e fiasche di vetro verde e azzurro, coppe d'argento cesellate, calici dorati d'ogni genere: veneziani, turchi, circassi, finiti nella sala di Bul'ba per ogni via, di terza e di quarta mano, fatto quanto mai abituale in quei tempi animosi. Le panche di corteccia di betulla tutt'intorno alla stanza; l'enorme tavola sotto le icone nell'angolo di gala; l'ampia stufa con gli annessi, rientranze e sporgenze, rivestita di piastrelle di vario colore: tutto questo era ben noto ai nostri due baldi giovani che ogni anno ritornavano a casa a piedi per le vacanze; a piedi, perché essi ancora non avevano cavalli e perché non era costume permettere agli studenti di andare a cavallo. Essi avevano soltanto dei lunghi ciuffi per i quali li poteva tirare qualsiasi cosacco che portasse armi. Solo in occasione della licenza Bul'ba aveva inviato loro un paio di giovani stalloni del suo branco.

Bul'ba, per festeggiare l'arrivo dei figli, aveva fatto chiamare tutti i centurioni e tutti gli ufficiali del reggimento che erano presenti, e quando arrivarono due di loro e l'*esaul* Dmitro Tovkaè, suo vecchio compagno, subito presentò loro i figli dicendo: «Guardate che baldi giovani! Presto li manderò alla *Seè*». Gli ospiti si felicitarono sia con Bul'ba che con i due giovani e dissero che essi facevano bene e che non c'era migliore scuola per un giovane della *Zaporožskaja Seè*'.

«Orsù, *pany* fratelli, che ognuno si sieda a tavola dove preferisce. Su, figlioli! Innanzitutto beviamo della *gorelka*!». Così parlava Bul'ba. «Signore, benedici! Salute a voi, figlioli: a te, Ostap, e a te, Andrij! Che Iddio vi conceda di esser sempre fortunati in guerra! Che possiate battere i mussulmani, e i turchi, e il tartarume; e quando i polacchi cominceranno a intraprendere qualcosa contro la fede nostra, possiate battere anche i polacchi! Su, porgi la tua coppa; allora, è buona la *gorelka*? E come si dice in latino *gorelka*? Proprio così, figliolo, eran davvero stupidi i Latini, non sapevano neppure che al mondo esistesse la *gorelka*. Come si chiamava quel tale che scriveva versi in latino? Io di queste cose me ne intendo poco e per questo non lo so: Orazio, per caso?».

"Ma guarda com'è il babbo!", pensò fra sé il figlio maggiore, Ostap, "sa tutto il vecchio, cane che è, e per di più fa finta".

«Penso che l'archimandrita non ve la facesse nemmeno annusare la *gorelka*», continuò Taras. «Ma confessatelo, figlioli, vi frustavano forte con i rami di betulla e di ciliegio tenero sulla schiena e su tutto quello che ha un cosacco, non è vero? O forse, dato che vi eravate fatti troppo intelligenti, allora, forse, vi battevano anche con le fruste? Magari, oltre che il sabato, le cercavate anche il mercoledì e il giovedì?»

«Non è il caso, babbo, di rivangare quel che è stato», rispose con freddezza Ostap, «quel che è stato è passato!».

«Che ci provi adesso!», disse Andrij. «Che soltanto adesso qualcuno provi ad attaccar briga! Che soltanto ci capiti sotto qualche tartarume, e imparerà che cos'è una sciabola cosacca!».

«Bene, figliolo! Bene, per Dio! E già che ci siamo, verrò anch'io con voi! Ci verrò, per Dio! Che diavolo debbo mai aspettare qui? Di diventare un seminatore di grano saraceno, un casalingo, di mettermi a badare alle pecore e ai porci e di diventare una femmina assieme alla moglie? Che vada in malora: io sono un cosacco, non voglio! Che vuol dire che non c'è la guerra? Verrò con voi allo *Zaporož'e*, a far baldoria. Ci verrò, per Dio!». E il vecchio Bul'ba a poco a poco si riscaldò, si riscaldò, finché si arrabbiò del tutto, si alzò da tavola e, messosi in posa, batté col piede a terra. «Domani stesso partiremo! Perché rimandare! A quale nemico possiamo mai far la posta qui? A che ci serve questa *chata*? A che ci servono questi vasi?». E dicendo queste parole cominciò a menar colpi ai vasi e alle caraffe scagliandole a terra.

La povera vecchietta, che ormai era abituata a queste uscite del marito, guardava tristemente, seduta su una panca. Ella non osava dir nulla; ma, udendo una decisione per lei così terribile, non poté trattenere le lacrime; gettò uno sguardo sui suoi figlioli, dai quali la minacciava una così prossima separazione, e nessuno potrebbe descrivere tutta la silenziosa intensità del dolore che sembrava palpitare nei suoi occhi e sulle sue labbra spasmodicamente serrate.

Bul'ba era tremendamente caparbio. Era uno di quei caratteri che potevano apparire soltanto nel duro secolo quindicesimo, in quell'angolo seminomade dell'Europa, quando tutta la primitiva Russia meridionale, abbandonata dai propri principi, veniva devastata, bruciata fino alle radici dalle irresistibili incursioni dei predoni mongoli; quando, privato della casa e del tetto, l'uomo qui era diventato intrepido; quando egli si installava sulle ceneri degli incendi, in vista dei terribili nemici e dell'eterno pericolo, e si abituava a guardar loro diritto negli occhi, disimparando a conoscere qualsiasi paura al mondo; quando lo spirito slavo, anticamente pacifico, era stato avvolto di fiamma guerriera e si era formata la razza cosacca - possente, turbolenta variante della natura russa - e quando tutte le zone lungo il fiume, i guadi, i luoghi rivieraschi pianeggianti e comodi si popolarono di cosacchi di cui nessuno conosceva il numero, ed essi audacemente erano in diritto di rispondere al sultano che desiderava sapere quanti fossero: «Chi lo sa! Noi siamo sparsi

per tutta la steppa: ogni *bajrak* un cosacco» (ogni collina - un cosacco). Fu una sorta di straordinaria manifestazione della forza russa: l'aveva fatta scaturire dal petto popolare l'acciarino delle sventure. Al posto dei piccoli feudi, delle minuscole cittadine, piene di servi addetti alle mute e di battitori, al posto dei piccoli principi sempre in guerra fra loro che facevano mercato delle città, sorsero villaggi, casolari e cascine temibili, legati fra loro dal comune pericolo e dall'odio contro i predoni infedeli. È ormai noto a tutti dalla storia come la loro eterna lotta e la loro vita senza pace abbiano salvato l'Europa dalle irresistibili incursioni che minacciavano di travolgerla. I re polacchi, trovatisi ad essere, al posto dei principi feudali, signori, benché lontani e deboli, di queste vaste terre, compresero l'importanza dei cosacchi e il vantaggio di una tal vita guerriera, da sentinelle. Essi li incoraggiarono e lusingarono questa loro disposizione. Sotto il loro remoto potere i *get'man*, eletti tra i cosacchi stessi, trasformarono le cascine e i casolari in reggimenti e distretti regolari. Non si trattava di un esercito di linea e permanente; nessuno avrebbe potuto vederlo; ma, in caso di guerra e di mobilitazione generale, in otto giorni, non di più, ognuno si presentava a cavallo, armato di tutto punto, non ricevendo che un *èervonec* di paga dal re, e in due settimane si radunava un tale esercito quale nessun reclutamento sarebbe stato in grado di mettere insieme. Finita la campagna, il soldato tornava nei prati e nei campi, ai guadi del Dnepr, a pescare, commerciare, fabbricare birra ed era un libero cosacco. Gli stranieri del tempo giustamente si stupivano allora delle sue doti straordinarie. Non v'era mestiere che il cosacco non conoscesse: distillare la vodka, costruire un carro, fabbricare polvere da sparo, fare il fabbro e il meccanico e, in aggiunta a ciò, far baldoria sfrenata, bere e far bisboccia come sa fare soltanto il russo - tutte queste cose gli si confacevano. Oltre ai cosacchi registrati come tali, i quali ritenevano loro dovere presentarsi in tempo di guerra, si poteva in qualsiasi momento, in caso di estrema necessità, raccogliere folle intere di volontari: bastava soltanto che gli *esaul* andassero in giro per i mercati e le piazze di tutti i villaggi e gli abitati e, montati su un carro, gridassero a squarciagola: «Ehi, voi, birrai e distillatori! Basta far birra e starvene sdraiati dietro le stufe a nutrir mosche col vostro grasso corpo! Andate a conquistarvi gloria e onore di cavalieri! Voi, aratori, seminatori di grano saraceno, pecorai, cacciatori di femmine! Basta andar dietro all'aratro e infangare i vostri gialli stivali e strusciarvi alle femmine guastando il vostro vigore di cavalieri! È l'ora di conquistare la gloria cosacca!». E queste parole erano come scintille che cadevano sopra la legna secca. L'aratore rompeva il proprio aratro, i distillatori e i fabbricanti di birra gettavano i propri bigonci e spezzavano le botti, l'artigiano e il mercante mandavano al diavolo il proprio mestiere e la propria bottega, rompevano i vasi in casa. E quanti c'erano montavano a cavallo. Insomma, è qui che il carattere russo assunse il suo possente, ampio slancio, il suo carattere vigoroso.

Taras apparteneva al novero dei vecchi colonnelli purosangue: era fatto da capo a piedi per il tumulto della guerra e si distingueva per la rude franchezza del suo carattere. Allora l'influenza della Polonia cominciava a manifestarsi sulla nobiltà russa. Molti avevano già adottato i costumi polacchi, avevano preso a vivere nel lusso, con splendidi servitori, falchi, capicaccia, davano banchetti, si circondavano di vere e proprie corti. A Taras questo non piaceva. Egli amava la semplice vita dei cosacchi e aveva litigato con quelli tra i suoi compagni che propendevano per il partito di Varsavia, chiamandoli servi dei *pany* polacchi. Sempre indomabile, si riteneva il legittimo difensore della fede ortodossa. Di sua iniziativa entrava nei villaggi, ovunque ci si lamentasse per le vessazioni degli appaltatori delle imposte e per l'introduzione di nuove tasse di focatico. Egli stesso coi suoi cosacchi faceva giustizia sommaria di loro e s'era prescritto come regola che in tre casi bisognava por mano alla sciabola, e precisamente: quando i commissari mancavano di rispetto agli anziani e stavano davanti a loro col colbacco in testa, quando si facevano beffe della fede ortodossa e non rispettavano la legge degli avi e, infine, quando i nemici erano mussulmani o turchi, contro i quali riteneva in ogni caso lecito impugnare le armi per la gloria del cristianesimo.

Ora si rallegrava anticipatamente al pensiero di quando si sarebbe presentato alla *Seè'* e avrebbe detto: «Ecco, guardate che baldi giovani vi ho portato!»; come li avrebbe presentati a tutti i vecchi compagni, temprati nelle battaglie; come avrebbe assistito alle loro prime imprese nella disciplina militare e nel bere, che reputava anch'esso una delle principali doti del cavaliere. Dapprima aveva l'intenzione di mandarli da soli. Ma alla vista della loro freschezza, della loro statura, della possente bellezza dei loro corpi, il suo spirito guerriero si era infiammato e aveva deciso di partire assieme a loro il giorno dopo, sebbene l'unica necessità di ciò fosse il suo caparbio volere. Egli già si dava da fare e impartiva ordini, sceglieva i cavalli e i finimenti per i suoi giovani figli, si recava nelle scuderie e nei granai, aveva stabilito quali servi l'indomani sarebbero dovuti partire con lui. Affidò il suo potere all'*esaul* *Tovkaè* con l'ordine perentorio di presentarsi immediatamente con tutto il reggimento nel caso che egli avesse inviato qualche messaggio dalla *Seè'*. Sebbene fosse alticcio e nella testa avesse ancora i fumi dell'ubriachezza, tuttavia non si dimenticò nulla. Diede persino ordine che si abbeverassero i cavalli e che si versasse nelle loro mangiatoie biada grossa e della migliore, dopodiché tornò a casa stanco dal suo affaccendarsi.

«Orsù, ragazzi, ora bisogna dormire, e domani faremo ciò che Dio vorrà. Ma tu non prepararci il letto! Non ci occorre letto. Dormiremo all'aperto».

La notte aveva appena abbracciato il cielo, ma *Bul'ba* si coricava sempre presto. Egli si lasciò cadere su un tappeto e si coprì con una pelliccia di montone, perché l'aria notturna era abbastanza fresca e perché *Bul'ba* amava coprirsi bene quando era a casa. Ben presto cominciò a russare e tutto il cortile seguì il suo esempio; tutti coloro che giacevano nei vari angoli di esso si misero a russare sonoramente; per primo si addormentò il guardiano, perché si era ubriacato più di tutti per festeggiare l'arrivo dei *panièi*.

Soltanto la povera madre non dormiva. Ella stava china sul capezzale dei suoi cari figli che erano stesi l'uno accanto all'altro; ravviava col pettine i loro riccioli negligenemente arruffati e li bagnava di lacrime; li guardava con tutto il suo essere, li guardava con tutti i suoi sentimenti, si era fatta tutta vista e non riusciva a saziarsi di guardare. Ella

li aveva nutriti col proprio seno, li aveva cresciuti, cullati, e per un attimo solo li vedeva davanti a sé. «Figli miei, figli miei cari! Che ne sarà di voi? Che cosa vi attende?», diceva, e le lacrime si fermavano sulle rughe che avevano mutato il suo viso un tempo bellissimo. Davvero ispirava pietà, come ogni donna di quel secolo sfrenato. Per un attimo soltanto aveva vissuto l'amore, soltanto nella prima febbre della passione, nella prima febbre della giovinezza, e già il suo spietato seduttore l'abbandonava per la sciabola, per i compagni, per la gozzoviglia. Vedeva il marito due, tre giorni, e poi non ne sapeva più nulla per diversi anni. E anche quando lo vedeva, quando vivevano insieme, che vita mai era la sua? Ella subiva offese, percosse, persino; riceveva carezze concesse soltanto come un'elemosina, era una sorta di essere estraneo in quella brigata di cavalieri senza donne, sui quali il turbolento *Zaporož'e* aveva impresso il suo fiero colorito. Una giovinezza senza gioia le era balenata davanti e le sue gote e i seni stupendi e freschi erano sfioriti senza baci e si erano coperti di rughe precoci. Tutto l'amore, tutti i sentimenti, tutto ciò che in una donna v'è di tenero e di appassionato, tutto in lei si era trasfuso nel solo sentimento materno. Con ardore, con passione, lagrimando, ella volteggiava sopra i suoi figli come il gabbiano della steppa. Le portavano via i suoi figli, i suoi adorati figli, glieli portavano via perché non li vedesse più! Chissà, forse alla prima battaglia il tartaro avrebbe mozzato loro la testa ed ella non avrebbe mai saputo dove giacessero abbandonati i loro corpi, dilaniati dagli uccelli rapaci di passaggio, mentre per ogni loro goccia di sangue avrebbe dato tutta se stessa. Singhiozzando li guardava negli occhi, mentre il sonno onnipotente cominciava già a chiuderli, e pensava: «Chissà che Bul'ba, risvegliandosi, non rimandi di un paio di giorni la partenza; forse gli è venuta l'idea di partire così presto perché aveva bevuto molto».

Già da un pezzo dalla sommità del cielo la luna illuminava tutto il cortile pieno di dormienti, un folto gruppo di salici e l'alta erba della steppa nella quale era sommersa la palizzata che circondava il cortile. Ella continuava a rimanere seduta al capezzale dei suoi cari figli e non distoglieva neppure per un attimo lo sguardo da loro, senza nemmeno pensare al sonno. Già i cavalli, sentendo l'alba, s'erano tutti coricati sull'erba e avevano cessato di mangiare; le foglie sulla cima dei salici cominciarono a stormire e, a poco a poco, lo stormire discese lungo di essi fino a terra. Ella rimase seduta fino a quando si fece chiaro; non era affatto stanca e dentro di sé si augurava che la notte si protrasse quanto più a lungo possibile. Dalla steppa giunse il nitrito sonoro di un puledro; strisce rosse cominciarono a risplendere vivamente nel cielo.

Bul'ba improvvisamente si risvegliò e balzò su. Egli si ricordava molto bene tutti gli ordini che aveva impartito il giorno precedente.

«Su, servi, basta dormire! È ora, è ora! Abbeverate i cavalli! Ma dov'è la vecchia? (così solitamente chiamava sua moglie). Svelta, vecchia, preparaci da mangiare: il viaggio è lungo!».

La povera vecchietta, privata dell'ultima speranza si avviò sconfortata verso casa. Mentre ella con le lagrime agli occhi preparava tutto l'occorrente per la colazione, Bul'ba impartiva i suoi ordini, si affacciava nella scuderia e sceglieva lui stesso le vesti migliori per i figli. I seminaristi in un batter d'occhio si trasformarono: apparvero loro indosso, al posto degli stivali macchiati di prima, altri, di marocchino rosso, con finiture d'argento; brache, larghe come il Mar Nero, con mille pieghe e coi rimbocchi, furono cinte con un cordone dorato; al cordone erano appese lunghe cinghiette con fiocchetti e altri gingilli per la pipa. Una casacca di colore scarlatto, di panno vivace come il fuoco, era stretta da una cintura arabescata; delle pistole cesellate turche erano infilate nella cintura; la sciabola tintinnava sulle loro gambe. Sembrava che i loro volti, ancora poco abbronzati, fossero diventati più belli e più chiari; i giovani baffi neri sembravano ora far risaltare meglio il loro biancore e il sano, possente colore della giovinezza; essi erano belli sotto i colbacchi neri di montone con la cima dorata. La loro povera madre non appena li vide non riuscì a proferire neppure una parola e le lagrime le si arrestarono negli occhi.

«Orsù, figlioli, tutto è pronto! Non c'è motivo di indugiare!», disse, infine, Bul'ba. «Ora, secondo il costume cristiano, prima della partenza dobbiamo tutti sederci».

Tutti si sedettero, compresero i servi che erano ritti rispettosamente sulle porte.

«Ora, madre, benedici i tuoi figli», disse Bul'ba. «Prega Dio che essi combattano valorosamente, che salvaguardino sempre l'onore cavalleresco, che difendano sempre la fede di Cristo, se no che piuttosto sprofondino in modo che non se ne abbia nemmeno più sentore al mondo! Avvicinatevi, figliuoli, la preghiera materna salva sia sull'acqua che sulla terra!».

La madre, debole come una madre, li abbracciò, tirò fuori due piccole immagini e singhiozzando le mise loro al collo.

«Che vi protegga... la madre di Dio... Non dimenticatevi, figlietti, di vostra madre... mandate almeno qualche notizia di voi...». Di più non riuscì a dire.

«Orsù, andiamo, figlioli!», disse Bul'ba.

Accanto al terrazzino d'ingresso attendevano i cavalli sellati. Bul'ba saltò sul suo Diavolo, che scartò furiosamente sentendo su di sé quel fardello di venti *pud*: Taras, infatti, era straordinariamente grasso e pesante.

Quando la madre vide che anche i suoi figli erano montati a cavallo, si slanciò verso il minore, nei tratti del viso del quale si esprimeva maggiormente una sorta di tenerezza; ella lo afferrò per la staffa, gli si attaccò alla sella e con la disperazione negli occhi non lo lasciava andare. Due massicci cosacchi la presero con cautela e la portarono nella *chata*. Ma quando furono usciti dal portone, ella con tutta la leggerezza di una capra selvatica, non corrispondente ai suoi anni, corse fuori, con forza incredibile arrestò il cavallo e abbracciò uno dei suoi figli con una specie di folle, insensata foga; di nuovo la portarono via.

I giovani cosacchi cavalcavano turbati e trattenevano le lagrime per timore del padre, a sua volta turbato, sebbene si sforzasse di non darlo a vedere. La giornata era grigia; la vegetazione scintillava vivamente; gli uccelli cinguettavano in modo stranamente disarmonico. Fatto un pezzo di strada, si volsero indietro; la loro fattoria sembrava essere stata inghiottita dalla terra; spuntavano unicamente i due camini della loro modesta casetta e le cime degli alberi, su cui si erano arrampicati come scoiattoli; soltanto il prato si stendeva ancora per lungo tratto davanti a loro, quel prato la cui vista rievocava alla mente tutta la storia della loro vita, dall'età nella quale si rotolavano sulla sua erba coperta di rugiada, fino a quella in cui in mezzo a esso avevano aspettato una cosacca dalle nere sopracciglia che timorosamente lo attraversava volando sulle sue fresche e veloci gambe. Ecco che ormai spunta solitario nel cielo solo il palo sopra il pozzo con la ruota di carro legata in cima; già la pianura che hanno percorso da lontano sembra una montagna e ha nascosto tutto con la propria distesa. Addio infanzia, e giochi, e tutto, e tutto!

II

Tutti e tre i cavalieri cavalcavano in silenzio. Il vecchio Taras pensava ai tempi andati: davanti gli passava la sua giovinezza, i suoi anni, i suoi trascorsi, che il cosacco sempre rimpiange. Egli desidererebbe che tutta la sua vita fosse giovinezza. Pensava a chi dei suoi vecchi compagni avrebbe incontrato alla *Seè'*. Enumerava quelli che erano già morti e quelli che ancora erano in vita. Una lacrima silenziosamente si ingrossava sopra la sua pupilla, e il suo capo fattosi ormai canuto era abbassato sconfortatamente.

I suoi figlioli erano occupati da altri pensieri. Ma bisogna dire qualche parola di più sui suoi figlioli. Al dodicesimo anno essi erano stati entrambi inviati all'accademia di Kiev, perché tutti i personaggi eminenti di quell'epoca ritenevano indispensabile dare un'educazione ai propri figli, sebbene ciò venisse fatto per poi dimenticarsene completamente. A quel tempo essi, come tutti coloro che entravano all'accademia, erano selvatici, allevati in libertà, e laggiù, di solito, si dirozzavano alquanto e ricevevano una certa impronta comune che li rendeva simili l'uno all'altro. Il maggiore, Ostap, aveva cominciato la sua carriera fuggendo già il primo anno. Lo avevano riportato indietro, lo avevano frustato spaventosamente e lo avevano messo davanti a un libro. Quattro volte lui aveva sotterrato il suo abbecedario e quattro volte, dopo averlo strigliato in maniera disumana, gliene avevano comprato uno nuovo. Ma senza dubbio egli l'avrebbe rifatto una quinta volta, se il padre non gli avesse fatto la solenne promessa di tenerlo tra i servi di monastero per vent'anni interi e non gli avesse preventivamente giurato che non avrebbe visto in eterno lo *Zaporož'e*, se non avesse appreso tutte le scienze all'accademia. È curioso che a dire queste cose fosse lo stesso Taras Bul'ba che vituperava ogni scienza e, come già abbiamo visto, consigliava ai suoi figli di non occuparsene. Da quel momento Ostap si era messo a studiare con straordinaria buona volontà quel libro noioso e ben presto era diventato uno dei migliori. Il tipo di studio di allora si discostava tremendamente dal modo di vivere: quelle sottigliezze scolastiche, grammaticali, retoriche e logiche decisamente non avevano alcun rapporto con l'epoca, non venivano mai messe in pratica e non si incontravano nella vita. Coloro che le imparavano non potevano collegare a nulla le loro conoscenze, neppure le meno scolastiche. Le persone più dotte di allora erano più ignoranti delle altre, perché assolutamente distaccate dall'esperienza. Inoltre quell'ordinamento repubblicano della *Bursa*, quella spaventosa moltitudine di persone giovani, robuste, sane, tutto questo doveva ispirare loro un'attività completamente al di fuori delle loro occupazioni scolastiche. Talvolta il vitto cattivo, talvolta i frequenti digiuni per punizione, talvolta i numerosi bisogni che si risvegliano in un giovane fresco, sano e robusto, tutto ciò sommato assieme generava in loro quell'intraprendenza che poi si sarebbe sviluppata nello *Zaporož'e*. La *Bursa* affamata vagabondava per le vie di Kiev costringendo tutti alla circosepzione. Le venditrici sedute al bazar coprivano sempre con le mani le torte, le ciambelle, i semi di zucca, come le aquile i loro aquilotti, non appena vedevano passare una *bursak*. Il console, che avrebbe dovuto avere il compito di vigilare sui compagni a lui sottoposti, aveva delle tasche così spaventose nelle sue larghe brache, che vi avrebbe potuto infilare l'intero banchetto d'una venditrice disattenta. Questi *bursaki* costituivano un mondo del tutto a parte: nella cerchia superiore, composta da nobili polacchi e russi, essi non erano ammessi. Lo stesso *voevoda*, Adam Kisel', benché l'accademia fosse sotto il suo patronato, non li ammetteva in società e ordinava che venissero trattati nel modo più rigido. D'altronde questa raccomandazione era del tutto superflua perché il rettore e i monaci professori non facevano economia di verghe e di fruste, e sovente i littori, su loro ordine, fustigavano così spietatamente i propri consoli che questi ultimi si grattavano per parecchie settimane le brache. A molti di loro questo non faceva proprio nessun effetto e sembrava poco più forte di una buona vodka col peperoncino; ad altri, infine, venivano fortemente a noia queste incessanti fustigazioni e fuggivano allo *Zaporož'e*, se riuscivano a trovare la strada e se non venivano catturati per via. Ostap Bul'ba, sebbene avesse cominciato a studiare con grande zelo la logica e persino la teologia, non riusciva in alcun modo a sottrarsi alle implacabili verghe. È naturale che tutto ciò dovesse in qualche maniera indurire il carattere e dare ad esso la fermezza che ha sempre contraddistinto i cosacchi. Ostap fu sempre considerato uno dei compagni migliori. Di rado egli si metteva alla testa degli altri nelle imprese spericolate - saccheggiare un frutteto o un orto - ma in compenso era sempre uno dei primi ad accorrere sotto le bandiere dell'intraprendente *bursak* e mai, in nessun caso, tradiva i compagni. Non v'erano fruste e verghe che potessero costringerlo a farlo. Egli era sordo agli altri stimoli, all'infuori della guerra e della baldoria sfrenata; per lo meno non pensava quasi mai ad altro. Era schietto con i suoi pari. Aveva una sua bontà nell'unica forma in cui essa poteva esistere dato un carattere del genere e a quell'epoca. Egli era commosso fino in fondo all'anima per le lagrime della sua povera madre ed era questo soltanto che lo turbava e gli faceva chinare pensosamente il capo.

Suo fratello minore, Andrij, aveva sentimenti un po' più vivaci e sviluppati. Aveva studiato più volentieri e senza quella tensione che di solito vi mette un carattere greve e forte. Possedeva maggior ingegno di suo fratello; più spesso capeggiava qualche impresa abbastanza pericolosa e talvolta, grazie alla sua testa fina, sapeva sfuggire alla punizione, laddove suo fratello Ostap, rifiutando qualsiasi indulgenza, si toglieva la tonaca e si sdraiava per terra senza nemmeno pensare a chieder grazia. Anch'egli ardeva dalla brama di eroiche imprese, ma accanto a essa la sua anima era accessibile anche ad altri sentimenti. L'esigenza di amore era divampata in lui quando ebbe varcato la soglia dei diciott'anni. La donna aveva cominciato a presentarsi più sovente nei suoi sogni ardenti; mentre ascoltava le dispute filosofiche la vedeva ogni momento, fresca, con gli occhi neri, soave. Gli balenavano senza posa davanti agli occhi i suoi fulgidi, morbidi seni, il suo braccio tenero, bellissimo, tutto scoperto; il suo vestito stesso, attillato attorno alle membra verginali e insieme possenti, spirava nei sogni del giovane una sorta di inesprimibile voluttà. Egli teneva accuratamente nascosti ai compagni questi moti della sua appassionata anima di adolescente, perché a quel tempo era considerato vergognoso e disonorevole per un cosacco pensare alla donna e all'amore senza aver prima conosciuto la battaglia. In genere negli ultimi anni gli accadeva più raramente di ritrovarsi alla testa di una combriccola, ma per lo più vagava da solo per qualche vicolo appartato di Kiev, sommerso dai giardini di ciliegi, in mezzo alle casette basse che si affacciavano allettanti sulla via. Talvolta si avventurava anche per la strada degli aristocratici, nell'attuale parte vecchia di Kiev, dove abitavano i nobili piccolo-russi e polacchi e le case erano costruite con una certa fantasia. Una volta, mentre era soprappensiero, fu quasi travolto dalla carrozza di un *pan* polacco, e il cocchiere con baffi terribili che era seduto a cassetta lo colpì piuttosto dolorosamente con la frusta. Il giovane *bursak* andò su tutte le furie: con folle audacia afferrò con la mano possente la ruota posteriore e arrestò la carrozza. Il cocchiere, però, temendo la resa dei conti, frustò i cavalli che ripartirono di scatto e Andrij, che per fortuna aveva fatto in tempo a lasciar la presa, cadde a terra proprio con la faccia nel fango. Sopra di lui risuonò la risata più squillante e armoniosa che si possa immaginare. Egli sollevò gli occhi e vide affacciata alla finestra una fanciulla così bella come non ne aveva mai viste prima in vita sua: con gli occhi neri e bianca come la neve illuminata dal roseo chiarore del sole mattutino. Ella rideva di tutto cuore e il riso faceva sfavillare in modo accecante la sua straordinaria bellezza. Egli si confuse. La guardava completamente smarrito mentre si detergeva distrattamente il viso dal fango, imbrattandosene ancor di più. Chi era mai quella beltà? Egli avrebbe voluto informarsene presso la servitù che, riccamente vestita, si affollava oltre il portone attorno a un giovane bandurista che suonava. Ma la servitù levò alte risa vedendo il suo muso imbrattato e non lo degnò di una risposta. Infine riuscì a sapere che era la figlia del *voevoda* di Kovno venuto a stare per qualche tempo in città. La notte stessa, con l'audacia propria dei *bursaki*, egli penetrò nel giardino attraverso la palizzata, si arrampicò su un albero che protendeva i propri rami sopra il tetto della casa; dall'albero passò sul tetto e, attraverso la canna del camino, irruppe direttamente nella camera da letto della beltà che in quel momento, seduta davanti alla candela, stava sfilandosi i preziosi orecchini. La bellissima polacca rimase così spaventata vedendosi improvvisamente comparire dinanzi uno sconosciuto, che non fu in grado di pronunciare una sola parola; ma quando si avvide che il *bursak* se ne rimaneva lì impalato, con gli occhi bassi, senza osare fare nemmeno un gesto per la timidezza, quando riconobbe in lui quello stesso che era ruzzolato a terra nella via sotto i suoi occhi, fu di nuovo sopraffatta dalle risa. Eppure nei tratti di Andrij non v'era nulla che incutesse paura: egli era molto bello. Ella rideva di cuore e a lungo si divertì alle sue spalle. La bella era sventata come una polacca, ma i suoi occhi, degli occhi meravigliosi, chiari e penetranti, lanciavano uno sguardo lungo come la perseveranza. Il *bursak* non riuscì a muovere nemmeno un dito ed era legato come dentro un sacco, quando la figlia del *voevoda* audacemente gli si avvicinò, gli mise in testa il suo diadema sfavillante, appese alle sue labbra gli orecchini e gli gettò addosso una camicetta trasparente di mussolina a festoni trapunti d'oro. Lo adornò e gli fece mille sciocchezze di ogni genere con quella infantile disinvoltura che contraddistingue le sventate polacche precipitando il povero *bursak* in uno sconcerto ancor maggiore. Egli faceva una figura ridicola con la bocca spalancata e lo sguardo fisso negli accecanti occhi di lei. Alcuni colpi che in quel momento risuonarono alla porta la spaventarono. Gli ordinò di nascondersi sotto il letto e non appena l'allarme fu cessato, chiamò la sua cameriera, una prigioniera tartara, e le ordinò di condurlo con cautela nel giardino e di lì di farlo uscire dalla palizzata. Questa volta, però, il nostro *bursak* non riuscì a passare altrettanto felicemente la recinzione: il guardiano, risvegliatosi, lo afferrò saldamente per i piedi e la servitù accorsa lo bastonò a lungo già nella strada, finché le sue gambe veloci non lo portarono in salvo. Dopo di ciò passare vicino alla casa era assai pericoloso, perché il *voevoda* aveva una servitù numerosa. Egli la incontrò un'altra volta in chiesa: ella lo notò e gli sorrise molto affabilmente, come a un vecchio conoscente. La rivide ancora di sfuggita un'altra volta e poco dopo il *voevoda* di Kovno ripartì e al posto della bellissima polacca dagli occhi neri dalle finestre faceva capolino non so quale viso grasso. Ecco a che cosa pensava Andrij col capo chino e gli occhi abbassati sulla criniera del suo cavallo.

Frattanto la steppa li aveva già da un pezzo accolti tutti nei suoi verdi abbracci e l'erba alta, circondandoli, li aveva nascosti, e solo i colbacchi neri da cosacco facevano capolino di tanto in tanto tra le sue spighe.

«Ehi, ehi, ehi! Come mai vi siete fatti così silenziosi, ragazzi?», disse infine Bul'ba riscuotendosi dai suoi pensieri. «Neanche foste dei monaci! Su, al diavolo tutti i pensieri! Prendete le pipe tra i denti e fumiamo, e sproniamo i cavalli e voliamo più veloci di un uccello!».

E i cosacchi, chini sui cavalli, scomparvero nell'erba. Ora non si potevano più vedere nemmeno i colbacchi neri; soltanto una scia di erba smossa mostrava la traccia della loro rapida corsa.

Il sole si era affacciato da un pezzo nel cielo terso e aveva inondato la steppa con la sua vivificante, calorifica luce. Tutto quello che v'era di torbido e di assonnato nell'anima dei cosacchi di colpo si dissolse e i loro cuori palpitarono come uccelli.

La steppa, quanto più vi si addentravano, tanto più si faceva bella. Allora tutto il Meridione, tutta quell'estensione che ora costituisce la Nuova Russia, fino al Mar Nero, era un verde e intatto deserto. Mai l'aratro era passato sulle sterminate onde di erbe selvagge. Soltanto i cavalli, che sparivano fra esse come in una foresta, le calpestavano. Non vi poteva essere nella natura nulla di meglio. Tutta la superficie della terra appariva come un oceano verde-dorato spruzzato di milioni di colori di ogni genere. Tra i sottili, alti steli dell'erba spuntavano viole celesti, azzurre e lilla; la gialla ginestra balzava su con la sua cima piramidale; il trifoglio bianco, con i suoi cappucci a ombrello, faceva capolino in superficie; una spiga di grano, giunta da chissà dove, si ingrossava nel folto. Sotto le radici sottili sgattaiolavano le pernici, allungando il collo. L'aria era piena di migliaia di differenti stridi d'uccelli. Nel cielo si libravano immobili gli sparvieri, con le ali distese e gli occhi fissi nell'erba. Da un lato, da Dio sa quale lago lontano, risuonava il grido di uno stormo di oche selvatiche che si spostava. Dall'erba si levava con un ritmico battito d'ali un gabbiano che si tuffava sontuosamente nelle onde azzurre dell'aria. Ecco che è scomparso in alto e si intravede soltanto come un punto nero. Ecco che ha fatto una giravolta facendo brillare le ali al sole... Che il diavolo vi porti, steppe, quanto siete belle!...

I nostri viaggiatori si fermarono soltanto qualche minuto per il pranzo, al che il drappello di dieci cosacchi che faceva il viaggio con loro, discese da cavallo, slegò i barilotti di legno con la *gorelka* e le zucche che fungevano da stoviglie. Mangiarono unicamente pane o gallette e lardo, bevvero una tazza a testa, solo per rinfrancarsi, perché Taras Bul'ba non permetteva mai che ci si ubriacasse durante il viaggio, e continuarono il cammino fino a sera. La sera tutta la steppa mutò completamente. L'intera sua variopinta distesa venne abbracciata dall'ultimo vivido riflesso del sole e a poco a poco si oscurò, in modo tale che si vide l'ombra percorrerla tutta mentre essa si faceva verde-scura; i vapori si levavano più densi, ogni fiore, ogni filo d'erba esalava ambra e tutta la steppa esalava profumi. Sul cielo azzurro scuro sembrava che con un pennello gigantesco fossero state tracciate larghe strisce di color oro rosato; qua e là, simili a fiocchi, biancheggiavano nuvole leggere e trasparenti e il venticello più fresco, allettante come le onde del mare, faceva appena ondeggiare le cime dell'erba e sfiorava leggermente le guance. La musica che aveva risuonato durante il giorno si acquetò e fu sostituita da un'altra. Le marmotte screziate strisciavano fuori dalle loro tane, si rizzavano sulle zampe posteriori e riempivano la steppa dei loro fischi. Lo stridio dei grilli si fece più udibile. A tratti da qualche lago lontano echeggiava il grido del cigno che risuonava argentino nell'aria. I viaggiatori, fermatisi in aperta campagna, scelsero un posto per pernottare, accesero il fuoco e posero su di esso il paiolo nel quale si cucinarono il *kuliš*; il vapore che si sprigionava si innalzava obliquamente nell'aria. Dopo aver cenato, i cosacchi si coricarono, non prima di aver spinto in mezzo all'erba i loro cavalli impastoiati. Essi si sdraiarono sulle tuniche sotto lo sguardo delle stelle notturne. Le loro orecchie percepivano tutto l'innumerabile mondo degli insetti che brulicavano nell'erba, tutti i loro strepiti, i loro fischi, il loro ronzio, tutto questo echeggiava sonoramente nella notte, si purificava nell'aria fresca e cullava l'udito che andava assopendosi. Se poi qualcuno di loro si levava e si alzava in piedi per un po', la steppa gli appariva costellata dalle vivide faville delle lucciole. Talora il cielo notturno veniva rischiarato in diversi punti dal bagliore lontano delle canne secche che venivano bruciate nei prati e lungo le rive dei fiumi e una riga scura di cigni che volavano verso il nord improvvisamente veniva illuminata da una luce rosa-argento così che allora pareva che dei fazzoletti rossi volassero per il cielo buio.

I viaggiatori procedevano senza avventure. Non si imbattono mai in alberi: ovunque la stessa sconfinata, libera, bellissima steppa. Solo ogni tanto si intravedevano in lontananza le chiome azzurre della foresta che si stendeva lungo le rive del Dnepr. Soltanto una volta Taras indicò ai figli un piccolo punto che nereggiava in lontananza nell'erba, dicendo: «Guardate, figlioli, ecco un tartaro al galoppo!». Una piccola testa baffuta di lontano fissò diritto su di loro i suoi occhi stretti, annusò l'aria come un levriero e scomparve come un camoscio, visto che i cosacchi erano tredici. «Orsù, figlioli, tentate di raggiungere il tartaro!... Non provateci nemmeno, non lo acchiapperete mai: il suo cavallo è più veloce del mio Diavolo». Tuttavia Bul'ba prese delle precauzioni nel timore che da qualche parte gli tendessero un'imboscata. Raggiunsero al galoppo un fiumicello chiamato Tatarka, che si getta nel Dnepr, entrarono con i cavalli nell'acqua e nuotarono a lungo in modo da far perdere le proprie tracce, dopo di che uscirono fuori sulla riva e ripresero il cammino.

Tre giorni dopo erano ormai non lontani dal luogo che costituiva la meta del loro viaggio. L'aria a un tratto si fece più fresca; avvertirono la vicinanza del Dnepr. Eccoli scintillare in lontananza e stagliarsi come una striscia scura all'orizzonte. A ondate ne giungeva l'alito freddo, ed esso si stendeva sempre più vicino, sempre più vicino, abbracciando infine metà di tutta l'estensione della terra. Era quel punto del Dnepr dove, fin lì costretto dalle cateratte, finalmente ha la meglio e rumoreggia come un mare espandendosi in libertà; dove le isole che lo costellano lo spingono ancor più lontano oltre le rive e le sue onde dilagano per la terra senza incontrare né rocce né alture. I cosacchi smontarono da cavallo, salirono su una zattera e dopo tre ore di navigazione erano già sulle rive dell'isola Chortica, dove allora si trovava la *Seè'*, che tanto spesso aveva cambiato la propria sede.

Sulla riva una moltitudine di persone scambiava ingiurie con i traghettatori. I cosacchi rimisero in ordine i cavalli. Taras si impettì, si strinse più forte la cintura e si passò fieramente la mano sui baffi. I suoi giovani figli si osservarono anch'essi da capo a piedi con una specie di paura e di indeterminato piacere, e tutti insieme fecero il loro ingresso nel sobborgo che si trovava a mezza versta dalla *Seè'*. Entrando furono assordati da cinquanta martelli di

maniscalco che battevano in venticinque fucine coperte di zolle e scavate nel terreno. Robusti cuoiari, seduti sotto le tettoie davanti all'ingresso delle loro botteghe sulla strada, gualcivano con le loro mani enormi pelli bovine. I venditori di polvere da sparo se ne stavano seduti sotto le tende con mucchi di selci, di acciarini e di polvere. Un armeno aveva steso in bella mostra preziosi fazzoletti. Un tartaro rigirava sullo spiedo pezzetti di montone avvolti nella pasta. Un ebreo, con la testa protesa, filtrava la *gorelka* da un barile. Ma il primo nel quale si imbatterono fu uno *zaporožec* che dormiva nel bel mezzo della strada a braccia e gambe spalancate. Taras Bul'ba non poté fare a meno di fermarsi ad ammirarlo.

«Eh, come si è disteso maestosamente! Pfuì, che figura imponente!», disse arrestando il cavallo.

In realtà era uno spettacolo abbastanza straordinario: lo *zaporožec* si era disteso come un leone sulla strada. Il suo ciuffo fieramente gettato all'indietro occupava mezzo *aršin* di terreno. Le sue larghe brache di costoso panno scarlato erano imbrattate di pece a dimostrazione del suo totale disprezzo per esse. Dopo averlo ammirato per un po', Bul'ba procedette oltre per la stretta via affollata da artigiani, che esercitavano sul posto il proprio mestiere, e da gente d'ogni nazione che gremiva questo sobborgo della *Seè'* che assomigliava a una fiera e che vestiva e nutriva la *Seè'*, la quale sapeva soltanto far baldoria e sparare coi fucili.

Infine si lasciarono dietro il sobborgo e videro alcune capanne sparpagliate, coperte di zolle oppure, all'uso tartaro, di feltro. Alcune erano munite di cannoni. Non si vedevano da nessuna parte recinzioni o quelle casette con le tettoie su basse colonnine di legno, come si vedevano nel sobborgo. Un basso bastione e una palizzata, ai quali non c'era decisamente nessuno a fare la guardia, rivelavano una spaventosa negligenza. Alcuni ben piantati *zaporožcy*, adagiati con le pipe tra i denti proprio sulla strada, li guardarono abbastanza indifferentemente senza spostarsi. Taras passò con cautela assieme ai suoi figli in mezzo a loro dicendo: «Salute, *panove!*». «Salute anche a voi», risposero gli *zaporožcy*. Ovunque, per tutto il piano, si scorgevano gruppi variopinti di persone. Dalle facce brune si vedeva che era tutta gente temprata nelle battaglie e che aveva sperimentato avversità di ogni sorta. Eccola, dunque, la *Seè'*! Ecco il nido dal quale volano fuori tutti quegli uomini fieri e forti come leoni! Ecco da dove si spandono per tutta l'Ucraina la libertà e lo spirito cosacco!

I viaggiatori uscirono fuori su una grande piazza dove di solito si riuniva la *rada*. Su una grande botte rovesciata era seduto uno *zaporožec* senza camicia; egli la teneva in mano e lentamente vi rammendava i buchi. Di nuovo sbarrò loro la strada un'intera folla di suonatori, in mezzo ai quali ballava sbracciandosi un giovane *zaporožec* col colbacco calcato su un orecchio alla disperata. Questi non faceva che gridare: «Suonate più in fretta, suonatori! Non lesinare la *gorelka* ai cristiani ortodossi, Foma!». E Foma, con un occhio ammaccato, misurava senza risparmio un enorme boccale a ognuno che gli si faceva sotto. Attorno al giovane *zaporožec* quattro anziani sgambettavano con grande abilità, volavano in alto, come un turbine, da una parte, quasi sulla testa dei suonatori e di colpo, ricadendo, si lanciavano nella *prisjadka*, battendo rapidamente e vigorosamente con gli stivali ferrati d'argento la terra resa compatta dal calpestio. La terra risuonava sordamente tutt'intorno e nell'aria echeggiavano in lontananza i *gopak* e i *tropak* battuti dai ferri sonori degli stivali. Ma ce n'era uno che gettava grida e volava dietro agli altri più vivacemente di tutti nella danza. Il ciuffo svolazzava al vento, il forte petto era tutto scoperto; portava il caldo pellicciotto invernale infilato sulle braccia e il sudore gli grondava di dosso come da un secchio. «Ma togliti almeno il pellicciotto!», esclamò infine Taras. «Vedi come ti fa sudare!» «Non si può!», gli gridò lo *zaporožec*. «Perché?» «Non si può; io sono fatto così: quello che mi tolgo me lo bevo». Già da un pezzo il baldo giovane non aveva più colbacco, né cintura sopra il caffetano, né fazzoletto ricamato; tutto era andato a finire dove doveva. La folla cresceva: ai danzatori se ne aggiungevano altri e non si poteva vedere senza intima emozione come tutto sprigionasse il ballo più libero, più sfrenato che mai il mondo abbia veduto, chiamato dai suoi possenti inventori *kazaèok*.

«Eh, non fosse per il cavallo!», esclamò Taras, «mi lancerei, in verità, mi lancerei anch'io nella danza!».

Intanto in mezzo alla folla cominciarono ad apparire anche vecchi ciuffi canuti, gravi, rispettati da tutta la *Seè'* per le loro benemerite, che già più di una volta erano stati tra i capi. Ben presto Taras incontrò una moltitudine di volti noti. Ostap e Andrij non facevano che udire saluti: «Ah, sei tu, Peèrica! Salve, Kozolup!». «Da dove Dio ti porta, Taras?». «Come mai sei venuto qui, Doloto?». «Salute, Kidrjaga! Salute, Gustyj! Avrei mai pensato di vederti, Remen?». E i guerrieri, convenuti da tutto il turbolento mondo della Russia orientale, si baciavano a vicenda; e subito risuonarono le domande: «Ma che ne è di Kas'jan? Che ne è di Borodavka? Che ne è di Kolopër? Che ne è di Pidsyšok?». E in risposta Taras Bul'ba non udiva altro che Borodavka era stato impiccato a Tolopan, che a Kolopër avevano strappato la pelle sotto Kizikirmen, che la testa di Pidsyšok era stata messa sotto sale in un barile e mandata fino a Costantinopoli. Il vecchio Bul'ba, chinata la testa, diceva pensosamente: «Erano bravi cosacchi!».

III

Già da circa una settimana Taras Bul'ba viveva con i suoi figli alla *Seè'*. Ostap e Andrij si occupavano poco della scuola militare. La *Seè'* non amava incomodarsi con le esercitazioni militari e perdere il tempo; la gioventù in essa veniva educata e istruita con la sola esperienza, nel fuoco stesso delle battaglie, che per questo erano quasi incessanti. Gli intervalli i cosacchi ritenevano noioso occuparli con lo studio di qualche disciplina, eccezion fatta soltanto per il tiro a segno e, raramente, le corse al galoppo e l'inseguimento della selvaggina nelle steppe e nei prati; tutto il resto del tempo veniva dedicato alla baldoria, segno del vasto espandersi della libertà spirituale. Tutta la *Seè'* rappresentava un fenomeno straordinario. Era una sorta di ininterrotto banchetto, un ballo, cominciato fragorosamente e che aveva

smarrito la propria fine. Taluni esercitavano i mestieri, altri tenevano delle bottegucce e commerciavano; ma la maggior parte faceva baldoria dalla mattina alla sera, se nelle tasche ne tintinnava la possibilità e il bottino conquistato non era ancora passato nelle mani dei mercanti e dei bettolieri. Questo banchetto generale aveva in sé qualcosa che soggiogava come un incantesimo. Non era un'accozzaglia di beoni che si ubriacavano per disperazione, ma era semplicemente uno sfrenato scatenamento di allegria. Chiunque arrivava lì dimenticava e abbandonava tutto quello che gli era stato a cuore fino allora, sputava, si può dire, sul proprio passato e si dava tutto senza pensieri alla libertà e al cameratismo dei compagni di baldoria esattamente simili a lui, che non avevano parenti, né un angoletto, né famiglia, all'infuori del libero cielo e dell'eterna festa dell'anima loro. Ciò produceva quella sfrenata allegria che non avrebbe potuto essere generata da nessun'altra fonte. I racconti e le chiacchiere in mezzo alla folla adunata, che pigramente riposava per terra, sovente erano così buffi e spiravano una tale forza di viva narrazione, che bisognava possedere tutta l'impassibilità dello *zaporožec*, per conservare inalterata l'espressione del volto, senza neppure un fremito del baffo - caratteristica per la quale ancor oggi il russo meridionale si distingue nettamente dagli altri suoi confratelli. L'allegria era ebbra, fragorosa, ma, nonostante tutto questo, non era la bettola nera nella quale l'uomo dimentica se stesso in un sollazzo tetro e deforme; era un'intima cerchia di compagni di scuola. La differenza consisteva soltanto nel fatto che, invece di star seduti, intenti alla bacchetta e ai triti discorsi del maestro, essi compivano una spedizione su cinquemila cavalli; al posto del prato dove si gioca a palla, essi avevano frontiere indifese, incustodite, in vista delle quali il tartaro mostrava la sua testa veloce e il turco col suo turbante verde guardava immobile, implacabile. La differenza era che, al posto della volontà coatta che li riuniva a scuola, essi avevano spontaneamente abbandonato i padri e le madri ed erano fuggiti dalle case dei genitori; che qui c'erano coloro che avevano già avuto la corda avvolta attorno al collo e che al posto della pallida morte avevano visto la vita - e la vita in tutta la sua sfrenatezza; che qui c'erano coloro che secondo il proprio nobile costume non erano capaci di tenere in tasca un centesimo; che qui c'erano coloro che fino allora avevano considerato ricchezza un *èervonec* e ai quali, grazie agli appaltatori ebrei, si sarebbe potuto rovesciare le tasche senza timore di farne cadere qualcosa. Qui c'erano tutti quei *bursaki* che non erano riusciti a sopportare le verghe dell'accademia e dalla scuola non avevano portato via nemmeno una lettera dell'alfabeto; ma assieme a loro c'erano anche coloro che sapevano che cosa fossero Orazio, Cicerone e la repubblica romana. Qui c'erano molti di quegli ufficiali che in seguito si distinguevano negli eserciti del re; qui c'era un'infinità di esperti e provetti guerriglieri, che nutrivano la nobile convinzione che non importasse dove si combatteva, purché si combattesse, poiché è cosa disdicevole per un uomo nobile star senza combattere. Erano anche molti quelli che erano venuti alla *Seè'* allo scopo di poter dire poi che erano stati alla *Seè'* e che quindi erano temprati cavalieri. Ma chi non c'era laggiù? Quella strana repubblica era appunto un'esigenza di quel secolo. Gli amanti della vita militare, delle coppe d'oro, dei drappi preziosi, dei ducati e dei reali, in ogni momento, qui, potevano trovare lavoro. Soltanto gli adoratori delle donne qui non potevano trovare nulla, perché nessuna donna osava mostrarsi nemmeno nel sobborgo della *Seè'*.

A Ostap e ad Andrij sembrava straordinariamente strano che durante la loro permanenza lì fosse arrivata alla *Seè'* un'infinità di gente e nessuno avesse chiesto loro di dove venissero, chi fossero e come si chiamassero. Essi venivano lì come se facessero ritorno alla propria casa, dalla quale si erano allontanati soltanto un'ora prima. Il nuovo venuto si presentava soltanto al *koševoj*, il quale solitamente diceva:

«Salve! Ebbene, credi in Cristo?»

«Ci credo!», rispondeva il nuovo venuto.

«E nella Santa Trinità, ci credi?»

«Ci credo!».

«E in chiesa, ci vai?»

«Ci vado!».

«Orsù, fatti il segno della croce!».

Il nuovo venuto si faceva il segno della croce.

«Va bene», replicava il *koševoj*, «recati dunque al *kuren'* che vuoi tu».

Con questo tutta la cerimonia era finita. E tutta la *Seè'* era fedele di una stessa chiesa ed era pronta a difenderla fino all'ultima goccia di sangue, sebbene non volesse nemmeno sentir parlare di digiuno e di astinenza. Solo ebrei, armeni e tartari, animati da una grande cupidigia, osavano vivere e commerciare nel sobborgo, perché gli *zaporožcy* non amavano mai mercanteggiare e, quanto la mano estraeva dalla tasca, tanto pagavano. D'altronde, la sorte di questi avidi trafficanti era assai miseranda. Essi assomigliavano a coloro che si sono stabiliti alle falde del Vesuvio, perché, non appena gli *zaporožcy* rimanevano senza denaro, dei facinorosi sfondavano le loro bottegucce e prendevano senza pagare. La *Seè'* era formata da sessanta e più *kuren'*, i quali erano assai simili a repubbliche autonome e indipendenti, e, ancor di più, assomigliavano a una scuola e a una *Bursa* di ragazzi che avessero chi accudiva alle loro necessità. Nessuno si provvedeva di nulla né teneva nulla presso di sé: tutto era nelle mani dell'*ataman* del *kuren'*, il quale perciò di solito veniva chiamato *bat'ko*. Era lui che teneva il denaro, il vestiario, tutti i viveri, la *salamata*, la *kaša* e persino il combustibile; a lui veniva dato in consegna il denaro. Non di rado avvenivano liti tra *kuren'* e *kuren'*. In tal caso si arrivava subito alla rissa. I *kuren'* riempivano la piazza e a pugni si spezzavano le costole a vicenda finché gli uni non avevano la meglio e non prendevano il sopravvento, e allora cominciava la baldoria. Così era fatta questa *Seè'* che aveva tante attrattive per i giovani.

Ostap e Andrij si gettarono con tutto il loro ardore di adolescenti in questo mare agitato e all'istante dimenticarono sia la casa paterna che la *Bursa* e tutto quello che prima agitava l'anima loro, e si diedero alla nuova vita.

Tutto li avvinceva: i costumi sfrenati della *Seè'*, la poco complicata organizzazione e le leggi, che a volte apparivano loro perfino troppo severe per una repubblica così libera. Se un cosacco si era reso colpevole di furto, se aveva rubato qualche bagatella, ciò veniva considerato un'onta per tutta la stirpe cosacca: come disonorato lo legavano al palo della vergogna e mettevano accanto a lui un randello col quale ognuno che passava di lì era obbligato a menargli un colpo, finché in questo modo non veniva bastonato a morte. Il debitore insolvente veniva incatenato a un cannone e lì doveva rimanere finché qualcuno dei compagni non si decideva a riscattarlo e a pagare il debito al suo posto. Ma ciò che più d'ogni altra cosa impressionò Andrij fu il terribile supplizio stabilito per un omicidio. Sotto i suoi occhi venne scavata la fossa, vi calarono dentro l'omicida vivo e sopra di lui posero la bara contenente il corpo di colui che egli aveva ucciso e poi coprirono entrambi di terra. Per lungo tempo, in seguito, continuò a tornargli alla mente il terribile rito del supplizio e continuò ad immaginarsi quell'uomo sepolto vivo assieme all'orribile bara.

Ben presto i due giovani cosacchi cominciarono ad essere tenuti in buona considerazione presso gli altri cosacchi. Spesso, assieme ai compagni del loro *kuren'*, e talvolta con l'intero *kuren'* e assieme ai *kuren'* vicini, uscivano nella steppa per tirare all'innumerabile quantità di uccelli d'ogni genere, ai cervi e alle capre, oppure si recavano sui laghi, i fiumi e i torrenti assegnati a sorte a ogni *kuren'*, a porre reti e nasse per poi riportare a casa un ricco bottino, in grado di sfamare l'intero *kuren'*. E sebbene qui non vi fosse la scienza nella quale si mette alla prova il cosacco, tuttavia essi si fecero già notare tra gli altri giovani per la schietta audacia e la bravura in ogni cosa. Tiravano al bersaglio con ardimento e precisione, attraversavano a nuoto il Dnepr contro corrente, impresa per la quale il novellino veniva solennemente accolto nella cerchia dei cosacchi.

Il vecchio Taras, tuttavia, stava preparando loro un'altra attività. Non gli andava a genio una vita così scioperata: voleva un vera impresa. Egli non faceva che escogitare il modo per spingere la *Seè'* a un'azione audace, nella quale un cavaliere potesse scatenarsi come si conviene. Infine un giorno si recò dal *koševoj* e gli disse senza preamboli:

«Ebbene, *koševoj*, non sarebbe ora che gli *zaporozžcy* andassero un po' a spasso?»

«Non c'è dove andare», rispose il *koševoj*, dopo essersi tolto di bocca la piccola pipa e aver sputato da una parte.

«Come non c'è? Si può marciare contro i turchi o contro i tartari».

«Non si può andare né contro i turchi né contro i tartari», ribatté il *koševoj*, rimettendosi di nuovo in bocca la pipa con indifferenza.

«Come, non si può?»

«Abbiamo promesso la pace al sultano».

«Ma lui è ben un mussulmano: Dio e la Sacra Scrittura ordinano di uccidere i mussulmani».

«Non ne abbiamo il diritto. Se non lo avessimo giurato per la nostra fede, allora, forse, si sarebbe anche potuto; ma adesso no, non si può».

«Come, non si può? Come fai a dire "non ne abbiamo il diritto"? Ecco che io ho due figli, entrambi giovani. Né l'uno né l'altro sono ancora stati alla guerra, e tu dici "non ne abbiamo il diritto"; e tu dici che gli *zaporozžcy* non devono marciare!»

«Be', perché così non bisogna».

«E allora bisogna che la forza cosacca vada perduta senza frutto, che l'uomo muoia come un cane, senza aver compiuto una buona azione, senza che da lui venga nessuna utilità né alla patria, né alla cristianità tutta? Allora per che cosa viviamo, per quale diavolo viviamo? Tu spiegami questo. Tu sei un uomo assennato, non per niente sei stato eletto *koševoj*, dunque spiegamelo: per che cosa viviamo?»

Il *koševoj* non diede una risposta a questa domanda. Era un cosacco testardo. Rimase zitto per un po' e poi disse:

«Tuttavia la guerra non ci sarà».

«Così la guerra non ci sarà?», domandò di nuovo Taras.

«No».

«Così allora non c'è neppure da pensarci?»

«Non c'è neppure da pensarci».

"Aspetta un po' tu, cosacco del diavolo!", disse Bul'ba fra sé, "ti farò vedere io!". E stabilì sui due piedi di vendicarsi del *koševoj*.

Messosi d'accordo con questo e con quest'altro, offrì da bere a tutti e i cosacchi ubriachi, in buon numero, si precipitarono sulla piazza dove, appeso a un palo, c'era il timpano sul quale di solito si suonava l'adunata per la *rada*. Non avendo trovato le bacchette, che venivano sempre conservate presso il timpanista, essi afferrarono ciascuno un bastone e cominciarono a battere. Al suono del timpano per primo accorse il timpanista, un uomo alto con un occhio solo, ma, nonostante questo, terribilmente assennato.

«Chi osa battere il timpano?», gridò.

«Taci! Prendi le tue bacchette e picchia, quando te lo si ordina!», risposero gli anziani alticci.

Il timpanista estrasse subito dalla tasca le bacchette che aveva portato con sé, ben sapendo come andavano a finire le faccende del genere. Il timpano tuonò e ben presto sulla piazza cominciarono a radunarsi, come calabroni, neri mucchi di *zaporozžcy*. Tutti si radunarono in cerchio e dopo il terzo rullo di timpano comparvero, infine, gli anziani: il *koševoj* con la mazza in mano, simbolo della sua carica, il giudice col sigillo dell'esercito, lo scrivano col calamaio e

l'*esaul* con lo scettro. Il *koševoj* e gli anziani si tolsero i colbacchi e si inchinarono in tutte le direzioni ai cosacchi che erano ritti con fierezza con le mani sui fianchi.

«Che significa questa adunata? Cosa volete, *panove?*», disse il *koševoj*. Urla e impropri non gli permisero di finire la frase.

«Deponi la mazza! Deponi immediatamente la mazza, figlio del diavolo! Non ti vogliamo più!», gridavano alcuni cosacchi dalla folla.

Alcuni dei *kuren'* sobri avrebbero voluto, a quanto pareva, opporsi; ma i *kuren'*, sia quelli ubriachi che quelli sobri, passarono ai pugni. Le urla e il frastuono si fecero generali.

Il *koševoj* avrebbe voluto parlare, ma, sapendo che la folla imbestialita e sorda a ogni richiamo alla ragione avrebbe potuto batterlo a morte, il che quasi sempre accade in simili casi, si inchinò assai profondamente, depose la mazza e scomparve tra la folla.

«Ordinate anche a noi, *panove*, di deporre i segni della nostra carica?», chiesero il giudice, lo scrivano e l'*esaul*, e si preparavano a deporre sui due piedi il calamaio, il sigillo dell'esercito e lo scettro.

«No, voi restate!», gridarono dalla folla, «ci occorreva soltanto cacciare il *koševoj*, perché è una donnetta, e a noi occorre un uomo per *koševoj*».

«E chi eleggerete *koševoj*, adesso?», domandarono gli anziani.

«Si elegga Kukubenko!», gridava una parte.

«Kukubenko non lo vogliamo!», gridava un'altra parte. «È ancora presto per lui, non gli si è ancora asciugato il latte sulle labbra!».

«Che Šilo sia *ataman*!», gridavano gli uni. «Mettiamo Šilo come *koševoj*!».

«Te lo si dovrebbe cacciare a te nella schiena uno *šilo*», urlava imprecando la folla. «Che cosacco è mai quello, che, figlio d'un cane, ha rubato come un tartaro? Che il diavolo se lo porti nel suo sacco quell'ubriaccone di Šilo!».

«Borodatyj, Borodatyj mettiamo *koševoj*!».

«Non lo vogliamo Borodatyj! Alla malora, Borodatyj!».

«Gridate "Kirdjaga"!», sussurrò Taras Bul'ba ad alcuni.

«Kirdjaga, Kirdjaga!», gridava la folla. «Borodatyj, Borodatyj! Kirdjaga, Kirdjaga! Šilo! Al diavolo Šilo! Kirdjaga!».

Tutti i candidati, sentendo pronunciare il proprio nome, uscirono subito fuori dalla folla per non dare alcun motivo di credere di aver favorito con la propria partecipazione l'elezione.

«Kirdjaga! Kirdjaga!», echeggiava più forte degli altri. «Borodatyj!».

Ci si diede a dimostrare la cosa a pugni e Kirdjaga trionfò.

«Andate a prendere Kirdjaga!», gridarono.

Una decina di cosacchi si staccò immediatamente dalla folla; taluni di loro si reggevano a stento sulle gambe - a tal punto erano riusciti a caricarsi - e si recarono diritti da Kirdjaga ad annunciargli la sua elezione. Kirdjaga, un cosacco assai anziano, ma intelligente, se ne stava già da un pezzo nel suo *kuren'* con l'aria di chi non sapesse nulla di quanto era accaduto.

«Che c'è, *panove*, cosa vi occorre?», domandò.

«Vieni, ti abbiamo eletto *koševoj*!...»

«Misericordia, *panove*!», esclamò Kirdjaga. «Come posso mai esser degno di tale onore! Come posso mai essere *koševoj*! Non mi basterebbe neppure il senno per esercitare una simile carica. Possibile che non si sia trovato nessuno migliore di me in tutto l'esercito?».

«Cammina, dunque, ti si dice!», gridavano gli *zaporožcy*. Due di loro lo presero sotto braccio e, per quanto lui puntasse i piedi, alla fine fu trascinato sulla piazza, accompagnato da imprecazioni, spinto da dietro con pugni, calci ed esortazioni. «Non ti impuntare, figlio del diavolo! Accetta dunque l'onore, cane, visto che te lo offrono!».

In questa maniera Kirdjaga fu condotto dentro al circolo dei cosacchi.

«Allora, *panove?*», proclamarono a tutto il popolo coloro che lo avevano accompagnato lì. «Siete d'accordo che questo cosacco sia il nostro *koševoj*?»

«Siamo tutti d'accordo!», urlò la folla e tutta la pianura a lungo rimbombò del grido.

Uno degli anziani prese la mazza e la porse al neoeletto *koševoj*. Kirdjaga, secondo il costume, immediatamente la rifiutò. L'anziano gliela porse una seconda volta. Kirdjaga la rifiutò anche la seconda volta e poi solo alla terza la accettò. Un grido di approvazione risuonò per tutta la folla, e di nuovo tutta la pianura rimbombò lontano del grido dei cosacchi. Allora dal mezzo della folla si fecero avanti i quattro cosacchi più anziani, con i baffi e i ciuffi canuti (cosacchi troppo vecchi non ve n'erano alla *Seè'*, perché nessuno degli *zaporožcy* moriva di morte naturale) e, presa ciascuno in mano della terra, che a causa della pioggia recente s'era sfatta in fango, gliela posero sul capo. La terra bagnata gli colò giù dal capo scorrendogli per i baffi e per le guance, imbrattandogli tutto il viso di fango. Ma Kirdjaga rimaneva ritto senza muoversi e ringraziava i cosacchi per l'onore che gli facevano.

In tal modo ebbe termine la rumorosa elezione, della quale non si sa se gli altri fossero altrettanto contenti quanto lo era Bul'ba: con ciò egli si era vendicato del *koševoj* precedente; inoltre Kirdjaga era anche un suo vecchio compagno e aveva partecipato con lui alle stesse spedizioni terrestri e navali, condividendo le asprezze e le fatiche della vita guerresca. La folla immediatamente si disperse a festeggiare l'elezione e si diede avvio a una baldoria come fino allora Ostap e Andrij non ne avevano mai viste. Fu dato l'assalto alle bettole; l'idromele, la *gorelka* e la birra si

prendevano così, senza pagare; gli osti erano già felici del fatto di rimanere incolumi loro stessi. L'intera notte passò in grida e canti che esaltavano le imprese. E la luna che si era levata vide ancora a lungo torme di suonatori che percorrevano le strade con *bandure*, *turbany*, balalajke rotonde, assieme ai cantori che venivano tenuti alla *Seè'* per cantare in chiesa e per celebrare le imprese degli *zaporožcy*. Infine l'ebbrezza e la stanchezza cominciarono a sopraffare le forti teste e, ora qua ora là, si vedeva un cosacco cadere a terra; un altro, abbracciato a un compagno, intenerendosi e mettendosi persino a piangere, rovinare a terra assieme a lui. Qui un mucchio intero era stramazato tutt'assieme; laggiù un altro, dopo aver a lungo cercato come meglio coricarsi, si era sdraiato proprio sopra un ceppo. L'ultimo, che era un po' più resistente, snocciolava ancora non so quali discorsi sconclusionati; infine la forza dell'ebbrezza falciò anche lui, e anch'egli piombò a terra, e tutta la *Seè'* si addormentò.

IV

Tuttavia il giorno dopo Taras Bul'ba già si consultava con il nuovo *koševoj* su come spingere gli *zaporožcy* a qualche impresa. Il *koševoj* era un cosacco assennato e furbo, che conosceva gli *zaporožcy* per diritto e per traverso, e dapprima disse: «Non si può violare il giuramento, non si può assolutamente». Ma poi, dopo un attimo di silenzio, aggiunse: «Non fa niente, si può; il giuramento noi non lo violeremo, ma qualche cosa inventeremo. Che soltanto il popolo si raduni, ma non su mio ordine, bensì semplicemente, di propria volontà. Voi sapete già come fare. E io e gli anziani accorreremo subito nella piazza come se non sapessimo nulla».

Non era passata neppure un'ora dal loro colloquio che già tuonavano i timpani. Di colpo comparvero dei cosacchi ubriachi e irragionevoli. Un milione di colbacchi cosacchi si riversò a un tratto sulla piazza. Si alzò un vocio: «Chi?... Perché?... Per quale faccenda hanno battuto l'adunata?». Nessuno rispondeva. Infine in questo e in quell'angolo cominciarono a dire: «Ecco che va perduta invano la forza cosacca: non c'è guerra!... Gli anziani si sono impoltroniti di colpo, gli si sono foderati gli occhi di grasso!... Si vede che non c'è giustizia a questo mondo!». Gli altri cosacchi dapprima stettero ad ascoltare, ma poi cominciarono anche loro a dire: «Davvero non c'è nessuna giustizia a questo mondo!». Gli anziani sembravano stupefatti a simili discorsi. Infine il *koševoj* si fece avanti e disse:

«Permettetemi, *panove zaporožcy*, di tenervi un discorso!»

«Parla!»

«Ecco, *panove dobrodiystvo*, ora vien fatto di pensare che, - ma voi, forse, lo sapete meglio di me - che molti *zaporožcy* si sono indebitati nelle bettole con gli ebrei e con i propri fratelli in maniera tale che ora non c'è più nessun diavolo che faccia loro credito. Poi ancora vien fatto di pensare che vi sono molti ragazzi che non hanno ancora visto in faccia che cosa sia la guerra, mentre un giovane, lo sapete anche voi, *panove*, senza guerra non può stare. Quale *zaporožec* ne verrà mai fuori, se non ha ancora ucciso nemmeno un mussulmano?»

"Parla bene", pensò Bul'ba.

«Non pensate, *panove*, che io, d'altronde, dica questo per violare la pace: Dio ne scampi! Lo dico soltanto così. Inoltre qui da noi il tempio del signore è fin peccato dire che cosa sia: ecco, sono tanti anni che, per grazia di Dio, esiste la *Seè'*, e a tutt'oggi, non dico la chiesa al di fuori, ma persino le icone non hanno alcun ornamento. Che almeno si fosse pensato di forgiar loro un rivestimento d'argento! Esse hanno ricevuto soltanto quello che hanno lasciato loro per testamento taluni cosacchi. Ma anche i loro lasciti erano miseri, perché si eran bevuto quasi tutto da vivi. Con questo discorso non voglio affatto dire che sia necessario dare inizio alla guerra contro i mussulmani: abbiamo promesso la pace al sultano e sarebbe per noi un grande peccato, perché abbiamo giurato secondo la nostra legge».

"Cosa va mai imbrogliando?", disse fra sé Bul'ba.

«Quindi vedete, *panove*, che non si può cominciare la guerra. L'onore cavalleresco non lo permette. Ma col mio povero senno ecco che cosa penso: lasciamo andare con le barche i giovani soltanto, che striglino un po' le rive della Natolia. Cosa ne pensate, *panove*?»

«Conduci, conduci tutti!», urlò da ogni parte la folla. «Per la fede siamo pronti a deporre le nostre teste!».

Il *koševoj* si spaventò; egli non voleva affatto sollevare tutto lo *Zaporož'e*: rompere la pace in questo caso gli pareva una cosa ingiusta.

«Permettetemi, *panove*, di tenervi ancora un altro discorso!».

«Basta!», urlavano gli *zaporožcy*, «meglio non potresti dire!».

«Quand'è così, allora sia pure così. Io sono il servitore della vostra volontà. È cosa nota, anche la Scrittura lo dice, che voce di popolo è voce di Dio. Non si può pensare nulla di più savio di ciò che tutto il popolo ha pensato. Soltanto, ecco una cosa: vi è noto, *panove*, che il sultano non lascerà impunito lo spasso che si godranno i giovani. E bisogna che noi per quel momento ci troviamo preparati e con forze fresche, e che non abbiamo paura di nulla. E durante la nostra assenza anche il tartarume può assalirci: quei cani turchi non c'è sotto gli occhi e non osano venire dal padrone quand'è a casa, ma ti azzannano ai calcagni, e ti azzannano da farti male. E se poi vogliamo dirci la verità, non abbiamo neppure barche pronte a sufficienza, né è stata nemmeno macinata polvere in quantità tale che possiamo partire tutti. Ma io sono anche contento: io sono il servitore della vostra volontà».

Il furbo *ataman* tacque. I gruppi cominciarono a confabulare, gli *atamany* di *kuren'* cominciarono a consultarsi; ubriachi, per fortuna, non ce n'erano molti, e perciò si decisero a dar retta al saggio consiglio.

Immediatamente alcuni si diressero sull'altra riva del Dnepr, al deposito dell'esercito, dove, in nascondigli inaccessibili, sott'acqua e nei canneti, era nascosta la cassa e parte delle armi tolte al nemico. Altri corsero alle barche

per ispezionarle ed equipaggiarle per il viaggio. In un attimo la riva si riempì di una folla di gente. Comparvero alcuni carpentieri con le asce in mano. Vecchi, abbronzati *zaporozcy*, dalle spalle larghe e dalle gambe possenti, rimboccate le brache, nell'acqua fino al ginocchio, tiravano le barche giù dalla riva con una robusta fune. Altri trasportavano travi stagionate pronte e legname d'ogni sorta. Qui fasciavano di tavole una barca; là, rivoltatala sottosopra, la calafatavano e la spalmarono di pece; altrove, secondo l'uso cosacco, legavano ai fianchi delle barche fasci di lunghe canne, affinché le onde marine non le affondassero; altrove, lungo tutta la riva, avevano acceso dei falò e in caldaie di rame facevano bollire la pece per cospargerne i vascelli. Gli esperti e i vecchi insegnavano ai giovani. I colpi e le grida degli operai si levavano tutt'attorno; la riva ondeggiava e si muoveva tutta, come se fosse viva.

A questo punto una grande chiatta cominciò ad accostarsi alla riva. La folla di persone che vi stava sopra cominciò già da lontano ad agitare le braccia. Erano cosacchi con le tuniche lacere. I loro abiti indecenti - molti non avevano addosso nulla, eccetto la camicia e una corta pipa tra i denti - indicavano che erano appena scampati a qualche disgrazia, oppure che avevano fatto baldoria a tal punto che si erano venduti tutto quello che avevano addosso. In mezzo a loro si fece avanti un cosacco tarchiato, dalle spalle possenti, un uomo d'una cinquantina d'anni. Questi gridava e agitava le braccia più forte di tutti, ma, a causa del battere e delle grida di quelli che lavoravano, non si riuscivano a sentire le sue parole.

«Perché siete venuti?», domandò il *koševoj*, quando la chiatta attraccò alla riva.

Tutti gli operai, cessato il lavoro e con le scuri e gli scalpelli sollevati, guardavano con aria di attesa.

«Per una disgrazia!», gridò dalla chiatta il cosacco tarchiato.

«Quale?»

«Mi consentite, *panove zaporozcy*, di tenervi un discorso?»

«Parla!»

«O forse volete convocare la *rada*?»

«Parla, siamo tutti qui».

Il popolo si affollò tutt'attorno.

«Voi, dunque, non avete saputo nulla di ciò che avviene nella *get'manšèina*?»

«E cosa succede?», domandò uno degli *atamany* di *kuren'*.

«Eh! che cosa succede? Si vede che il tartaro vi ha imbottito le orecchie di stoppa, se non avete sentito niente!»

«Parla, dunque, cosa avviene laggiù?»

«Succede che siamo nati e siamo stati battezzati, e ancora non avevamo mai visto niente di simile».

«Ma dicci quel che succede, figlio d'un cane!», urlò dalla folla uno che, evidentemente, aveva perso la

pazienza.

«Adesso è venuto un tempo che ormai le sante chiese non sono più nostre».

«Come non sono nostre?»

«Adesso le hanno in appalto i giudei. Se prima non paghi il giudeo, non si può nemmeno celebrare la messa».

«Ma che dici mai?»

«E se quel cane di giudeo non pone prima un segnetto con la sua sozza mano sulla santa *pascha*, non si può neppure consacrare la *pascha*».

«Egli mente, *pany* fratelli, non può essere che il sozzo giudeo ponga un segnetto sulla santa *pascha*!»

«Ascoltate!... Vi racconterò ben altro: anche gli *ksëndzy* viaggiano ora per tutta l'Ucraina in calesse. Ma il male non è che viaggiano in calesse, bensì che ormai non ci attaccano più i cavalli, ma semplicemente i cristiani ortodossi. Ascoltate! Vi racconterò ben altro: si dice che già le giudee si cuciono le sottane con le pianete dei pape. Ecco quali fatti accadono in Ucraina, *panove*! E voi ve ne state nello *Zaporož'e* a far baldoria, si vede proprio che il tartaro vi ha messo un tale spavento che ormai non avete più né occhi, né orecchi, non avete più nulla, e non sentite ciò che accade nel mondo».

«Aspetta, aspetta!», lo interruppe il *koševoj*, che fino a quel momento era rimasto con gli occhi bassi, come tutti gli *zaporozcy*, i quali nelle questioni importanti non si abbandonavano mai al primo impulso, ma tacevano e intanto, in silenzio, accumulavano la terribile forza della loro collera. «Aspetta! Dirò anch'io una parola. Cosa avete fatto voi - che il diavolo possa suonarle di dritto e di traverso al vostro babbo - cosa avete fatto voi stessi? Non avevate sciabole, forse? Come avete consentito un simile sopruso?»

«Eh, come abbiamo consentito un simile sopruso! Ma avreste dovuto provarci voi, quando soltanto i polacchi erano cinquantamila! E poi - non è il caso di nascondere il peccato - anche tra i nostri ci sono stati dei cani che hanno abbracciato la loro fede».

«E il vostro *get'man*, e i colonnelli, che cosa hanno fatto?»

«I colonnelli hanno fatto cose che Dio non voglia che accadano a nessuno di noi».

«Come sarebbe a dire?»

«Così, che ormai a quest'ora il *get'man* giace a Varsavia, arrostito dentro a un bue di bronzo, e le mani e le teste dei colonnelli le portano in giro per le fiere per mostrarle a tutto il popolo. Ecco che cosa hanno fatto i colonnelli!».

L'intera folla ondeggiò. Dapprima tutta la riva fu percorsa da un silenzio simile a quello che precede una tremenda tempesta, e poi, di colpo, si alzarono delle voci e tutta la riva si mise a parlare.

«Come! Che i giudei abbiano in appalto le chiese cristiane! Che gli *ksëndzy* attacchino tra le stanghe i cristiani ortodossi! Come! Permettere tali vessazioni sulla terra russa da parte dei maledetti eretici! Che facciano questo ai colonnelli e al *get'man*! Questo non accadrà, non accadrà!».

Simili parole volavano da un capo all'altro. Gli *zaporožcy* cominciarono a rumoreggiare e divennero consapevoli delle proprie forze. Non si trattava più dell'agitazione di persone sconsiderate: erano tutti i caratteri gravi e forti che si agitavano, quelli che non si arroventano in fretta, ma, una volta arroventati, mantengono tenacemente e a lungo l'interno calore.

«Impicchiamo tutti i giudei!», risuonò dalla folla. «Che non facciano più sottane alle loro giudee con le pianete dei pope! Che non mettano più il segnetto sulla santa *pascha*! Affoghiamoli tutti, maledetti, nel Dnepr!».

Queste parole, pronunciate da qualcuno tra la folla, volarono fulmineamente di bocca in bocca e la folla si precipitò verso il sobborgo con l'intento di sgozzare tutti i giudei.

I poveri figli di Israele, perduta tutta la loro presenza di spirito, che già era poca, si nascondevano nelle botti di *gorelka* vuote, nelle stufe e persino si rifugiavano sotto le sottane delle loro giudee; ma i cosacchi li scovavano ovunque.

«Serenissimi *pany*!», gridava un giudeo, alto e lungo come una pertica, sporgendo fuori dal mucchio dei suoi compagni il suo muso miserando, sfigurato dal terrore. «Serenissimi *pany*! Permetteteci soltanto di dire una parola, una parola sola! Vi diremo qualcosa che non avete ancora mai sentito, qualcosa di così importante, che non si può dire quanto sia importante!».

«Ebbene, che la dicano», disse Bul'ba a cui piaceva sempre stare ad ascoltare l'accusato.

«Chiarissimi *pany*!», disse il giudeo. «*Pany* così non se ne sono mai visti, affè di Dio, mai! Di così buoni, belli e coraggiosi non ce n'è mai stati al mondo!...». La sua voce si spegneva e tremava per la paura. «Com'è possibile che noi pensiamo degli *zaporožcy* qualcosa di cattivo? Non sono assolutamente dei nostri quelli che prendono gli appalti in Ucraina! Affè di Dio, non sono dei nostri! Quelli non sono affatto giudei: il diavolo lo sa cosa sono. Roba soltanto da sputarci sopra e da gettarla via! Ecco che anche loro dicono la stessa cosa. Non è vero, Šlema, oppure tu, Šmul'?»

«Affè di Dio, è vero!», facevano eco dalla folla Šlema e Šmul' con le gabbane strappate, entrambi pallidi come creta.

«Noi», continuò il giudeo lungo, «non abbiamo mai avuto nulla a che fare con i nemici. E i cattolici non li vogliamo neppure conoscere: che gli appaia in sogno il diavolo! Noi con gli *zaporožcy* siamo come fratelli di sangue...»

«Cosa? Che gli *zaporožcy* siano vostri fratelli?», esclamò uno tra la folla. «Lo aspetterete per un pezzo quel momento, maledetti giudei! Nel Dnepr, *panove*! Affoghiamoli tutti, maledetti!».

Queste parole furono il segnale. Afferrarono i giudei per le braccia e cominciarono a scagliarli tra le onde. Grida pietose risuonarono da ogni parte, ma i feroci *zaporožcy* ridevano soltanto vedendo le gambe giudee con scarpe e calze agitarsi per aria. Il povero oratore, che si era attirato da sé sul proprio capo la disgrazia, sguscio fuori dal caffetano per il quale lo avevano afferrato, e, coperto soltanto da una camicia stretta e rattoppata, afferrò le gambe di Bul'ba e con voce pietosa pregò:

«Grande signore, serenissimo *pan*! Io conoscevo anche il vostro fratello, il defunto Doroš! Era un guerriero che era ornamento di tutta la cavalleria. Io gli diedi ottocento zecchini quando dovette riscattarsi dalla prigionia del turco».

«Tu conoscevi mio fratello?», domandò Taras.

«Affè di Dio, lo conoscevo! Era un *pan* magnanimo».

«E tu come ti chiami?»

«Jankel!».

«Va bene», disse Taras e poi, dopo averci pensato un po' su, si rivolse ai cosacchi e disse loro così: «Ci sarà sempre tempo di impiccare il giudeo, quando occorrerà, ma per oggi consegnatelo a me». Detto questo, Taras lo condusse al suo convoglio, attorno al quale c'erano i suoi cosacchi. «Orsù, infilati sotto il carro e resta lì senza muoverti; e voi, fratelli, non fate uscire il giudeo».

Detto ciò si diresse alla piazza perché da un pezzo tutta la folla si era là radunata. Immediatamente tutti avevano abbandonato la riva e l'allestimento delle barche, poiché ora si prospettava una spedizione terrestre e non navale e non era di imbarcazioni e di palischermi cosacchi che c'era bisogno, bensì di carri e di cavalli. Adesso volevano ormai tutti partecipare alla spedizione, sia i giovani che i vecchi; tutti, secondo il consiglio di tutti gli anziani, dei capi di *kuren'*, del *koševoj* e per volontà di tutto l'esercito degli *zaporožcy*, deliberarono di marciare direttamente contro la Polonia, di vendicarsi di tutto il male loro fatto e dell'onta alla fede e alla gloria cosacca, di saccheggiare le città, di bruciare i villaggi e le messi, di far risuonare lontano per la steppa la propria fama. Tutti erano già intenti a stringersi i cinturoni e ad armarsi. Il *koševoj* era cresciuto di un braccio intero. Non era ormai più un timido esecutore dei capricciosi desideri di un popolo libero, era un capo assoluto, era un despota che sapeva soltanto comandare. Tutti i cavalieri riottosi e scapestrati stavano ordinatamente in fila col capo rispettosamente abbassato, senza osare alzare gli occhi quando il *koševoj* impartiva gli ordini; egli li impartiva a bassa voce, senza urlare, senza affrettarsi, bensì posatamente, come un vecchio cosacco profondamente esperto, che non per la prima volta metteva in atto delle imprese saggiamente meditate.

«Ispezionate, ispezionate tutto per bene!», così diceva. «Riparate i carri e gli ingrassatori dei mozzi, provate le armi. Non prendete molto vestiario con voi: una camicia e due paia di brache per ogni cosacco e un vaso di farina d'avena e di miglio macinato - che nessuno ne abbia di più! Sui carri ci saranno tutte le provviste che occorrono. Che

ogni cosacco abbia un paio di cavalli. E che si prendano un duecento coppie di buoi, perché ai guadi e nei luoghi paludosi occorreranno i buoi. Ma soprattutto, *panove*, mantenete l'ordine. Io so che tra voi vi sono alcuni che, non appena Dio manda qualche bottino, subito si mettono a lacerar seta e preziosi broccati per farsene pezze da piedi. Smettete questa maledetta abitudine, gettate lontano ogni sorta di sottane, prendete soltanto le armi, se ne capitano di buone, e le monete d'oro o d'argento perché occupano poco posto e fanno comodo in ogni caso. E poi, *panove*, ve lo dico in anticipo: se qualcuno durante la campagna si ubriaca, per lui non ci sarà giudizio. Come un cane ordinerò che sia attaccato al carro per il collo, chiunque egli sia, foss'anche il cosacco più valoroso di tutto l'esercito. Sarà fucilato sul posto come un cane e sarà abbandonato senza sepoltura in pasto agli uccelli, perché chi si dà all'ubriachezza durante la campagna è indegno della sepoltura cristiana. Giovani, obbedite in tutto agli anziani! Se vi scalfisce una pallottola o se vi scuoiavano la testa o qualcos'altro con la sciabola, non fate gran caso a ciò. Mescolate una carica di polvere in una tazza di *sivucha*, bevetela d'un fiato e vi passerà tutto, non vi verrà neppure la febbre; e sulla ferita, se non è troppo grande, metteteci semplicemente della terra, dopo averla impastata con la saliva nel palmo della mano, e la ferita si seccherà. Orsù, dunque, al lavoro, al lavoro, ragazzi, senza affrettarvi, mettetevi per benino al lavoro!».

Così diceva il *koševoj* e, non appena egli ebbe terminato il suo discorso, tutti i cosacchi si misero subito al lavoro. Tutta la *Seè'* era divenuta sobria e in nessun luogo si poteva trovare un ubriaco, come se tra i cosacchi non ve ne fossero mai stati... Questi aggiustavano i cerchi delle ruote e sostituivano i mozzi dei carri; quelli trasportavano sui carri i sacchi di provviste; ad altri caricavano sulle spalle le armi; altri ancora conducevano i cavalli e i buoi. Da tutte le parti risuonavano il calpestio dei cavalli, il crepitio dei fucili che venivano provati, il tintinnio delle sciabole, il muggito dei buoi, il cigolio dei carri che venivano manovrati, voci, grida squillanti e incitamenti. E ben presto lontano lontano per tutta la pianura si distese il convoglio cosacco, e avrebbe dovuto correre parecchio chi avesse voluto correre dalla testa alla coda di esso. Nella piccola chiesa di legno il sacerdote celebrò l'ufficio e asperse tutti con l'acqua santa; tutti baciaron la croce. Quando il convoglio si mosse e si allungò fuori dalla *Seè'*, tutti gli *zaporožcy* volsero indietro il capo.

«Addio, madre nostra!», dissero tutti quasi a una voce, «che Dio ti protegga da ogni sventura!».

Mentre passava attraverso il sobborgo, Taras Bul'ba vide che il suo giudeuccio, Jankel', aveva già messo su una sorta di bottega con una tettoia e vendeva pietre focaie, cartocci, polvere da sparo e ogni sorta di materiali militari necessari per il viaggio, persino ciambelle e pani. "Diavolo d'un giudeo!", pensò fra sé Taras e, avvicinandosi a lui a cavallo, gli disse:

«Stupido, perché te ne stai qui? Vuoi dunque che ti prendano a fucilate come un passero?».

Jankel' in risposta a questo gli si accostò maggiormente e fattogli segno con entrambe le mani, come se volesse comunicargli qualcosa di misterioso, gli disse:

«Che soltanto il *pan* stia zitto e non lo dica a nessuno: tra i carri dei cosacchi ce n'è uno mio; porto provviste utili d'ogni genere per i cosacchi e in viaggio procurerò vettovaglie d'ogni genere a un prezzo così conveniente, come mai ancora nessun giudeo ne ha venduto. Affè di Dio, è così; affè di Dio, è così».

Taras Bul'ba alzò le spalle, stupito dell'animosa natura dei giudei, e trotto via verso il convoglio.

V

Ben presto tutto il sud-ovest polacco fu in preda al terrore. Ovunque si sparsero le voci: «Gli *zaporožcy*!... Sono comparsi gli *zaporožcy*!...». Tutti coloro che potevano, si mettevano in salvo. Tutti si levavano e si disperdevano secondo il costume di quel secolo disordinato e imprevedente, nel quale non si erigevano né fortezze, né castelli e gli uomini impiantavano dove capitava, temporaneamente, le loro abitazioni di paglia. Essi pensavano: "Non starò certo a sprecar lavoro e denaro per una izba, quando in ogni caso essa sarà abbattuta da un'incursione dei tartari!". Tutti erano in subbuglio: chi barattava i buoi e l'aratro per un cavallo e un fucile e partiva per arruolarsi; chi si nascondeva cacciandosi avanti il bestiame e portandosi via tutto quel che si poteva portar via. Talvolta per la strada si potevano incontrare anche coloro che, a mano armata, si accingevano ad accogliere il nemico, ma erano in maggior numero quelli che fuggivano anticipatamente. Tutti sapevano che era difficile avere a che fare con l'orda tumultuosa e bellicosa, nota sotto il nome di esercito dello *Zaporož'e*, che sotto il suo sregolato disordine esteriore nascondeva un meditato ordine per il momento della battaglia. I cavalieri procedevano senza affaticare e riscaldare i cavalli, i fanti camminavano disciplinatamente dietro i carri e tutto il convoglio si muoveva soltanto di notte, riposando di giorno e scegliendo a questo scopo località deserte, pianure e boschi disabitati, di cui a quel tempo c'era ancora abbondanza. Venivano mandati avanti esploratori e informatori per sapere e scoprire dove, come e cosa ci fosse. E sovente, nei luoghi dove meno li si poteva aspettare, essi comparivano all'improvviso e ogni cosa allora diceva addio alla vita. I villaggi erano avvolti dagli incendi: il bestiame e i cavalli che non venivano condotti via con l'esercito venivano ammazzati sul posto. Sembrava che essi stessero piuttosto banchettando che compiendo la loro spedizione. Oggi si rizzerebbero i capelli in testa davanti ai terribili segni di ferocia di quel secolo semiselvaggio, che gli *zaporožcy* disseminavano ovunque. Lattanti massacrati, seni mutilati alle donne, la pelle strappata dalle gambe fino alle ginocchia a coloro che venivano rimessi in libertà, insomma i cosacchi ripagavano a usura i vecchi debiti. Il prelado di un monastero, venuto a sapere dei loro approssimarsi, mandò loro a dire per mezzo di due monaci che essi non si comportavano come dovevano; che fra gli *zaporožcy* e il governo c'era un accordo; che essi violavano la loro sudditanza al re e, insieme, ogni diritto dei popoli.

«Di' al vescovo da parte mia e di tutti gli *zaporozcy*», rispose il *koševoj*, «che non tema di nulla. I cosacchi stanno ancora soltanto accendendo e fumando le loro pipe».

E ben presto la grandiosa abbazia fu avvolta dalla fiamma distruggitrice, e le sue colossali finestre gotiche occhieggiavano severamente attraverso le onde di fuoco che si dividevano. Folle in fuga di monaci, di giudei, di donne, improvvisamente andarono a ingrossare la popolazione di quelle città dove si riponeva qualche speranza nella guarnigione e nella milizia cittadina. Il tardo aiuto inviato di tanto in tanto dal governo, consistente in reggimenti poco numerosi, o non riusciva a trovarli, oppure si impauriva, al primo scontro volgeva le spalle e volava via sui suoi focosi cavalli. Accadeva che molti comandanti del re, che fino ad allora avevano trionfato nelle battaglie precedenti, si decidevano, riunite le loro forze, a far fronte contro gli *zaporozcy*. E in questi casi soprattutto mettevano alla prova se stessi i nostri giovani cosacchi, i quali disdegnavano il saccheggio, il bottino e un nemico impotente, e ardevano dal desiderio di distinguersi davanti ai vecchi, di misurarsi faccia a faccia con l'animoso e presuntuoso polacco che si pavoneggiava sul suo altero cavallo con le maniche della cappa svolazzanti al vento. Lo spasso era ammaestramento. Essi si erano già procurati parecchi finimenti, preziose sciabole e fucili. In un solo mese i pulcini che avevano appena messe le penne erano maturati, si erano completamente rigenerati ed erano diventati uomini. I tratti del loro viso, nei quali fino ad allora si scorgeva una certa giovanile mollezza, erano ora divenuti minacciosi e forti. E al vecchio Taras era caro vedere come tutt'e due i suoi figli fossero tra i primi. A Ostap sembrava fossero stati segnati fin dalla nascita il cammino delle battaglie e la difficile arte militare. Senza in nessun caso perdersi d'animo né turbarsi per nessuna circostanza, con un sangue freddo quasi innaturale per un ventiduenne, egli sapeva in un attimo misurare tutta la pericolosità e ogni aspetto della situazione, riuscendo all'istante a trovare il modo di evitarla, ma con l'intenzione di dominarla poi più sicuramente. I suoi movimenti cominciarono ormai a contraddistinguersi per una sperimentata sicurezza, e in essi non si potevano non notare le inclinazioni del futuro capo. Il suo corpo spirava forza e le sue qualità di cavaliere avevano già acquisito l'ampia vigoria del leone.

«Oh! Questo col tempo sarà certo un buon colonnello!», diceva il vecchio Taras. «In verità sarà un buon colonnello, e anche tale che si metterà in tasca il babbo!».

Andrij si era tutto immerso nell'affascinante musica delle pallottole e delle sciabole. Egli non sapeva cosa volesse dire riflettere, o calcolare, o misurare in anticipo le forze proprie e quelle dell'avversario. Trovava nella battaglia una folle voluttà e un'ebbrezza: qualcosa di simile a un banchetto gli balenava agli occhi nei momenti in cui all'uomo si incendia la testa, negli occhi tutto turbina e si confonde, volano le teste, cadono a terra con fragore i cavalli ed egli galoppa come ubriaco tra il fischiare delle pallottole e il lampeggiare delle sciabole e mena colpi a tutti senza avvertire quelli che subisce. Più di una volta il padre rimaneva ammirato anche di Andrij, vedendolo, spinto soltanto dal suo impeto focoso, precipitarsi a far cose che mai una persona di sangue freddo e ragionevole avrebbe arrischiato, e, soltanto col suo furioso slancio, compiere miracoli di cui non potevano non stupirsi i vecchi combattenti. Rimaneva ammirato il vecchio Taras e diceva:

«Anche questo - che il nemico non se lo prenda! - è un bravo guerriero! Non è Ostap, ma è anche lui un bravo guerriero!».

L'esercito decise di marciare direttamente sulla città di Dubno, dove correva voce che ci fosse un ingente tesoro e molti abitanti ricchi. In un giorno e mezzo la distanza fu percorsa e gli *zaporozcy* comparvero davanti alla città. Gli abitanti decisero di difendersi fino alle ultime forze e all'estremo e avrebbero voluto piuttosto morire per le vie e nelle piazze davanti alle proprie soglie, che lasciar entrare il nemico nelle loro case. Un alto bastione di terra circondava la città; dove il bastione era più basso si ergeva un muro di pietra o un edificio, che serviva da batteria, o, infine, una palizzata di quercia. La guarnigione era forte e conscia dell'importanza del proprio compito. Gli *zaporozcy* impetuosamente tentarono di arrampicarsi sul bastione, ma furono accolti da una fitta mitraglia. I borghesi e gli abitanti della città, evidentemente, non volevano rimanere inerti, e facevano ressa sul bastione. Nei loro occhi si poteva leggere una disperata resistenza; anche le donne si erano decise a partecipare alla difesa e sulle teste degli *zaporozcy* volavano pietre, botti, vasi, pece bollente e, infine, sacchi di sabbia che li accecava. Gli *zaporozcy* non amavano avere a che fare con le fortezze; condurre assedi non era cosa per loro. Il *koševoj* ordinò di ritirarsi e disse:

«Non fa nulla, *pany* fratelli, ci ritireremo. Ma ch'io sia un immondo tartaro e non un cristiano se ne lasceremo uscire nemmeno uno dalla città! Che crepino tutti, cani, di fame!».

L'esercito, ritiratosi, si dispose tutt'attorno alla città e, non sapendo cosa fare, si dedicò alla devastazione dei dintorni, incendiando i villaggi vicini, i covoni di grano non raccolti e spingendo branchi di cavalli sui seminati non ancora tocchi dalla falce, dove, come a farlo apposta, ondeggiavano gonfie spighe, frutto di una straordinaria messe, che in quel tempo aveva generosamente premiato tutti gli agricoltori. Con terrore dalla città vedevano come venivano annientati i loro mezzi di sussistenza. E intanto gli *zaporozcy*, disposti su due file i loro carri tutto attorno alla città, si erano accampati come alla *Seč'*, per *kuren'*, fumavano le loro pipe, barattavano le armi conquistate, giocavano a saltamontone, a pari e dispari e guardavano con micidiale sangue freddo la città. La notte venivano accesi i falò. I cuochi in ogni *kuren'* cucinavano la *kaša* in enormi paioli di rame. Accanto ai fuochi che ardevano per tutta la notte vegliavano insonni le sentinelle. Presto però gli *zaporozcy* cominciarono a poco a poco ad annoiarsi dell'inattività e della prolungata sobrietà non coniugata con nessuna impresa. Il *koševoj* ordinò persino di raddoppiare la razione di acquavite, come a volte si usava fare nell'esercito se non c'erano azioni e spostamenti difficili. Ai giovani, e in particolare ai figli di Taras Bul'ba, non piaceva una vita del genere. Andrij visibilmente si annoiava.

«Testa irragionevole», gli diceva Taras. «Pazienta, cosacco, e diventerai *ataman*! Buon guerriero non è tanto quello che non s'è perso d'animo in un combattimento difficile, bensì colui che anche nell'inattività non si lascia vincere dalla noia, sopporta tutto e, qualunque cosa tu gli faccia, si mantien saldo nel proprio proposito».

Ma possono forse trovarsi d'accordo un giovane ardente e un vecchio? Diversa è la loro natura e con occhi diversi essi guardano la medesima faccenda.

Nel frattempo sopraggiunse il reggimento di Taras, condotto da Tovkaè; con lui c'erano anche due *esaul*, lo scrivano e altri ufficiali del reggimento; in tutto si erano raccolti più di quattromila cosacchi. Tra loro v'erano anche non pochi volontari che erano accorsi spontaneamente, di propria iniziativa, senza alcuna chiamata, non appena avevano saputo di che cosa si trattava. Gli *esaul* portarono ai figli di Taras la benedizione della vecchia madre e a ciascuno un'immagine sacra di legno di cipresso del monastero di Mežigorsk a Kiev. I due fratelli si misero al collo le sante immagini e involontariamente si fecero pensosi al ricordo della vecchia madre. Cosa mai presagiva e diceva loro quella benedizione? Era la promessa della vittoria sul nemico e poi del lieto ritorno in patria, carichi di bottino e di gloria e degli eterni canti dei banduristi, oppure?... Ma ignoto è il destino ed esso sta davanti all'uomo simile alla nebbia autunnale levatasi dalle paludi: follemente volano in essa in su e in giù, frullando le ali, gli uccelli, senza discernersi l'un l'altro, la colomba senza vedere lo sparviero, lo sparviero senza vedere la colomba, e nessuno sa quanto voli lontano dalla propria rovina...

Ostap si era già dedicato alle proprie faccende e da lungo tempo se ne era andato ai *kuren'*. Andrij, invece, senza saperne neppure lui il motivo, sentiva non so quale oppressione nel cuore. I cosacchi avevano ormai terminato la loro cena e la sera si era spenta da un pezzo; una meravigliosa notte di luglio aveva abbracciato l'aria, ma egli non se ne andava ai *kuren'*, non andava a dormire e guardava senza volerlo tutto il quadro che si presentava davanti a lui. Nel cielo baluginavano col loro sottile e penetrante scintillio innumerevoli stelle. Per vasto spazio la pianura era occupata dai carri sparpagliati con gli ingrassatori cosparsi di catrame, carichi di bottino e di viveri d'ogni sorta presi al nemico. Accanto ai carri, sotto i carri e nelle vicinanze dei carri, ovunque si vedevano gli *zaporozžcy* gettati sull'erba. Essi dormivano tutti in pose pittoresche: chi si era messo sotto la testa un sacco, chi il colbacco, chi semplicemente utilizzava il fianco del compagno. La sciabola, il fucile ad avancarica, la pipa dalla canna corta con le piastrine di rame, i punteruoli di ferro e la pietra focaia si trovavano inseparabilmente accanto a ogni cosacco. I pesanti buoi giacevano con le zampe ripiegate sotto di sé, e le loro grandi masse biancastre da lontano sembravano grigie rocce sparpagliate per la pianura. Da tutte le parti aveva già cominciato a levarsi dall'erba il greve russare dell'esercito addormentato, al quale dalla pianura rispondevano con sonori nitriti gli stalloni irritati a causa delle loro zampe impastioate. Ma intanto qualcosa di maestoso e di terribile si era mescolato alla bellezza della notte di luglio. Erano i bagliori lontani dei dintorni che finivano di bruciare. In un luogo la fiamma si distendeva calma e maestosa per il cielo; in un altro, incontrando qualcosa di infiammabile e di colpo divampando turbinosamente, sibilava e volava in alto fino alle stelle, e i suoi brandelli strappati andavano a spegnersi sotto i cieli più lontani. Laggiù un nero monastero circondato dalle fiamme, simile a un severo monaco certosino, si ergeva minaccioso mostrando a ogni bagliore la propria tetra grandezza. Laggiù ardeva il giardino di un monastero. Sembrava di sentire gli alberi sibilare mentre venivano avvolti dal fumo e, quando il fuoco guizzava alto, improvvisamente illuminava di una luce fosforescente di fiamma violacea i grappoli di susine mature o trasformava in oro zecchino le pere che spiccavano gialle qua e là, e lì accanto, in mezzo a esse, nereggiava, appeso alla parete di un edificio o al ramo di un albero, il corpo di un povero giudeo o d'un monaco che periva nel fuoco assieme alla costruzione. Sopra il fuoco volteggiavano in lontananza gli uccelli che parevano una miriade di piccole croci scure sopra un campo infuocato. La città assediata, a quanto pareva, dormiva. I pinnacoli, i tetti, la palizzata e le mura di essa si accendevano silenziosamente per i riflessi degli incendi lontani. Andrij fece il giro delle linee cosacche. I fuochi, vicino ai quali sedevano le sentinelle, erano lì-lì ogni momento per spegnersi, e le sentinelle stesse dormivano dopo essersi rimpinzate di *salamata* e di *galuški* con appetito da cosacchi. Egli si meravigliò un po' di una simile negligenza e pensò: «Meno male che nelle vicinanze non c'è nessun forte nemico e che non c'è da aver paura di alcuno». Infine si diresse anche lui a uno dei carri, vi montò sopra e si distese sulla schiena ponendosi sotto il capo le mani intrecciate; ma non riuscì ad addormentarsi e guardò a lungo il cielo. Esso era tutto spalancato davanti a lui; l'aria era pura e trasparente. L'addensamento di stelle che costituiscono la Via Lattea attraversava il cielo come una cintura ed era tutto inondato di luce. Di tanto in tanto Andrij sembrava assopirsi e una sorta di leggero velo di sonno per un attimo offuscava ai suoi occhi il cielo, ma poi esso si ripuliva, diventando di nuovo visibile.

In quel mentre gli parve di veder balenare davanti a sé una strana immagine di volto umano. Pensando che fosse semplicemente un fantasma del sonno che sarebbe subito svanito, aprì di più gli occhi e vide che su di lui si era chinato un volto smunto, disseccato, che lo guardava dritto negli occhi. I capelli lunghi e neri come il carbone, non raccolti, scarmigliati, sfuggivano di sotto a un velo scuro gettato sul capo. Sia lo strano scintillio dello sguardo, sia la mortale scurezza del volto dai tratti marcati e rilevati, avrebbero fatto piuttosto pensare che si trattasse di un fantasma. Egli afferrò istintivamente l'archibugio e proferì quasi convulsamente:

«Chi sei? Se sei uno spirito immondo, sparisci dai miei occhi; ma se sei un uomo vivente hai scelto un brutto momento per scherzare, ti ucciderò con un sol colpo!».

In risposta a ciò, la visione si pose il dito alle labbra come implorandolo di tacere. Egli abbassò la mano e si mise a osservarlo più attentamente. Dai lunghi capelli, dal collo e dal seno bruno seminudo ravvisò una donna. Ma non si trattava di una donna nativa del luogo. Tutto il suo viso era bruno, sfinito dalla malattia; gli zigomi larghi sporgevano

fortemente sopra le guance infossate; gli occhi stretti si levavano in su con un taglio arcuato, e quanto più egli fissava i suoi tratti, tanto più trovava in essi qualcosa di noto. Infine non resistette più e domandò:

«Dimmi, chi sei? Mi sembra di averti conosciuta o vista da qualche parte...»

«Due anni fa a Kiev».

«Due anni fa... a Kiev...», ripeté Andrij sforzandosi di passare in rassegna tutto quello che gli era rimasto impresso nella memoria della sua vita di un tempo alla *Bursa*. Egli la guardò ancora una volta fissamente e improvvisamente proruppe ad alta voce:

«Tu sei la tartara! La serva della *pannoèka*, della figlia del *voevoda*!...»

«Sss!», proferì la tartara congiungendo le mani con espressione implorante, tremando in tutto il corpo e voltandosi nello stesso tempo indietro per vedere se non si fosse svegliato nessuno al grido tanto forte gettato da Andrij.

«Dimmi, dimmi, perché, come mai sei qui?», disse Andrij, quasi senza fiato, in un sussurro interrotto ogni momento dall'agitazione interiore. «Dov'è la *pannoèka*? È ancora viva?»

«È qui, in città».

«In città?», esclamò lui, per poco non gettando di nuovo un grido, e sentì tutto il sangue di colpo affluirgli al cuore. «Perché mai è in città?»

«Perché anche il vecchio *pan* è in città. È già un anno e mezzo che è *voevoda* di Dubno».

«Ebbene, è sposata? Ma parla dunque, come sei strana! Che ne è di lei adesso?...»

«Sono due giorni che non mangia».

«Come?...»

«Nessuno degli abitanti della città ha ormai più da gran tempo nemmeno un pezzetto di pane, tutti da gran tempo non mangiano altro che terra».

Andrij rimase di sasso.

«La *pannoèka* ti ha visto dal bastione in mezzo agli *zaporožcy*. Ella mi ha detto: "Va', di' al cavaliere che, se mi ricorda, venga da me; e se non mi ricorda, che ti dia un pezzo di pane per la mia vecchia madre, perché non voglio veder morire mia madre sotto ai miei occhi. Che prima muoia io piuttosto, e lei dopo di me. Pregalo e abbracciagli le ginocchia e le gambe. Anche lui ha una vecchia madre, che per amor suo ti dia del pane!"».

Molti sentimenti di ogni genere si risvegliarono e divamparono nel giovane petto del cosacco.

«Ma come mai sei qui? Come sei arrivata?»

«Per un passaggio sotterraneo».

«V'è dunque un passaggio sotterraneo?»

«Sì».

«Dove?»

«Non mi tradirai, cavaliere?»

«Te lo giuro sulla santa croce!»

«Discesa la scarpata e attraversato il torrente, laggiù, dove c'è il canneto».

«È porta proprio dentro la città?»

«Proprio al monastero della città».

«Andiamo, andiamo subito!»

«Ma, per l'amor di Cristo e della santa Maria, un pezzo di pane!»

«Va bene, ci sarà. Resta qui, accanto al carro, oppure, meglio, coricati sopra di esso: nessuno ti vedrà, tutti dormono; io sarò subito di ritorno».

Ed egli si allontanò verso i carri dove erano custodite le provviste appartenenti al loro *kuren'*. Gli batteva forte il cuore. Tutto il passato, tutto ciò che era stato soffocato dagli attuali bivacchi cosacchi, dall'aspra vita guerresca - tutto riemerse di colpo alla superficie, sommergendo a sua volta il presente. Di nuovo riemerse davanti a lui, come da un oscuro abisso marino, quella donna altera. Di nuovo le braccia, gli occhi, le labbra ridenti, i folti capelli castano-scuri, sparsi in ricci sopra il seno, e tutte le membra morbide e armoniose della fanciulla sfavillarono stupendi nella sua memoria. No, essi non si erano spenti, non si erano cancellati dal suo petto, si erano soltanto ritirati da parte per far luogo temporaneamente ad altri moti possenti; ma spesso, spesso il profondo sonno del giovane cosacco veniva turbato da loro, e spesso, risvegliatosi, egli giaceva insonne sul proprio giaciglio senza riuscire a spiegarsene la ragione.

Mentre camminava, il suo cuore batteva sempre più forte al solo pensiero che l'avrebbe rivista, e le sue giovani ginocchia tremavano. Arrivato ai carri si era completamente scordato perché vi fosse venuto: si portò la mano alla fronte e a lungo se la soffregò sforzandosi di ricordare quel che doveva fare. Infine sussultò tutto preso dallo spavento: improvvisamente gli balenò il pensiero che ella stesse morendo di fame. Egli si precipitò verso il carro e afferrò e si mise sotto il braccio alcuni grossi pani neri, ma subito gli venne il dubbio che quel cibo, buono per il robusto e semplice *zaporožec*, sarebbe risultato rozzo e sconveniente per la delicata complessione di lei. Qui si ricordò che il giorno prima il *koševoj* aveva rimproverato i cuochi di aver consumato in una volta tutta la farina di grano saraceno per la *salamata*, mentre sarebbe bastata per tre volte buone. Con l'assoluta sicurezza di trovare nei paioli quanta *salamata* voleva, tirò fuori il piccolo paiolo da campo del padre e con esso si diresse dal cuoco del loro *kuren'*, che dormiva accanto a due paioli da dieci secchi ciascuno, sotto i quali era ancora calda la cenere. Gettatovi dentro uno sguardo, si stupì di trovarli entrambi vuoti. Sarebbero occorse forze sovrumane per mangiare tutta quella roba, tanto più che nel loro *kuren'* c'erano meno uomini che negli altri. Egli guardò nei paioli degli altri *kuren'*: non c'era nulla da nessuna parte. Involontariamente

gli venne in mente il detto: «Gli *zaporožcy* sono come i bambini: se c'è poco, mangian tutto, se c'è molto, non lascian nulla lo stesso». Che fare? Che fare? C'era tuttavia da qualche parte, gli pareva sul carro del reggimento paterno, un sacco pieno di pane bianco, che avevano trovato quando avevano saccheggiato il forno del monastero. Egli andò diritto al carro paterno, ma sul carro il sacco non c'era più: Ostap se l'era messo sotto la testa e, disteso a terra accanto a esso, riempiva del suo russare tutto il piano. Andrij afferrò il sacco con una mano e di colpo gli diede uno strattone tale che la testa di Ostap cadde a terra e questi balzò su a sedere nel sonno e, con gli occhi chiusi, gridò con quanta forza aveva: «Fermatelo, fermatelo, quel polacco del diavolo! Prendete il cavallo, prendete il cavallo». «Taci, se no t'ammazzo!», gridò spaventato Andrij, facendo il gesto di colpirlo col sacco. Ma Ostap aveva smesso da solo di parlare, si era acquetato e aveva ripreso a russare in maniera tale che il suo respiro faceva muovere l'erba sulla quale giaceva. Andrij si guardò timorosamente attorno da ogni parte per accertarsi che le grida nel sonno di Ostap non avessero risvegliato nessuno dei cosacchi. Una testa col ciuffo, infatti, si sollevò nel *kuren'* vicino e, dopo aver girato gli occhi intorno, ben presto ricadde a terra. Dopo aver atteso un paio di minuti, infine egli si incamminò col suo carico. La tartara stava distesa trattenendo il respiro.

«Alzati, andiamo! Tutti dormono, non temere! Lo porterai almeno uno di questi pani, se non ce la farò a prenderli tutti?».

Detto questo si gettò sulla schiena i sacchi, agguantò, passando accanto a un carro, un altro sacco pieno di miglio, si mise sotto braccio anche quei pani che voleva dare da portare alla tartara e, un po' curvo sotto il peso, si incamminò arditamente tra le file degli *zaporožcy* dormienti.

«Andrij!», disse il vecchio Bul'ba nel momento in cui gli passava accanto.

Il suo cuore si arrestò. Si fermò e, tremando tutto, disse piano:

«Che c'è?»

«Con te c'è una femmina! In fede mia ti frusterò da ogni lato quando mi alzerò! Non ti condurranno a nulla di buono le femmine!». Detto questo appoggiò la testa sul gomito e si mise a osservare attentamente la tartara avvolta nel velo.

Andrij rimaneva immobile, né vivo né morto, senza avere il coraggio di guardare in faccia il padre. Quando poi sollevò gli occhi e lo guardò, vide che il vecchio Bul'ba ormai dormiva con la testa appoggiata sul palmo della mano.

Si fece il segno della croce. Di colpo la paura svanì dal suo cuore ancor più rapidamente di quanto non lo avesse invaso. Quando si voltò per guardare la tartara, questa stava immobile davanti a lui, simile a un'oscura statua di granito, tutta avvolta nel velo, e il riflesso di un bagliore lontano, infiammandosi, ne illuminò soltanto gli occhi, offuscati come quelli di un cadavere. Egli la tirò per una manica ed entrambi procedettero assieme, guardandosi continuamente indietro, e infine discesero per il pendio in un profondo avvallamento, quasi un burrone, chiamato in alcuni luoghi *balki*, sul fondo del quale serpeggiava pigramente un torrentello dalle rive coperte di giunchi e disseminato di monticelli di terra. Discesi in questo avvallamento essi si nascosero completamente alla vista dell'intera piana occupata dall'accampamento degli *zaporožcy*. Per lo meno Andrij, quando si guardò indietro, vide che dietro a lui si ergeva, simile a una ripida parete, più alto di un uomo, il pendio. In cima a esso ondeggiavano alcuni steli d'erbe campestri e sopra di essi nel cielo si alzava la luna in forma di obliqua falce di lucente oro zecchino. Il venticello levatosi dalla steppa annunciava che non rimaneva ormai più molto tempo prima dell'alba. Ma da nessuna parte si udiva il lontano grido di un gallo: né in città, né nei dintorni, devastati da lungo tempo, ne era più rimasto nemmeno uno. Sopra un sottile tronco essi attraversarono il torrente, al di là del quale si elevava la riva opposta che sembrava più alta di quella che era alle loro spalle e si presentava come un vero dirupo. Sembrava che in quel punto le mura cittadine fossero particolarmente munite e sicure; per lo meno il bastione di terra lì era più basso e da esso non faceva capolino la guarnigione. In compenso un po' più in là si ergeva l'alto muro del monastero. La riva scoscesa era tutta coperta di alte erbe e nello stretto avvallamento tra essa e il torrente cresceva un alto canneto, quasi ad altezza d'uomo. In cima alla scarpata si vedevano resti di una recinzione, indicanti che lì un tempo c'era stato un orto. Davanti a essa c'erano le larghe foglie della bardana; dietro a essa spuntavano l'atrepice, il pungente cardo selvatico e il girasole che levava la sua testa più in alto di tutti. Qui la tartara si levò i calzari e proseguì a piedi nudi, raccogliendo prudentemente la veste, perché il luogo era melmoso e invaso dall'acqua. Passando tra le canne si arrestarono davanti a un mucchio di frasche e di fascine. Scostate le frasche, trovarono una specie di volta di terra, un'apertura poco più grande di quella d'un forno per il pane. La tartara, chinando la testa, entrò per prima; dietro di lei entrò Andrij, piegandosi quanto più poteva per riuscire a passare con i suoi sacchi, e ben presto si ritrovarono entrambi nell'oscurità più assoluta.

VI

Andrij si muoveva a stento nello scuro e angusto cunicolo di terra, seguendo la tartara e portando i sacchi di pane.

«Presto ci vedremo», disse l'accompagnatrice, «ci avviciniamo al luogo dove ho lasciato una lucerna».

E infatti le scure pareti di terra cominciarono a poco a poco a rischiararsi. Raggiunsero un piccolo slargo dove sembrava ci fosse una cappella; almeno al muro era accostato uno stretto tavolino in forma d'altare al di sopra del quale si vedeva un'immagine quasi completamente cancellata, sbiadita, della Madonna cattolica. Una piccola lampada d'argento sospesa davanti a essa la rischiarava appena. La tartara si chinò e raccolse da terra una lucerna di rame su un alto e sottile piedistallo, alla quale erano appese con delle catenelle le pinze, lo spillo per aggiustare il fuoco e lo

spegnitoio. Presala in mano l'accese alla fiamma della lampada. La luce si fece più forte ed essi, mentre camminavano assieme, ora fortemente illuminati dalla fiamma, ora avvilluppati dall'oscurità nera come il carbone, ricordavano i quadri di Gerardo *Della Notte*. Il volto del cavaliere, fresco, sprizzante salute e gioventù e bellissimo presentava un forte contrasto con quello sfinito e pallido della sua compagna. Il passaggio divenne alquanto più ampio, di modo che Andrij poté raddrizzarsi. Egli osservava con curiosità quelle pareti di terra che gli ricordavano le grotte di Kiev. Proprio come in quelle, qui si vedevano delle rientranze nelle pareti e qua e là c'erano delle bare; qua e là ci si imbatteva semplicemente in ossa umane, che, a causa dell'umidità, erano diventate molli e andavano in polvere. Evidentemente anche lì c'erano stati dei santi uomini e anch'essi si erano sottratti alle tempeste mondane, al dolore e alle tentazioni. L'umidità a tratti era assai forte: talora i loro piedi guazzavano addirittura nell'acqua. Andrij doveva spesso fermarsi per dar modo di tirare il fiato alla sua compagna, la cui stanchezza si rinnovava incessantemente. Il piccolo pezzo di pane che ella aveva inghiottito le aveva soltanto provocato un dolore allo stomaco, disabituato al cibo, ed ella si fermava di continuo, rimanendo ogni volta immobile per alcuni istanti nello stesso posto.

Infine davanti a loro comparve una piccola porta di ferro. «Sia lode a Dio, siamo arrivati», disse con voce debole la tartara, e sollevò una mano per bussare, ma non ne ebbe la forza. Andrij bussò con forza al suo posto; echeggiò un rimbombo che indicava che dietro la porta v'era un vasto spazio. Questo rimbombo mutava incontrando, a quanto sembrava, delle alte volte. Dopo un paio di minuti risuonò un tintinnio di chiavi e sembrò che qualcuno discendesse per una scala. Finalmente la porta si aprì; li accolse, ritto ai piedi di una angusta scala, un monaco con delle chiavi e una candela in mano. Andrij istintivamente si arrestò alla vista di uno di quei monaci cattolici che suscitavano un disprezzo così pieno di odio nei cosacchi, i quali si comportavano con loro in maniera ancora più disumana che con i giudei. Anche il monaco si ritrasse vedendo un cosacco dello *Zaporož'e*, ma una parola impercettibilmente pronunciata dalla tartara lo tranquillizzò. Egli fece loro luce, richiuse la porta dietro di loro, fece strada su per una scala ed essi si ritrovarono sotto le alte e oscure volte della chiesa del monastero. Davanti a uno degli altari, ornato di alti candelabri e di candele, era inginocchiato un prete che pregava sommessamente. Accanto a lui, uno per lato, erano inginocchiati due giovani chierici in tonache violacee e bianche cotte di pizzo con il turibolo in mano. Egli pregava per la concessione di un miracolo: per la salvezza della città, per il rafforzamento del morale che era sempre più basso, perché Dio desse loro pazienza e scacciasse il tentatore che suggeriva le lamentele e il pusillanime, timido pianto sulle sventure terrene. Alcune donne, simili a spettri, erano inginocchiate con le teste esauste completamente appoggiate e abbandonate sopra gli schienali delle sedie e degli scuri banchi di legno che stavano davanti a loro; alcuni uomini, addossati alle colonne e ai pilastri, sui quali poggiavano le volte laterali, se ne stavano anch'essi tristemente in ginocchio. La finestra dalle vetrate colorate, posta sopra l'altare, fu illuminata dal roseo chiarore del mattino e da essa piovero sul pavimento chiazze di luce azzurre, gialle e di altri colori, che improvvisamente rischiararono la chiesa buia. Tutta l'abside, nella sua lontana rientranza, parve d'un tratto brillare; il fumo dei turiboli aleggiava immobile nell'aria come una luminosa nuvola iridata. Dal suo angolo buio Andrij guardava, non senza meraviglia, il miracolo prodotto dalla luce. In quel momento il maestoso fragore dell'organo riempì di colpo tutta la chiesa. Esso si fece sempre più intenso, crebbe, trapassò in pesanti rombi di tuono e poi improvvisamente, trasformatosi in una musica celestiale, volò in alto sotto le volte, con le sue note squillanti che ricordavano sottili voci di fanciulle, per poi di nuovo trasformarsi in un cupo fragore e tuono e tacere. E a lungo ancora i rombi di tuono percorsero tremando le volte, e Andrij, con la bocca semiaperta, fu riempito di ammirazione per quella musica maestosa.

In quel momento sentì che qualcuno lo tirava per il lembo del caffettano. «Dobbiamo andare!», disse la tartara. Attraversarono la chiesa senza essere notati da nessuno e uscirono quindi sulla piazza antistante. Già da un pezzo l'aurora rosseggiava nel cielo: tutto annunziava il sorgere del sole. La piazza, che era di forma quadrata, era completamente vuota; in mezzo a essa rimanevano ancora dei banchi di legno, che stavano a indicare che forse appena una settimana prima lì c'era stato un mercato di generi alimentari. La strada (allora non le lastricavano) era soltanto un ammasso di fango disseccato. La piazza era circondata tutt'attorno da piccole case in muratura e d'argilla, a un piano, con pali e putrelle di legno visibili nei muri per tutta la loro altezza, intersecati obliquamente da travi anch'esse di legno, come in generale costruivano le loro case i borghesi di allora, come si può ancor oggi vedere in taluni luoghi della Lituania e della Polonia. Esse erano tutte ricoperte da tetti smisuratamente alti, con una infinità di abbaini e di sfiatatoi. Su un lato, quasi accanto alla chiesa, si elevava, più in alto degli altri, un edificio del tutto diverso dai rimanenti, verosimilmente il municipio della città o qualche ufficio del governo. Era a due piani e in cima a esso era stato costruito un belvedere a due ordini di archi, dove c'era una sentinella; un grande quadrante d'orologio sporgeva dal tetto. La piazza sembrava priva di vita; ma ad Andrij parve di udire un debole lamento. Guardando meglio, all'altra estremità di essa scorse due o tre persone che giacevano a terra quasi immobili. Egli aguzzò la vista per distinguere se si trattava di dormienti o di morti, e in quel momento inciampò in qualcosa che giaceva ai suoi piedi. Era il corpo senza vita di una donna, a quanto pareva una giudea. Sembrava che fosse ancora giovane, sebbene i tratti stravolti del viso prosciugato non permettessero di affermarlo con sicurezza. In testa aveva un fazzoletto di seta rossa; perle e perline di vetro in due file ornavano la sua cuffia da cui spuntavano due o tre lunghi riccioli tutti inanellati, ricadendole sul collo rinsecchito e dalle vene sporgenti. Accanto a lei giaceva un bambino che convulsamente le afferrava con la mano la mammella esaurita, torcendola rabbiosamente e macchinalmente con le dita; egli non piangeva e non urlava ormai più, e soltanto dal suo ventre che si abbassava e si sollevava silenziosamente si poteva arguire che egli non era ancora morto o che, quanto meno, stesse soltanto per esalare l'ultimo respiro. Essi svoltarono in una via e all'improvviso furono fermati da un uomo fuori di sé che, vedendo il prezioso carico di Andrij, gli si avventò contro come una tigre e si avvinghiò a lui

gridando: «Pane!». Ma le sue forze non erano pari al suo furore; Andrij lo respinse e quello volò a terra. Mosso dalla compassione il cosacco gli gettò un pane, sul quale quello si precipitò simile a un cane arrabbiato, lo rosicchiò, lo divorò a morsi e lì stesso, nella via, in mezzo a orribili spasimi esalò l'anima per la lunga disabitudine al cibo. Quasi a ogni passo la loro vista era colpita dalle spaventose vittime della fame. Sembrava quasi che molti, non riuscendo a resistere ai tormenti della fame dentro alle case, di proposito fossero corsi fuori per vedere se dal cielo non cadesse qualcosa capace di ristorare le loro forze. Accanto al portone di una casa era seduta una vecchia e non si sarebbe potuto dire se fosse addormentata o fosse morta, oppure se si fosse semplicemente assopita: per lo meno ella ormai non udiva e non vedeva più nulla e, chinata la testa sul petto, sedeva immobile sempre al medesimo posto. Dal tetto di un'altra casa pendeva, appeso a una corda legata a cappio, un corpo allungato e disseccato. Il poveretto non era riuscito a sopportare fino in fondo le sofferenze della fame e aveva preferito affrettare volontariamente la propria fine col suicidio.

Alla vista di queste impressionanti testimonianze della fame Andrij non poté trattenersi dal domandare alla tartara:

«Possibile, tuttavia, che costoro non abbiano trovato assolutamente con che prolungare la propria vita? Se un uomo si trova in un caso estremo, non c'è niente da fare, deve nutrirsi con ciò che fino ad allora lo aveva schifato; egli può nutrirsi con quelle creature che sono proibite dalla legge, tutto, in tal caso, può diventare cibo».

«Hanno mangiato tutto», disse la tartara, «tutto il bestiame. Nell'intera città non troveresti né un cavallo né un cane e neppure un topo. In città non si erano mai tenute provviste di nessun genere, ogni cosa veniva portata dai villaggi vicini».

«Ma come mai, morendo di una morte così atroce, potete ancora pensare di difendere la città?»

«Sì, forse il *voevoda* l'avrebbe anche consegnata, ma ieri mattina il colonnello che si trova a Budžaki ha inviato nella città uno sparpigliato con un biglietto nel quale si diceva di non arrendersi, che egli marcia in nostro soccorso con il suo reggimento e che aspetta soltanto un altro colonnello per venire assieme a lui. Ed ora li aspettano da un momento all'altro... Ma eccoci arrivati alla casa».

Andrij già da lontano aveva visto una casa che non assomigliava alle altre e che sembrava costruita da qualche architetto italiano. Era fatta di bei mattoni sottili, a due piani. Le finestre del piano inferiore erano contornate da cornici di granito fortemente sporgenti; il piano superiore era circondato da un ballatoio con piccoli archi muniti di inferriate con stemmi. Anche sugli angoli della casa c'erano degli stemmi. Un'ampia scala esterna di mattoni dipinti dava direttamente sulla piazza. Ai piedi della scala, una per parte, erano sedute due sentinelle che in modo pittoresco e simmetricamente tenevano con una mano le alabarde ritte accanto a loro, e con l'altra si sostenevano le teste reclinate, così che sembravano più simili a statue che a esseri viventi. Esse non dormivano né sonnecchiavano, ma pareva che fossero insensibili a qualsiasi cosa: non fecero nemmeno attenzione a chi saliva la scala. In cima a questa si imbattono in un guerriero riccamente adornato, tutto armato da capo a piedi, che teneva in mano un libro di preghiere. Egli fece per levare su di loro gli occhi affaticati, ma la tartara gli disse una parola ed egli li riabbassò di nuovo sulle pagine aperte del suo libro di preghiere. Entrarono nella prima stanza, abbastanza spaziosa, che serviva da anticamera o semplicemente da ingresso. Era piena di soldati, di servi, di capimuta, di coppieri e di altra servitù indispensabile per ostentare il rango di un dignitario polacco (sia che fosse un militare, sia che fosse un proprietario terriero), seduta in diverse posizioni lungo le pareti. Si sentiva il fumo di una candela spenta. Due altre ancora ardevano in cima a enormi candelieri, alti quasi quanto un uomo, in mezzo alla stanza, nonostante che già da un pezzo il mattino occhieggiasse attraverso l'ampia finestra a inferriata. Andrij stava già per dirigersi alla grande porta di quercia adorna di uno stemma e di un'infinità di ornamenti intagliati, ma la tartara lo tirò per una manica e gli indicò una porticina nella parete laterale. Attraverso questa giunsero in un corridoio e poi in una stanza che egli si mise a osservare attentamente. La luce che penetrava dalla fessura di un'imposta colpiva alcuni oggetti: una cortina color cremisi, una cornice dorata e un quadro alla parete. A questo punto la tartara fece segno ad Andrij di aspettare e aprì la porta che dava nella stanza accanto, dalla quale brillò la luce del fuoco. Egli udì un sussurro e una voce sommessa che lo fece tutto rimescolare. Attraverso la porta spalancata vide balenare un'armoniosa sagoma femminile con una lunga, opulenta treccia che le ricadeva sul braccio sollevato in alto. La tartara tornò indietro e gli disse di entrare. Egli non ricordava come fosse entrato e come la porta si fosse richiusa dietro a lui. Nella stanza ardevano due candele; una lampada era accesa davanti a un'immagine; sotto a quest'ultima c'era un alto tavolino, all'uso cattolico, con dei gradini per inginocchiarsi durante la preghiera. Ma non era questo ciò che cercavano i suoi occhi. Egli si girò dall'altra parte e vide una donna che sembrava raggelata e impietrita nell'atto di fare un brusco movimento. Pareva che tutta la sua figura avesse voluto lanciarsi verso di lui e che improvvisamente si fosse arrestata. Anche lui rimase egualmente stupefatto davanti a lei. Non era così che si era immaginato di rivederla: non era lei, non era quella che egli aveva conosciuto in passato; in lei non v'era nulla che somigliasse a quella, ma ella era due volte più bella e più stupenda di prima. Allora in lei v'era qualcosa di non finito, d'incompiuto, ora era un'opera a cui l'artista aveva dato l'ultimo colpo di pennello. Quella era un'incantevole, sventata fanciulla; questa era una beltà, una donna in tutto il rigoglio della sua bellezza. Un sentimento pieno era espresso nei suoi occhi sollevati, non frammenti, accenni a un sentimento, ma un sentimento intero. In essi le lacrime non avevano ancora fatto in tempo ad asciugarsi e li rivestivano di un umore scintillante che trapassava l'anima. Il petto, il collo e le spalle erano racchiusi nei contorni stupendi d'una bellezza pienamente sbocciata; i capelli, che prima le si diffondevano in riccioli leggeri per il volto, ora s'erano trasformati in una spessa, opulenta treccia, parte della quale era raccolta, mentre parte era sciolta per tutta la lunghezza del braccio e le ricadeva in capelli fini, lunghi, meravigliosamente ondulati sul petto. Sembrava che tutti i suoi tratti, dal primo all'ultimo, fossero mutati. Invano egli si sforzò di cercare in

essi almeno uno di quelli che erano rimasti nella sua memoria, nemmeno uno! Per quanto intenso fosse il suo pallore, esso non aveva appannato la sua stupenda bellezza; al contrario, sembrava averle conferito qualcosa di impetuoso, di irresistibilmente vittorioso. E Andrij avvertì nell'anima un timore pieno di venerazione e rimase immobile davanti a lei. Anche lei sembrava colpita dall'aspetto del cosacco che le si presentava in tutta la bellezza e la forza della sua giovanile virilità e che, nella stessa immobilità delle sue membra, sembrava già manifestare una spigliata libertà di movimenti; il suo occhio scintillava di limpida fermezza, il suo sopracciglio di velluto s'incurvava come un arco ardito, le guance abbronzate brillavano di tutta la vividezza di un fuoco incorrotto e i suoi giovani baffi rilucevano come seta.

«No, non sono in grado di ricompensarti in nessun modo, magnanimo cavaliere», disse lei, e la sua voce argentina tremava tutta. «Soltanto Iddio può ricompensarti, non io, debole donna».

Ella abbassò gli occhi; come stupendi nivei semicerchi si abbassarono su di essi le palpebre, orlate di ciglia lunghe come frecce; il suo volto meraviglioso si chinò e un lieve rossore lo tinse dal basso. Nulla seppe rispondere Andrij a ciò. Egli avrebbe voluto esprimere tutto quello che aveva nell'anima, ed esprimerlo altrettanto ardentemente di quanto lo sentiva, ma non poteva. Sentì che qualcosa gli sigillava le labbra: la parola era rimasta priva di suono; sentì che non a lui, cresciuto alla *Bursa* e nella nomade vita delle armi, era dato di rispondere a simili discorsi e si adirò contro la propria natura cosacca.

In quel momento entrò nella stanza la tartara. Ella aveva già fatto in tempo a tagliare a fette il pane portato dal cavaliere e lo pose sopra un piatto d'oro davanti alla sua *panna*. La bella donna la guardò, guardò il pane e sollevò gli occhi su Andrij, e molte cose c'erano in quegli occhi. Quello sguardo commosso, che esprimeva spossatezza e l'incapacità di esprimere i sentimenti che l'avevano invasa, era più accessibile ad Andrij di qualsiasi discorso. La sua anima all'improvviso si sentì leggera come se tutto in lui si fosse liberato. I moti dell'anima e i sentimenti, che fino ad allora qualcuno sembrava aver trattenuto con greve briglia, adesso si sentirono sciolti, in libertà, e già volevano effondersi in torrenti indomabili di parole, quando a un tratto la bella, rivolgendosi alla tartara, domandò inquieta:

«E mia madre? Gliene hai portato?»

«Dorme».

«E a mio padre?»

«Gliene ho portato. Ha detto che verrà lui stesso a ringraziare il cavaliere».

Ella prese il pane e l'accostò alla bocca. Con piacere indicibile Andrij la guardava mentre lo spezzava con le sue dita splendenti e lo mangiava; ma a un tratto si sovvenne dell'uomo reso furioso dalla fame che aveva esalato l'anima sotto i suoi occhi dopo aver inghiottito un pezzo di pane. Impallidì e, afferratala per il braccio, gridò:

«Basta! Non mangiarne più! E tanto tempo che non mangi, che adesso il pane sarebbe per te un veleno».

Ed ella abbassò immediatamente il braccio, depose il pane sul piatto e, come un bambino obbediente, lo fissò negli occhi. E che la parola di qualcuno esprima... ma né lo scalpello, né il pennello, né la parola possente hanno il potere di esprimere ciò che a volte si vede negli sguardi di una fanciulla, né il sentimento di tenerezza che pervade colui che percepisce tali sguardi.

«Regina!», proruppe Andrij che si sentiva il cuore, l'anima e tutto l'essere traboccare. «Cosa ti occorre? Cosa vuoi? Ordina! Imponimi l'incarico più impossibile che esista al mondo, e io correrò ad eseguirlo! Dimmi di fare ciò che nessun uomo al mondo è in grado di fare, e io lo farò, io mi perderò. Mi perderò, mi perderò! E perdermi per te, lo giuro sulla santa croce, per me è così dolce... ma non sono in grado di esprimerlo! Ho tre fattorie, metà dei branchi di cavalli paterni sono miei, tutto ciò che mia madre ha portato in dote a mio padre, e che ella tiene nascosto perfino a lui, è mio. Nessuno dei cosacchi ha ora armi come le mie: soltanto per l'elsa della mia sciabola mi danno il miglior branco di cavalli e tremila pecore. E a tutto questo rinuncerò, lo abbandonerò, lo getterò, lo brucerò, lo sprofonderò nell'acqua, se dirai una sola parola o farai un solo cenno col tuo sottile, nero sopracciglio! Ma so che, forse, tengo dei discorsi stupidi e inopportuni, e che tutto ciò non si addice a questo luogo, che non sta a me, che ho passato la vita alla *Bursa* e allo *Zaporož'e*, parlare come si usa parlare là dove vengono in visita i re, i principi e quanto vi è di migliore nella più insigne cavalleria. Vedo che tu sei una creatura di Dio diversa da tutti noi e che sono lontane da te tutte le altre mogli e figlie fanciulle dei boiardi. Noi non siamo degni di essere i tuoi schiavi, soltanto gli angeli del cielo possono servirti».

Con crescente stupore, fattasi tutta orecchi, senza perdere neppure una parola, la fanciulla ascoltava quell'aperto, sincero discorso, nel quale si rifletteva, come in uno specchio, la giovane anima piena di forze. E ogni semplice parola di quel discorso, pronunciata con una voce che sgorgava direttamente dal profondo del cuore, era avviluppata di forza. E si protese tutto in avanti il bellissimo volto di lei, ella rigettò all'indietro gli importuni capelli, aprì le labbra e lo guardò a lungo con le labbra aperte. Poi voleva dire qualcosa e a un tratto si arrestò e si sovvenne che da un altro destino era guidato il cavaliere, che suo padre, i suoi fratelli e tutta la sua patria stavano dietro a lui come feroci vendicatori, che terribili erano gli *zaporožcy* che assediavano la città, che tutti loro con la loro città erano destinati a una morte feroce... E i suoi occhi a un tratto si riempirono di lacrime; ella afferrò rapidamente un fazzoletto di seta a ricami, se lo gettò sul viso, e in un attimo esso fu tutto bagnato; e rimase a lungo seduta, con la bellissima testa arrovesciata all'indietro, serrando con i denti candidi come neve il bellissimo labbro inferiore, come se improvvisamente avesse sentito il morso di un serpente velenoso, senza togliersi il fazzoletto dal viso, perché egli non vedesse la tristezza che la opprimeva.

«Dimmi una parola sola!», disse Andrij e la prese per la mano di raso. Un fuoco scintillante gli corse per le vene a quel contatto ed egli strinse la mano di lei abbandonata inerte nella sua.

Ma ella taceva senza togliersi il fazzoletto dal viso e rimaneva immobile.

«Perché così triste? Dimmi, perché sei così triste?».

Ella gettò lungi da sé il fazzoletto, scostò i lunghi capelli della treccia che le erano scivolati sugli occhi e si effuse tutta in miserandi discorsi, pronunciandoli con voce sommessa, similmente a quando, in una sera stupenda, il vento, sollevatosi a un tratto, trascorre per un fitto canneto in riva all'acqua: sussurrano, echeggiano e corrono a un tratto suoni tristi e sottili e li coglie con incomprensibile malinconia il viandante che si è arrestato, non avvertendo né la sera che si spegne, né gli allegri canti del popolo che ritorna dai lavori dei campi e dalla mietitura, né lo strepito remoto di un carro che passa da qualche parte.

«Non sono forse degna di eterna commiserazione? Non è sventurata la madre che mi ha messa al mondo? Non è amara la sorte che mi è toccata? Non sei tu forse il mio feroce carnefice, o mio destino spietato? Tutti tu hai condotto ai miei piedi: i migliori gentiluomini di tutta la nobiltà polacca, i più ricchi *pany*, conti e baroni stranieri e tutto il fiore della nostra cavalleria. Nulla impediva loro di amarmi, e ognuno di loro avrebbe considerato come un sommo bene il mio amore. Mi sarebbe bastato fare soltanto un cenno con la mano e chiunque di loro, il più bello, il più splendido per volto e per schiatta, sarebbe divenuto mio consorte. E per nessuno di loro, o destino mio feroce, tu hai ammalato il mio cuore; e invece hai ammalato il mio cuore, a scorno dei migliori guerrieri della nostra terra, per uno straniero, per un nemico nostro. Perché tu, purissima Madre di Dio, per quali peccati, per quali orrendi delitti mi perseguiti così implacabilmente e spietatamente? Nella ricchezza e nella fastosa sovrabbondanza di tutto sono trascorsi i miei giorni; le migliori, le più costose pietanze e i dolci vini erano il mio cibo. E a che tutto questo? A che scopo? Perché forse infine morissi della morte atroce della quale non muore neppure l'ultimo miserabile del regno? E non basta che io sia condannata a una sorte così spaventosa; non basta che prima della mia fine io debba vedere come moriranno in mezzo a intollerabili tormenti mio padre e mia madre, per la salvezza dei quali sarei pronta a dare venti volte la mia vita; non basta tutto questo: bisogna che prima della mia fine mi tocchi vedere e sentire parole e un amore quali non ne ho mai visti. Bisogna che con i suoi discorsi egli faccia a pezzi il mio cuore, che la mia amara sorte sia ancor più amara, che io ancor di più compiangi la mia giovane vita, che ancor più spaventosa mi paia la mia morte e che ancor di più, morendo, io rampogni te, oh mio feroce destino, e te - perdona il mio peccato, - Santa Madre di Dio!».

E quando ella tacque, un sentimento di infinita disperazione si rifletté sul suo volto; ogni tratto di esso prese a parlare con struggente dolore, e tutto, dalla fronte tristemente china e dagli occhi abbassati, fino alle lacrime rapprese e disseccate sulle sue guance quietamente fiammeggianti, tutto sembrava dicesse: «Non v'è felicità su questo viso!».

«Non s'è mai sentito al mondo, non è possibile, non può essere», diceva Andrij, «che la più bella e la migliore tra le donne sopporti una sorte così amara, quando è nata perché tutto ciò che v'è di meglio al mondo si inchini dinanzi a lei come davanti a una cosa sacra. No, tu non morirai! Non sei tu che devi morire! Lo giuro sulla mia nascita e su tutto ciò che mi è caro al mondo, tu non morirai! E se poi andrà così e in nessun modo, né con la forza, né con la preghiera, né col valore, sarà possibile stornare l'amaro destino, allora morremo insieme; e prima morirò io, morirò davanti a te, ai tuoi stupendi ginocchi e soltanto morto ormai mi separeranno da te».

«Non ingannare, cavaliere, te stesso e me», diceva lei, scuotendo piano la testa stupenda, «so e, con mio grande dolore, so troppo bene che tu non puoi amarmi; e so qual è il tuo dovere e il tuo giuramento: il padre, i compagni, la patria ti chiamano e noi per te siamo dei nemici».

«Ma cosa sono per me il padre, i compagni e la patria?», disse Andrij, scotendo in fretta la testa e raddrizzando tutto il busto, diritto come un pioppo di fiume. «Se dunque è così, ecco cosa ti dico: io non ho nessuno! Nessuno, nessuno!», ripeté con la medesima voce e accompagnò le sue parole col medesimo gesto della mano, con cui lo scattante, indomabile cosacco esprime la propria determinazione a un'impresa inaudita e impossibile per un altro. «Chi ha detto che la mia patria è l'Ucraina? Chi me l'ha assegnata come patria? La patria è ciò a cui anela la nostra anima, ciò che ci è più caro di ogni altra cosa. La mia patria sei tu! Ecco la mia patria! E questa patria la porterò dentro il mio cuore, la porterò finché avrò vita, e voglio vedere: che provi qualcuno dei cosacchi a strapparmela di lì! E venderò, cederò, distruggerò tutto quello che c'è per una simile patria!».

Per un attimo divenuta di pietra come una splendida statua, ella lo fissò negli occhi, e con quella meravigliosa impetuosità femminile, di cui è capace soltanto la generosità disinteressata della donna, creata per i bellissimi moti del cuore, ella gli si gettò al collo, abbracciandolo con le nivee, meravigliose braccia, e scoppiò in singhiozzi. In quel momento nella strada risuonarono grida confuse, accompagnate da un suono di trombe e di timpani. Ma egli non le sentiva. Sentiva soltanto le labbra meravigliose circonferirlo del profumato tepore del respiro di lei, le lacrime di lei scorrergli a ruscelli per il viso e i capelli disciolti di lei avvicinerlo tutto nella loro seta scura e scintillante.

In quell'istante la tartara accorse con un grido gioioso.

«Siamo salvì, siamo salvì!», gridava fuori di sé. «I nostri sono entrati nella città, hanno portato pane, miglio, farina e degli *zaporožcy* in catene».

Ma nessuno di loro udì quali «nostri» fossero entrati in città, che cosa avessero portato con sé e quali *zaporožcy* avessero incatenato. Pieno di sentimenti quali non si provano sulla terra, Andrij baciava quelle labbra profumate che si erano accostate alla sua guancia, e quelle labbra profumate non rimasero insensibili. Esse gli risposero allo stesso modo e fondendosi assieme in quel bacio essi provarono ciò che una volta soltanto nella vita è concesso all'uomo di provare.

Era perduto il cosacco! Era perduto per tutta la cavalleria dei cosacchi! Non avrebbe più rivisto né lo *Zaporož'e*, né le fattorie paterne, né la chiesa di Dio! L'Ucraina non avrebbe rivisto il più coraggioso dei suoi figli che si

erano levati per difenderla. Il vecchio Taras si sarebbe strappato una ciocca canuta dal ciuffo e avrebbe maledetto il giorno e l'ora in cui per il proprio disonore aveva generato un figlio simile.

VII

Vi furono frastuono e movimento nell'accampamento degli *zaporožcy*. Dapprima nessuno fu in grado di spiegare con certezza come fosse accaduto che delle truppe fossero penetrate nella città. Poi si scoprì che tutto il *kuren'* Perejaslavskij, schierato dinanzi alle porte laterali della città, era ubriaco fradicio; non c'era quindi affatto da meravigliarsi che una metà fosse stata massacrata, e l'altra legata prima che nessuno riuscisse a rendersi conto di quanto stesse accadendo. Prima che i *kuren'* vicini, risvegliati dal frastuono, facessero in tempo a impugnare le armi, le truppe già si ritiravano dentro alle porte e le ultime file respingevano a fucilate gli *zaporožcy* che si slanciavano su di loro assonnati e ridiventati lucidi solo a metà. Il *koševoj* diede l'ordine che tutti si riunissero e quando tutti si furono messi in cerchio e, toltisi i colbacchi, si furono azzittiti, disse:

«Ecco dunque, *panove* fratelli, cosa è successo questa notte. Ecco fino a che punto ha condotto l'ubriachezza! Ecco che affronto ci ha arrecato il nemico! Si vede che ormai questo è il vostro costume: se si consente di raddoppiare la porzione, siete pronti a tracannare a tal punto che, se il nemico dell'esercito di Cristo non solo vi toglie le brache, ma vi sternutisce addirittura sul viso, non lo sentite».

I cosacchi se ne stavano tutti a testa bassa, consapevoli della propria colpa; replicò soltanto l'*ataman* del *kuren'* Nezamajkovskij, Kukubenko.

«Aspetta, *bat'ko!*», disse. «Sebbene la legge non consenta di esprimere una qualche obiezione quando il *koševoj* parla di fronte a tutto l'esercito, tuttavia la cosa non è andata così, e quindi bisogna dirlo. Tu hai rimproverato non del tutto giustamente l'intero esercito cristiano. I cosacchi sarebbero stati colpevoli e degni della morte se si fossero ubriacati durante la marcia, in guerra, nel corso di una difficile e penosa impresa. Ma noi ce ne stavamo inoperosi, penzolavamo senza costrutto davanti alla città. Non era quaresima né altro digiuno cristiano: come può essere che un uomo nell'inattività non si ubriachi? Qui non c'è peccato. E noi faremo meglio a mostrare loro cosa vuol dire aggredire uomini indifesi. Prima li battevamo con le buone maniere, ma ora li batteremo in modo tale che non porteranno a casa nemmeno le calcagna».

Il discorso dell'*ataman* del *kuren'* piacque ai cosacchi. Essi ora sollevarono un po' le teste che prima avevano del tutto abbassate, e molti accennarono con il capo in segno di approvazione, dicendo: «Ha detto bene Kukubenko!». E Taras Bul'ba, che era ritto non lontano dal *koševoj*, disse:

«Ebbene, *koševoj*, a quanto pare Kukubenko ha detto la verità. Cosa dirai in risposta?»

«Cosa dirò? Dirò: beato davvero il padre che ha generato un simile figlio! Non è ancora gran saggezza dire una parola di rimprovero, ma è saggezza maggiore dire una parola che, senza insultare la disgrazia di un uomo, lo rinfranchi, gli ridia animo, come gli sproni danno animo al cavallo rinfrescato dall'abbeverata. Intendevo io stesso dirvi poi una parola consolatrice, ma Kukubenko ci ha pensato prima».

«Ha parlato bene anche il *koševoj*», echeggiò tra le file degli *zaporožcy*. «Ben detto!», ripeterono altri. E i più canuti, che se ne stavano lì come piccioni bigi, anch'essi accennarono con la testa e, con un movimento del baffo canuto, dissero piano: «Una parola ben detta!».

«Ascoltate dunque, *panove!*», continuò il *koševoj*. «Prendere la fortezza, arrampicarsi e scavare come fanno i maestri stranieri, i tedeschi - che il diavolo la porti! - è cosa indecente e non è faccenda da cosacchi. Ma giudicando da quel che è, il nemico è entrato nella città senza grandi rifornimenti; non aveva con sé molti carri. La popolazione della città è affamata, di conseguenza mangeranno tutto d'un fiato e anche il fieno ai cavalli... davvero non so, a meno che non glielo getti giù dal cielo con la forca qualche santo loro... ma questo lo sa solo Iddio; e invece i loro preti sono buoni soltanto a parole. Per un motivo o per l'altro usciranno bene dalla città. Dividetevi dunque in tre gruppi e schieratevi sulle tre strade davanti alle tre porte. Davanti alla porta principale cinque *kuren'*, davanti alle altre porte, tre *kuren'* per ciascuna. I *kuren'* Djad'kivskij e Korsunskij appostati per un'imboscata! Il colonnello Taras col suo reggimento appostato per un'imboscata! I *kuren'* Tytarevskij e Tymoševskij di riserva sul fianco destro dei carriaggi! Lo Šèrbinovskij e lo Steblikivskij superiore, sul fianco sinistro! E fatevi avanti, fuori dalle file, voi baldi giovani che siete più mordaci a parole: dovete provocare il nemico! Il polacco è d'indole scriteriata: non sopporta le ingiurie e forse oggi stesso usciranno tutti dalle porte. Voi *atamany* di *kuren'*, passate in rassegna ognuno il suo *kuren'*: chi ha dei vuoti nei ranghi li colmi con i resti del Perejaslavskij. Passate in rassegna di nuovo ogni cosa! Si dia a tutti un bicchiere a testa per far passare l'ubriachezza e un pane per ogni cosacco! Soltanto, di certo, ciascuno è ancora sazio del cibo di ieri, perché, non si può nascondere la verità, tutti si sono rimpinzati tanto che mi stupisco che stanotte nessuno sia scoppiato. Ed eccovi un altro ordine ancora: se chiunque, un bettoliere, un giudeo, venderà anche una sola tazza di *gorelka*, gli inchiederò io stesso sulla fronte un orecchio di maiale a quel cane e lo appenderò a gambe all'insù! All'opera dunque, fratelli! All'opera!».

Così ordinò il *koševoj*, e tutti, inchinatisi a lui fino alla cintura, senza rimettersi i colbacchi, si avviarono ai propri carri e accampamenti, e, quando furono ormai ben lontani, soltanto allora si rimisero i colbacchi. Tutti cominciarono a prepararsi: provavano le sciabole e le scimitarre, versavano la polvere dai sacchi nelle fiaschette, muovevano e mettevano in posizione i carri e sceglievano i cavalli.

Allontanandosi in direzione del suo reggimento, Taras non riusciva a immaginare dove si fosse ficcato Andrij: l'avevano forse fatto prigioniero e legato mentre dormiva? Ma no, Andrij non era uno che si sarebbe fatto prendere prigioniero vivo. Neppure tra i cosacchi uccisi lo si poteva trovare. Taras si immerse profondamente nei propri pensieri e camminava davanti al reggimento senza sentire che da un pezzo qualcuno lo stava chiamando per nome.

«Chi mi vuole?», disse infine riscuotendosi.

Davanti a lui c'era il giudeo Jankel'.

«*Pan* colonnello, *pan* colonnello!», diceva il giudeo con voce affannata e rotta, come se volesse comunicargli una faccenda non senza importanza. «Io sono stato nella città, *pan* colonnello!».

Taras guardò il giudeo meravigliato che questi fosse già riuscito a recarsi nella città.

«Quale diavolo ti ha portato là dentro?»

«Ve lo racconterò subito», disse Jankel'. «Non appena all'alba ho udito rumore e i cosacchi hanno cominciato a sparare, ho afferrato il caffetano e, senza infilarmelo, sono accorso laggiù al galoppo; per la strada poi me lo sono infilato perché volevo scoprire al più presto la ragione di quel rumore e perché i cosacchi si fossero messi a sparare proprio all'alba. Ho preso e sono arrivato proprio fino alla porta della città nel momento in cui le ultime truppe entravano dentro la città. Guardo e alla testa del reparto c'era il *pan* luogotenente Galjandoviè. È un mio conoscente: ancora tre anni fa si è fatto prestare cento monete da dieci rubli. L'ho seguito, come se volessi farmi rimborsare il debito, e sono entrato assieme a loro in città».

«Come? Sei entrato in città e per di più volevi anche farti rimborsare il debito?», disse Bul'ba. «E lui non ha ordinato che ti impiccassero immediatamente come un cane?».

«Ah, com'è vero Iddio, mi voleva impiccare», rispose il giudeo, «e già i suoi servi mi avevano preso e mi avevano messo la corda al collo, ma io ho supplicato il *pan* dicendogli che aspetterò per il suo debito quanto il *pan* vorrà e gli ho promesso di prestargliene ancora se mi avesse aiutato a recuperare i debiti dagli altri cavalieri; perché il *pan* luogotenente - al *pan* dirò tutto - non ha in tasca nemmeno una moneta da dieci rubli. Benché egli abbia fattorie e poderi e quattro castelli e terre nella steppa fino a Šklov, di quattrini tuttavia non ne ha affatto, come un cosacco. Anche adesso, se non lo avessero armato gli ebrei di Breslavia, non avrebbe avuto che cosa mettersi addosso per partire per la guerra. Per questo motivo non è stato neppure alla dieta...»

«Cos'hai fatto dunque in città? Hai visto i nostri?»

«Come no! Là ce ne sono molti dei nostri: Icka, Rachum, Samujlo, Chajvaloch, l'ebreo appaltatore...»

«Possano sprofondare, cani!», proruppe adirandosi Taras. «Perché mi sciorini la tua stirpe giudea! Ti domando dei nostri *zaporozcy*».

«Di nostri *zaporozcy* non ne ho veduti. Ma ho veduto soltanto il *pan* Andrij».

«Hai visto Andrij?», esclamò Bul'ba. «Che dici, dove l'hai veduto? In un sotterraneo? In una fossa?»

Disonorato? Legato?»

«Chi oserebbe mai legare il *pan* Andrij? Ora egli è un cavaliere così importante... Parola mia non l'ho riconosciuto! Spalline d'oro, bracciali d'oro, corazza d'oro, colbacco d'oro, oro alla cintura e dappertutto oro, tutto d'oro. Come il sole si mostra di primavera, quando nell'orto pigola e canta ogni uccellino e l'erbetta profuma, così egli risplende tutto d'oro. E il *voevoda* gli ha dato il cavallo migliore da montare; duecento monete da dieci rubli costa soltanto il cavallo».

Bul'ba impietriti.

«Perché mai egli ha indossato una veste altrui?»

«Perché è migliore, per questo se l'è messa... E cavalca di qua e di là, e gli altri cavalcano di qua e di là, ed egli insegna e insegnano a lui. Come il più ricco dei *pany* polacchi!»

«Chi mai l'ha costretto?»

«Ma io non sto dicendo che qualcuno lo abbia costretto. Il *pan* non sa, forse, che egli è passato dalla loro parte di sua spontanea volontà?»

«Chi è passato dalla loro parte?»

«Ma il *pan* Andrij».

«Dalla parte di chi è passato?»

«Dalla loro parte, egli ormai è del tutto dei loro».

«Menti, orecchio di porco!»

«Com'è mai possibile che io menta? Sono forse uno stupido per mentire? Mentirei forse per perdere la testa?»

Non so forse che un ebreo sarebbe impiccato come un cane se mentisse davanti a un *pan*?»

«Dunque ne verrebbe fuori che egli, secondo te, avrebbe venduto la patria e la fede?»

«Io non dico affatto che egli abbia venduto checchessia: io ho detto soltanto che egli è passato dalla loro parte».

«Menti, giudeo del diavolo! Una cosa simile non è mai accaduta in terra cristiana! Tu m'imbrogli, cane!»

«Che l'erba possa crescere sulla soglia della mia casa, se vi imbroglio! Che chiunque sputi sulla tomba di mio padre, di mia madre, di mio suocero e del padre di mio padre, e del padre di mia madre, se io vi imbroglio. Se il *pan* vuole, dirò perfino anche il perché egli è passato dalla loro parte».

«Perché?»

«Il *voevoda* ha una figlia bellissima. Dio santo, quale bellezza!».

Qui il giudeo si sforzò, come poté, di esprimere sul proprio viso quella bellezza, allargando le braccia, strizzando un occhio e storcendo da un lato la bocca come se stesse degustando qualcosa.

«Ebbene, che c'entra questo?»

«È per lei che egli ha fatto ogni cosa ed è passato dall'altra parte. Se un uomo si innamora è lo stesso che una suola che, se la metti a bagno nell'acqua, la prendi, la pieghi e quella si piega».

Bul'ba si immerse nei propri pensieri. Si rammentò che grande è la forza della debole donna, che molti forti ella ha portato alla rovina, che cedevole da questo lato era la natura di Andrij; e ristette a lungo come inchiodato sul posto.

«Ascolta, *pan*, io racconterò tutto al *pan*», diceva il giudeo. «Appena ho sentito il rumore e ho visto che entravano nella porta della città, ho preso con me per ogni evenienza un filo di perle, perché nella città ci sono belle donne e donne nobili, e se ci sono belle donne e donne nobili, mi sono detto, anche se non hanno nulla da mangiare, le perle, tuttavia, le compreranno. E non appena i servi del luogotenente mi hanno lasciato andare, sono corso nel cortile del *voevoda* a vendere le perle e mi sono fatto dire tutto dalla serva tartara. "Si faranno le nozze subito, non appena scacceranno gli *zaporožcy*. Il *pan* Andrij ha promesso che scaccerà gli *zaporožcy*».

«E tu non l'hai ucciso lì sul posto, quel figlio del diavolo?», urlò Bul'ba.

«Perché ucciderlo? È passato dall'altra parte di sua volontà. Di cosa è mai colpevole? Da quella parte per lui è meglio, ed egli è passato da quella parte».

«E tu l'hai visto proprio in faccia?»

«Com'è vero Iddio, proprio in faccia! Che guerriero magnifico! Il più splendido di tutti. Dio gli dia salute, mi ha subito riconosciuto; e quando mi sono avvicinato a lui, mi ha subito detto...»

«Cosa mai ti ha detto?»

«Mi ha detto... prima mi ha fatto cenno col dito, e poi mi ha detto: "Jankel!". E io: "*Pan* Andrij!", gli faccio. "Jankel! Di' a mio padre, di' a mio fratello, di' ai cosacchi, di' agli *zaporožcy*, di' a tutti, che mio padre adesso non è più mio padre, che mio fratello non è più mio fratello, che il mio compagno non è più il mio compagno, e che io mi batterò contro di loro tutti. Contro tutti loro mi batterò!"»

«Menti. Giuda del diavolo!», si mise a urlare fuori di sé Taras. «Menti, cane! Tu hai crocifisso perfino Cristo, uomo maledetto da Dio! Io ti ammazzerò, Satana! Vattene di qui, altrimenti per te è la morte!», e detto questo Taras estrasse la sciabola.

Il giudeo spaventato si lanciò a correre a rompicollo, per quanto potevano portarlo i suoi esili e secchi polpacci. Corse ancora a lungo senza voltarsi indietro attraverso l'accampamento cosacco e poi lontano per l'aperta campagna, sebbene Taras non lo inseguisse affatto, avendo riflettuto che è irragionevole riversare la propria impulsività sul primo capitato.

Adesso si rammentò che la notte precedente aveva veduto Andrij passare per l'accampamento con una donna, e abbassò il capo canuto, ma tuttavia non voleva ancora credere che fosse potuto accadere un fatto così disonorevole e che il suo proprio figlio avesse venduto la fede e l'anima.

Infine condusse il suo reggimento al luogo dell'imboscata e si nascose assieme a esso dietro al bosco, l'unico che non fosse stato ancora bruciato dai cosacchi. Intanto gli *zaporožcy*, a piedi e a cavallo, avanzavano sulle tre strade verso le tre porte. Uno dietro l'altro affluivano i *kuren*: l'Umanskij, il Popovičevskij, il Kanevskij, lo Steblikivskij, il Nezamajkovskij, il Gurguziv, il Tytarevskij, il Tymoševskij. Mancava solo il Perejaslavskij. I suoi cosacchi avevano fatto baldoria forte e così avevano bruciato la propria sorte. Chi si era risvegliato legato nelle mani del nemico, chi non si era risvegliato affatto ed era finito nel sonno dentro la terra umida; lo stesso *ataman* Chlib, senza le brache e gli indumenti di sopra, si era ritrovato nel campo polacco.

Dentro alla città udirono il movimento dei cosacchi. Tutti si riversarono sul bastione e dinanzi ai cosacchi si presentò un quadro vivente: i guerrieri polacchi, l'uno più bello dell'altro, erano ritti sul bastione. Gli elmi di rame brillavano come soli, impennacchiati di piume bianche come il cigno. Altri portavano leggeri berretti, rosa e azzurri, con le punte ripiegate da una parte, caffetani con le maniche rigettate all'indietro, sia ricamati d'oro, sia semplicemente guarniti di cordoncini; altri portavano sciabole e fucili costosamente ornati per i quali i *pany* spendevano a dismisura, e v'erano molti altri ornamenti di ogni genere. Innanzi a tutti stava altezzoso, con un copricapo rosso ornato d'oro, il colonnello di Budžaki. Il colonnello era corpulento, più alto e più grasso di tutti, e l'ampio e costoso caffetano a stento lo avvolgeva. Dall'altra parte, quasi accanto alla porta laterale, stava un altro colonnello, un uomo basso, tutto rinsecchito; ma i suoi piccoli occhi acuti guardavano vivacemente di sotto le folte sopracciglia, ed egli si voltava rapidamente in ogni direzione, facendo energicamente segno con la mano sottile e secca, mentre impartiva ordini; si vedeva che, nonostante la piccolezza del corpo, conosceva bene la scienza militare. Non lontano da lui stava il luogotenente, lungo lungo, con folti baffi, al quale sembrava che non facesse difetto il colore in viso: il *pan* amava i forti idromeli e i buoni festini. E si vedeva dietro a loro una numerosa nobiltà d'ogni genere che si era armata, chi con i propri denari, chi a spese dell'erario regio, chi con i denari dei giudei, impegnando tutto quello che s'era trovato nei castelli aviti. V'era anche ogni sorta di parassiti dei senatori, che questi invitavano ai loro pranzi per il proprio splendore, i quali rubavano da tavola e dalle dispense le coppe d'argento e, dopo gli splendori di oggi, l'indomani si sedevano a cassetta a guidare i cavalli per qualche *pan*. V'era molta gente d'ogni genere. Talvolta non avevano neppure di che bere, ma per la guerra tutti s'erano messi in gran pompa.

Le file dei cosacchi stavano in silenzio davanti alle mura. Nessuno di loro aveva addosso dell'oro, che soltanto brillava qua e là sulle impugnature delle sciabole e sui calci dei fucili. I cosacchi non amavano adornarsi riccamente per le battaglie; essi indossavano semplici cotte di maglia e tuniche, e nereggiavano e rosseggiavano lontano i loro neri colbacchi di montone dalla cima rossa.

Due cosacchi si fecero avanti uscendo dalle file degli *zaporožcy*, uno ancora affatto giovane, l'altro più anziano, entrambi di lingua pronta e non cattivi cosacchi anche nei fatti: Ochrim Naš e Mykyta Golokopytenko. Dietro a essi uscì fuori anche Demid Popoviè, un cosacco massiccio che già da gran tempo viveva alla *Seè'*, aveva combattuto sotto Adrianopoli e aveva molto sofferto in vita sua: era bruciato nel fuoco ed era tornato alla *Seè'* con la testa imbrattata di pece e i baffi bruciacchiati. Ma era di nuovo ingrassato Popoviè, s'era rigettato dietro l'orecchio il ciuffo, s'era fatto crescere due baffi folti e neri come la pece. Ed era forte, Popoviè, quanto a parole mordaci.

«Tutto l'esercito ha belle vesti, ma vorrei sapere se è bella anche la sua forza».

«Adesso vi faccio vedere!», gridò dall'alto il colonnello nerboruto, «vi catturerò tutti! Consegnate i fucili e i cavalli, servi! Avete visto come ho catturato i vostri? Portate fuori sul bastione gli *zaporožcy!*».

E portarono fuori sul bastione gli *zaporožcy* legati. Davanti a loro c'era l'*ataman* di *kuren'* Chlib, senza brache e senza gli indumenti di sopra, così come l'avevano preso ubriaco. Abbassò a terra la testa l'*ataman*, vergognandosi della propria nudità di fronte ai suoi cosacchi e del fatto di esser stato fatto prigioniero nel sonno, come un cane. La sua forte testa era incanutita in una notte.

«Non rattristarti, Chlib! Ti libereremo!», gli gridarono da sotto i cosacchi.

«Non rattristarti, compare!», fece loro eco l'*ataman* di *kuren'* Borodatyj. «Non hai colpa se t'hanno preso nudo. Ad ogni uomo può accadere una disgrazia; ma vergogna su di loro che ti hanno esposto all'infamia senza coprire decentemente la tua nudità».

«Voi, si vede, siete un esercito valoroso contro la gente addormentata!», disse guardando il bastione Golokopytenko.

«Aspettate un po', che vi taglieremo i ciuffi!», gridavano loro dall'alto.

«Vorrei proprio vedere come ci taglieranno i ciuffi!», diceva Popoviè girando davanti a loro a cavallo. E poi, dopo aver lanciato un'occhiata ai suoi, aggiunse: «Chissà, può darsi che i polacchi dicano il vero. Se li condurrà fuori quel pancione laggiù, saranno ben difesi».

«Perché pensi che saranno ben difesi?», chiesero i cosacchi, sapendo che Popoviè sicuramente ne aveva pronta qualcuna delle sue.

«Ma perché tutto l'esercito si nasconderà dietro a lui e non ci sarà verso di raggiungerne qualcuno con la lancia dietro alla sua pancia!».

Tutti i cosacchi scoppiarono a ridere e per un pezzo parecchi di loro continuarono a scuotere la testa dicendo: «Ah, quel Popoviè! Se mai prende di mira qualcuno con la sua parola, davvero...». Ma i cosacchi non dissero che cosa intendessero con quel «davvero».

«Fatevi indietro, fatevi indietro in fretta dalle mura!», gridò il *koševoj*. Sembrava, infatti, che i polacchi non avessero resistito alle parole mordaci e il colonnello aveva fatto un cenno con la mano.

I cosacchi avevano appena fatto in tempo a scostarsi che dal bastione tuonarono a mitraglia. Sul bastione ci fu movimento, apparve il canuto *voevoda* in persona a cavallo. La porta si aprì e l'esercito cominciò a uscire. Per primi vennero fuori a file ben ordinate gli ussari a cavallo adorni di ricami. Dietro a loro i soldati in cotta di maglia, poi quelli con la corazza e la lancia, poi tutti quelli con gli elmi di rame, poi cavalcarono, ognuno per conto proprio, i migliori esponenti della nobiltà, ognuno armato a suo modo. Gli orgogliosi nobili non volevano mescolarsi con gli altri nelle file e chi non aveva una squadra, cavalcava da solo assieme ai propri servi. Poi venivano di nuovo altre file e dietro a esse uscì fuori il luogotenente; dopo di lui altre file e il colonnello massiccio e dietro a tutto l'esercito, per ultimo, apparve il colonnello bassetto.

«Impedite che si schierino e formino le file!», gridava il *koševoj*. «Tutti i *kuren'* diano loro addosso assieme! Abbandonate le altre porte! *Kuren'* Tytarevskij, assaliteli di fianco! *Kuren'* Djad'kivskij, assaliteli sull'altro! Kukubenko e Palyvoda, pressateli sulle retrovie! Disturbateli, disturbateli e divideteli!».

E i cosacchi attaccarono da ogni parte, disorientarono e scompaginarono i polacchi scompaginandosi essi stessi. Impedirono persino il fuoco di fucileria; si venne alle spade e alle lance. Tutti si confusero in un unico mucchio e a ognuno il caso permise di mostrare se stesso. Demid Popoviè trafisse tre soldati semplici e disarcionò due dei migliori nobili dicendo: «Ecco dei buoni cavalli! Era un pezzo che desideravo procurarmi dei cavalli così». E cacciò i cavalli lontano nella pianura, gridando ai cosacchi che non stavano combattendo di prenderli. Poi si cacciò di nuovo nel mucchio, assalì nuovamente i nobili che aveva disarcionato e uno lo uccise, all'altro gettò un laccio al collo, lo legò alla sella e lo trascinò per tutta la piana dopo avergli tolto la sciabola con una preziosa impugnatura e avergli strappato dalla cintura un astuccio pieno di monete d'oro. Kobita, un buon cosacco ancora giovane, si azzuffò anche lui con uno dei più prodi dell'esercito polacco ed essi si batterono a lungo. Erano ormai venuti al corpo a corpo. Il cosacco aveva già avuto la meglio e, sopraffatto l'avversario, gli aveva piantato un acuminato pugnale turco nel petto, ma non si salvaguardò lui stesso. In quell'istante un'ardente pallottola lo colpì a una tempia. Lo abbatté il più insigne dei *pany*; un cavaliere bellissimo e appartenente a un'antica schiatta principesca. Come un pioppo slanciato egli volava sul suo cavallo baio. E aveva già mostrato molto del suo possente slancio principesco: due *zaporožcy* li aveva tranciati in due; Fëdor Korž, un buon cosacco, l'aveva rovesciato a terra assieme al cavallo, aveva sparato al cavallo e aveva colpito il cosacco sotto al

cavallo con la lancia; a molti aveva staccato la testa e le mani, e aveva abbattuto il cosacco Kobita, piantandogli una pallottola nella tempia.

«Ecco con chi vorrei provare le mie forze!», gridò l'*ataman* di *kuren'* Kukubenko. Lanciato il cavallo, gli piombò diritto alle spalle e gridò forte, talché tutti quelli che stavano nelle vicinanze sussultarono per il grido disumano. Il polacco avrebbe voluto voltare di colpo il proprio cavallo e disporglisi di fronte, ma il cavallo non gli ubbidì: spaventato per il terribile grido, scartò da un lato, e Kukubenko lo colpì con una fucilata. La pallottola ardente gli penetrò tra le scapole ed egli rovinò giù di sella. Ma neppure allora si arrese il polacco e ancora si sforzava di menare un colpo al nemico, ma il braccio indebolito gli ricadde giù assieme alla sciabola. E Kukubenko, afferrata a due mani la pesante scimitarra, gliela piantò proprio fra le labbra fattesi esangui. La scimitarra fece saltare due denti come fossero di zucchero, mozzò a metà la lingua, spezzò la vertebra del collo e si conficcò profondamente nel terreno. Così lo inchiodò in eterno all'umida terra. Sprizzò in alto come una fontana, scarlatto come il viburno che cresce sulla riva del fiume, l'alto sangue nobiliare e arrossò tutto il giallo caffetano ricamato d'oro. Ma Kukubenko lo aveva già abbandonato e si era infilato assieme ai suoi del *Nezamajkovskij* in mezzo a un altro mucchio.

«Eh, ha lasciato degli ornamenti così preziosi senza raccogliarli!», disse l'*ataman* del *kuren'* Umanskij Borodatyj, allontanandosi dai suoi verso il luogo dove giaceva il nobile ucciso da Kukubenko. «Ho ucciso di mia mano sette nobili, ma ornamenti come questi non ne avevo ancora visti addosso ad alcuno».

E si lasciò tentare dall'avidità Borodatyj: si chinò per togliergli le preziose armi, già aveva preso il pugnale turco con l'impugnatura ornata di pietre preziose, aveva slegato dalla cintura un astuccio pieno di monete d'oro, aveva tolto dal petto una borsa con biancheria fine, argento prezioso e un ricciolo verginale serbato religiosamente per ricordo. E Borodatyj non udì piombargli addosso alle spalle il luogotenente dal naso rosso che era stato da lui già una volta disarcionato e che aveva ricevuto una buona cicatrice in ricordo. Questi menò un fendente a tutta spalla e lo colpì con la sciabola sul collo chinato. Non portò bene al cosacco l'avidità: saltò via la testa possente e il cadavere decapitato ricadde annaffiando la terra per ampio spazio. Sali in alto la dura anima cosacca, corrucciata e piena d'ira, e nello stesso tempo meravigliata di esser tanto presto volata via da un corpo così forte. Il luogotenente non fece in tempo ad afferrare per il ciuffo la testa dell'*ataman* per legarla alla sella, che già sopravveniva un duro vendicatore.

Come lo sparviero che si muove per il cielo, dopo aver fatto molti giri sulle forti ali, improvvisamente si arresta in un punto con le ali spiegate e da lì piomba come una freccia su una quaglia maschio che si è messa a stridere proprio accanto alla strada, così il figlio di Taras, Ostap, volò fulmineamente addosso al luogotenente e in un lampo gli gettò una corda al collo. Si imporporò ancor più il rosso viso del luogotenente quando il crudele cappio gli serrò il collo; afferrò la pistola, ma il braccio convulsamente puntato non riuscì a dirigere lo sparo e la pallottola volò a vuoto attraverso la piana. Ostap subito slegò dalla sella del luogotenente la corda di seta che questi portava con sé per legare i prigionieri e con la sua stessa corda gli legò le mani e i piedi, fissò l'estremità della fune alla sella e lo trascinò per la pianura chiamando ad alta voce tutti i cosacchi del *kuren'* Umanskij perché venissero a rendere gli ultimi onori all'*ataman*. Non appena quelli dell'Umanskij udirono che l'*ataman* del loro *kuren'* Borodatyj non era più tra i vivi, lasciarono il campo di battaglia e accorsero a raccogliere il suo corpo; e subito cominciarono a consultarsi su chi eleggere come capo. Infine dissero:

«Ma che c'è da discutere? Non si può eleggere un capo migliore di Ostap, figlio di Bul'ba. Egli, è vero, è il più giovane di tutti noi, ma ha senno quanto un vecchio».

Ostap, levatosi il colbacco, ringraziò tutti i compagni cosacchi per l'onore, non stette a schermirsi né con la giovinezza, né con la giovanile inesperienza, conscio che si era in battaglia e che c'era ben altro a cui pensare adesso, ma li guidò diritto nella mischia e mostrò subito a tutti quanti che non per nulla l'avevano eletto *ataman*. I polacchi sentirono che le cose si mettevano troppo male, indietreggiarono e attraversarono di corsa la pianura per radunarsi all'estremità opposta di essa. Ma il colonnello bassetto fece segno a quattro centurie fresche che se ne stavano in disparte proprio accanto alla porta e queste di là tuonarono a mitraglia sui gruppi dei cosacchi. Ma non colsero quasi nessuno: le pallottole colpirono i buoi dei cosacchi che guardavano attoniti la battaglia. I buoi spaventati si misero a muggire, si volsero verso gli accampamenti cosacchi, spezzarono i carri e calpestarono molta gente. Ma Taras in quel momento, balzato fuori dall'agguato col suo reggimento, si lanciò urlando a tagliar loro la strada. Tutta la mandria infuriata si volse indietro, spaventata dal grido e si precipitò contro i reggimenti polacchi, rovesciò la cavalleria, calpestò e disperse tutti.

«Oh, grazie a voi, buoi!», gridarono gli *zaporozcy*, «avete fatto il vostro servizio durante le marce, e adesso avete fatto il vostro servizio anche in battaglia!». E si slanciarono con nuove forze contro il nemico.

Massacrarono molti nemici quella volta. Molti si distinsero: Metelycja, Šilo, entrambi i Pysarenko, Vovtuzenko e non pochi altri. I polacchi si avvidero infine che si stava mettendo male, gettarono lo stendardo e gridarono che aprissero loro la porta della città. La porta rivestita di ferro si aprì cigolando e accolse i cavalieri esausti e coperti di polvere che facevano ressa come pecore che rientrano all'ovile. Molti *zaporozcy* fecero per inseguirli, ma Ostap arrestò i suoi dell'Umanskij dicendo: «Indietro, indietro, *pamy* fratelli, dalle mura! Non conviene avvicinarsi troppo a esse». E disse il vero, perché dalle mura tuonarono e tempestarono con tutto quel che capitava e molti furono colpiti. In quell'istante si avvicinò il *koševoj* e lodò Ostap dicendo: «Ecco il nuovo *ataman*, e guida le truppe come quello vecchio!». Si voltò indietro il vecchio Bul'ba a guardare chi fosse il nuovo *ataman* e vide che davanti a tutti i cosacchi dell'Umanskij stava a cavallo Ostap col colbacco inclinato da una parte e il bastone da *ataman* in mano. «Perbacco, che

aspetto hai!», disse guardandolo; e si rallegrò il vecchio, e prese a ringraziare tutti quelli dell'Umanskij per l'onore fatto al figlio.

I cosacchi si ritirarono nuovamente, preparandosi a recarsi negli accampamenti, ma sul bastione della città apparvero di nuovo i polacchi, ora con i mantelli strappati. Si era rappreso il sangue su molti costosi caffetani e si erano ricoperti di polvere i begli elmetti di rame.

«Ebbene, ci avete catturati?», gridarono loro dal basso gli *zaporozcy*.

«Vi farò vedere io!», continuava a gridare dall'alto il colonnello grasso mostrando una fune.

E non cessavano di minacciare i guerrieri impolverati, esausti, e tutti i più focosi si scambiarono dalle due parti parole bellicose.

Infine tutti si dispersero. Chi si dispose a riposarsi, sfinito dal combattimento; chi si cospargeva di terra le ferite e lacerava fazzoletti e vesti preziose tolte al nemico ucciso per farne fasce. Altri invece, che erano più freschi, si misero a raccogliere i cadaveri e a render loro gli ultimi onori. Con le scimitarre e con le lance scavavano le fosse; con i colbacchi e con i lembi delle vesti ne estraevano la terra; composero con riverenza in esse i corpi dei cosacchi e li cosparsero di terra fresca affinché non fosse dato ai corvi e alle aquile predatrici di cavar loro gli occhi a colpi di becco. Quanto ai corpi dei polacchi, legatili a decine, come capitava, alle code dei cavalli selvaggi, lanciarono al galoppo questi ultimi per tutta la piana rincorrendoli a lungo e frustandoli sui fianchi. I cavalli infuriati volavano per i solchi, per i monticelli di terra, attraverso i fossi e i torrenti e i cadaveri dei polacchi, coperti di sangue e di polvere, erano sbattuti contro il terreno.

Poi tutti i *kuren'* si sedettero in circolo a cenare e parlarono a lungo dei fatti e delle imprese toccate in sorte a ciascuno, destinati a divenire un eterno racconto per gli ospiti e la posterità. Per lungo tempo non si coricarono. Ma più a lungo di tutti non si coricò il vecchio Taras, continuando a meditare su che cosa potesse significare il fatto che Andrij non fosse tra i guerrieri nemici. Si era forse vergognato quel Giuda di uscir fuori contro i suoi, oppure il giudeo lo aveva ingannato ed egli era semplicemente caduto prigioniero? Ma subito si rammentò che senza misura era acquiescente il cuore di Andrij ai discorsi femminili, provò dolore e maledisse fortemente nell'anima sua la polacca che gli aveva ammaliato il figlio. Ed egli avrebbe mantenuto la sua promessa: non avrebbe guardato la sua bellezza, se la sarebbe trascinata dietro per la folta treccia per tutta la pianura, in mezzo a tutti i cosacchi: si sarebbero sfraccellate contro il terreno, coprendosi di sangue e di polvere, le sue meravigliose mammelle e le spalle, pari per splendore alle nevi eterne che ricoprono le vette delle montagne; egli avrebbe trascinato in giro, fatto a pezzi il suo sontuoso, stupendo corpo. Tuttavia Bul'ba non sapeva ciò che Dio prepara all'uomo l'indomani e cominciò ad assopirsi e infine si addormentò.

Ma i cosacchi continuarono ancora a lungo a parlare tra loro e per tutta la notte accanto ai fuochi rimasero ritte, guardando attente in ogni direzione, sobrie e senza chiudere occhio, le sentinelle.

VIII

Il sole non era ancora giunto nel mezzo del cielo che tutti gli *zaporozcy* si riunirono in circoli. Dalla *Seè'* era giunta la notizia che i tartari durante l'assenza dei cosacchi vi avevano depredato ogni cosa, avevano disseppellito il tesoro che i cosacchi tenevano nascosto sotto terra, avevano massacrato e fatto prigionieri tutti coloro che erano rimasti e con tutte le greggi e le mandrie catturate si erano diretti verso Perekop. Il solo cosacco Maksim Goloducha per la strada era sfuggito alle mani dei tartari, aveva ammazzato un *mirza*, gli aveva preso un sacco pieno di zecchini e su un cavallo tartaro, in abiti tartari, per un giorno e mezzo e due notti era sfuggito all'inseguimento, aveva spronato a morte un cavallo, per la strada ne aveva preso un altro, aveva spronato a morte anche quello e, ormai su un terzo, era giunto all'accampamento degli *zaporozcy*, avendo saputo per via che questi ultimi erano sotto Dubno. Egli riuscì soltanto ad annunciare che era successa questa sventura, ma per quale causa fosse successa, se gli *zaporozcy* rimasti avessero fatto baldoria secondo il costume cosacco e si fossero consegnati ubriachi nelle mani dei tartari e come avessero fatto i tartari a scoprire il luogo dove era seppellito il tesoro dell'esercito, di tutto questo non disse nulla. Il cosacco si era terribilmente affaticato, si era fatto tutto gonfio, il volto era stato scottato e bruciato dal vento, ed egli cadde giù di colpo e si addormentò di un sonno profondo.

In simili casi era costume degli *zaporozcy* lanciarsi immantinentemente all'inseguimento dei predatori, sforzandosi di raggiungerli per via, perché i prigionieri avrebbero potuto di lì a poco ritrovarsi sui mercati dell'Asia Minore, a Smirne, sull'isola di Creta e Dio solo sa in quali luoghi non avrebbero potuto fare la loro comparsa le teste col ciuffo degli *zaporozcy*. Ecco perché si erano radunati gli *zaporozcy*. Tutti, dal primo all'ultimo, se ne stavano col colbacco in testa perché non erano venuti ad ascoltare per obbedienza l'ordine dell'*ataman*, ma per consultarsi tra loro, tra pari.

«Diano il loro consiglio per primi gli anziani!», gridarono nella folla.

«Dia il suo consiglio il *koševoj!*», dissero altri.

E il *koševoj* si tolse il colbacco e parlando ormai non come capo, ma come compagno, ringraziò tutti i cosacchi per l'onore e disse:

«Tra noi vi sono molti più anziani e più saggi di me nel dare consigli, ma se avete onorato me, ecco il mio consiglio: non perder tempo, compagni, e inseguire il tartaro. Perché lo sapete da voi che uomo sia il tartaro. Egli non starà ad aspettare il nostro arrivo con il ben di Dio depredato, bensì in un attimo lo scialaccherà così che non se ne troveranno più neppure le tracce. Quindi il mio consiglio è andare. Qui ormai ci siamo già divertiti. I polacchi sanno che

cosa sono i cosacchi; per la fede, per quanto era nelle nostre forze, abbiamo fatto vendetta; guadagno poi, da una città affamata, non se ne può trarre molto. E dunque il mio consiglio è andare».

«Si vada!», echeggiarono diverse voci dai *kuren'* degli *zaporožcy*.

Ma a Taras Bul'ba non piacquero tali parole ed egli abbassò ancora di più sugli occhi le sopracciglia aggrottate, mezzo nere e mezzo bianche, simili a cespugli cresciuti sull'alto cucuzzolo di una montagna, le cui cime siano state coperte dall'aghiforme brina del nord.

«No, non è giusto il tuo consiglio, *koševoj!*», disse. «Tu non parli bene. Evidentemente ti sei dimenticato che restano in prigionia i nostri, catturati dai polacchi. Evidentemente tu vuoi che noi non rispettiamo la prima santa legge del cameratismo, ossia che abbandoniamo i nostri confratelli perché li scortichino vivi, oppure perché, fatto a pezzi il loro corpo di cosacchi, li trascino per città e villaggi, come hanno fatto col *get'man* e con i migliori guerrieri russi dell'Ucraina. Non hanno forse profanato abbastanza quanto v'è di più santo? Cosa mai siamo, dunque? Lo domando a tutti voi. Che cosacco è mai colui che abbandona il compagno nella sventura, che lo abbandona come un cane, a perire in terra straniera? Se siamo già arrivati al punto che nessuno dà più nessun valore all'onore cosacco permettendo che si sputi sui suoi baffi canuti e lo si rimproveri con parole offensive, allora nessuno mi biasimerà. Resterò io solo!».

Ondeggiarono tutti gli *zaporožcy* che eran lì in piedi.

«Ti sei forse dimenticato, animoso colonnello», disse allora il *koševoj*, «che anche nelle mani dei tartari ci sono dei nostri compagni, che se noi non li soccorremo adesso, la loro vita sarà venduta ai pagani in eterna schiavitù, e che ciò è peggio di qualunque morte atroce? Hai forse dimenticato che in mano loro adesso c'è tutto il nostro tesoro, acquistato a prezzo di sangue cristiano?».

Si fecero penserosi tutti i cosacchi e non sapevano che dire. Nessuno di loro voleva meritarsi una fama oltraggiosa. Allora uscì fuori dinnanzi a tutti il più vecchio d'anni di tutto l'esercito degli *zaporožcy*, Kas'jan Bovdjug. Egli era in onore presso tutti i cosacchi; due volte già era stato eletto *koševoj* e anche nelle guerre era stato davvero un buon cosacco, ma da molto tempo ormai si era fatto vecchio e non partecipava a nessuna campagna; non amava neppure dar consigli a nessuno, ma al vecchio guerriero piaceva giacere su un fianco accanto ai circoli cosacchi, ascoltando i racconti su ogni sorta di casi accaduti e sulle campagne cosacche. Non interveniva mai nei loro discorsi, ma si limitava sempre ad ascoltare e a premere col dito la cenere nella corta pipa che non si toglieva mai di bocca, e poi rimaneva a lungo a sedere socchiudendo lievemente gli occhi; e i cosacchi non sapevano se dormisse, o se stesse sempre ascoltando. Durante tutte le altre campagne era rimasto a casa, ma quella volta il vecchio non aveva resistito. Aveva fatto un gesto con la mano all'uso cosacco e aveva detto:

«Sia quel che sia! Verrò anch'io; forse sarò utile in qualcosa alla cosaccheria!».

Tutti i cosacchi ammutolirono quando ora egli si fece avanti di fronte all'assemblea, da lungo tempo, infatti, non avevano udito da lui nemmeno una parola. Ognuno era ansioso di sapere quel che avrebbe detto Bovdjug.

«È venuto ora anche il mio turno di dire una parola, *pany* fratelli!», cominciò. «Ascoltate, figlioli, un vecchio. Ha parlato saggiamente il *koševoj*; e, come capo dell'esercito cosacco, tenuto a salvaguardarlo e ad aver cura del tesoro militare, egli non avrebbe potuto dire nulla di più saggio. Ecco come stanno le cose. E che sia questo il mio primo discorso! Ma ora ascoltate quel che dirà il mio secondo discorso. Ecco cosa dirà il mio secondo discorso: ha detto una grande verità anche il colonnello Taras - che Dio gli conceda di vivere quanto più a lungo possibile e che vi siano quanto più possibile colonnelli come lui in Ucraina! Il primo dovere e il primo onore del cosacco è di rispettare il cameratismo. Da quando vivo a questo mondo, *pany* fratelli, non ho mai sentito che un cosacco abbandonasse da qualche parte, oppure che in qualche modo tradisse il proprio compagno. Sia gli uni che gli altri sono nostri compagni; che siano di più o di meno, fa lo stesso, sono tutti nostri compagni, tutti ci sono cari. Ecco dunque qual è il mio discorso: coloro a cui sono cari quelli che sono stati catturati dai tartari, inseguano i tartari, mentre coloro a cui sono cari quelli che sono stati fatti prigionieri dai polacchi e che non vogliono abbandonare una giusta impresa, rimangano. Il *koševoj*, come prescrive il dovere, inseguirà con la metà degli uomini i tartari, mentre l'altra metà si sceglierà un *ataman* provvisorio. E *ataman* provvisorio, se volete dare ascolto a una testa bianca, nessuno può esserlo meglio di Taras Bul'ba. Nessuno fra noi è pari a lui per valore».

Così disse Bovdjug e tacque; e tutti i cosacchi si rallegrarono che il vecchio in quel modo li avesse saggiamente indirizzati. Tutti lanciarono in aria i colbacchi e gridarono:

«Grazie a te, *bat'ko!* Hai taciuto, hai taciuto, hai taciuto a lungo, ed ecco che infine hai parlato. Non per niente, quando hai deciso di partire, avevi detto che saresti stato utile alla cosaccheria: così è stato».

«Ebbene, siete d'accordo su questo?», domandò il *koševoj*.

«Siamo tutti d'accordo!», gridarono i cosacchi.

«Quindi il consiglio è finito?»

«Il consiglio è finito!», gridarono i cosacchi.

«Ascoltate dunque ora gli ordini per l'esercito, figlioli!», disse il *koševoj* e, fattosi avanti, si mise il colbacco, mentre tutti gli *zaporožcy* quanti ve n'erano si tolsero i loro e rimasero a testa scoperta e con gli occhi abbassati, come sempre accadeva tra i cosacchi quando si accingeva a dire qualcosa un superiore.

«Ora suddividetevi, *pany* fratelli! Chi vuole andare, passi dalla parte destra; chi vuol rimanere, si metta alla sinistra! Dove va la maggioranza del *kuren'*, là vada anche l'*ataman*; se soltanto la minoranza passa dall'altra parte, si aggrega agli altri *kuren'*».

E tutti cominciarono a passare chi a destra, chi a sinistra. Quando la maggioranza del *kuren'* passava da una parte, là passava anche il suo *ataman*; se invece passava soltanto una minoranza, questa si aggregava agli altri *kuren'*; e ne risultò all'incirca la stessa quantità dall'una e dall'altra parte. Vollerò rimanere quasi tutto il Nezamajkovskij, la maggioranza del Popovièevskij, tutto l'Umanskij, tutto il Kanevskij, la maggioranza del Tymošeuskij. I rimanenti dichiararono la loro intenzione di lanciarsi all'inseguimento dei tartari. Molti robusti e valorosi cosacchi v'erano da entrambe le parti. Tra coloro che decisero di mettersi all'inseguimento dei tartari c'erano Èerevatyj, un buon vecchio cosacco, Pokotyple, Lemiš, Prokopoviè Choma; anche Demid Popoviè passò da quella parte, perché era un cosacco di carattere molto impetuoso e non poteva rimanere a lungo nello stesso posto; con i polacchi si era già misurato, ora voleva misurarsi con i tartari. Degli *atamany* di *kuren'* v'erano Nostjugan, Pokryška, Nevylyèkij; anche molti altri insigni e valorosi cosacchi vollero provare la spada e la spalla possente nella mischia col tartaro. Non pochi erano i cosacchi molto e molto buoni anche tra coloro che vollero rimanere: gli *atamany* di *kuren'* Demytroviè, Kukubenko, Vertychvist, Balaban, il figlio di Bul'ba, Ostap. Inoltre v'erano anche molti altri famosi e gagliardi cosacchi: Vovtuzenko, Èerevyèenko, Stepan Gus'ka, Mykola Gustyj, Zadorožnyj, Metelycja, Ivan Zakrutyguba, Mosij Šilo Dëgtjarenko, Sydorenko, Pysarenko, poi un altro Pysarenko, poi un altro Pysarenko ancora, e c'erano molti altri buoni cosacchi. Tutti avevano visto il mondo, a piedi e a cavallo: avevano marciato lungo le coste dell'Anatolia, per le terre salate e le steppe della Crimea, lungo tutti i fiumi, grandi e piccoli, che sboccano nel Dnepr, lungo tutti gli approdi e per tutte le isole del Dnepr; erano stati in terra moldava, valacca e turca; avevano percorso in lungo e in largo tutto il Mar Nero sui battelli cosacchi a due timoni; avevano dato l'assalto con cinquanta battelli in una volta a ricchissimi e altissimi vascelli, avevano affondato non poche galere turche e sparato un'infinità di polvere in vita loro. Più di una volta avevano strappato, per farne pezze da piedi, preziosi zendadi e sciamiti. Più di una volta avevano riempito di zecchini le borse attaccate al cordone delle brache. E quanti beni ognuno di loro avesse sperperato nel bere e nel gozzovigliare, che ad altri sarebbero bastati per tutta la vita, non lo si può neppure calcolare. Tutto avevano gettato alla cosacca, offrendo a tutti e pagando i suonatori, perché ogni cosa al mondo si rallegrasse. Eppure era raro chi tra loro non avesse un tesoro sotto terra: tazze, attingitoi e bracciali d'argento, sotto le canne sulle isole del Dnepr, affinché il tartaro non riuscisse a scoprirlo nel malaugurato caso che gli fosse riuscito di assalire di sorpresa la *Seè'*; ma al tartaro sarebbe stato difficile scoprirlo, dato che il proprietario stesso aveva già cominciato a scordarsi in che luogo lo avesse sotterrato. Tali erano i cosacchi che avevano voluto restare e vendicare sui polacchi i fedeli compagni e la fede di Cristo! Anche il vecchio cosacco Bovdjug aveva voluto rimanere con loro, dicendo: «La mia età adesso non è più quella di correre dietro ai tartari, e qui c'è un posto dove morire di una buona morte cosacca. Da un pezzo ho già pregato Dio che, se dovrò morire, io muoia in guerra, combattendo per una causa santa e cristiana. In nessun altro posto vi sarebbe una fine più gloriosa per un vecchio cosacco».

Quando tutti si furono suddivisi e si furono schierati su due file per *kuren'*, il *koševoj* passò tra le file e disse:

«Ebbene, *pany* fratelli, è contenta una parte dell'altra?»

«Tutti sono contenti, *bat'ko!*», risposero i cosacchi.

«Be', allora baciatevi e ditevi l'un l'altro addio, poiché Dio sa se ci capiterà ancora di vederci in vita nostra.

Obbedite al vostro *ataman* e agite come voi sapete: lo sapete da voi cosa comanda l'onore cosacco».

E tutti i cosacchi, quant'essi erano, si baciaron a vicenda. Per primi cominciarono gli *atamany*: dopo essersi passata la mano sui baffi canuti, si baciaron tre volte e poi si afferrarono le mani e se le strinsero a lungo. L'uno voleva chiedere all'altro: «Ebbene, *pan* fratello, ci rivedremo, o non ci rivedremo?», ma non lo domandarono, tacquero, e le due teste canute si fecero pensierose. E i cosacchi, tutti fino all'ultimo, si congedarono, sapendo che molte fatiche attendevano gli uni e gli altri; tuttavia non stabilirono di partire subito, bensì stabilirono di attendere l'oscurità della notte per non permettere al nemico di avvedersi della diminuzione dell'esercito cosacco. Poi tutti si diressero al loro *kuren'* per pranzare.

Dopo il pranzo, tutti coloro che dovevano mettersi in viaggio si distesero a riposare e dormirono profondamente di un lungo sonno, come presentando che forse quello era l'ultimo sonno che sarebbe capitato loro di assaporare in tale libertà. Dormirono fino al calar del sole; e appena il sole fu tramontato e si fu fatto un po' buio, cominciarono a ungere i carri. Dopo essersi preparati, mandarono innanzi per primi i carri, ed essi stessi, dopo essersi ancora una volta salutati con i colbacchi con i compagni, silenziosamente si avviarono dietro ai carri. La cavalleria ordinatamente, senza grida né fischi ai cavalli, con lieve calpestio si avviò dietro ai fanti e presto non si videro più nell'oscurità. Echeggiava soltanto sordamente il calpestio dei cavalli e il cigolio di qualche ruota che non girava ancora a dovere o che non era stata ben unta a causa dell'oscurità della notte.

I compagni rimasti agitarono ancora a lungo le mani da lontano, sebbene non si vedesse nulla. E quando se ne furono andati e ognuno fu tornato al suo posto, quando videro al vivo chiarore delle stelle che metà dei carri non c'era più, che molti, molti mancavano, ognuno sentì tristezza nel cuore e tutti, involontariamente, si fecero pensosi e chinaron a terra le teste scapestrate.

Taras vedeva come fossero turbate le file cosacche e come lo sconforto, che non si addice al coraggioso, avesse cominciato sommessamente ad avvolgere le teste cosacche, ma taceva: voleva dar tempo a ogni cosa, affinché si abituassero allo sconforto ispirato dall'addio dato ai compagni, e nel frattempo in silenzio si preparava a risvegliarli tutti di colpo, lanciando un grido all'uso cosacco, così che a ognuno ritornasse di nuovo e con maggior forza l'alacrità nell'anima, cosa di cui è capace soltanto la razza slava, razza grandiosa e possente sopra ogni altra, come il mare al confronto dei fiumi poveri d'acqua. In tempo di burrasca esso si trasforma tutto in ruggito e tuono, gonfiandosi e

sollevando le onde come non possono sollevarle i fiumi impotenti; se invece c'è bonaccia e non c'è vento, distende più vivido di tutti i fiumi la sua immensa superficie cristallina, eterna dolcezza per gli occhi.

E ordinò Taras ai suoi servi di togliere gli imballaggi da uno dei carri che stava in disparte. Questo era più grande e più robusto di tutti gli altri nel convoglio cosacco; di un doppio, robusto cerchione erano fasciate le sue massicce ruote; era pesantemente caricato, coperto di tendoni, di robuste pelli bovine, e strettamente legato con corde incatramate. Il carro era pieno di fiasche e barilotti di vecchia, buona acquavite, che a lungo era rimasta a giacere nelle cantine di Taras. Egli la teneva di scorta per un'occasione solenne, affinché, se fosse venuto un grande momento e tutti avessero avuto davanti a sé un'impresa degna di essere tramandata ai posteri, ogni cosacco, dal primo all'ultimo, potesse bere di quell'acquavite speciale, affinché nel grande momento un grande sentimento si impadronisse dell'uomo. Udito l'ordine del colonnello, i servi si precipitarono ai carri, tagliarono con le scimitarre le robuste corde, tolsero le spesse pelli bovine e i tendoni e scaricarono dal carro fiasche e barilotti.

«Prendete tutti!», disse Bul'ba, «tutti quanti siete, quel che ognuno ha: un mestolo, o il secchio con cui abbeverava il cavallo, o la manica, o il colbacco, o altrimenti mettete sotto semplicemente le palme».

E i cosacchi tutti, quant'essi erano, presero chi un mestolo, chi il secchio con cui abbeverava il cavallo, chi la manica, chi il colbacco, e chi poneva sotto le palme. A tutti loro i servi di Taras, andando in giro tra le file, versavano dalle borracce e dai barilotti. Ma Taras ordinò che non si bevessero finché non avesse dato lui il segnale, in modo da bere tutti insieme. Era evidente che voleva dire qualcosa. Taras sapeva che, per quanto forte fosse di per sé la vecchia buona acquavite e per quanto essa fosse capace di rafforzare lo spirito, se si univa a essa anche una parola appropriata, la forza dell'acquavite e dello spirito sarebbe risultata due volte più forte.

«Io vi offro da bere, *pany* fratelli!», disse dunque Bul'ba, «non perché mi avete fatto vostro *ataman*, per quanto grande sia un tale onore, e neppure in occasione dell'addio dato ai nostri compagni: no, in un altro tempo sarebbe conveniente l'una e l'altra cosa, ma non è tale il momento che ci aspetta. Abbiamo davanti a noi imprese che richiedono grande sudore, grande valore cosacco! E così beviamo, compagni, beviamo d'un fiato innanzitutto alla santa fede ortodossa: affinché venga finalmente il tempo che si diffonda in tutto il mondo e ovunque ci sia una sola santa fede e tutti gli infedeli, quant'essi sono, si facciano cristiani! E nello stesso tempo beviamo alla *Seè*, affinché essa si erga a lungo a rovina di tutti gli infedeli, affinché ogni anno da essa escano dei giovani uno migliore dell'altro, uno più bello dell'altro. E infine insieme beviamo anche per la nostra propria gloria, affinché i nipoti e i nipoti dei nipoti dicano che un tempo ci sono stati dei cosacchi che non hanno disonorato la solidarietà e non hanno tradito i propri compagni. Dunque alla fede, *pany* fratelli, alla fede!».

«Alla fede!», rumoreggiarono con voci profonde tutti quelli che si trovavano nelle file vicine.

«Alla fede!», ripresero quelli che stavano più lontano, e, tutti quanti erano, giovani e vecchi, bevvero alla fede.

«Alla *Seè*!», disse Taras, e levò alto sopra la testa il braccio.

«Alla *Seè*!», echeggiò forte nelle file davanti. «Alla *Seè*!», dissero sommessamente i vecchi con un fremito dei baffi canuti; e, riscuotendosi come giovani falchi, i giovani ripeterono: «Alla *Seè*!».

E la pianura udì fino in lontananza come i cosacchi ricordavano la loro *Seè*'.

«Ora un ultimo sorso, compagni, alla gloria e a tutti i cristiani quanti vivono al mondo!».

E tutti i cosacchi, dal primo all'ultimo, nella pianura bevvero dai mestoli l'ultimo sorso alla gloria e a tutti i cristiani quanti vi sono al mondo. E a lungo ancora per tutte le file, per tutti i *kuren*' si ripeté:

«A tutti i cristiani, quanti ce n'è al mondo!».

I mestoli erano già vuoti e i cosacchi continuavano a rimanere lì con le braccia levate. Sebbene i loro occhi, luccicanti per l'acquavite, avessero un'espressione allegra, essi erano immersi in profondi pensieri. Non al guadagno e al bottino di guerra pensavano adesso, non a chi avrebbe avuto la fortuna di prendere in gran copia monete d'oro, armi preziose, caffetani ricamati e cavalli circassi; ma s'erano fatti pensosi come aquile posate sulla sommità di scoscese montagne, dalle quali si vede il mare che si stende senza confine, cosperso, come fossero piccoli uccelli, di galere, di bastimenti e di naviglio d'ogni genere, limitato ai lati da sottili lidi appena visibili, con le città costiere simili a mosche, e boschi incurvantisi come erbetta bassa. Come aquile scrutavano attorno a sé tutta la pianura e il loro destino che nereggiava in lontananza. Sì, sì, tutta la pianura con i prati e le strade sarà coperta dalle loro bianche ossa insepolti, dopo esser stata abbondantemente bagnata dal loro sangue ed essersi ricoperta di carri sfasciati, fatti a pezzi con le sciabole e con le lance. Saranno sparse lontano le teste crinite, con i ciuffi intricati e raggrumati di sangue e i baffi spioventi all'ingiù. Le aquile, piombando a volo, strapperanno e caveranno gli occhi cosacchi. Ma vi è un gran bene racchiuso in un simile accampamento di morte, ampiamente e liberamente disteso per la piana! Non perirà neppure una sola magnanima impresa e non scomparirà, come un minuscolo granello di polvere dalla canna del fucile, la gloria cosacca. Ci sarà, ci sarà un bandurista con la barba canuta fino al petto, un vegliardo, forse, ancora pieno di maturo ardimento, ma col capo bianco, dall'anima profetica, che dirà di loro la sua profonda, possente parola. E andrà fiera per tutto il mondo fama di loro, e quanti nasceranno di poi parleranno di loro. Giacché si sparge lontano la parola possente, essendo simile al rame vibrante delle campane, nel quale il maestro fonditore ha gettato molto prezioso argento puro, acciocché lontano per le città, le capanne, i palazzi e i villaggi si sparga il bel suono chiamando tutti egualmente alla santa preghiera.

Nella città nessuno venne a sapere che metà degli *zaporožcy* era partita all'inseguimento dei tartari. Dalla torre del municipio le vedette notarono soltanto che una parte dei carri s'era avviata dietro al bosco, ma pensarono che i cosacchi si preparassero a tendere un'imboscata; lo stesso pensò anche un ingegnere francese. Nel frattempo le parole del *koševoj* non si dimostrarono vane e nella città si manifestò difetto di vettovaglie. Secondo il costume dei secoli passati, le truppe non avevano calcolato ciò di cui avevano bisogno. Tentarono di fare una sortita, ma metà degli ardimentosi fu massacrata dai cosacchi e l'altra metà venne ricacciata dentro la città a mani vuote. I giudei, tuttavia, approfittarono della sortita per annusare tutto: con quale destinazione e perché fossero partiti gli *zaporožcy*, e con quali comandanti, e quali *kuren'* precisamente, e quanti fossero di numero, e quanti fossero quelli che erano rimasti sul posto, e cosa intendessero fare; insomma, pochi minuti dopo nella città vennero a sapere tutto. I colonnelli si rincuorarono e si prepararono a dar battaglia. Taras già se ne avvide dal movimento e dal rumore nella città e sollecitamente si dava da fare a organizzare, a impartire ordini e disposizioni: dispose i *kuren'* in tre accampamenti circondati dai carri in forma di fortezza, un genere di battaglia nel quale gli *zaporožcy* erano invincibili; a due *kuren'* ordinò di mettersi in agguato; disseminò una parte della pianura di pali appuntiti, di armi spezzate, di tronconi di lance, con l'intento, all'occorrenza, di spingere laggiù la cavalleria nemica. E, quando tutto fu fatto come bisognava, tenne un discorso ai cosacchi, non per rincuorarli e rianimarli - sapeva che anche senza di ciò essi erano forti di spirito -, ma semplicemente perché egli stesso provava il desiderio di esprimere tutto ciò che aveva nel cuore.

«Voglio dirvi, *panove*, che cos'è il nostro essere compagni. Avete udito dai padri e dai nonni in che onore fosse presso tutti la terra nostra: anche dai Greci si era fatta conoscere, e prendeva monete d'oro da Car'grad, e v'erano città magnifiche, e templi, e principi, principi di nazione russa, nostri principi, e non eretici cattolici. Tutto ci hanno preso gli infedeli, tutto è perito. Siamo rimasti soltanto noi, orfani, e, come una vedova dopo la morte del forte marito, orfana, tal quale noi, la terra nostra! Ecco in quali tempi, compagni, ci siamo dati la mano in segno di solidarietà! Ecco su cosa si fonda il nostro essere compagni! Non c'è vincolo più sacro di quello della solidarietà fra compagni! Il padre ama il proprio figlio, la madre ama il proprio figlio, il figlio ama il padre e la madre. Ma non è la stessa cosa, fratelli: anche la fiera ama il proprio piccolo, mentre imparentarsi di parentela d'anima, e non di sangue, lo può solo l'uomo. Anche in altre terre ci sono stati compagni, ma quali ve ne sono nella terra russa non ce ne sono mai stati. A molti di voi è accaduto di languire per molto tempo in terra straniera; anche laggiù, vedi, ci sono degli uomini! Anche lui è un uomo di Dio e parli con lui come con uno dei nostri; ma non appena si arriva al punto che ci vorrebbe una parola detta col cuore, lo vedi, non c'è! Sono persone intelligenti, ma non sono così; sono uomini come noi, ma non sono così! No, fratelli, amare così, come ama l'anima russa, amare non con l'intelletto o con qualcos'altro, ma con tutto ciò che Dio ti ha dato, con tutto quello che c'è in te, eh...», disse Taras, e fece un gesto con la mano, scosse la testa canuta, fece un movimento coi baffi e proseguì: «No, così non può amare nessuno! Lo so, vili costumanze si sono instaurate ora nella terra nostra; pensano soltanto ad avere mucchi di grano, covoni e mandrie di cavalli e che siano intatti i loro idromeli sigillati nelle cantine. Adottano il diavolo sa quali usanze da infedeli; disprezzano la propria lingua; il connazionale non vuole parlare col connazionale; il connazionale vende il connazionale, come si vendono le creature senz'anima al mercato. La grazia del re straniero, e neppure del re, ma la miserabile grazia d'un magnate polacco che li batte sul muso col suo giallo stivale, è loro più cara d'ogni fratellanza. Ma anche l'ultimo dei vigliacchi, quale esso sia, anche se si è rotolato tutto nella fuliggine e nel servilismo, anch'egli, fratelli, ha un granello di sentimento russo. E questo un giorno o l'altro si risveglierà ed egli, disgraziato, si getterà a battere le mani sul pavimento, si afferrerà la testa maledicendo ad alta voce la propria vile vita, pronto a riscattare con le sofferenze la propria condotta infame. Che sappiano tutti che cosa significa essere compagni nella terra russa! E se poi si tratta di morire, a nessuno di loro toccherà di morire a questo modo! A nessuno, a nessuno!... Non basterà loro per una simile impresa la loro indole da topi!».

Così parlò l'*ataman*, e, quando ebbe terminato il discorso, continuava ancora a scuotere la testa inargentatasi nelle imprese cosacche. Tutti quelli che stavano lì rimasero fortemente scossi da tale discorso, che era penetrato profondamente in loro, fino al cuore. Persino i più vecchi nelle file rimasero immobili, chinando a terra le teste canute; una lacrima silenziosamente si ingrossò nei loro vecchi occhi; lentamente se l'asciugarono con la manica. E poi tutti, come se si fossero accordati, fecero contemporaneamente un gesto con la mano e scossero le teste che tante ne avevano viste. Evidentemente il vecchio Taras aveva fatto venire loro in mente molte cose note e quanto di meglio c'è nel cuore dell'uomo reso saggio dal dolore, dal lavoro, dall'ardimento e da ogni disgrazia della vita, o che, se pure non ha conosciuto queste cose, molto ha presentito con la propria giovane anima di perla per l'eterna gioia dei vecchi genitori che l'hanno generato.

Ma dalla città già usciva l'esercito nemico con fragore di timpani e trombe e, con la mano posata sul fianco, cavalcavano i *pany* circondati da innumerevoli servi. Il colonnello grasso impartiva ordini. Ed essi presero ad avanzare a ranghi serrati contro gli accampamenti cosacchi, minacciando, puntando gli archibugi, mandando lampi dagli occhi e bagliori dalle armature di rame. Non appena i cosacchi videro che erano giunti a tiro, tutti assieme tuonarono con gli archibugi di sette spanne. Volò lontano il fragoroso scoppietto per tutti i campi e i seminati circostanti, fondendosi in un rumoreggiare ininterrotto; il fumo ricoperse tutta la pianura e gli *zaporožcy* continuavano a sparare senza tirare il fiato: quelli che stavano dietro ricaricavano soltanto i fucili e li passavano a quelli davanti, colmando di stupore il nemico che non riusciva a comprendere come facessero i cosacchi a sparare senza ricaricare i fucili. Non ci si vedeva ormai più a causa del gran fumo che avvolgeva l'uno e l'altro esercito, non si vedeva come ora l'uno, ora l'altro, scomparisse dalle file; ma i polacchi avvertivano che le pallottole volavano fitte e che la faccenda diventava calda; e quando si ritirarono per uscir fuori dal fumo e guardarsi attorno, molti nelle loro file mancavano all'appello. I cosacchi, invece, avevano

avuto sì e no uno o due morti in tutta una centuria. E continuavano a sparare, i cosacchi, con gli archibugi, senza dar loro nemmeno un attimo di tregua. Lo stesso ingegnere straniero si stupì di una simile tattica, che non aveva mai visto prima, e disse lì stesso, in presenza di tutti: «Sono davvero valorosi i guerrieri *zaporožcy*! Ecco come devono battersi anche gli altri nelle altre terre». E consigliò di puntare subito i cannoni contro l'accampamento. Ruggirono pesantemente con le larghe gole i cannoni di ferro: tremò, vibrando per vasto tratto, la terra, e il fumo si distese due volte più denso su tutta la piana. Avvertirono l'odore di polvere nelle piazze e per le vie delle città lontane e vicine. Ma gli artiglieri avevano puntato troppo lontano: le palle incandescenti inarcarono troppo la traiettoria. Sibilando orrendamente per l'aria, volarono al di sopra delle teste di tutto il campo e si conficcarono profondamente nel terreno, lanciando alto nell'aria la nera terra. L'ingegnere francese si mise le mani fra i capelli e alla vista di una tale inettitudine si accinse a puntare lui stesso i cannoni, senza badare al fatto che i cosacchi sparavano e li tempestarono di pallottole senza tregua.

Taras si avvide fin da lontano che la sventura avrebbe colto gli interi *kuren'* Nezamajkovskij e Steblikivskij e gridò con quanto fiato aveva in gola: «Uscite fuori alla svelta da sotto i carri e che ognuno monti a cavallo!». Ma i cosacchi non avrebbero fatto in tempo a fare l'una e l'altra cosa, se Ostap non si fosse lanciato proprio nel mezzo; egli strappò le micce a sei artiglieri, soltanto a quattro non riuscì a strapparle perché i polacchi lo respinsero indietro. Ma intanto il capitano straniero prese egli stesso in mano la miccia per far fuoco col cannone più grande che nessuno dei cosacchi avesse visto mai. Esso li guardava terribile con le larghe fauci e mille morti guardavano di là dentro. E come tuonò, e dopo di lui gli altri tre, scuotendo quadruplicemente la terra che rimbombò sordamente! Molto dolore essi apportarono! Non sarà uno solo il cosacco per il quale scoppierà in singhiozzi la vecchia madre percuotendosi con le mani nodose i seni avvizziti. Più di una rimarrà vedova a Gluchov, a Nemirov, a Ėrnigov e nelle altre città. Mossa dall'affetto correrà ogni giorno al mercato aggrappandosi a ogni passante, scrutando ognuno negli occhi per vedere se non vi sia tra loro quell'unico, il più caro fra tutti. Ma molte truppe d'ogni genere passeranno attraverso la città, e in eterno non vi sarà fra loro quell'unico, il più caro fra tutti.

Così era come se metà del *kuren'* Nezamajkovskij non ci fosse mai stata! Come la grandine colpisce a un tratto tutto un campo dove ogni spiga faceva bella mostra di sé, simile a una moneta d'oro di peso intero, così essi furono colpiti e abbattuti.

Come balzarono su i cosacchi! Come si riscosero tutti! Come ribollì l'*ataman* di *kuren'* Kukubenko, vedendo che la metà migliore del suo *kuren'* non c'era più! Di colpo si lanciò con i superstiti del Nezamajkovskij proprio nel mezzo della mischia. Invaso dall'ira fece a pezzi come un cavolo il primo che gli capitò, molti cavalieri gettò giù da cavallo colpendo con la lancia il cavaliere e il cavallo insieme, si fece strada fino agli artiglieri e già aveva catturato un cannone. Ma là vide che già si stava dando da fare l'*ataman* di *kuren'* dell'Umanskij e che Stepan Gus'ka già stava per impossessarsi del cannone principale. Egli lasciò allora quei cosacchi e si volse con i suoi contro un altro stuolo di nemici. Così, dove passavano quelli del Nezamajkovskij, là c'era una strada, dove svoltavano, là c'era una traversa! Le file si facevano più rade a vista d'occhio e i polacchi cadevano a fasci! Proprio accanto ai carri c'era Vovtuzenko e davanti Ėerevyĕenko, e presso i carri lontani Dĕgtjarenko, e dietro a lui l'*ataman* di *kuren'* Vertychvist. Dĕgtjarenko aveva già levato in alto sulla lancia due nobili polacchi, ma si lanciò infine all'assalto di un terzo che era coriaceo. Il polacco era agile e robusto, il suo cavallo era adornato di finimenti sontuosi e di soli servi ne aveva condotto con sé cinquanta. Questi pressò fortemente Dĕgtjarenko, lo rovesciò a terra e già, levata alta la sciabola, gli gridava: «Non c'è tra voi, cani di cosacchi, nessuno che osi opporsi a me!»

«Eccolo, invece!», esclamò, facendosi avanti, Mosij Šilo. Era un forte cosacco, più di una volta era stato *ataman* in mare e aveva sopportato ogni sorta di sventure. Li avevano catturati i turchi proprio sotto Trebisonda e li avevano imbarcati tutti come galeotti sulle galere, li avevano incatenati mani e piedi con catene di ferro, per settimane intere non avevano dato loro miglio e avevano dato loro da bere la ripugnante acqua di mare. Tutto avevano sopportato, a tutto avevano resistito i poveri prigionieri, pur di non rinunciare alla fede ortodossa. Non aveva resistito l'*ataman* Mosij Šilo, aveva calpestato sotto i piedi la santa legge, si era avvolto la testa peccatrice con l'odioso turbante, si era conquistato la fiducia del pascià, era divenuto dispensiere sulla nave e capo di tutti i galeotti. Molto si erano rattristati per questo i poveri galeotti, giacché sapevano che, se uno dei loro vendeva la fede e si univa agli oppressori, era più duro e amaro esser sotto la sua mano che sotto qualunque altro infedele. E così era stato. Mosij Šilo aveva messo tutti in nuove catene a tre per tre, aveva stretto loro fino alle bianche ossa le funi crudeli; tutti aveva picchiato sul collo non lesinando i colpi. E quando i turchi, rallegrandosi di essersi procurato un simile servitore, si erano messi a banchettare e, dimentichi della loro legge, si erano ubriacati tutti, egli aveva portato tutte le sessantaquattro chiavi e le aveva distribuite ai galeotti affinché si liberassero, gettassero in mare le catene e i ceppi e, impugnate al loro posto le sciabole, facessero a pezzi i turchi. Molto bottino avevano raccolto quella volta i cosacchi e avevano fatto ritorno in patria con molta gloria, e a lungo i banduristi avevano cantato le gesta di Mosij Šilo. Lo avrebbero eletto *koševoj*, ma era un cosacco proprio bizzarro. Talvolta compiva un'impresa tale che neppure il più assennato l'avrebbe escogitata, e altre volte era semplicemente preso dalla stupidità. Si era bevuto e aveva sperperato in bagordi tutto quel che aveva, s'era indebitato con tutti alla *Seĕ'* e, per giunta, aveva rubato come un ladro di strada: di notte aveva portato via da un altro *kuren'* tutti i finimenti dei cosacchi e li aveva impegnati presso un oste. Per un'azione così vergognosa lo avevano legato a un palo sulla piazza del mercato e gli avevano posto accanto un bastone, affinché ognuno, a seconda delle proprie forze, gli assestasse un colpo. Ma non si trovò nessuno tra tutti gli *zaporožcy* che, memore dei suoi passati meriti, sollevasse il bastone contro di lui. Siffatto cosacco era Mosij Šilo.

«C'è bene chi vi uccide, cani», disse gettandosi sul polacco. E che fendenti si menavano! A entrambi si piegarono gli spallacci e i corsaletti per i colpi. Il nemico polacco gli tagliò la maglia di ferro, penetrando con la lama fino al corpo: si arrossò la camicia cosacca. Ma Šilo non vi badò, e levato quanto più poteva il braccio muscoloso (era greve il braccio possente) lo stordì improvvisamente con un colpo sulla testa. Volò in pezzi il casco di rame, barcollò e stramazò il polacco, e Šilo si accinse a fare a pezzi e a battezzare lo stordito. Non finire il nemico, cosacco, ma piuttosto volgitosi indietro! Il cosacco non si volse indietro, e subito uno dei servi dell'ucciso lo ferì col coltello al collo. Si volse Šilo e avrebbe certo colpito il temerario, ma questi scomparve nel fumo della polvere da sparo. Da tutte le parti si levò il crepitio dei moschetti. Šilo barcollò e sentì che la ferita era mortale. Egli cadde, si pose la mano sulla ferita e disse, rivolto ai compagni: «Addio, *pany* fratelli! Duri in eterno la terra russa ortodossa e sia onore eterno a lei!». I suoi occhi estenuati si socchiusero e l'anima cosacca volò via dal fiero corpo. Ma già sopravveniva a cavallo Zadorožnyj con i suoi, scompigliava le file il *kurennoj* Vertychvist e avanzava Balaban.

«Ebbene, *pany*?», disse Taras chiamando i *kurennye*. «C'è ancora polvere nelle fiaschette? Non si è indebolita la forza cosacca? Non si piegano forse i cosacchi?»

«Ce n'è ancora, *bat'ko*, polvere nelle fiaschette. Non si è indebolita la forza cosacca; ancora non si piegano i cosacchi!».

E i cosacchi incalzarono con forza: scompigliarono completamente tutte le file. Il colonnello basso fece battere il segnale di adunata e ordinò di alzare otto stendardi dipinti per raccogliere i suoi che si erano sparpagliati lontano per tutta la pianura. I polacchi accorsero tutti agli stendardi, ma non avevano ancora fatto in tempo a riordinare le file che già, proprio nel mezzo, l'*ataman* di *kuren'* Kukubenko si lanciava all'attacco con i suoi del Nezamajkovskij, piombando dritto sul colonnello panciuto. Il colonnello non resistette e, voltato il cavallo, si lanciò al galoppo, ma Kukubenko lo inseguì a lungo attraverso tutta la pianura, senza permettergli di riunirsi al suo reggimento. Vedendo ciò dal *kuren'* che era schierato sul fianco, Stepan Gus'ka si lanciò a tagliargli la strada con un laccio in mano, chinando completamente il capo sul collo del cavallo, e, colto il momento opportuno, al primo colpo gli gettò il laccio al collo. Si imporporò tutto il colonnello, afferrandosi con entrambe le mani alla corda e sforzandosi di spezzarla, ma già con impeto vigoroso la picca mortale gli si era conficcata nel ventre. E là rimase, inchiodato alla terra. Ma non l'avrebbe scampata neppure Gus'ka! Non fecero in tempo a guardarsi indietro i cosacchi, che già videro Stepan Gus'ka sollevato su quattro lance. Il poveretto ebbe soltanto il tempo di dire: «Periscano tutti i nemici e trionfi nei secoli dei secoli la terra russa!». E subito esalò l'anima.

Si guardarono attorno i cosacchi e già là, sul fianco, il cosacco Metelycja onora i polacchi, accoppiando questo e quello; e già dall'altro lato incalza con i suoi l'*ataman* Nevylyèkij; mentre, accanto ai carri, rovescia il nemico e si batte Zakrutyguba; e, accanto ai carri più lontani, il terzo Pysarenko ha già respinto un'intera schiera. Mentre laggiù, poi, presso gli altri carri, si azzuffano e si battono sopra i carri stessi.

«Ebbene, signori?», gridò l'*ataman* Taras passando davanti a tutti. «C'è ancora polvere nelle fiaschette? È ancora robusta la forza cosacca? Non si piegano forse ancora i cosacchi?»

«Ce n'è ancora, *bat'ko*, polvere nelle fiaschette. È ancora robusta la forza cosacca; ancora non si piegano i cosacchi!».

Tuttavia già era caduto dal carro Bovdjug. Una pallottola lo aveva colto proprio sotto il cuore; ma il vecchio raccolse tutto il proprio spirito e disse: «Non mi dispiace prendere congedo dal mondo. Dio conceda a ognuno una tale morte! Sia gloria fino alla fine dei tempi alla terra russa!». E volò in alto l'anima di Bovdjug a raccontare ai vegliardi da lungo tempo dipartitisi come si sa combattere nella terra russa e, ancor di più, come si sa morire in essa per la santa fede.

Balaban, l'*ataman* di *kuren'*, ben presto dopo di lui stramazò anch'egli a terra. Aveva ricevuto tre ferite mortali: di lancia, di pallottola e di pesante scimitarra. Ed egli era uno dei cosacchi più valorosi; molte campagne marittime aveva compiuto come *ataman*, ma più gloriosa di tutte era stata la campagna lungo le coste dell'Anatolia. Molti zecchini avevano raccolto quella volta, molta preziosa *gaba* turca, molti broccati e ornamenti di ogni specie, ma erano incappati nella sventura sulla via del ritorno: erano capitati, poveretti, sotto le palle turche. Appena dalla nave avevano cominciato a tirar loro addosso, metà delle barche avevano girato su se stesse e si erano rovesciate, annegando non pochi nell'acqua, ma le canne legate ai fianchi avevano salvato le barche dall'affondamento. Balaban si era allontanato remando a tutta forza, aveva puntato dritto verso il sole e grazie a ciò si era reso invisibile alla nave turca. Per tutta la notte, poi, con i mestoli e i colbacchi avevano svuotato l'acqua, riparando le falle; tagliando le brache cosacche avevano fatto delle vele, erano filati via ed erano sfuggiti alla velocissima nave turca. E non solo erano giunti senza danno fino alla *Seè'*, ma avevano portato anche una pianeta d'oro all'archimandrita del monastero Mežigorskij di Kiev, e, all'immagine della Vergine, che era allo *Zaporož'e*, un rivestimento d'argento puro. E avevano celebrato a lungo, in seguito, i banduristi il successo dei cosacchi. Ora egli chinò il capo, sentendo i dolori dell'agonia, e sommessamente disse: «Credo, *pany* fratelli, di morire di una buona morte: sette ne ho fatti a pezzi con la sciabola, nove ne ho infilzati con la lancia. Ne ho calpestato col cavallo in abbondanza e non ricordo più quanti ne ho colpito con le pallottole. Fiorisca dunque in eterno la terra russa!...». E la sua anima volò via.

Cosacchi, cosacchi! Non lasciate perire il fior fiore del vostro esercito! Hanno già circondato Kukubenko, già sette uomini soltanto sono rimasti di tutto il *kuren'* Nezamajkovskij; già anche quelli respingono il nemico con le ultime forze; ormai sono insanguinate le sue vesti. Taras stesso, vedendo la sua sventura, si affrettò a soccorrerlo. Ma i cosacchi giunsero in ritardo: già aveva fatto in tempo a penetrargli sotto il cuore la lancia, prima che venissero ricacciati

indietro i nemici che lo avevano circondato. Egli si abbandonò in silenzio fra le braccia dei cosacchi che lo sorreggevano e il suo giovane sangue zampillò come un ruscello, simile a un vino prezioso che dei servi malaccorti hanno portato dalla cantina in un vaso di cristallo, ma sono scivolati sulla soglia e hanno infranto il prezioso recipiente: il vino si è sparso tutto a terra e si è afferrata la testa il padrone accorso, che lo aveva conservato per l'occasione migliore della sua vita, allo scopo, se Dio gli avesse concesso in vecchiaia di incontrarsi con un compagno di gioventù, di ricordare assieme a lui il tempo andato, diverso da ora, quando in altro modo e migliore si rallegrava l'uomo... Girò attorno a sé gli occhi Kukubenko e disse: «Ringrazio Dio che mi è toccato in sorte di morire sotto i vostri occhi, compagni! Che dopo di noi ne vivano di ancora migliori di noi e che risplenda in eterno la terra russa prediletta da Cristo!». E la giovane anima volò via. Gli angeli la sollevarono, sorreggendola sotto le braccia, e la portarono nei cieli. «Siedi, Kukubenko, alla mia destra!», gli dirà Cristo, «tu non hai tradito il vincolo di solidarietà fra i compagni, non hai commesso nessuna azione disonorevole, non hai abbandonato chi era nella sventura, hai difeso e protetto la mia chiesa». La morte di Kukubenko rattristò tutti. Già si erano fatte molto rade le file cosacche; molti, molti valorosi già mancavano all'appello; ma facevano fronte e resistevano ancora i cosacchi.

«Ebbene, *pany?*», gridò Taras ai *kuren'* superstiti. «C'è ancora polvere nelle fiaschette? Non sono ancora diventate ottuse le sciabole cosacche? Non è ancora esausta la forza cosacca? Non si piegano ancora i cosacchi?»

«Basterà ancora, *bat'ko*, la polvere! Sono ancora buone le sciabole; non è esausta la forza cosacca; non si sono ancora piegati i cosacchi!».

E si slanciarono di nuovo i cosacchi come se non avessero subito alcuna perdita. Ormai soltanto tre *atamany* di *kuren'* erano rimasti in vita. Rosseggiavano ormai ovunque i fiumi di sangue; si levavano alti i cumuli di corpi cosacchi e nemici. Taras levò gli occhi al cielo, e già per il cielo si allungava una fila di avvoltoi. Eh, per qualcuno sarà una cuccagna! Ma già laggiù avevano sollevato su una lancia *Metelycja*. Già la testa dell'altro *Pysarenko*, rotolando, aveva battuto le palpebre. Già si era piegato ed era stramazza a terra, tagliato in quattro pezzi, *Ochrim Gus'ka*. «Ora!», disse Taras, e agitò il fazzoletto. Compresero quel segnale *Ostap* e, balzando fuori dal nascondiglio, assalì con forza la cavalleria. Non sostennero il forte impeto i polacchi, ed egli li inseguì e li spinse proprio nel luogo dove erano infisse nel terreno le lance e i tronconi di lancia. Presero a inciampare e a cadere i cavalli e a volare sopra le loro teste i polacchi. E in quel mentre quelli del *Korsunskij*, che erano schierati per ultimi dietro ai carri, vedendo che erano ormai a tiro di fucile, tuonarono a un tratto con gli archibugi. Si scompigliarono tutti e si perdettero d'animo i polacchi, mentre i cosacchi si rincuorarono. Ecco che la vittoria è nostra!», echeggiarono da ogni lato le voci degli *zaporozcy*, diedero fiato alle trombe e spiegarono lo stendardo della vittoria. Ovunque fuggivano e si nascondevano i polacchi in rotta. «No, questa non è ancora del tutto la vittoria!», disse Taras, guardando le porte della città, e disse la verità.

Si aprirono le porte e da esse volò fuori il reggimento degli ussari, il fiore di tutti i reggimenti di cavalleria. Tutti i cavalieri, dal primo all'ultimo, montavano corsieri bruni. Davanti a tutti galoppava un guerriero più di tutti ardito, più di tutti bello. Di sotto al casco di rame ondeggiavano al vento i capelli neri; svolazzava, annodata al suo braccio, una preziosa sciarpa ricamata dalla prima fra le belle. Sentì un tuffo al cuore Taras, quando si avvide che era *Andrij*. Ma questi intanto, preso dall'ardore e dalla febbre della battaglia, avido di meritarsi il dono annodato al suo braccio, volava come un giovane levriero, il più bello, il più veloce e il più giovane di tutta la muta. Gli ha lanciato un richiamo l'esperto cacciatore ed egli si è slanciato distendendo nell'aria le zampe in linea retta, chinandosi tutto di fianco col corpo, facendo volare la neve e sopravanzando di dieci volte la lepre stessa nella febbre della sua corsa. Si arrestò il vecchio Taras e guardava come egli si faceva strada, mettendo in fuga, menando fendenti e colpi a destra e a manca. Non resistette Taras e gridò: «Come?... I tuoi?... I tuoi, figlio del diavolo, uccidi i tuoi?...». Ma *Andrij* non distingueva chi aveva davanti, se fossero i suoi o altri; non vedeva nulla. Dei riccioli, dei riccioli egli vedeva, dei lunghi, lunghi riccioli, e un seno simile a un cigno di fiume, e un niveo collo, e delle spalle e tutto ciò che è fatto per i folli baci.

«Ehi, ragazzi! Attiratemi lui solo verso il bosco, attiratemi lui soltanto!», gridò Taras. E immediatamente si fecero avanti trenta cosacchi tra i più veloci per eseguire l'ordine. E, aggiustatisi sul capo gli alti colbacchi, subito si lanciarono diritto a tagliare la strada agli ussari. Assalirono di fianco quelli davanti, scompigliarono le loro file, li separarono da quelli che venivano dietro, diedero un regalino a questo e a quello, e *Golokopytenko* colpì con una piattonata *Andrij* sulla schiena, poi subito si diedero a fuggir lontano da loro con quanta forza cosacca avevano. Come si avventò *Andrij*! Come gli ribollì per tutte le vene il giovane sangue! Colpendo con gli appuntiti speroni il cavallo, volò a briglia sciolta dietro ai cosacchi, senza guardarsi indietro, senza vedere che, dietro, soltanto venti uomini erano riusciti a seguirlo. E i cosacchi volavano a tutta andatura e svoltavano verso il bosco. *Andrij* aveva preso lo slancio e già stava per raggiungere *Golokopytenko*, quando improvvisamente la forte mano di qualcuno afferrò per la briglia il suo cavallo. Girò lo sguardo *Andrij*: davanti a lui c'era Taras! Egli sussultò in tutto il corpo e improvvisamente si fece pallido...

Così lo scolaro che incautamente ha stuzzicato il suo compagno e che ha ricevuto da lui un colpo di rigghello sulla fronte, avvampa come il fuoco, balza fuori furioso dal banco e insegue il compagno spaventato, pronto a farlo a pezzi, e all'improvviso si imbatte nel maestro che sta entrando in classe: istantaneamente l'impeto furioso s'acqueta e svanisce la rabbia impotente. Similmente svani in un attimo, come se non fosse mai esistita, l'ira di *Andrij*. Ed egli vide davanti a sé solamente il suo terribile padre.

«Ebbene, che faremo dunque ora?», disse Taras guardandolo diritto negli occhi.

Ma non sapeva affatto cosa rispondere *Andrij* e rimaneva lì con gli occhi chini a terra.

«Ebbene, figliolo, t'hanno aiutato i tuoi polacchi?».

Andrij rimaneva muto.

«Così si tradisce? Così si vende la fede? Si vendono i compatrioti? Fermati, dunque, scendi da cavallo!».
Docilmente, come un bambino, egli scese da cavallo e si fermò, né vivo né morto, davanti a Taras.

«Stai fermo, non ti muovere! Io ti ho generato, e io ti ucciderò!», disse Taras e, fatto un passo indietro, si tolse il fucile dalla spalla.

Andrij era pallido come un cencio; si vedevano muoversi silenziosamente le sue labbra pronunciando il nome di qualcuno; ma non era il nome della patria, o della madre, o dei fratelli: era il nome della bellissima polacca. Taras sparò.

Come una spiga di grano troncata dalla falce, come un giovane capretto che ha sentito sotto al cuore il ferro mortale, egli reclinò il capo e si abbatté sull'erba senza dire una sola parola.

Si fermò l'assassino del figlio e guardò a lungo il corpo esanime. Anche morto egli era bellissimo: il suo volto virile, poco prima pieno di forza e di un incanto irresistibile per le donne, spirava ancora una portentosa bellezza; le nere sopracciglia, come un velluto funebre, ombreggiavano i suoi tratti impalliditi.

«In che cosa non avrebbe potuto essere un cosacco?», esclamò Taras. «Era alto di statura, aveva le sopracciglia nere, il volto di un gentiluomo e il braccio forte in combattimento! Si è perduto, si è perduto ingloriosamente, come un cane miserabile!».

«*Bat'ko*, che cosa hai fatto! Sei stato tu a ucciderlo?», esclamò Ostap, sopraggiunto nel frattempo.

Taras annuì con il capo.

Ostap fissò a lungo il morto negli occhi. Egli provò pietà per il fratello e subito preferì:

«Seppelliamolo onorevolmente, *bat'ko*, affinché non gli rechino ingiuria i nemici e non facciano scempio del suo corpo gli uccelli rapaci».

«Lo seppelliranno anche senza di noi!», disse Taras, «avrà prefiche e consolatrici!».

E per un paio di minuti stette a pensare se dovesse gettarlo in pasto ai lupi famelici, oppure rispettare in lui il valore cavalleresco, che il coraggioso deve rispettare in chiunque. Quand'ecco galoppare verso di lui Golokopytenko:

«Sventura, *ataman*, i polacchi hanno ricevuto rinforzi, sono giunte in loro soccorso forze fresche!...».

Non aveva ancora finito di parlare Golokopytenko che ecco accorrere al galoppo Vovtuzenko:

«Sventura, *ataman*, nuove forze ci piombano addosso!...».

Non aveva ancora finito di parlare Vovtuzenko, che arriva di corsa Pysarenko già senza cavallo:

«Dove sei, *bat'ko*? I cosacchi ti cercano. È già stato ucciso l'*ataman* di *kuren' Nevylyžkij*, Zadorožnyj è stato ucciso, Èrevyženko è stato ucciso. Ma i cosacchi fanno fronte, non vogliono morire senza averti visto in viso; vogliono che tu getti uno sguardo su di loro prima dell'ultima ora!».

«A cavallo, Ostap!», disse Taras e si affrettò per trovare ancora in vita i cosacchi, per guardarli ancora e perché essi vedessero ancora il loro *ataman* prima di morire.

Ma non erano ancora usciti fuori dal bosco che già le forze nemiche avevano circondato quest'ultimo da ogni lato e tra gli alberi ovunque apparivano cavalieri con sciabole e lance. «Ostap!... Ostap, non arrenderti!...», gridò Taras, ed egli stesso, snudata la sciabola, cominciò a fare onore ai primi che gli capitavano sotto da ogni lato. Su Ostap ne erano già piombati sei in un colpo; ma per loro sventura erano piombati su di lui: a uno volò via la testa, un altro indietreggiando stramazzone; a un terzo si conficcò nel costato la lancia; il quarto era un po' più valente, schivò una pallottola chinando il capo e la pallottola ardente colpì il cavallo nel petto; il cavallo infuriato si impennò e crollò a terra schiacciando sotto di sé il cavaliere. «Bene, figliolo!... Bene, Ostap!...», gridava Taras. «Ecco che ti vengo dietro!...». Ed egli stesso continuamente ricacciava indietro gli assalitori. Mena fendenti e si batte Taras, fa piovere regali sul capo a questo e a quello, e continuamente guarda avanti, a Ostap, e vede che già di nuovo si sono azzuffati con Ostap quasi otto in una volta. «Ostap, Ostap, non arrenderti!». Ma già Ostap è sul punto di essere sopraffatto; già uno gli ha gettato il laccio al collo, già lo legano, già lo fanno prigioniero. «Eh, Ostap, Ostap!...», grida Taras facendosi strada verso di lui, menando fendenti per dritto e per traverso. «Eh, Ostap, Ostap!...». Ma in quello stesso istante fu come se fosse stato colpito da una pesante pietra. Tutto cominciò a turbinare e a capovolgere nei suoi occhi. Per un attimo balenarono confusamente davanti a lui teste, lance, fumo, bagliori di fuoco, rami d'albero coperti di foglie, volandogli dritto negli occhi. Ed egli rovinò a terra come una quercia tagliata alla radice. E la nebbia coprì i suoi occhi.

X

«Ho dormito davvero a lungo!», esclamò Taras, aprendo gli occhi, come dopo un greve sonno da ubriaco, e sforzandosi di distinguere gli oggetti che lo circondavano. Una tremenda debolezza opprimeva le sue membra. Davanti a lui ondeggiavano lievemente le pareti e gli angoli di una stanza sconosciuta. Infine si accorse che accanto a lui era seduto *Tovka*, intento, a quanto pareva, a ogni suo respiro.

«Sì», pensò fra sé *Tovka*, «ti saresti forse anche addormentato per l'eternità!». Ma non disse nulla, lo minacciò col dito e gli fece cenno di tacere.

«Ma dimmi, dunque, dove sono ora?», domandò di nuovo Taras tendendo la mente e cercando di ricordare quel che era avvenuto.

«Taci, dunque!», lo sgridò severamente il compagno. «Cosa vuoi sapere ancora? Non vedi forse che sei tutto coperto di ferite? Sono già due settimane che io e te galoppiamo senza prender fiato e che tu in preda alla febbre e al

delirio non fai che dire sciocchezze d'ogni sorta. È la prima volta che ti sei addormentato tranquillamente. Taci, dunque, se non vuoi esser tu stesso causa della tua disgrazia».

Ma Taras continuava a tendersi e a fare ogni sforzo per raccogliere i propri pensieri e richiamare alla mente ciò che era accaduto.

«In verità, non erano stati sul punto di catturarmi e di circondarmi del tutto i polacchi? Non avevo alcuna possibilità di uscir fuori dal mucchio, non è vero?»

«Taci dunque, ti dico, figlio del diavolo!», gridò Tovka è adirato, come una balia che ha perso la pazienza sgrida un bambino birichino e disobbediente. «A che ti giova sapere come ne sei venuto fuori? È sufficiente che tu ne sia uscito fuori. Si è trovata della gente che non ti ha tradito, e questo ti basti! Abbiamo ancora non poche notti da galoppare insieme. Pensi di passare per un semplice cosacco? No, sulla tua testa hanno posto una taglia di duemila monete d'oro».

«E Ostap?», esclamò a un tratto Taras; si tese tutto, si sollevò un poco e improvvisamente si rammentò come Ostap era stato preso e legato sotto i suoi occhi e che adesso ormai egli si trovava nelle mani dei polacchi.

E il dolore serrò la sua vecchia testa. Egli lacerò e si strappò tutte le fasce dalle ferite gettandole via lontano; voleva dire qualcosa ad alta voce, e invece farneticò qualche sciocchezza; la febbre e il delirio di nuovo si impadronirono di lui e ricominciò a fare folli discorsi sconnessi e senza senso.

Intanto il fedele compagno era lì accanto a lui e imprecaando lo copriva di innumerevoli, aspre parole di rimprovero. Infine lo afferrò per le gambe e per le braccia, lo lasciò come un bambino, sistemò tutte le bende, lo avvolse in una pelle bovina, lo legò su delle stanghe e, assicurato con delle corde alla sella, si mise di nuovo in viaggio con lui di gran carriera.

«Foss'anche morto, ma ti riporterò! Non permetterò che i polacchi si facciano beffe della tua razza cosacca, che facciano a pezzi il tuo corpo e che lo gettino nell'acqua. E se anche l'aquila dovesse strapparti gli occhi dalla fronte, che sia almeno la nostra aquila della steppa, e non quella polacca, non quella che vola qui dalla terra polacca. Foss'anche morto, ma ti riporterò fino in Ucraina!».

Così diceva il fedele compagno. Galoppò senza posa giorno e notte e lo riportò privo di sensi fino alla *Seè'* degli *zaporozcy*. Là prese a curarlo instancabilmente con erbe e con impiastri; trovò una certa esperta giudea, la quale per un mese gli fece bere diverse pozioni, e finalmente Taras cominciò a star meglio. Fossero le medicine, o fosse la sua ferrea tempra che aveva preso il sopravvento, in ogni caso, dopo un mese e mezzo, egli era di nuovo in piedi; le ferite si rimarginarono e soltanto dalle cicatrici lasciate dalla sciabola si poteva capire quanto profondamente un giorno il vecchio cosacco fosse stato ferito. Tuttavia egli si era fatto marcatamente cupo e triste. Tre profonde rughe gli si erano scavate sulla fronte e ormai non la lasciavano più. Ora egli si guardò attorno: tutto era nuovo alla *Seè'*, i vecchi compagni erano tutti morti. Non c'era più nessuno di coloro che avevano combattuto per la giusta causa, per la fede e per la fratellanza. Anche coloro che erano partiti con il *koševoj* all'inseguimento dei tartari, anche quelli non c'erano ormai più da lungo tempo: tutti avevano depresso il capo, tutti erano periti: chi aveva depresso il capo onorato in battaglia, chi era morto di sete e di fame in mezzo alle pianure salate della Crimea, chi, non sopportando il disonore, era perito in prigionia; lo stesso antico *koševoj* da un pezzo non era più tra i vivi, né alcuno dei vecchi compagni; e già da un pezzo si era ricoperta d'erba la forza cosacca un tempo così fervida. Egli sentiva soltanto che c'era stato un banchetto, un banchetto gagliardo, fragoroso: tutte le stoviglie erano state ridotte in frantumi; da nessuna parte era rimasta nemmeno una goccia di acquavite, gli ospiti e i servi avevano rubato tutte le coppe e i vasi preziosi, e il padrone di casa se ne stava turbato, pensando: «Meglio sarebbe che questo banchetto non fosse avvenuto». Invano cercavano di suscitare l'interesse di Taras e di rallegrarlo; invano i barbuti, canuti banduristi, passando a due e a tre, celebravano le sue imprese cosacche. Egli guardava ogni cosa con asprezza e indifferenza e sul suo viso immobile appariva una inestinguibile tristezza, e sommessamente, chinando la testa, mormorava: «Figlio mio! Ostap mio!».

Gli *zaporozcy* si prepararono a una spedizione navale. Duecento barche furono calate nel Dnepr e l'Asia Minore li vide, con le teste rasate e i lunghi ciuffi, mettere a ferro e fuoco le sue fiorenti rive; vide i turbanti dei suoi abitatori maomettani sparsi, simili ai suoi innumerevoli fiori, per i campi imbevuti di sangue e galleggianti presso le rive. Essa vide non poche brache di *zaporozcy* imbrattate di pece, braccia muscolose con nere *nagajki*. Gli *zaporozcy* mangiarono e distrussero tutta l'uva; nelle moschee lasciarono interi mucchi di letame; i preziosi scialli persiani li adoperavano come cordoni e se ne cingevano le tuniche imbrattate. In seguito, per lungo tempo ancora, in quei luoghi ritrovarono le corte pipette degli *zaporozcy*. Mentre essi stavano allegramente navigando sulla via del ritorno, si mise al loro inseguimento un vascello turco con dieci cannoni, e con una salva di tutti i suoi pezzi disperse come uccelli le loro fragili barche. Un terzo di loro annegò nelle profondità del mare, ma i superstiti si raccolsero di nuovo insieme e giunsero alla foce del Dnepr con dodici barilotti colmi di zecchini. Ma tutto questo non interessava più Taras. Egli se ne andava lontano per le praterie e per le steppe come se andasse a caccia, ma le sue munizioni restavano non sparate. E, posato il fucile, si sedeva pieno di malinconia sulla riva del mare. Rimaneva lì a lungo, col capo abbassato, continuando a ripetere: «Ostap mio! Ostap mio!». Davanti a lui scintillava e si stendeva il Mar Nero; nel lontano canneto gridava il gabbiano; i suoi bianchi baffi si inargentavano e le lacrime cadevano una dopo l'altra.

E finalmente non resistette Taras. «Qualunque cosa accada, andrò a scoprire che ne è di lui: è vivo? è nella tomba? o non è più nemmeno nella tomba? Lo scoprirò a qualunque costo!». E una settimana dopo egli già si trovava nella città di Uman', armato, a cavallo, con la lancia, la sciabola, la fiasca da viaggio legata alla sella, il vaso da campagna con la farina d'avena, le munizioni, le pastoie e tutte le altre cose che occorreivano. Egli andò diritto a una

casupola sporca e imbrattata, le cui piccole finestre si vedevano appena, annerite com'erano non si sa da cosa; il comignolo era tappato con degli stracci e il tetto bucherellato era tutto coperto di passeri. Un cumulo di immondizie di ogni sorta giaceva proprio davanti alla porta. Da una finestra faceva capolino la testa di una giudea con una cuffia ornata di perle annerite.

«Tuo marito è in casa?», domandò Bul'ba, scendendo da cavallo e legando la briglia a un gancio di ferro che si trovava proprio accanto alla porta.

«Sì, è in casa», rispose la giudea e si affrettò subito a uscir fuori con un secchio di biada per il cavallo e un boccale di birra per il cavaliere.

«Dov'è il tuo giudeo?»

«È nell'altra stanza, sta pregando», rispose la giudea, inchinandosi e augurando salute quando Bul'ba accostò alle labbra il boccale.

«Rimani qui, da' da mangiare al mio cavallo e abbeveralo, mentre io andrò a parlare con lui da solo. Ho una faccenda che lo riguarda».

Questo giudeo era il famoso Jankel'. In quel luogo egli era già diventato affittuario e bettoliere; a poco a poco aveva preso fra le sue mani tutti i *pany* e i nobili polacchi, aveva succhiato a poco a poco quasi tutti i loro denari e aveva fatto fortemente sentire la sua presenza giudea in quel paese. Nel raggio di tre miglia in tutte le direzioni non restava una sola izba in buono stato: tutto cadeva ed era malandato, tutto a poco a poco veniva bevuto e rimanevano povertà e stracci; come dopo un incendio o una pestilenza, tutto il paese era svanito. E se Jankel' fosse vissuto laggiù ancora dieci anni, verosimilmente avrebbe fatto svanire anche tutti i *voevody*. Taras entrò nella stanza. Il giudeo pregava col capo coperto da un velo piuttosto sudicio e stava voltandosi per sputare per l'ultima volta, secondo l'usanza della sua fede, quando improvvisamente il suo sguardo si imbatté in Bul'ba che era ritto dietro di lui. Subito i suoi occhi videro le duemila monete d'oro che erano state promesse per la sua testa; ma egli si vergognò della propria avidità e si sforzò di soffocare in se stesso l'eterno pensiero dell'oro che, come un verme, cinge l'anima del giudeo.

«Ascolta, Jankel'!», disse Bul'ba al giudeo che aveva cominciato a inchinarsi davanti a lui e aveva prudentemente chiuso la porta in modo che non li vedessero. «Io ti ho salvato la vita: gli *zaporožcy* ti avrebbero fatto a pezzi come un cane; adesso tocca a te, adesso rendimi tu un servigio!».

Il volto del giudeo si aggrottò un po'.

«Quale servigio? Se è un servigio che si può fare, perché non farlo?»

«Non dir nulla. Portami a Varsavia».

«A Varsavia? Come, a Varsavia?», domandò Jankel'. Le sue sopracciglia e le sue spalle si sollevarono per la meraviglia.

«Non dir nulla. Portami a Varsavia. Qualunque cosa accada, voglio vederlo ancora una volta, dirgli almeno una parola».

«A chi dire una parola?»

«A Ostap, a mio figlio».

«Forse il *pan* non ha sentito che già...»

«Lo so, so tutto: per la mia testa danno duemila monete d'oro. Lo sanno bene loro, gli imbecilli, quanto vale! Io te ne darò cinquemila. Eccotene ora duemila», Bul'ba rovesciò fuori da una borsa di pelle duemila monete d'oro, «il resto, non appena sarò tornato».

Il giudeo afferrò subito un asciugamano e coprì con esso le monete.

«Ah, splendida moneta! Ah, buona moneta!», diceva rigirandone una tra le dita e provandola con i denti. «Io credo che l'uomo a cui il *pan* ha portato via delle monete così buone non sia vissuto neppure un'ora di più al mondo, ma sia andato subito al fiume e si sia annegato, dopo aver perduto delle monete così splendide».

«Non te lo avrei chiesto. Forse avrei trovato da solo la strada per Varsavia; ma i maledetti polacchi possono in qualche modo riconoscermi e catturarmi, perché io non sono granché abile nel fingere. Mentre voi, giudei, siete stati creati proprio per questo. Menereste per il naso perfino il diavolo; voi conoscete tutti i trucchi; ecco perché sono venuto da te! Inoltre a Varsavia da solo non verrei a capo di nulla. Attacca subito il carro e portamici!».

«Ma il *pan* pensa che così subito si possa prendere la cavalla, attaccarla al carro e "su, via, bigia!". Il *pan* pensa che si possa portarlo così com'è, senza nascondere?»

«Su allora, nascondimi, nascondimi, fa' come credi; in una botte vuota, forse?»

«Ahi, ah! e il *pan* pensa che si possa nascondere in una botte? Il *pan* forse non sa che chiunque penserebbe che dentro la botte ci sia della *gorelka!*»

«Be', che pensi pure che c'è della *gorelka*».

«Come? Che pensi pure che c'è della *gorelka?*», replicò il giudeo e si afferrò con entrambe le mani i cernecci e poi sollevò in alto entrambe le mani.

«Ebbene, perché ti agiti tanto?»

«Ma il *pan* non sa forse che Dio ha creato apposta la *gorelka* perché ciascuno la assaggi? Laggiù sono tutti beoni e ubriaconi: il nobile polacco correrà cinque verste dietro alla botte, vi farà un forellino, vedrà subito che non ne vien fuori nulla e dirà: "Un giudeo non porterebbe mai una botte vuota; sicuramente lì dentro c'è qualcosa. Prendete il giudeo, legate il giudeo, togliete tutti i denari al giudeo, mettete in prigione il giudeo!". Perché tutto quel che c'è di

male, tutto viene messo sulle spalle del giudeo; perché ognuno scambia il giudeo per un cane; perché pensano che non sia un uomo, dato che è un giudeo».

«Ebbene, allora mettimi sopra un carro carico di pesce salato!»

«Non si può, *pan*; quant'è vero Dio, non si può. In tutta la Polonia la gente adesso è affamata come cani: ruberebbero il pesce e scoprirebbero il *pan*».

«Allora portami foss'anche su un diavolo, soltanto portami!»

«Ascolta, ascolta, *pan*!», disse il giudeo rimboccandosi i risvolti delle maniche e avvicinandosi a lui con le braccia aperte. «Ecco cosa faremo. Ora stanno costruendo dappertutto fortezze e castelli; di Tedeschia sono arrivati degli ingegneri francesi e perciò per le strade trasportano molte pietre e mattoni. Che il *pan* si sdrai sul fondo del carro, e io lo coprirò di mattoni. Il *pan* è sano e robusto all'aspetto e perciò non gli farà nulla se pesano un po'; e io farò un forellino nel carro dal di sotto, per dar da mangiare al *pan*».

«Fa' come vuoi, basta che mi porti!».

E un'ora dopo un carro carico di mattoni uscì da Uman', tirato da due ronzini. Su uno di essi era seduto l'allampanato Jankel' e i suoi lunghi e ricciuti cernecchi ondeggiavano di sotto lo zucchetto giudeo quando lui, allampanato come uno di quei pali che segnano le verste sulle strade, sobbalzava sul cavallo.

XI

Al tempo in cui si svolgevano i fatti descritti, ai posti di frontiera non c'erano ancora doganieri e guardie, questo terribile spauracchio per le persone intraprendenti, e perciò ognuno poteva trasportare ciò che gli pareva. E se qualcuno faceva anche una perquisizione o un'ispezione, per lo più lo faceva per il suo proprio piacere, specie se sul carro c'erano oggetti che allettassero gli occhi e se la sua mano aveva un peso e una forza considerevoli. Ma i mattoni non trovarono degli amatori ed entrarono senza incontrare ostacolo per la porta principale della città. Bul'ba dalla sua angusta gabbia poteva soltanto sentire il rumore, le grida dei cocchieri e null'altro. Jankel', sobbalzando sul suo basso trotatore, svoltò, dopo aver fatto alcuni giri, in una via buia e stretta, che portava il nome di Sudicia e insieme di Giudea, perché qui, effettivamente, si trovavano i giudei di quasi tutta Varsavia. Questa via somigliava straordinariamente all'interno di un cortile. Pareva che lì il sole non si affacciasse mai. Le case di legno, completamente annerite, con un'infinità di pertiche protese fuori dalle finestre, accrescevano ancora di più l'oscurità. Raramente tra esse rosseggiava una parete di mattoni, ma anche questa in molti punti era diventata completamente nera. Talvolta, in alto, un pezzo di parete intonacata colpita dal sole brillava di un biancore insopportabile per gli occhi. Qui tutto consisteva di forti contrasti: comignoli, stracci, bucce, tinozze rotte buttate via. Ognuno scaraventava nella via tutto quello che aveva di inservibile, dando agio ai passanti di deliziarsi con quella porcheria. Un cavaliere seduto a cavallo quasi raggiungeva con la mano le pertiche protese attraverso la strada da una casa all'altra, dalle quali pendevano calze giudee, pantaloncini corti e un'oca affumicata. Talvolta il visetto abbastanza grazioso di un'ebrea, ornato di perline scurite, si mostrava da una vecchia finestrina. Un mucchio di piccoli giudei, imbrattati, laceri, coi capelli ricciuti, gridava e si rotolava nel fango. Un giudeo rosso di capelli, con lentiggini per tutto il viso che lo rendevano simile a un uovo di passero, affacciato da una finestra, si mise a parlare con Jankel' nel suo babelico dialetto, e Jankel' entrò subito col carro in un cortile. Per la via passò un altro giudeo, si fermò, entrò anche lui nella conversazione e, quando Bul'ba finalmente si tirò fuori faticosamente di sotto i mattoni, vide tre giudei che parlavano con gran calore.

Jankel' si rivolse a lui e gli disse che tutto sarebbe stato fatto, che il suo Ostap era rinchiuso nella prigione della città, e benché fosse difficile convincere i guardiani, tuttavia egli sperava di ottenergli un colloquio.

Bul'ba entrò con i tre giudei in una stanza.

I giudei cominciarono nuovamente a parlare tra loro nel loro linguaggio incomprensibile. Taras osservava ciascuno di loro. Sembrava che qualcosa l'avesse fortemente scosso: sul suo viso rude e indifferente s'era accesa una divorante fiamma di speranza, di quella speranza che talvolta visita l'uomo all'ultimo grado della disperazione; il suo vecchio cuore cominciò a battere forte come quello di un adolescente.

«Ascoltate, giudei!», disse, e nelle sue parole c'era qualcosa di solenne. «Voi potete fare ogni cosa al mondo, dissotterrereste qualcosa anche dal fondo del mare; e il proverbio già da molto tempo dice che il giudeo ruberebbe perfino se stesso quando vuole rubare. Liberatemi il mio Ostap! Dategli l'occasione di fuggire dalle grinfie diaboliche. Ecco, a quest'uomo ho promesso dodicimila monete d'oro, io ne aggiungo altre dodicimila. Tutte le coppe preziose che ho e l'oro nascosto sottoterra, la casa e fin le ultime vesti venderò, e stipulerò con voi un contratto per tutta la vita, per cui tutto quello che mi procurerò in guerra lo dividerò a metà con voi».

«Oh, non si può, grazioso *pan*, non si può!», disse con un sospiro Jankel'.

«No, non si può!», disse un altro giudeo.

Tutti e tre i giudei si guardarono l'un l'altro.

«E se provassimo?», disse il terzo, sogguardando timorosamente gli altri due, «forse, Dio lo concederà».

Tutti e tre si misero a parlare in tedesco. Bul'ba, per quanto aguzzasse l'orecchio, non riusciva a indovinare nulla; sentiva soltanto che veniva spesso pronunciata la parola «Mardochoj» e null'altro.

«Ascolta, *pan*!», disse Jankel', «bisogna consigliarsi con un uomo, quale mai ancora ce n'è stati al mondo. Uh, uh! È saggio come Salomone, e se egli non riesce a far qualcosa, nessuno al mondo ci riuscirebbe. Resta qui; ecco la chiave e non far entrare nessuno!».

I giudei uscirono nella via.

Taras chiuse a chiave la porta e guardò fuori dalla piccola finestrella in quel sudicio corso giudeo. I tre giudei si fermarono in mezzo alla via e cominciarono a parlare abbastanza animatamente; a loro ben presto se ne unì un quarto e infine un quinto. Sentì che ripetevano di nuovo: «Mardochoj, Mardochoj». I giudei guardavano incessantemente da una parte della strada: finalmente in fondo a essa, da dietro una casa malandata, apparve un piede in una scarpa giudea e guizzarono le falde di un mezzo caffetano. «Ah, Mardochoj, Mardochoj!», gridarono tutti i giudei a una voce. Un giudeo sparuto, un po' più basso di Jankel', ma assai più coperto di rughe, con un enorme labbro superiore, si avvicinò alla folla impaziente, e tutti i giudei a gara si affrettarono a raccontargli ogni cosa. Nel frattempo Mardochoj guardava ripetutamente la piccola finestrella, e Taras indovinò che stavano parlando di lui. Mardochoj agitava le braccia, ascoltava, interrompeva, spesso sputava da un lato e, sollevando le falde del mezzo caffetano, infilava una mano in tasca e ne traeva certi gingilli, mostrando, così facendo, i pantaloni in pessimo stato. Infine tutti i giudei levarono un grido tale che il giudeo che stava di guardia dovette far loro segno di tacere e Taras cominciò già a temere per la propria incolumità, ma, ricordatosi che i giudei non possono discutere se non per la strada e che la loro lingua non riesce a comprenderla neppure il demonio, si tranquillizzò.

Circa due minuti dopo i giudei entrarono tutti assieme nella sua stanza. Mardochoj si avvicinò a Taras, gli batté sulla spalla e disse: «Quando noi e Dio decidiamo di fare qualcosa, tutto sarà come bisogna».

Taras guardò questo Salomone come non ce n'erano ancora mai stati al mondo ed ebbe qualche speranza. Effettivamente il suo aspetto poteva ispirare una certa fiducia: il suo labbro superiore era semplicemente uno spavento; lo spessore di esso, senza dubbio, era aumentato per cause estranee. La barba di questo Salomone consisteva soltanto di quindici peli, e anche quelli sul lato sinistro. Sulla faccia di questo Salomone c'erano tanti segni di percosse ricevute per la sua temerarietà che egli, senza dubbio, ne aveva da un pezzo perso il conto e si era abituato a considerarli come nei.

Mardochoj se ne andò assieme ai suoi compagni traboccanti di meraviglia per la sua saggezza. Bul'ba rimase solo. Si trovava in una situazione strana, inconsueta: per la prima volta in vita sua provava inquietudine. La sua anima era in uno stato febbrile. Non era più quello di prima, inflessibile, forte come una quercia; era pusillanime, adesso, era debole. Sussultava a ogni fruscio, a ogni nuova figura di giudeo che appariva in fondo alla strada. In questo stato trascorse tutto il giorno; non mangiò, non bevve e i suoi occhi non si distaccarono neppure per un attimo dalla finestrella che dava sulla strada. Finalmente, ormai a tarda sera, comparvero Mardochoj e Jankel'. Il cuore di Taras si arrestò.

«Ebbene? siete riusciti?», chiese loro con l'impazienza di un cavallo selvaggio.

Ma prima che i giudei si facessero animo e rispondessero, Taras notò che Mardochoj non aveva più l'ultimo ricciolo che, sebbene abbastanza ripugnante, tuttavia prima si inanellava di sotto lo zucchetto. Si vedeva che voleva dire qualcosa, ma tirò fuori tali sciocchezze che Taras non capì nulla. Jankel' stesso, inoltre, si portava assai spesso la mano alla bocca come se avesse il raffreddore.

«Oh, grazioso *pan!*», esclamò Jankel', «adesso non si può più del tutto! Affé di Dio, non si può! Questa è gente così cattiva che bisognerebbe proprio sputargli in testa. Ve lo dirà anche Mardochoj. Mardochoj ha fatto quello che nessun uomo al mondo aveva mai fatto; ma Dio non ha voluto che andasse così. Ci sono tremila soldati e domani li giustizieranno tutti».

Taras guardò negli occhi i giudei, ma ormai senza impazienza né ira.

«Ma se il *pan* vuole incontrarsi con lui, allora bisogna farlo domattina presto, prima che il sole sia spuntato. Le sentinelle sono d'accordo e un capoguardia lo ha promesso. Ma che non abbiano felicità nell'altro mondo! Ohi, povero me! Che gente avida! Neppure tra noi ce n'è di simili: ho dato cinquanta monete d'oro a ognuno di loro, e al capoguardia...»

«Va bene. Conducimi da lui!», disse Taras con decisione, e tutta la fermezza gli tornò nell'anima.

Egli acconsentì alla proposta di Jankel' di travestirsi da conte straniero arrivato dalla terra tedesca, per la qual cosa il lungimirante giudeo aveva già fatto in tempo a provvedersi di un vestito. Era ormai notte. Il padrone di casa, il famoso giudeo rosso di capelli con le lentiggini, tirò fuori uno smilzo materasso, coperto da una stuoia, e lo stese sopra una panca per Bul'ba. Jankel' si coricò sul pavimento sopra un materasso simile. Il giudeo rosso di capelli bevve una piccola tazzina di non so quale acquavite, si tolse il mezzo caffetano e, divenuto un po' somigliante, con le sue calze e le sue scarpe, a un pollo, entrò con la sua giudea dentro a qualcosa che somigliava a un armadio. Due piccoli giudei, come due cagnolini domestici, si coricarono per terra accanto all'armadio. Ma Taras non dormiva; sedeva immobile e tamburellava leggermente con le dita sul tavolo; aveva in bocca la pipetta e mandava fuori fumo, a causa del quale il giudeo nel sonno starnutiva e si avvolgeva il naso con la coperta. Non appena il cielo fu toccato dal pallido annuncio dell'alba urtò Jankel' con il piede.

«Alzati, giudeo, e dammi il tuo abito da conte».

In un attimo si vestì, si annerì i baffi e le sopracciglia, si pose in capo un piccolo berretto scuro e nessuno dei cosacchi che più avevano familiarità con lui lo avrebbe riconosciuto. All'aspetto non dimostrava più di trentacinque anni. Un sano incarnato gli coloriva le guance e le stesse cicatrici davano al suo aspetto qualcosa di imperioso. Il vestito, ornato d'oro, gli si addiceva molto.

Le vie erano ancora addormentate. Ancora nessun essere mercantile si mostrava per la città con una cassetta in mano. Bul'ba e Jankel' giunsero a una costruzione che aveva l'aspetto di un airone accoccolato. Era bassa, larga, enorme, annerita, e da un lato di essa si levava, simile al collo di una cicogna, una torre lunga e stretta, sulla sommità

della quale sporgeva un tettuccio. Questa costruzione svolgeva una quantità di funzioni diverse: lì c'erano le caserme, la prigione e persino il tribunale penale. I nostri viandanti entrarono nel portone e si ritrovarono nel mezzo di un'ampia sala, ovvero di un cortile coperto. Circa mille uomini dormivano tutti assieme. Dirimpetto si apriva una bassa porticina davanti alla quale erano sedute due sentinelle intente a giocare a non so quale gioco che consisteva nel battersi a vicenda sul palmo della mano con due dita. Esse fecero poca attenzione ai nuovi venuti e voltarono il capo soltanto quando Jankel' disse:

«Siamo noi; mi sentite, *pany*? siamo noi!».

«Passate!», fece una di loro, aprendo con una mano la porta e porgendo l'altra al compagno per ricevere da lui i colpi.

Essi entrarono in un corridoio stretto e buio che li condusse in un'altra sala simile alla prima, con piccoli finestrini in alto.

«Chi va là?», gridarono alcune voci; e Taras vide una considerevole quantità di guardie armate di tutto punto. «Abbiamo l'ordine di non lasciare entrare nessuno».

«Siamo noi!», gridò Jankel'. «Affé di Dio, siamo noi, chiarissimi *pany*».

Ma nessuno voleva dargli ascolto. Per fortuna in quel momento arrivò un grassone, che, secondo ogni indizio, aveva l'aria di essere il capo, poiché imprecava più forte di tutti gli altri.

«*Pan*, siamo noi, voi già ci conoscete e il *pan* conte vi ringrazierà nuovamente».

«Fate passare, cento diavoli alla madre del demonio! E non lasciate passare nessun altro! E che nessuno si tolga la sciabola né si rotoli per terra come un cane...»

I nostri viandanti non udirono il seguito di quell'ordine eloquente.

«Siamo noi... sono io... amici!», diceva Jankel' a ognuno che incontrava.

«Ebbene, si può adesso?», domandò a una delle guardie, quando finalmente arrivarono al punto dove il corridoio ormai terminava.

«Si può; soltanto non so se vi lasceranno entrare proprio nella prigione. Adesso non c'è ormai più Jan: al suo posto c'è di guardia un altro», rispose la sentinella.

«Ahi, ahi», esclamò piano il giudeo. «Questo è un guaio, grazioso *pan*».

«Conducimi da lui!», proferì testardamente Taras.

Il giudeo obbedì.

Accanto alla porta del sotterraneo, che in alto terminava a punta, era ritta una guardia con tre file di baffi. La fila superiore era rivolta all'indietro, la seconda diritto in avanti, la terza in basso, il che la faceva assomigliare molto a un gatto.

Il giudeo si raggomitò tutto e quasi di fianco le si avvicinò:

«Vostra chiara eccellenza! Chiaro ed eccellente *pan*!»

«È a me, giudeo, che stai dicendo?»

«A voi, chiaro ed eccellente *pan*!»

«Uhm... ma io sono semplicemente una guardia!», disse il baffuto con tre file di baffi, mentre i suoi occhi si facevano più allegri.

«E io, affé di Dio, pensavo che foste il *voevoda* in persona! Ahi, ahi, ahi!...», così dicendo girò più volte la testa e distese le dita. «Ahi, che aspetto imponente! Affé di Dio, un colonnello, veramente un colonnello! Basterebbe aggiungere ancora un dito, ed ecco un colonnello! Bisognerebbe mettere il *pan* sopra uno stallone veloce come una mosca, e che istruisse i reggimenti!».

La guardia si aggiustò la fila inferiore di baffi, mentre i suoi occhi si facevano del tutto allegri.

«Che uomini marziali!», continuò il giudeo. «Oh, povero me, che begli uomini! Cordoncini, piastrine... mandano uno splendore, come fosse il sole; e le ragazze, appena vedono dei militari... ahi, ahi!...».

Il giudeo ruotò di nuovo alcune volte la testa.

La guardia si arricciò con la mano la fila superiore di baffi ed emise attraverso i denti un suono simile al nitrito di un cavallo.

«Prego il *pan* di usarmi un favore!», proferì il giudeo, «ecco, il principe è giunto da un paese straniero e vorrebbe vedere i cosacchi».

L'apparizione di conti e baroni stranieri era in Polonia abbastanza abituale: spesso essi erano attirati unicamente dalla curiosità di vedere questo angolo quasi asiatico dell'Europa: la Moscovia e l'Ucraina essi le consideravano già in Asia. E perciò la guardia, inchinatasi abbastanza profondamente, ritenne conveniente aggiungere alcune parole per proprio conto:

«Io non so, vostra chiara eccellenza», disse, «perché vogliate vederli. Sono cani, e non uomini. E la loro fede è tale che nessuno la rispetta».

«Tu menti, figlio del diavolo!», disse Bul'ba. «Sei tu un cane! Come osi dire che la nostra fede non la rispettano? È la vostra fede eretica che non rispettano!»

«Ehe he!», disse la guardia. «Lo so io, amico, chi sei tu: tu sei uno di quelli che sono già qui rinchiusi da me. Aspetta che chiamo qui i nostri».

Taras si avvide della propria sconsideratezza, ma la caparbià e l'irritazione gli impedirono di pensare a come porvi rimedio. Per fortuna Jankel' in quell'istante riuscì a interporvi.

«Chiario ed eccellente *pan!* Com'è possibile che un conte sia un cosacco? Ma se fosse un cosacco, dove mai si sarebbe procurato un abito così e un aspetto così da conte!»

«Raccontalo a qualcun altro!...», e la guardia già apriva la larga bocca per lanciare un grido.

«Vostra maestà reale! tacete! tacete per l'amor di Dio!», gridò Jankel'. «Tacete! Per questo noi vi ricompenseremo come ancora non avete mai visto: vi daremo due monete d'oro».

«Ehe? Due monete d'oro? Due monete d'oro per me non sono nulla: due monete d'oro io le do al barbiere perché mi rada soltanto metà della barba. Dammi cento monete d'oro, giudeo!». Qui la guardia si arricciò i baffi di sopra. «E se non mi dai cento monete d'oro, mi metterò subito a gridare!»

«E perché mai tanto?», esclamò con amarezza il giudeo impallidendo, mentre slegava la borsa di pelle; ma era felice che in essa non ce ne fossero di più e che la guardia più in là di cento non sapesse contare. «*Pan, pan!* Andiamo via al più presto! Vedete che gente cattiva c'è qui!», disse Jankel', notando che la guardia esaminava il denaro nella mano come se rimpiangesse di non averne chiesto di più.

«Ma come, guardia del diavolo», disse Bul'ba, «il denaro lo hai preso, ma di farceli vedere nemmeno ci pensi? No, tu devi mostrarceli. Una volta che hai accettato i soldi, non hai più il diritto di rifiutarti».

«Andate, andate al diavolo! Altrimenti darò subito il segnale e qui vi... Portate via le gambe al più presto, vi dico!».

«*Pan, pan!* Andiamo! Affè di Dio, andiamo! Sventura a loro. Che sognino cose tali, che siano costretti a sputare», gridava il povero Jankel'.

Bul'ba, chinato il capo, lentamente si voltò e tornò indietro inseguito dai rimproveri di Jankel', che si rodeva al pensiero delle monete d'oro perdute invano.

«Perché mai stuzzicarlo? Che insultasse pure, quel cane! È gente fatta così, che non può fare a meno di insultare! Oh, povero me, che fortune manda Dio alla gente! Cento monete d'oro soltanto per il fatto di averci cacciato! A uno come noi, invece, strappano i cernecchi e gli riducono il muso in modo tale che non lo si può nemmeno guardare, e nessuno gli dà cento monete d'oro. Oh, Dio mio! Dio misericordioso!».

Ma questo insuccesso aveva avuto un effetto assai maggiore su Bul'ba; esso si manifestava con una fiamma divoratrice nei suoi occhi.

«Andiamo!», egli disse improvvisamente, come riscuotendosi. «Voglio vedere come lo tormenteranno».

«Ohi, *pan!* Perché andare? In verità in questo modo non possiamo più aiutarlo».

«Andiamo!», disse testardamente Bul'ba, e il giudeo, come una balia, sospirando, si avviò dietro a lui.

La piazza, nella quale doveva aver luogo l'esecuzione, non era difficile da trovare: la gente si recava a frotte laggiù da ogni direzione. In quel secolo barbaro ciò costituiva uno degli spettacoli più avvincenti non solo per la plebe, ma anche per le classi elevate. Una moltitudine di vecchie, le più bigotte, una moltitudine di giovani fanciulle e donne, le più paurose, alle quali poi per tutta la notte apparivano in sogno cadaveri insanguinati e che gridavano nel sonno così forte come può gridare soltanto un ussaro ubriaco, non si lasciavano tuttavia sfuggire l'occasione di andare a curiosare. «Ah, che strazio!», gridavano molte di loro in preda a una febbre isterica, coprendosi gli occhi e voltandosi dall'altra parte; ma tuttavia rimanevano talora abbastanza a lungo. Qualcuno, spalancando la bocca e distendendo le braccia in avanti, avrebbe voluto saltare sopra le teste a tutti quanti per poter vedere meglio da quella posizione. Dalla folla di teste strette, piccole e comuni sporgeva il suo volto grasso il macellaio, osservando l'intero procedimento con l'aria dell'intenditore e conversando a monosillabi con l'armaiolo, che chiamava compare perché alla festa si ubriacava con lui nella stessa bettola. Taluni discutevano con calore, altri facevano persino delle scommesse; ma la maggior parte era formata da coloro che guardano tutto il mondo e tutto ciò che succede al mondo frugandosi con il dito nel naso. In prima fila, proprio accanto agli uomini baffuti che componevano la guardia cittadina, stava un giovane nobile, o che pareva tale, il quale si era messo addosso decisamente tutto ciò che aveva, cosicché a casa sua era rimasta soltanto una vecchia camicia strappata e dei vecchi stivali. Due catenelle, una sopra l'altra, gli pendevano dal collo con un ducato. Egli se ne stava lì con la sua innamorata Juzysja, e si guardava continuamente attorno, badando che qualcuno non le imbrattasse il vestito di seta. Egli le spiegava assolutamente tutto, di modo che, decisamente, non era possibile aggiungere nulla. «Ecco, anima mia, Juzysja, tutta la gente che vedete è venuta per assistere a come giustizieranno questi delinquenti. E quello, anima mia, che tiene in mano la scure e gli altri strumenti, è il boia e sarà lui a eseguire la condanna. E, quando comincerà a infilarlo nella ruota e a sottoporlo alle altre torture, il delinquente sarà ancora vivo; ma, non appena gli taglieranno la testa, lui, anima mia, subito morirà. Prima griderà e si agiterà, ma non appena gli taglieranno la testa egli non potrà più né gridare, né mangiare, né bere, perché, anima mia, egli non avrà più la testa». E Juzysja stava a sentire tutte queste cose con paura e curiosità. I tetti delle case erano pieni di gente. Dagli abbaini si affacciavano dei musci stranissimi con i baffi e con qualche cosa che assomigliava a delle cuffie. Sui balconi, sotto ai baldacchini, era seduta l'aristocrazia. La manina graziosa di una *panna* ridente, scintillante come bianco zucchero, si teneva alla balaustra. I chiari ed eccellenti *pany*, piuttosto tarchiati, guardavano con aria imponente. Un servo con una sfarzosa livrea con le maniche rivoltate all'indietro andava in giro per il balcone offrendo svariate bevande e cibi. Sovente una birichina dagli occhi neri, afferrati con la bianca manina un pasticcino o dei frutti, li gettava alla folla. Una moltitudine di cavalieri affamati faceva a gara ad allungare i colbacchi e qualche aristocratico alto di statura, che sporgeva con la testa al di sopra della folla, con una vecchia marsina rossa sbiadita e con i cordoncini d'oro anneriti, li afferrava per primo, grazie alle lunghe braccia, baciava il bottino conquistato, se lo stringeva al cuore e poi se lo metteva in bocca. Un falco, appeso in una gabbia dorata sotto il balcone, era anche lui spettatore: col becco piegato di

lato e una zampa sollevata, guardava anche lui attentamente la gente. Ma la folla all'improvviso cominciò a rumoreggiare e da ogni parte risuonarono delle voci: «Li stanno conducendo... li stanno conducendo!... i cosacchi!...».

Essi venivano avanti a capo scoperto con i lunghi ciuffi, le barbe incolte. Camminavano senza paura, senza tetraggine, ma con una sorta di tranquilla fierezza; i loro abiti di stoffa preziosa erano laceri e pendevano dai corpi in consunti brandelli; essi non guardavano e non si inchinavano al popolo. Davanti a tutti camminava Ostap.

Che cosa provò il vecchio Taras quando vide il suo Ostap? Cosa c'era allora nel suo cuore? Lo guardava confuso in mezzo alla folla e non gli sfuggiva nemmeno uno dei suoi gesti. Essi erano ormai giunti al luogo dell'esecuzione. Ostap si fermò. Toccava a lui per primo bere questo amaro calice. Egli guardò i suoi compagni, sollevò in alto il braccio e proferì ad alta voce:

«Dio conceda che tutti gli eretici che sono qui non sentano, indegni, come soffre un cristiano! Che nessuno di noi pronunci una sola parola!».

Dopo di ciò egli si accostò al patibolo.

«Bene, figliolo, bene!», disse sommessamente Bul'ba, e chinò a terra la testa canuta.

Il boia gli strappò di dosso i vecchi brandelli; gli legarono le mani e i piedi alle macchine costruite all'uopo e... Non turberemo i lettori con la descrizione di infernali supplizi che farebbero loro rizzare i capelli in testa. Essi erano il frutto di quel secolo barbaro e crudele, quando l'uomo conduceva ancora una vita sanguinosa fatta soltanto di gesta guerresche, e in essa aveva temprato l'anima e non provava il sentimento dell'umanità. Invano alcuni, pochi, che costituivano un'eccezione nella propria epoca, erano contrari a queste orribili misure. Invano il re e molti cavalieri, di mente e animo illuminati, facevano presente che una simile crudeltà nelle punizioni poteva soltanto far divampare la vendetta della nazione cosacca. Ma il potere del re e delle menti illuminate era nulla di fronte alla prepotenza e alla volontà insolente dei magnati che avevano in mano lo stato, i quali con la loro sconsideratezza, con la loro inconcepibile mancanza di qualsiasi lungimiranza, col loro infantile amor proprio e la loro miserabile superbia avevano trasformato la dieta in una satira di governo. Ostap sopportò i tormenti e le torture come un titano. Nemmeno un grido, nemmeno un lamento si udirono, neppure quando cominciarono a spezzargli le ossa delle gambe e delle braccia, e il loro terribile scroscio venne udito, attraverso la folla come morta, fin dagli spettatori più lontani, e le *panjanki* distolsero gli occhi; nulla che somigliasse a un lamento uscì dalle sue labbra, non ebbe un fremito il suo viso. Taras era ritto tra la folla con la testa bassa e, nello stesso tempo, con gli occhi orgogliosamente sollevati, e non faceva altro che dire con approvazione: «Bene, figliolo, bene!».

Ma quando lo condussero agli ultimi tormenti mortali, sembrò che la sua forza cominciasse a cedere. Ed egli girò intorno gli occhi: Dio mio, soltanto facce sconosciute, soltanto facce straniere! Se almeno qualcuno dei suoi cari fosse stato presente alla sua morte! Egli non avrebbe voluto udire i singhiozzi e la disperazione della debole madre o le urla insensate della sposa che si strappava i capelli e si percuoteva i bianchi seni; ora avrebbe voluto vedere un uomo di carattere, che con una parola assennata lo rinfrancasse e lo confortasse in punto di morte. Ed egli si perdette d'animo ed esclamò in preda all'abbattimento:

«*Bat'ko!* Dove sei? Mi senti?»

«Ti sento!», risuonò in mezzo al silenzio generale e tutto il milione di persone sussultò.

Una parte dei soldati a cavallo si lanciò affannosamente a cercare tra la folla. Jankel' divenne pallido come un morto e, quando i cavalieri si furono un po' allontanati da lui, con terrore si voltò indietro per guardare Taras; ma Taras non era ormai più vicino a lui: di lui non c'era più traccia.

XII

Le tracce di Taras furono ritrovate. Un esercito cosacco di centoventimila uomini fece la propria apparizione alle frontiere dell'Ucraina. Non si trattava più di una qualche piccola formazione o di un reparto mossosi per far bottino o per inseguire i tartari. No, si era sollevata tutta la nazione, perché si era esaurita la pazienza del popolo. Si era sollevata per vendicarsi dell'irrisione dei propri diritti, della vergognosa umiliazione dei propri costumi, dell'offesa alla fede degli avi e alle sante usanze, della profanazione delle chiese, dell'arroganza dei *pany* stranieri, dell'oppressione, dell'*Unija*, del vergognoso prepotere dei giudei in terra cristiana, di tutto ciò che aveva accumulato ed esacerbato fin dai tempi remoti l'aspro odio dei cosacchi. Il giovane, ma forte d'animo, *get'man* Ostranica comandava tutta la sterminata forza cosacca. Accanto a lui si vedeva il suo vecchissimo ed esperto compagno e consigliere Gunja. Otto colonnelli guidavano dei reggimenti di dodicimila uomini ciascuno. Due *esaul* generali e un mazziere generale seguivano il *get'man*. Il *chorunžij* generale portava il vessillo principale; molti altri stendardi e bandiere ondeggiavano in lontananza; gli aiutanti mazzieri portavano le mazze. C'erano anche molti altri gradi militari: ufficiali dei carri e delle truppe, scrivani di reggimento e assieme a loro reparti a piedi e a cavallo; si erano radunati quasi altrettanti cosacchi volontari e irregolari quanti erano quelli regolarmente arruolati. Da ogni dove si erano levati in armi i cosacchi: da Ègirin, da Perejaslav, da Baturin, da Gluchov, dal basso e dall'alto corso del Dnepr e dalle isole. Un'infinità di cavalli e innumerevoli carri avanzavano per i campi. E tra quei cosacchi, tra quegli otto reggimenti, un reggimento si distingueva fra tutti, e quel reggimento lo comandava Taras Bul'ba. Tutto gli dava la preminenza sugli altri: l'età avanzata, l'esperienza, la capacità di muovere le proprie truppe, e l'odio, più forte di quello di ogni altro, verso i nemici. Persino agli stessi cosacchi sembrava eccessiva la sua inesorabile ferocia e crudeltà. Solo il fuoco e la forca deliberava la sua testa canuta, e il suo consiglio, nel consiglio dell'esercito, spirava soltanto sterminio.

Non è il caso di descrivere tutte le battaglie, nelle quali diedero prova di sé i cosacchi, né tutto il corso della campagna. Si sa com'è in terra russa la guerra intrapresa per la fede: non v'è forza più forte della fede. Essa è invincibile e terribile come una roccia non creata dall'uomo in mezzo a un mare tempestoso ed eternamente mutevole. Proprio dal mezzo del fondo marino essa eleva al cielo le sue pareti indistruttibili, tutta fatta d'un solo blocco compatto. Essa è visibile da ogni luogo e guarda dritto negli occhi le onde che le corrono accanto. E guai alla nave che va a finire contro di essa. Vola in frantumi l'alberatura imponente, affonda e va in polvere tutto quello che v'è sopra e l'aria attonita è assordata dal grido pietoso di coloro che periscono.

Nelle pagine degli annali è descritto minutamente come le guarnigioni polacche fuggivano dalle città liberate; come venivano impiccati in massa i giudei senza coscienza esattori delle imposte; quanto debole fosse il *get'man* del re Nikolaj Potockij col suo innumerevole esercito contro quella forza invincibile; come, sbaragliato, inseguito, egli facesse annegare in un piccolo fiume la parte migliore delle sue truppe; come venisse accerchiato dai terribili reggimenti cosacchi nella piccola località di Polonnoe e come, ridotto all'estremo, il *get'man* polacco promettesse con giuramento piena soddisfazione in tutto da parte del re e dei dignitari dello stato e il ripristino di tutti gli antichi diritti e privilegi. Ma i cosacchi non erano gente da lasciarsi menare per il naso a questo modo: essi sapevano già cosa valesse il giuramento polacco. E Potockij non si sarebbe più pavoneggiato sul suo corsiero da seimila monete d'oro, attirando gli sguardi delle *pany* altolocate e l'invidia della nobiltà; non avrebbe più fatto chiasso alle diete, offrendo sontuosi banchetti ai senatori, se non lo avesse salvato il clero russo che si trovava nel villaggio. Quando vennero loro incontro tutti i pope coperti di chiare pianete dorate, portando le icone e le croci, e davanti a tutti il vescovo in persona con la croce in mano e la mitra pastorale, i cosacchi inchinarono tutti le teste e si tolsero i colbacchi. In quel momento non avrebbero avuto rispetto per nessuno, neppure per il re stesso, ma non osarono andar contro la loro chiesa cristiana e onorarono il loro clero. Il *get'man* e i colonnelli acconsentirono a lasciare andare Potockij, dopo aver ottenuto da lui solenne giuramento di lasciar libere tutte le chiese cristiane, di dimenticare la vecchia inimicizia e di non arrecare alcuna offesa ai guerrieri cosacchi. Un solo colonnello non approvò questa pace. Quell'uno fu Taras. Egli si strappò una ciocca di capelli dalla testa e gridò:

«Ehi, *get'man* e colonnelli! Non fate una simile azione da femmine! Non credete ai polacchi: ci tradiranno, i cani!».

Quando poi lo scrivano del reggimento presentò le condizioni e il *get'man* vi impose la mano imperiosa, egli si tolse il puro acciaio, la preziosa sciabola turca fatta col ferro migliore, la spezzò in due come una canna e gettò lontano, in diverse direzioni, i due pezzi, dicendo:

«Addio, dunque! Come i due pezzi di questa lama non possono riunirsi e formare un'unica sciabola, così anche noi, compagni, non ci rivedremo più in questo mondo. Ricordate però la mia parola d'addio (a questo punto la sua voce si dilatò, si levò più alta, acquistò una forza inaudita, e tutti rimasero turbati da quelle parole profetiche): prima della vostra ultima ora voi vi ricorderete di me! Pensate di aver comperato la tranquillità e la pace; pensate che comincerete a vivere come *pany* polacchi? Vivrete come i *pany* in ben altro modo: ti strapperanno la pelle dalla testa, *get'man*, la riempiranno di crusca di grano saraceno e a lungo la si vedrà in tutte le fiere! Non manterrete neppure voi, *pany*, le vostre teste! Creperete in umidi sotterranei, murati tra pareti di pietra, se non vi cuoceranno vivi come montoni nelle caldaie!

«E voi, ragazzi!», proseguì voltandosi verso i suoi, «Chi di voi vuol morire di una morte degna di lui, non dietro le stufe e sui giacigli delle femmine, non ubriaco sotto la palizzata vicino alla bettola, come qualunque carogna, ma di un'onorata morte cosacca, tutti su un letto solo, come lo sposo con la sposa? O forse volete tornare a casa e tramutarvi in eretici, e portare in giro sulle vostre schiene gli *ksëndzy*?»

«Ti seguiamo, *pan* colonnello! Ti seguiamo!», gridarono tutti quelli del reggimento di Taras; e a essi si unirono parecchi altri.

«Se volete seguirmi, allora seguitemi!», disse Taras, si calcò più profondamente il colbacco sul capo, guardò minacciosamente tutti quelli che rimanevano, si sistemò meglio in sella e gridò ai suoi: «Nessuno potrà rimproverarci con parole offensive! Su, via, ragazzi, andiamo a far visita ai cattolici!».

E dopo di ciò sferzò il cavallo e dietro a lui si allungò una fila di cento carri, e con loro c'erano molti cavalieri e fanti cosacchi, e, volgendosi, minacciò con lo sguardo tutti coloro che restavano e il suo sguardo era irato. Nessuno ebbe l'ardire di fermarli. Il reggimento se ne andò sotto gli occhi di tutte le truppe e Taras continuò ancora a lungo a voltarsi indietro e a minacciare.

Il *get'man* e i colonnelli rimasero turbati, tutti si fecero penserosi e rimasero a lungo in silenzio, come oppressi da un grave presagio. Taras non faceva profezie invano: e così tutto si realizzò come egli aveva predetto. Poco tempo dopo il patto spergiuro di Kanev, la testa del *get'man* fu issata su un palo assieme a quella di molti fra i più alti dignitari.

E che ne fu di Taras? Taras scorrazzava per tutta la Polonia assieme al suo reggimento, arse diciotto villaggi, circa quaranta chiese cattoliche e stava già per giungere a Cracovia. Massacrò molti nobili polacchi di ogni genere, saccheggiò i più ricchi castelli; i cosacchi dissugellarono e sparsero a terra idromeli e vini secolari, che venivano conservati con gran cura nelle cantine dei *pany*; fecero a pezzi e bruciarono stoffe preziose, vesti e suppellettili trovate nelle dispense. «Non risparmiate nulla!», non faceva che ripetere Taras. I cosacchi non rispettarono le *panjanki* dalle nere sopracciglia, le fanciulle dal bianco petto e dai chiari volti; neppure accanto agli altari riuscirono a salvarsi: Taras le bruciava assieme agli altari. Non poche braccia nivee si levarono al cielo dalla fiamma ardente, accompagnate da grida pietose che avrebbero smosso la stessa umida terra e piegato per la pietà l'erba della steppa. Ma non ascoltavano

nulla i crudeli cosacchi e, sollevando dalla strada sulle lance i loro neonati, li gettavano loro nelle fiamme. «Eccovi, nemici polacchi, il banchetto funebre di Ostap!», ripeteva soltanto Taras. E tali banchetti funebri per Ostap egli continuò a celebrare in ogni villaggio, finché il governo polacco non si avvide che le gesta di Taras erano di portata un po' più vasta del consueto brigantaggio e a quello stesso Potockij, con cinque reggimenti, fu affidato l'incarico di catturare a ogni costo Taras.

Per sei giorni i cosacchi fuggirono attraverso sentieri di campagna, sottraendosi a ogni inseguimento; a stento i cavalli ressero a quella fuga straordinaria e salvarono i cosacchi. Ma Potockij questa volta fu degno dell'incarico affidatogli; egli li inseguì instancabilmente e li raggiunse sulla riva del Dnestr, dove Bul'ba, per riposarsi, aveva occupato una fortezza abbandonata e in rovina.

Essa si stagliava proprio sopra la scarpata, vicino al fiume Dnestr, con i bastioni diroccati e quel che rimaneva delle mura cadenti. La sommità della rocca, lì-lì per staccarsi e volar giù, era cosparsa di ghiaia e di mattoni. E qui, dai due lati adiacenti alla pianura, lo assediò il *get'man* della corona Potockij. Per quattro giorni si batterono e lottarono i cosacchi, respingendo i nemici con mattoni e pietre. Ma si esaurirono le provviste e le forze, e Taras decise di aprirsi una via attraverso le file nemiche. Ed erano già quasi riusciti a passare, i cosacchi, e, forse, ancora una volta sarebbero serviti loro i veloci cavalli, quando improvvisamente, proprio nel mezzo della corsa, Taras si arrestò e gridò: «Ferma! mi è caduta la pipetta col tabacco; non voglio che nemmeno la mia pipetta cada in mano ai maledetti polacchi!». E il vecchio *ataman* si chinò e si mise a cercare nell'erba la sua pipetta col tabacco, la sua compagna inseparabile sui mari e per terra, nelle spedizioni e a casa. Ma in quel mentre sopraggiunse una banda di nemici e lo afferrò sotto le spalle possenti. Egli provò a scuotersi con tutte le membra, ma non crollavano a terra, come accadeva un tempo, i soldati che lo avevano afferrato. «Eh, la vecchiaia, la vecchiaia!», esclamò e pianse il massiccio, vecchio cosacco. Ma la colpa non era della vecchiaia. Poco meno di trenta uomini gli si erano aggrappati alle braccia e alle gambe. «È caduta in trappola la cornacchia!», gridavano i polacchi. «Ora bisogna soltanto escogitare quale sia il migliore onore da rendere a questo cane». E, col permesso del *get'man*, stabilirono di bruciarlo vivo alla presenza di tutti. Lì presso si ergeva un albero spoglio la cui cima era stata spezzata dal fulmine. Lo avvinsero con catene di ferro al tronco dell'albero, gli trapassarono le mani con un chiodo e, sollevatolo in alto perché da ogni parte potessero vederlo, si diedero subito a preparare sotto l'albero la catasta per il rogo. Ma non era la catasta che guardava Taras, non pensava al fuoco col quale si accingevano a bruciarlo; egli, trepidante, guardava dalla parte dove i cosacchi si difendevano a fucilate: dall'alto poteva vedere tutto come sul palmo della mano.

«Presto, ragazzi, presto», gridava, «occupate la collina che è dietro il bosco: laggiù non si avvicineranno!».

Ma il vento non portò fino a loro le sue parole.

«Ecco, periranno, periranno senza ragione!», diceva disperato e guardò in basso dove scintillava il Dnestr. Un lampo di gioia gli illuminò gli occhi. Egli aveva visto le poppe di quattro barche che spuntavano da dietro un cespuglio, raccolse tutta la forza della sua voce e gridò alto:

«Alla riva! Alla riva, ragazzi! Scendete per il sentiero che c'è sul pendio a destra. Presso la riva ci sono delle barche, prendetele tutte, in modo che non vi inseguano!».

Questa volta il vento soffiò dalla direzione opposta e tutte le sue parole furono udite dai cosacchi. Ma per questo consiglio egli ricevette un colpo sulla testa col capo della scure e tutto si capovoltò nei suoi occhi.

I cosacchi si lanciarono a capofitto giù per il sentiero che scendeva dal pendio; ma gli inseguitori erano già alle loro spalle. Videro che il sentiero serpeggiava e si avvolgeva in molte curve. «Forza, compagni! Non andiamo dalla parte giusta!», dissero tutti, fermandosi per un attimo; sollevarono in alto le *nagajki*, fischiarono, e i loro cavalli tartari, staccatisi da terra, come serpenti, volarono al di sopra dell'intero precipizio e piombarono dritti nel Dnestr. Due soltanto non raggiunsero il fiume, si abbattono dall'alto sulle rocce e perirono lì per l'eternità, senza neppure fare in tempo a lanciare un grido. Ma i cosacchi sui cavalli già nuotavano nel fiume e slegavano le barche. I polacchi si arrestarono al di sopra del precipizio, stupefatti per l'inaudita impresa cosacca e pensando se saltare oppure no. Un giovane colonnello dal sangue vivace e ardente, fratello della bellissima polacca che aveva ammaliato Andrij, non stette a pensarci a lungo e si lanciò con tutte le sue forze col cavallo dietro ai cosacchi: girò tre volte nell'aria col suo cavallo e precipitò dritto sugli scogli aguzzi. Le rocce acuminato lo dilaniarono, lui inghiottito dall'abisso, e il suo cervello, mischiato col sangue, spruzzò i cespugli cresciuti sulle aspre pareti del precipizio.

Quando Taras Bul'ba rinvenne dal colpo e guardò il Dnestr, i cosacchi erano già sulle barche e remavano; le pallottole grandinavano su di loro dall'alto, ma non li colpivano. E si accesero di gioia gli occhi del vecchio *ataman*.

«Addio, compagni!», gridò loro dall'alto. «Ricordatevi di me e la primavera prossima tornate di nuovo qui e divertitevi per bene! Ebbene, li avete presi, polacchi del diavolo? Credete che ci sia qualcosa al mondo di cui abbia paura un cosacco? Aspettate, dunque, verrà un tempo in cui conoscerete che cos'è la fede russa ortodossa! Già anche ora lo sentono i popoli lontani e quelli vicini: sta sorgendo dalla terra russa un nostro zar e non ci sarà forza al mondo che non si sottometterà a lui!...».

Ma già il fuoco si levava dalla catasta avvolgendogli le gambe e le fiamme lambivano l'albero... Ma potranno forse trovarsi al mondo fuochi, tormenti e una forza tali da vincere la forza russa?

Non è un piccolo fiume, il Dnestr, e ha molte insenature, folti canneti fluviali, banchi di sabbia e acque profonde; scintilla lo specchio del fiume, echeggiante del sonoro grido dei cigni, e sfreccia rapidamente sopra di esso la fiera anatra selvatica, e ci sono molte beccacce, chiurli dal becco rosso e uccelli di ogni specie nei canneti e sulle rive. I

cosacchi navigavano velocemente sulle strette barche con due timoni, remavano a tempo, aggiravano cautamente i banchi di sabbia, spaventando gli uccelli che si levavano in volo, e parlavano del loro *ataman*.

PARTE SECONDA

IL VIJ

Non appena la mattina a Kiev rintoccava la campana abbastanza squillante del seminario, che era appesa accanto al portone del monastero Bratskij, ecco che da tutta la città si affrettavano in folla gli scolari e i *bursaki*. I grammatici, i retori, i filosofi e i teologi, con i quaderni sotto il braccio si recavano nelle classi. I grammatici erano ancora assai piccini; camminando si urtavano l'un l'altro e litigavano tra loro con acutissime voci da soprano; portavano quasi tutti abiti sbrindellati o sudici e le loro tasche erano eternamente colme di ogni porcheria, come aliossi, fischiotti fatti con piccole penne, avanzi di focaccia, e, a volte, persino piccoli passerotti, uno dei quali, mettendosi improvvisamente a pigolare in mezzo all'inconsueto silenzio della classe, procurava al suo protettore ben assestati colpi di bacchetta su entrambe le mani, e talvolta persino le verghe di ciliegio. I retori camminavano con aria più posata: i loro abiti spesso erano del tutto integri, ma, in compenso, sul viso quasi sempre c'era qualche ornamento in forma di figura retorica: o un occhio che arrivava fino alla fronte, o, al posto di un labbro, una vescica, o qualche altro segno; questi parlavano fra loro e chiamavano Dio a testimone con voce di tenore. I filosofi la pigliavano di un'intera ottava più bassa; nelle loro tasche, all'infuori di forti gambi di tabacco, non c'era nulla. Essi non facevano assolutamente provviste e tutto quel che capitava loro sotto mano lo mangiavano immediatamente; essi sentivano di pipa e di *gorelka*, talvolta così da lontano che l'artigiano che passava lì accanto, arrestandosi, annusava l'aria ancora a lungo come un levriero.

Il mercato, di solito, a quell'ora cominciava appena ad animarsi, e le venditrici di ciambelle, panini, semi di anguria e *makovniki* facevano a gara a tirare le falde di quelli che le avevano di panno fine o di qualche stoffa di cotone.

«*Panièi! panièi!* di qua! di qua!», dicevano da tutte le parti, «Oh, che buone ciambelle, *makovniki*, treccette, pagnottelle! affè di Dio se sono buone! col miele! le ho preparate io stessa!».

Un'altra, levando in alto qualcosa di lungo, di pasta ritorta, gridava:

«Oh la *susul'ka! panièi*, comprate la *susul'ka!*».

«Non comprate nulla da quella: guardate quant'è brutta, che naso storto e che mani sporche...».

Ma esse avevano paura di molestare i filosofi e i teologi, perché ai filosofi e ai teologi piaceva sempre assaggiare, e per di più a piene manciate.

Giunta al seminario, la folla si distribuiva per le classi, che si trovavano in stanze piuttosto basse, ma abbastanza spaziose, con piccole finestre, ampie porte e banchi imbrattati. La classe si riempiva di colpo di un multiforme vocio: gli auditori ascoltavano i loro allievi; la voce squillante di soprano del grammatico entrava in sintonia proprio col suono del vetro installato sulle piccole finestre, e il vetro rispondeva quasi con lo stesso suono; in un angolo rombava un retore, la cui bocca e le spesse labbra avrebbero dovuto appartenere per lo meno alla filosofia. Egli rombava in tono di basso e da lontano si udiva soltanto: «bu, bu, bu, bu...». Gli auditori, mentre ascoltavano la lezione, con un occhio sbirciavano sotto il banco, dove, dalla tasca del *bursak* a loro sottoposto, spuntavano un panino, o un *varenik*, o dei semi di zucca.

Quando tutta questa dotta folla riusciva ad arrivare un po' prima, oppure quando sapeva che i professori sarebbero arrivati più tardi del solito, allora, col consenso generale, organizzava una battaglia, alla quale dovevano partecipare tutti, persino i censori, che erano tenuti a mantenere l'ordine e a vigilare sulla moralità dell'intero ceto studentesco. Due teologi solitamente decidevano come avrebbe dovuto svolgersi la battaglia: se ogni classe dovesse combattere per conto proprio, oppure se tutti quanti dovessero dividersi in due metà: la *Bursa* e il seminario. In ogni caso i grammatici cominciavano prima di tutti gli altri, e, non appena intervenivano i retori, fuggivano via e si sistemavano sulle alture a osservare la battaglia. Poi entrava in campo la filosofia con i lunghi baffi neri, e infine la teologia, con terribili braconi e colli poderosi. Di solito la cosa finiva così, che la teologia picchiava ben bene tutti quanti e la filosofia, grattandosi i fianchi, era spinta in classe e si sistemava sui banchi a riposare. Entrando in classe, il professore, il quale un tempo aveva lui stesso preso parte a simili combattimenti, capiva in un attimo, dai volti accesi dei suoi auditori, che la lotta era stata accanita, e, mentre egli batteva con le verghe sulle mani della retorica, in un'altra classe un altro professore le suonava con palette di legno sulle mani della filosofia. Con i teologi invece si procedeva in modo del tutto diverso: a ognuno di loro veniva somministrata, secondo l'espressione del professore di teologia, *una ragione di piselli grossi*, vale a dire alcuni colpi con un corto staffile di cuoio.

Nei giorni solenni e alle feste i seminaristi e i *bursaki* si recavano nelle case con le marionette. Talvolta recitavano una commedia, e, in tal caso, si distingueva sempre qualche teologo di statura poco inferiore al campanile di Kiev, che rappresentava Erodiade o Pentefria, la sposa del cortigiano del faraone d'Egitto. In ricompensa ricevevano un pezzo di panno, o un sacco di miglio, o mezza oca bollita e cose del genere.

Tutto questo popolo studioso, tanto i seminaristi che i *bursaki*, che nutrivano una sorta di odio ereditario gli uni verso gli altri, era straordinariamente povero di mezzi di sussistenza e, nello stesso tempo, inusitatamente vorace,

cosicché calcolare quanti *galuški* ognuno di loro trangugiava in una serata, sarebbe stato impresa impossibile, e perciò le benevole elargizioni dei proprietari facoltosi non potevano essere sufficienti. Allora il senato, composto dai filosofi e dai teologi, inviava i grammatici e i retori sotto il comando di un filosofo - e talvolta vi si univa anch'esso - con i sacchi sulle spalle, a saccheggiare gli orti altrui. E alla *Bursa* compariva la *kaša* di zucca. I senatori si rimpinzavano a tal punto di angurie e meloni, che il giorno successivo gli auditori sentivano da loro, invece che una, due lezioni: l'una proveniva dalle labbra, l'altra brontolava nello stomaco. I *bursaki* e i seminaristi portavano una specie di lunghe *redingotes* che arrivavano *fino ai giorni nostri*: espressione tecnica che significava: «fin sotto i calcagni».

L'avvenimento più importante per il seminario erano le vacanze, il periodo a partire dal mese di giugno, quando solitamente la *Bursa* veniva rimandata a casa. Allora tutta la strada maestra era disseminata di grammatici, filosofi e teologi. Chi non aveva dove andare, si recava da qualcuno dei compagni. I filosofi e i teologi andavano *a condizione*, ossia si occupavano dell'istruzione o della preparazione dei figli delle persone facoltose, ricevendone in cambio un paio di stivali nuovi e, a volte, di che comprarsi una *redingote* all'anno. Tutta la banda si incamminava in compagnia; si cuoceva la *kaša* e si pernottava nei campi. Ognuno si portava dietro un sacco, nel quale c'erano una camicia e un paio di pezze da piedi. I teologi soprattutto erano parsimoniosi e precisi: per non consumare gli stivali, se li toglievano, li appendevano a un bastone e li portavano sulle spalle, soprattutto quando c'era il fango. Allora, rimboccati i braconi fino alle ginocchia, sguazzavano impavidamente coi piedi nelle pozzanghere. Non appena scorgevano in lontananza una masseria, subito svoltavano dalla strada maestra e, avvicinandosi alla *chata* costruita un po' più decentemente delle altre, si mettevano in fila sotto le finestre e cominciavano a cantare a squarciagola un canto religioso. Il padrone di casa, qualche vecchio cosacco di campagna, li stava ad ascoltare a lungo, sostenendosi il volto con entrambe le mani, poi scoppiava a piangere amarissimamente e, rivolto alla moglie, diceva: «Donna! quel che cantano gli studenti deve essere molto profondo; porta loro fuori qualcosa di quel che abbiamo!». E un'intera ciotola di *vareniki* si rovesciava nel sacco. Un bel pezzo di lardo, alcuni filoni di pane, e talvolta anche una gallina legata trovavano posto assieme a essi. Ristoratisi con tali provviste, i grammatici, i retori, i filosofi e i teologi si rimettevano in cammino. Tuttavia, quanto più lontano arrivavano, tanto più si rimpiccioliva la loro schiera. Quasi tutti si erano dispersi per le case e restavano quelli che avevano i nidi paterni più lontano degli altri.

Una volta, durante un simile pellegrinaggio, tre *bursaki* svoltarono dalla strada maestra per far provvista di viveri nella prima fattoria che fosse loro capitata, dato che il loro sacco era ormai vuoto da un pezzo. Erano il teologo Chaljava, il filosofo Choma Brut e il retore Tiberij Gorobec'.

Il teologo era un uomo alto, tarchiato, e aveva una stranissima abitudine: tutto quello che si trovava sottomano immancabilmente lo rubava. Per il resto il suo carattere era straordinariamente tetro e, quando si ubriacava, si nascondeva tra l'erba alta e il seminario durava una gran fatica a scovarlo là in mezzo.

Il filosofo Choma Brut era di indole allegra. Amava molto starsene sdraiato a fumare la pipetta. Se poi beveva, immancabilmente ingaggiava dei suonatori e danzava il *tropak*. Aveva spesso sperimentato i *piselli grossi*, ma con perfetta indifferenza filosofica, sostenendo che quel che deve essere non lo si può evitare.

Il retore Tiberij Gorobec' non aveva ancora diritto di portare i baffi, bere la *gorelka* e fumare la pipetta. Egli portava soltanto il ciuffo dietro l'orecchio, e perciò il suo carattere a quel tempo si era ancora poco sviluppato; tuttavia, a giudicare dai grossi bernoccoli sulla fronte, con i quali compariva spesso in classe, si poteva presagire che da lui sarebbe venuto fuori un buon guerriero. Il teologo Chaljava e il filosofo Choma lo tiravano spesso per il ciuffo, in segno della loro protezione, e lo impiegavano in qualità di plenipotenziario.

Era ormai sera quando abbandonarono la strada maestra. Il sole era appena tramontato e nell'aria rimaneva ancora il tepore del giorno. Il teologo e il filosofo camminavano in silenzio, fumando la pipa; il retore Tiberij Gorobec' abbatteva col bastone i fiori di cardo che crescevano ai bordi della strada. Questa passava in mezzo a gruppi sparsi di querce e di noccioli che coprivano i prati. Pendii e piccole colline, verdi e tondeggianti come cupole, a tratti si alternavano alla pianura. I campi di segala matura comparsi in due punti facevano capire che presto avrebbe dovuto apparire qualche villaggio. Ma era ormai più di un'ora che si erano lasciati alle spalle quei tratti seminati e ancora non si erano imbattuti in alcuna abitazione. Il crepuscolo aveva ormai completamente oscurato il cielo e soltanto a occidente impallidiva un resto di bagliore scarlatto.

«Che diavolo!», esclamò il filosofo Choma Brut, «pareva proprio che dovesse esserci subito una fattoria».

Il teologo rimase per un po' in silenzio, guardò i dintorni, poi si rimise in bocca la pipetta e tutti ripresero il cammino.

«Affè di Dio!», esclamò, arrestandosi nuovamente, il filosofo. «Non si vede neppure il pugno del diavolo».

«Forse più avanti troveremo qualche fattoria», replicò il teologo senza togliersi la pipa di bocca.

Ma intanto s'era già fatto notte, e una notte alquanto buia. Piccole nubi accrescevano l'oscurità e, a giudicare da tutti gli indizi, non c'erano da attendersi né stelle né luna. I *bursaki* si accorsero che si erano smarriti e che da un pezzo non camminavano più sulla strada.

Il filosofo, dopo aver tastato coi piedi in ogni direzione, disse infine di scatto:

«Ma dov'è dunque la strada?».

Il teologo rimase per un po' in silenzio e, dopo aver riflettuto, sentenziò:

«Sì, la notte è scura».

Il retore si allontanò da un lato sforzandosi carponi di ritrovare la strada al tatto, ma le sue mani rinvenivano soltanto tane di volpi. Ovunque non c'era che la steppa, per la quale, apparentemente, non era passato nessuno. I

viaggiatori si sforzarono ancora di avanzare un poco, ma ovunque era lo stesso terreno incolto. Il filosofo provò a gridare, ma la sua voce si perdette completamente e nessuno gli rispose. Poco dopo echeggiò solo un debole lamento, simile all'ululato di un lupo.

«Be', che dobbiamo fare?», domandò il filosofo.

«Che altro si può fare? fermarsi e pernottare nei campi!», disse il teologo e si mise una mano in tasca per prendere l'acciarino e riaccendere la pipetta. Ma il filosofo non poteva adattarsi a questo. Egli aveva sempre l'abitudine di mettere in dispensa per la notte mezzo *puđ* di pane e quattro libbre buone di lardo, e quella volta sentiva nello stomaco una certa insopportabile solitudine. Inoltre, nonostante la sua indole allegra, il filosofo aveva un po' paura dei lupi.

«No, Chaljava, non si può», disse. «Ma come? distendersi e mettersi a dormire così, come cani, senza essersi ristorati con qualcosa? Proviamo ancora; forse ci imatteremo in qualche abitazione e almeno una tazza di *gorelka* riusciremo a berla per la notte».

Alla parola «*gorelka*» il teologo sputò da un lato e proferì:

«Si capisce, non è il caso di rimanere nei campi».

I *bursaki* proseguirono e con loro somma gioia in lontananza parve loro di udire un latrato. Tesero l'orecchio per capire da che parte provenisse e si diressero con maggior entusiasmo verso di esso e, dopo non molto, scossero un lumicino.

«Una fattoria! Affè di Dio, una fattoria!», esclamò il filosofo.

La sua supposizione si rivelò esatta: poco dopo scossero appunto una piccola fattoria che consisteva di due *chaty* soltanto situate nello stesso cortile. Le finestre erano illuminate. Una decina di alberi di susino spuntavano dietro alla staccionata. Guardando attraverso le assi del portone i *bursaki* scossero un cortile ingombro di carri. In quel momento le stelle cominciavano a occhieggiare qua e là nel cielo.

«Badate, fratelli, non dobbiamo mollare! dobbiamo ottenere alloggio a qualunque costo!».

I tre uomini di studio bussarono assieme al portone e gridarono:

«Aprite!».

La porta di una casa cigolò e un attimo dopo i *bursaki* videro davanti a loro una vecchia con un pellicciotto di montone col pelo dentro.

«Chi è là?», gridò, tossendo sordamente.

«Facci pernottare, nonnina. Ci siamo smarriti. All'aria aperta si sta così male, come in un ventre affamato».

«Ma voi che gente siete?»

«Gente inoffensiva: il teologo Chaljava, il filosofo Brut, e il retore Gorobec'».

«Non si può», brontolò la vecchia, «ho il cortile pieno di gente e tutti gli angoli della casa sono occupati. Dove vi metto? E per di più siete tutta gente grande e grossa! Mi crollerebbe la casa se ci alloggiassi gente come voi. Li conosco questi filosofi e questi teologi! Se si cominciasse ad accogliere ubriaconi del genere, ben presto non resterebbe più nemmeno il cortile. Andatevene! andatevene! Qui non c'è posto per voi».

«Abbi misericordia, nonnina! Com'è possibile che delle anime cristiane periscano per nulla, senza scopo? Sistemaci dove vuoi. E se noi faremo qualcosa del genere o qualcos'altro, che ci si secchino le mani e che ci capiti quel che Dio solo sa. Ecco che cosa!».

La vecchia parve rabbonirsi un po'.

«Va bene», disse, come se stesse riflettendo, «vi farò entrare; soltanto vi metterò ciascuno in un posto diverso: altrimenti non avrei il cuore tranquillo se vi coricaste insieme».

«Sia come tu vuoi: non staremo a discutere», risposero i *bursaki*.

Il portone cigolò ed essi entrarono nel cortile.

«Ebbene, nonnina», disse il filosofo seguendo la vecchia, «se, come si suol dire... affè di Dio, nella pancia è come se qualcuno andasse avanti e indietro con un carro. Da questa mattina non abbiamo messo in bocca nemmeno una briciola».

«Ma guarda un po' cosa s'è messo in testa!», disse la vecchia. «Non ho niente, non ho niente, e la stufa non è stata nemmeno accesa oggi».

«Ma per tutto questo», proseguì il filosofo, «ci sdebiteremo domani come si conviene, in denaro sonante. Sì», continuò sottovoce, «al diavolo se riceverai qualcosa!»

«Andate, andate! e state contenti di quel che vi danno. Che razza di *panièi* schizzinosi ha portato il diavolo!».

Il filosofo Choma cadde nel più completo sconforto a causa di queste parole. Ma improvvisamente il suo naso avvertì un odore di pesce secco. Egli guardò i braconi del teologo, che camminava accanto a lui, e vide che dalla tasca gli spuntava un'enorme coda di pesce: il teologo era già riuscito a sgraffignare da un carro un'intera carpa. E dato che egli faceva ciò non per avidità, ma unicamente per abitudine, e, completamente dimentico della sua carpa, stava già sbirciando che cos'altro potesse arraffare, non avendo l'intenzione di lasciarsi sfuggire nemmeno una ruota rotta, il filosofo Choma infilò la mano nella sua tasca, come se fosse la propria, e ne tirò fuori la carpa.

La vecchia sistemò i *bursaki*: il retore lo fece entrare in casa, il teologo lo rinchiuse in uno stambugio vuoto, il filosofo lo condusse anche lui in un ovile vuoto.

Il filosofo, rimasto solo, in un attimo si mangiò la carpa, esaminò le pareti intrecciate dell'ovile, diede una pedata sul muso a un maiale curioso che si era intrufolato da un'altra stalla e si girò sull'altro fianco per addormentarsi come un sasso. Improvvisamente la bassa porticina si aprì e la vecchia, chinandosi, entrò nell'ovile.

«Be', nonnina, cosa ti occorre?», domandò il filosofo.

Ma la vecchia veniva diritto verso di lui con le braccia aperte.

"Eh-eh-eh!", pensò il filosofo. "Mi spiace, colombella! sei troppo vecchia!". E si tirò un po' più in là, ma la vecchia, senza far cerimonie, gli si avvicinò di nuovo.

«Ascolta, nonnina!», disse il filosofo, «adesso è tempo di quaresima, e io sono un uomo che nemmeno per mille monete d'oro infrangerei il precetto».

Ma la vecchia apriva le braccia e cercava di afferrarlo senza pronunciare nemmeno una parola.

Il filosofo cominciò ad aver paura, specialmente quando notò che nei suoi occhi aveva preso a brillare non so che inusitato bagliore.

«Nonnina! ma che fai? Va', vattene con Dio!», gridò.

Ma la vecchia non diceva nemmeno una parola e cercava di afferrarlo con le mani.

Egli balzò in piedi con l'intenzione di fuggire, ma la vecchia si mise sulla porta, gli piantò addosso due occhi sfavillanti e di nuovo cominciò ad avvicinarsi.

Il filosofo avrebbe voluto respingerla con le mani, ma, con sua meraviglia, si accorse che le mani non riuscivano ad alzarsi e che i piedi non si muovevano; e con terrore si avvide che nemmeno la voce gli usciva dalla bocca: parole senza suono si muovevano sulle sue labbra. Egli sentiva soltanto come gli batteva forte il cuore; vide che la vecchia si avvicinava a lui, gli congiungeva le braccia, gli faceva piegare la testa, gli saltava sulla schiena con la rapidità di una gatta, lo batteva sui fianchi con la scopa e che lui, saltellando come un cavallo da sella, prendeva a portarla sulle spalle. Tutto ciò accadde così in fretta che il filosofo riuscì a mala pena a rendersene conto; egli si afferrò le ginocchia con entrambe le mani, volendo trattenere le gambe, ma queste, con sua grandissima sorpresa, si sollevavano contro la sua volontà ed eseguivano balzi più rapidi di un corsiero circasso. Quando ormai si erano lasciati dietro la fattoria e davanti a loro si era aperto un ampio avvallamento, mentre da un lato si era disteso un bosco nero come il carbone, allora soltanto egli si disse: "Eh, sì, questa è una strega".

La falce rovesciata della luna brillava nel cielo. Il timido chiarore della mezzanotte, come un velo trasparente, si posava leggermente e fumava sulla terra. I boschi, i prati, il cielo, le vallate: sembrava che tutto dormisse a occhi aperti. Non un soffio di vento. Nella frescura notturna v'era qualcosa di umido e tiepido. Le ombre degli alberi e dei cespugli, come comete, cadevano in forma di cunei aguzzi sulla pianura in lieve pendio. Tale era la notte, mentre il filosofo Choma Brut galoppava con quell'incredibile cavaliere sulla schiena. Egli si sentiva invadere il cuore da non so che sentimento estenuante, sgradevole e nello stesso tempo dolce. Chinò la testa e vide che l'erba, che si trovava quasi sotto i suoi piedi, pareva crescere in profondità e lontano e che sopra di essa c'era dell'acqua limpida come una fonte alpina, e che l'erba sembrava il fondo di un mare luminoso e trasparente fin nel profondo; per lo meno egli si vedeva chiaramente riflettere in esso assieme alla vecchia che gli stava seduta sulla schiena. Egli vedeva, al posto della luna, splendere laggiù una sorta di sole; sentiva le campanule azzurre tintinnare piegando le testoline. Da dietro le erbe palustri vide affiorare una *rusalka*, tondeggiante, flessuosa, tutta fatta di splendore e di fremito: balenavano la sua schiena e il suo piede. Ella si voltò verso di lui ed ecco il suo viso, con due occhi luminosi, sfavillanti, acuti, che gli penetravano nell'anima, avvicinarsi a lui cantando, emergere già alla superficie e, dopo aver vibrato di un riso scintillante, già allontanarsi, ed ecco che ella si rovesciava sulla schiena ed ecco che i suoi seni fatti nuvole, opachi come la porcellana non coperta dallo smalto, lasciavano trasparire il sole ai bordi della loro bianca, elastica, morbida, rotondità. Minuscole bollicine d'acqua, simili a perline, li costellavano. Ella fremeva tutta e rideva nell'acqua...

Vedeva egli ciò, o non lo vedeva? Era realtà o sogno? Ma che c'era laggiù? Era il vento o era musica: vibrava, vibrava, e si avviluppava, e si avvicinava, e penetrava nell'anima come una sorta di insostenibile trillo...

"Che cos'è mai questo?", pensò il filosofo Choma Brut, guardando in basso, mentre galoppava a tutta andatura. Il sudore gli colava a fiumi. Egli provava una sensazione diabolicamente dolce, provava non so che voluttà penetrante, estenuante e terribile. Sovente gli pareva di non aver più affatto il cuore, e con terrore si posava una mano su di esso. Spossato, smarrito, cercò di ricordarsi quante più preghiere conosceva. Passava in rassegna tutti gli scongiuri contro gli spiriti, e a un tratto avvertì una sorta di refrigerio; sentì che il suo passo cominciava a diventare più pigro, che la strega pareva tenersi meno saldamente sulla sua schiena. L'erba folta lo toccava e ormai egli non vi vedeva più nulla di inconsueto. La falce luminosa brillava nel cielo.

"Bene, dunque!", pensò fra sé il filosofo Choma e cominciò a pronunciare gli scongiuri quasi ad alta voce. Finalmente, con la rapidità di un fulmine, sgusciò via di sotto alla vecchia e a sua volta le saltò sulla schiena. La vecchia si mise a correre a passetti corti e minuti, così velocemente che il cavaliere riusciva a stento a respirare. La terra baluginava appena sotto di lui. Tutto era chiaro alla luce della luna, benché non fosse piena. Le vallate erano pianeggianti, ma, a causa della velocità, tutto balenava ai suoi occhi in modo vago e confuso. Egli afferrò un bastone che giaceva sulla strada e con esso cominciò a picchiare la vecchia da tutti i lati. Ella lanciò lamenti selvaggi; questi dapprima erano collerici e minacciosi, poi divennero più deboli, più gradevoli, più puri, e poi ancora tintinnarono come sottili campanelle d'argento, entrando gli dentro all'anima; e involontariamente gli balenò in testa il dubbio che fosse davvero la vecchia. «Oh, non ne posso più!», esclamò lei spossata e cadde a terra.

Egli scese a terra e la guardò negli occhi: albeggiava e in lontananza brillavano le cupole d'oro delle chiese di Kiev. Davanti a lui era distesa una bellissima fanciulla con la magnifica treccia scompigliata, con ciglia lunghe come frecce. Priva di sensi, aveva disteso da entrambi i lati le bianche, nude braccia e gemeva levando in alto gli occhi pieni di lacrime.

Choma si mise a tremare come una foglia: la compassione e non so che strana agitazione e timidezza, a lui sconosciute, si impossessarono di lui; egli si mise a correre a perdifiato. Lungo la strada il cuore gli batteva per l'inquietudine ed egli non riusciva assolutamente a spiegarsi quale strano nuovo sentimento si fosse impossessato di lui. Non voleva più tornare alla fattoria e si affrettava verso Kiev, riflettendo durante tutta la strada su quell'avvenimento così incomprensibile.

In città non c'era quasi nessuno dei *bursaki*: si erano tutti dispersi per le fattorie, «a condizione», oppure anche senza nessuna condizione, perché nelle fattorie della Piccola Russia si possono mangiare *galuški*, formaggio, *smetana* e *vareniki* grandi come un cappello senza pagare nemmeno un centesimo. Il grande edificio cadente, nel quale era sistemata la *Bursa*, era decisamente vuoto, e per quanto il filosofo rovistasse in tutti gli angoli e persino frugasse in tutti i buchi e i nascondigli nella soffitta, non riuscì a scovare da nessuna parte nemmeno un pezzo di lardo o per lo meno di pane vecchio, che, solitamente, veniva nascosto dai *bursaki*.

Tuttavia il filosofo ben presto trovò il modo di lenire il proprio dolore: passò due o tre volte, fischiando, per il mercato, scambiando occhiate con una certa giovane vedova con una cuffietta gialla, la quale vendeva nastri, pallini da fucile e ruote: quel giorno stesso fu nutrito con *vareniki* di frumento, una gallina... e, insomma, è impossibile enumerare tutto quello che fu messo per lui sulla tavola, apparecchiata in una minuscola casetta d'argilla in mezzo a un piccolo giardino di ciliegi. Quella stessa sera il filosofo fu visto alla bettola: se ne stava sdraiato sopra una panca, fumava, secondo la propria abitudine, la pipetta e, in presenza di tutti, gettò all'oste giudeo un mezzo ducato d'oro. Davanti a lui c'era una tazza. Egli guardava chi andava e chi veniva con occhi indifferenti e soddisfatti e non pensava ormai più allo straordinario avvenimento che gli era capitato.

Nel frattempo si diffuse ovunque la voce che la figlia di uno dei più ricchi *sotniki*, la cui fattoria si trovava a cinquanta verste da Kiev, era tornata un giorno dalla passeggiata tutta pesta, dopo aver appena avuto la forza di trascinarsi fino alla casa paterna; che era in punto di morte e che, prima della sua ultima ora, aveva espresso il desiderio che l'ufficio dei defunti e le preghiere per la durata di tre giorni dopo la sua morte le recitasse uno dei seminaristi di Kiev: Choma Brut. Di ciò il filosofo fu messo al corrente dal rettore in persona, che lo aveva appositamente convocato nella propria stanza e gli aveva comunicato che senza indugio alcuno doveva mettersi in cammino, perché l'illustre *sotnik* aveva mandato espressamente degli uomini e un carro per accompagnarlo laggiù.

Il filosofo sussultò per un confuso sentimento che egli stesso non seppe spiegarsi. Un oscuro presagio gli diceva che lo attendeva qualcosa di brutto. Senza sapere nemmeno lui stesso il perché, dichiarò apertamente al rettore che non ci sarebbe andato.

«Ascolta, *domine* Choma!», esclamò il rettore (in taluni casi egli si esprimeva assai cortesemente con i suoi subordinati), «nessun diavolo ti domanda se vuoi andarci oppure no. Ti dirò soltanto che, se vorrai ancora mostrare la tua impudenza e farai storie, ordinerò di frustarti sulla schiena e sul resto con rami giovani di betulla, così che potrai fare a meno di andare al bagno».

Il filosofo uscì grattandosi lievemente dietro all'orecchio: egli contava, alla prima buona occasione, di darsela a gambe. Immerso nei propri pensieri egli stava discendendo per la ripida scala che conduceva nel cortile, tutto circondato da pioppi, quando per un attimo si arrestò, avendo sentito abbastanza distintamente la voce del rettore che impartiva ordini al suo dispensiere e a qualcun altro, verosimilmente uno degli inviati del *sotnik*.

«Ringrazia il *pan* per la farina e le uova», diceva il rettore, «e digli che, non appena saranno pronti quei libri di cui mi scrive, glieli manderò immediatamente. Li ho già dati da ricopiare all'amanuense. E non dimenticare, Colombo mio, di dire anche al *pan* che io so che alla sua fattoria c'è pure del buon pesce, e particolarmente dello storione, e che quando capita me ne mandasse: qui, al mercato, non è buono ed è caro. E tu, Javtuch, da' a questi bravi giovani una tazza di *gorelka* a testa. E il filosofo legatelo, altrimenti se la filerà senz'altro».

«Ma guarda, quel figlio del diavolo!», pensò fra sé il filosofo, «l'ha subodorato, quell'anguillone dalle zampe lunghe!».

Egli scese giù e vide un carro coperto, che dapprima aveva quasi scambiato per un essiccatoio per il grano con le ruote. In effetti esso era profondo come la fornace in cui si cuociono i mattoni. Era un comune carro di Cracovia, di quelli su cui i giudei in cinquanta si recano con le merci in ogni città dove il loro naso fiuta una fiera. Lo attendevano sei grandi e robusti cosacchi, già alquanto anziani. Le tuniche di panno fine con le nappine mostravano che appartenevano a un proprietario abbastanza ragguardevole e ricco. Alcune piccole cicatrici mostravano che un tempo erano stati alla guerra, e non senza gloria.

«Che fare? Quel che deve essere non lo si può evitare!», pensò fra sé il filosofo e, rivolgendosi ai cosacchi, proferì ad alta voce:

«Salve, compagni-fratelli!»

«Salute, *pan* filosofo!», risposero alcuni dei cosacchi.

«E così, dunque, dovrò salire sul carro assieme a voi? È un carro magnifico!», proseguì salendo. «Qui basterebbe pagare dei musicanti e ci si potrebbe anche ballare».

«Sì, non c'è male come carro!», disse uno dei cosacchi, sedendosi a cassetta accanto al cocchiere, che si era fasciata la testa con uno straccio al posto del colbacco che aveva fatto in tempo a lasciare alla bettola. Gli altri cinque, assieme al filosofo, andarono dietro e si sistemarono sopra i sacchi pieni di acquisti di vario genere fatti in città.

«Sarei curioso di sapere una cosa», disse il filosofo, «se, per esempio, si caricasse questo carro di qualche merce, mettiamo di sale o di cunei di ferro, quanti cavalli occorrerebbero?»

«Sì», rispose dopo esser rimasto per un po' in silenzio il cosacco seduto a cassetta, «di cavalli ne occorrerebbero un bel po'».

Dopo una risposta così esauriente il cosacco si ritenne in diritto di tacere per tutto il resto della strada.

Il filosofo avrebbe avuto una gran voglia di sapere più dettagliatamente chi fosse questo *sotnik*, quale fosse la sua indole, che cosa si dicesse di sua figlia, che era ritornata a casa in maniera così inconsueta e ora si trovava in punto di morte, la cui storia ora si era intrecciata con la sua, come andassero le cose da loro e cosa accadesse in casa. Egli rivolse loro delle domande, ma i cosacchi erano anche loro certamente dei filosofi, infatti, per tutta risposta, rimasero zitti e continuarono a fumare la pipa sdraiati sui sacchi. Soltanto uno di loro si rivolse al carrettiere seduto a cassetta con questa breve ingiunzione: «Bada, Overko, vecchio balordo, quando arriverai alla bettola che c'è sulla strada di Èuchrajlovo, non ti dimenticare di fermarti e di svegliare me e gli altri ragazzi, in caso che qualcuno si addormentasse». Dopo di che si mise a russare abbastanza rumorosamente. Del resto queste istruzioni erano assolutamente inutili, perché, non appena il gigantesco equipaggio si avvicinò alla bettola sulla strada di Èuchrajlovo, tutti quanti a una voce si misero a gridare: «Ferma!». Inoltre i cavalli di Overko erano così ben abituati che si arrestavano da soli davanti a ogni osteria. Nonostante la calda giornata di luglio tutti uscirono dal carro ed entrarono nella stanza bassa e sudicia, dove l'oste giudeo con segni di gioia si precipitò ad accogliere le sue vecchie conoscenze. Il giudeo portò, nascondendoli sotto la falda, alcuni salami di maiale e, deponendoli sulla tavola, voltò le spalle a questo cibo vietato dal Talmud. Tutti si sedettero attorno alla tavola; davanti a ciascuno degli ospiti comparve un boccale di terracotta. Il filosofo Choma Brut dovette partecipare al piccolo banchetto. E dato che i Piccoli Russi, quando fan bisboccia, immancabilmente cominciano a baciarsi o a piangere, ben presto tutta l'izba fu piena di effusioni: «Su, Spirid, baciamoci» - «Vieni qua, Doroš, fa' che ti abbracci».

Un cosacco, un po' più vecchio di tutti gli altri, coi baffi canuti, appoggiata la guancia sulla mano si mise a singhiozzare accoratamente, lamentandosi di non avere più né padre né madre e di essere rimasto solo soletto al mondo. Un altro, che era un gran ragionatore, non cessava di consolarlo dicendogli: «Non piangere, per Dio, non piangere! Che sarà mai... Il come e il cosa li sa Dio». Uno, di nome Doroš, si fece straordinariamente curioso e, rivolto al filosofo Choma, gli chiedeva continuamente:

«Vorrei sapere che cosa vi insegnano alla *Bursa*, le stesse cose che ci recita il diacono in chiesa, o qualcos'altro?»

«Non domandargli queste cose!», disse con voce strascicata il ragionatore, «che gli insegnino quel che gli han sempre insegnato. Dio sa quel che occorre, Dio sa tutto».

«No, io voglio sapere», insisteva Doroš, «quel che c'è scritto in quei libri. Forse c'è scritto tutto diverso che in quello del diacono».

«Oh, Dio mio, Dio mio!», esclamò quel venerando precettore. «E che dire di questo? È la volontà di Dio che ha stabilito così. Quel che Dio ha dato non lo si può mutare».

«Io voglio sapere tutto quello che c'è scritto. Andrò alla *Bursa*, affé di Dio, ci andrò! Cosa credi, che non imparerò? Tutto imparerò, tutto!».

«Oh, Dio mio, Dio mio!...», disse il consolatore, e abbandonò la testa sulla tavola perché non era più assolutamente in grado di sostenerla sulle spalle.

Gli altri cosacchi discettavano sui *pany* e sulla ragione per cui in cielo brilla la luna.

Il filosofo Choma, vedendo una simile disposizione degli spiriti, decise di approfittarne e di svignarsela. Dapprima si rivolse al cosacco dai capelli canuti che si affliggeva per il padre e la madre:

«Perché piangi, zietto», gli disse, «anch'io sono orfano! Lasciatemi in libertà, ragazzi! Perché volete portarmi via?»

«Lasciamolo in libertà!», fecero eco alcuni. «È orfano. Che vada dove vuole».

«Oh, Dio mio, Dio mio!», esclamò il consolatore sollevando la testa. «Lasciatelo andare! Che vada con Dio!».

E i cosacchi già volevano condurlo fuori essi stessi in aperta campagna, ma quello che si era mostrato tanto curioso li fermò dicendo:

«Lasciatelo stare: voglio parlare un po' con lui della *Bursa*. Anch'io andrò alla *Bursa*...».

D'altronde difficilmente quella fuga avrebbe potuto andare ad effetto, perché, quando il filosofo pensò di alzarsi da tavola, le gambe gli si fecero come di legno e cominciò ad apparirgli una tale moltitudine di porte nella stanza che difficilmente sarebbe riuscito a trovare quella vera.

Soltanto a sera tutta quella compagnia si rammentò che bisognava proseguire il cammino. Arrampicatisi sul carro vi si distesero frustando i cavalli e cantando una canzone di cui difficilmente qualcuno sarebbe riuscito a comprendere le parole e il significato. Dopo aver viaggiato per più di metà della notte, perdendo continuamente la strada che conoscevano a memoria, infine scesero da una ripida montagna in una vallata e il filosofo scorse ai lati una palizzata o una siepe con degli alberelli bassi e dei tetti che spuntavano dietro a essi. Era il grosso villaggio che apparteneva al *sotnik*. Era passata da un pezzo la mezzanotte; il cielo era buio e qua e là brillavano piccole stelline. In

nessuna delle case era accesa una luce. Accompagnati da un abbaiar di cani entrarono nel cortile. Da entrambi i lati si vedevano dei granai e delle cassette ricoperte di paglia. Una di esse, situata proprio in mezzo, di fronte al portone, serviva, apparentemente, da residenza al *sotnik*. Il carro si arrestò davanti a una minuscola sembianza di rimessa, e i nostri viaggiatori andarono a dormire. Il filosofo, tuttavia, avrebbe voluto osservare un po' dall'esterno il palazzo del *pan*, ma, per quanto sgranasse gli occhi, non riusciva a vedere nulla distintamente: al posto della casa gli pareva di vedere un orso, il fumaio si trasformava nel rettore. Il filosofo fece un gesto sconsolato con la mano e andò a dormire.

Quando il filosofo si svegliò, tutta la casa era in movimento: durante la notte era morta la *pannoèka*. I servi correvano affannati avanti e indietro. Alcune vecchie piangevano. Una folla di curiosi spiava attraverso la recinzione dentro il cortile del *pan*, come se avesse potuto vedere qualcosa.

Il filosofo cominciò a bell'agio ad osservare quei luoghi che non era riuscito a vedere la notte. La casa del *pan* era una costruzione piccola e bassa, come se ne costruivano di solito un tempo nella Piccola Russia. Era coperta di paglia. Il piccolo frontone, aguzzo e alto, con una finestrella somigliante a un occhio rivolto all'insù, era tutto dipinto a fiori azzurri e gialli e a mezzelune rosse. Esso poggiava su colonnine di quercia fino a metà rotonde e in basso esagonali, complessamente tornite in alto. Sotto questo frontone si trovava un terrazzino d'ingresso con panche da entrambi i lati. Sui lati della casa c'erano delle tettoie poggianti su colonnine fatte a spirale. Un alto pero con una chioma piramidale e foglie tremolanti verdeggiava davanti alla casa. Alcuni magazzini si ergevano in due file in mezzo al cortile, formando una specie di larga via che conduceva alla casa. Dietro ai magazzini, in prossimità del portone, c'erano due cantine in forma di triangolo, una di fronte all'altra, anch'esse coperte di paglia. La parete triangolare di ognuna di esse era munita di una bassa porticina ed era dipinta con varie figure. Su una di esse era rappresentato un cosacco seduto sopra una botte con una tazza levata al di sopra della testa e la scritta: "Berrò tutto". Sull'altra, una fiasca, delle bottiglie e ai lati, per bellezza, un cavallo disteso a zampe all'insù, una pipa, dei tamburelli e la scritta: "Il vino è lo svago del cosacco". Dalla soffitta di uno dei magazzini occhieggiavano, attraverso un enorme abbaino, un tamburo e delle trombe di rame. Accanto al portone c'erano due cannoni. Tutto indicava che il padrone di casa amava darsi al buon tempo e che il cortile spesso risonava di grida conviviali. Fuori dal portone c'erano due mulini a vento. Dietro alla casa si stendevano dei frutteti e tra le chiome degli alberi si vedevano soltanto i cappucci neri dei comignoli delle case nascoste nel verde folto. Tutto il villaggio era situato su una terrazza ampia e pianeggiante sul fianco della montagna. Dal lato settentrionale ogni via era sbarrata dal ripido pendio della montagna il cui piede terminava proprio accanto al cortile. A guardarla dal di sotto essa pareva ancora più ripida e sul suo alto cucuzzolo spuntavano qua e là, nereggianti contro il cielo luminoso, gli steli irregolari della striminzita erba della steppa. Il suo aspetto nudo e argilloso ispirava una certa tristezza. Essa era tutta scavata dai solchi e dalle erosioni della pioggia. Sul ripido pendio, in due punti, spuntavano due case; sopra una di esse stendeva i suoi rami un ampio melo, sorretto accanto alla radice da piccoli pali con rinforzi di terra. Le mele abbattute dal vento rotolavano proprio nel cortile del *pan*. Dalla cima scendeva serpeggiando per tutta la montagna una strada che, in basso, passava accanto al cortile e conduceva al villaggio. Quando il filosofo ne misurò la paurosa ripidezza e si sovvenne del viaggio del giorno precedente, concluse che, o il *pan* aveva dei cavalli troppo intelligenti, oppure i cosacchi avevano teste troppo forti, dato che, anche in preda ai fumi dell'ubriachezza, erano riusciti a non ruzzolar giù a capofitto assieme a quel carro smisurato e ai bagagli. Il filosofo si trovava nel punto più alto del cortile e, quando si volse e guardò nella direzione opposta, gli si presentò una visione completamente diversa. Il villaggio, assieme al pendio, digradava nella pianura. Praterie sterminate si aprivano per una vasta distesa; il loro chiaro verdeggiare si faceva più scuro in ragione della distanza e file intere di villaggi azzurrini si scorgevano in lontananza, sebbene non distassero più di venti verste. A destra di queste praterie si stendevano delle montagne e, come una striscia quasi impercettibile, lontano ardeva e nereggiava il Dnepr.

«Eh, splendido posto!», esclamò il filosofo. «Ecco, vivere qui, pescare nel Dnepr e negli stagni, cacciare con le reti o col fucile le oche granaiole e le beccacce! D'altronde io credo che anche di otarde non ce ne siano poche in questi prati. Frutta se ne può essiccare e vendere in città in quantità, oppure, ancor meglio, se ne può distillare la vodka, perché la vodka di frutta non è paragonabile a nessuna acquavite. Tuttavia non sarebbe male pensare anche a come svignarsela di qui».

Al di là della staccionata aveva osservato un piccolo sentiero, completamente coperto d'erba della steppa. Macchinalmente si incamminò su di esso, pensando dapprima di fare soltanto una passeggiata e poi, zitto zitto, di sgusciare tra le case e poi battersela per la pianura, quando all'improvviso senti sulla spalla una mano piuttosto pesante.

Dietro di lui c'era quello stesso vecchio cosacco che il giorno prima rimpiangeva così amaramente la morte del padre e della madre e la propria solitudine.

«Invano, *pan* filosofo, tu pensi di svignartela dalla fattoria», egli disse. «Questo non è un posto da cui si possa fuggire; e poi le strade sono cattive per un viandante. Va' piuttosto dal *pan*: egli ti aspetta da un pezzo nella sala».

«Andiamo! Ebbene... io ci vengo volentieri», disse il filosofo incamminandosi dietro al cosacco.

Il *sotnik*, un uomo già molto vecchio, con i baffi bianchi e un'espressione di tetra malinconia, era seduto davanti alla tavola con la testa appoggiata su entrambe le mani. Aveva circa cinquant'anni, ma il profondo sconforto sul suo viso e una sorta di colore pallido e livido mostravano che la sua anima era stata uccisa e distrutta di colpo, in un attimo, e che tutta l'allegria e la vita chiassosa di un tempo erano sparite per sempre. Quando entrò Choma assieme al vecchio cosacco, egli levò una mano e fece un lieve cenno con la testa in risposta al loro profondo inchino.

Choma e il cosacco si fermarono rispettosamente sulla soglia.

«Chi sei tu, e da dove vieni, e qual è la tua condizione, buon uomo?», chiese il *sotnik* né affabilmente, né bruscamente.

«Sono della *Bursa*, il filosofo Choma Brut».

«E chi era tuo padre?»

«Non lo so, chiarissimo *pan*».

«E tua madre?»

«Neppure mia madre conosco. Secondo il buon senso, naturalmente, una madre l'ho avuta, ma chi fosse, di dove e quando sia vissuta, affé di Dio, signore, non lo so».

Il *sotnik* rimase un po' in silenzio e parve per un momento riflettere.

«Come hai conosciuto mia figlia?»

«Non l'ho conosciuta, chiarissimo *pan*, affé di Dio, non l'ho conosciuta. Non ho mai avuto a che fare con una *pannoèka* da che sono al mondo. Alla larga, per non parlare in maniera sconveniente».

«Perché mai allora ella ha indicato proprio te, e nessun altro, perché le recitassi l'uffizio?»

Il filosofo si strinse nelle spalle:

«Sa Dio come spiegare la cosa. È ormai risaputo che ai *pan* talvolta vien voglia di cose che neppure l'uomo più dotto ci si raccapezza; anche il proverbio dice: "Galoppa, amico, come vuole il padrone!"»

«Non stai per caso mentendo, *pan* filosofo?»

«Che il fulmine mi accoppi all'istante, se mento».

«Se soltanto fosse vissuta un minuto di più», esclamò con tristezza il *sotnik*, «certamente avrei saputo tutto. "Non permettere a nessuno di recitare l'uffizio per me, babbino, ma manda subito al seminario di Kiev e fa' portar qui il *bursak* Choma Brut. Che preghi per tre notti per la mia anima peccatrice. Lui sa...". Ma che cosa sa, questo non sono riuscito a sentirlo. Lei, colombella, è riuscita soltanto a dire queste parole ed è spirata. Tu, buon uomo, sei certamente famoso per la tua santa vita e per le pie azioni, e lei, forse, ha sentito parlare di te».

«Chi? io?», esclamò il *bursak* facendo un passo indietro per lo sbalordimento. «Io per la santa vita?», proferì guardando il *sotnik* diritto negli occhi. «Dio sia con voi, *pan*! Cosa andate mai dicendo! Io, se anche è vergogna a dirlo, sono andato dalla fornaiia persino alla vigilia del Giovedì Santo».

«Ebbene... non ti avrà certo voluto così, senza ragione. Devi cominciare oggi stesso a fare il tuo lavoro».

«Io vorrei dire a questo proposito a vostra grazia... ogni uomo, si capisce, che abbia studiato la Sacra Scrittura, può in proporzione... solamente qui sarebbe più conveniente chiamare un diacono, o per lo meno un suddiacono. Quella è gente esperta e sa come si fanno tutte queste cose, mentre io... E poi non ho neppure la voce adatta e io stesso lo sa il diavolo cosa sono. Non ho l'aspetto adatto».

«Sia pure come tu dici, ma io eseguirò tutto quello che mi ha prescritto la mia colombella, senza badare a spese. E se tu da oggi stesso per tre notti reciterai le preghiere come si conviene, io ti ricompenserò; altrimenti non consiglierai nemmeno al diavolo di farmi andare in collera».

Queste ultime parole furono pronunciate dal *sotnik* con tanta forza che il filosofo comprese pienamente il loro significato.

«Seguimi!», disse il *sotnik*.

Uscirono nel vestibolo. Il *sotnik* aprì una porta che dava in un'altra sala, situata di fronte alla precedente. Il filosofo si fermò un attimo nel vestibolo per soffiarsi il naso e, con una inesplicabile paura, varcò la soglia. Il pavimento era completamente coperto di panno rosso. Nell'angolo, sotto le icone, sopra un'alta tavola giaceva il corpo della defunta, sopra una coperta di velluto turchino, ornata di una frangia e nappine dorate. Da capo e da piedi v'erano alte candele di cera avvolte in rami di viburno, dalle quali si diffondeva una luce fosca, che si perdeva nella luce del giorno. Il volto della morta era coperto alla sua vista dall'inconsolabile padre che sedeva davanti a lei con la schiena rivolta alla porta. Il filosofo rimase colpito dalle parole che udi:

«Non mi dolgo, mia diletta figlia, del fatto che tu, per mio dolore e amarezza, abbia lasciato la terra nel fiore degli anni, senza esser giunta all'età stabilita. Io mi dolgo, colombella mia, del fatto che non so chi sia quel mio acerrimo nemico che è stato la causa della tua morte. Ma, se io sapessi chi poté soltanto pensare di offenderti, o soltanto dire qualcosa di male sul tuo conto, allora, lo giuro davanti a Dio, egli non rivedrebbe più i suoi figli, se fosse vecchio come me, né suo padre e sua madre, se fosse ancora nel vigor degli anni, e il suo corpo sarebbe gettato in pasto agli uccelli e alle fiere della steppa. Il mio cruccio, invece, mio rosolaccio di campo, mia piccola quaglia, cuore mio, è che vivrò gli anni che mi restano senza conforto, asciugandomi con la falda le lacrime che sgorgano dai vecchi occhi, mentre il mio nemico si rallegrerà e segretamente riderà del povero vecchio...».

Egli si fermò, e la causa di ciò fu la struggente amarezza che si sciolse in un torrente di lacrime.

Il filosofo fu colpito da un così inconsolabile dolore. Si mise a tossire ed emise un raschio sordo con l'intento di schiarirsi la voce.

Il *sotnik* si voltò e gli indicò il posto al capezzale della morta, davanti a un piccolo leggìo sul quale c'erano dei libri.

"Per tre notti in qualche modo tirerò avanti", pensò il filosofo, "in compenso il *pan* mi riempirà tutt'e due le tasche di ducati sonanti".

Egli si avvicinò e, dopo aver tossito un'altra volta, si accinse a leggere senza rivolgere nessuna attenzione a ciò che gli stava intorno e senza decidersi a gettare un'occhiata al viso della defunta. Scese un profondo silenzio. Notò che il *sotnik* era uscito. Girò lentamente la testa per guardare la morta e...

Un brivido gli corse per le vene: davanti a lui giaceva una fanciulla così bella come non ce n'è mai stata sulla terra. Sembrava che mai prima lineamenti del viso fossero stati disegnati con così spiccata e nello stesso tempo armoniosa grazia. Ella giaceva come viva. La fronte stupenda, tenera come neve, come argento, sembrava pensasse; le sopracciglia, notte in mezzo a un giorno di sole, fini, regolari, erano orgogliosamente sollevate sopra gli occhi chiusi; le ciglia erano posate come frecce sopra le guance ardenti di segreti desideri; le labbra, simili a rubini, erano pronte a sorridere... Ma in essi, in quegli stessi lineamenti, egli scorse qualcosa di terribilmente penetrante. Avvertì che la sua anima cominciava a dolere tormentosamente, come se improvvisamente in mezzo al turbine dell'allegria e a una folla che impazza, qualcuno avesse intonato una canzone sul popolo oppresso. I rubini delle labbra di lei gli sembrava ribollissero come sangue attorno al suo cuore. Improvvisamente qualcosa di terribilmente noto gli apparve nel volto di lei.

«La strega!», urlò con una voce che non era la sua, distolse gli occhi, impallidì tutto e si mise a leggere le sue preghiere.

Era proprio la strega che lui aveva ucciso.

Quando il sole cominciò a tramontare la morta fu trasportata nella chiesa. Il filosofo sorreggeva con una spalla la nera bara parata a lutto e sentiva su di essa qualcosa di freddo come il ghiaccio. Il *sotnik* stesso camminava davanti sorreggendo con il braccio il lato destro dell'angusta cassa della defunta. La chiesa di legno, annerita, ornata di muschio verde, con tre cupole a forma di cono, sorgeva tristemente quasi sul limitare del villaggio. Si vedeva che in essa da tempo non si celebrava nessuna funzione. Quasi davanti a ogni icona c'erano delle candele accese. La bara fu posata nel mezzo, proprio davanti all'altare. Il vecchio *sotnik* baciò ancora una volta la morta, si prosternò e uscì fuori assieme ai portatori, dopo aver dato disposizione di dar da mangiare per bene al filosofo e, dopo cena, di ricondurlo nella chiesa. Giunti nella cucina tutti coloro che avevano portato la bara cominciarono a posare le mani sulla stufa, come fanno usualmente i Piccoli Russi quando hanno visto un morto.

La fame, che intanto il filosofo aveva cominciato a provare, per alcuni minuti gli fece dimenticare del tutto la defunta. Ben presto tutta la servitù cominciò a poco a poco a raccogliersi in cucina. Nella casa del *sotnik* la cucina era una sorta di club, dove affluivano tutti gli abitanti del cortile, ivi compresi i cani, che, agitando la coda, si avvicinavano alla porta in attesa di ossa e rifiuti. Dovunque venisse inviato e per qualunque incombenza, prima ognuno faceva sempre una capatina in cucina per riposarsi almeno un istante sopra una panca e fumarsi una pipetta. Gli scapoli abitanti nella casa, che facevano sfoggio delle loro tuniche da cosacco, se ne stavano a giacere lì tutto il giorno sulla panca, sotto la panca, sopra la stufa, insomma, ovunque si potesse trovare un posticino comodo per giacere. Inoltre ognuno eternamente dimenticava in cucina o il colbacco, o la frusta per i cani altrui, o qualcosa del genere. Ma l'adunanza più numerosa si aveva per solito all'ora della cena, quando venivano sia il guardiano dei cavalli, dopo aver cacciato i suoi animali nel recinto, sia il mandriano che aveva portato le vacche alla mungitura, e tutti coloro che durante il giorno era impossibile vedere. Durante la cena la loquacità si impadroniva delle lingue più taciturne. Là si parlava abitualmente di ogni cosa: di chi si era fatto fare delle brache nuove, di quel che si trova all'interno della terra e di chi aveva veduto il lupo. Là c'era una gran quantità di specialisti in battute argute, genere di cui fra i Piccoli Russi non c'è penuria.

Il filosofo sedette assieme agli altri in un gran circolo all'aria aperta davanti alla soglia della cucina. Ben presto una donna con una cuffietta rossa uscì dalla porta reggendo con entrambe le mani una pignatta bollente di *galuški* e la depose in mezzo a coloro che si apprestavano a cenare. Ciascuno tirò fuori dalla tasca il suo cucchiaino di legno; alcuni, non avendolo, tirarono fuori uno zolfanello. Non appena le labbra cominciarono a muoversi un po' più adagio e la fame da lupi di tutta quell'adunanza si fu un poco calmata, molti cominciarono a parlare. La conversazione, naturalmente, doveva cadere sulla morta.

«È vero», domandò il giovane pecoraio che aveva cucito sulla correggia di cuoio per la pipetta tanti bottoni e fibbie di rame da assomigliare alla bancarella di una merciaia, «è vero che la *pannoèka*, che non sia ricordata per questo, era in rapporti col maligno?»

«Chi? la *pannoèka*?», replicò Doroš, che il nostro filosofo già conosceva. «Ma quella era proprio una strega! Lo giuro, era una strega!»

«Basta, basta, Doroš!», fece l'altro che durante il viaggio aveva manifestato una grande disponibilità a consolare. «Non sono affari nostri; ci pensi Iddio. Non è il caso di parlare di questo».

Ma Doroš non era affatto propenso a starsene zitto. Subito prima di cena era sceso in cantina assieme al dispensiere per non so quale necessità e, dopo essersi chinato un paio di volte su due o tre botti, era uscito di là straordinariamente allegro e parlava senza tregua.

«Che vuoi? Che io stia zitto?», disse. «Ma lei si è fatta portare in groppa persino da me! Affè di Dio, s'è fatta portare in groppa!»

«Ebbene, zietto», domandò il giovane pecoraio coi bottoni, «si può riconoscere una strega da qualche segno?»

«È impossibile», replicò Doroš. «Non la si può riconoscere in nessun modo; anche se leggi tutti i salteri, non la riconoscerai lo stesso».

«Si può, si può, Doroš. Non dire questo», proferì il consolatore del giorno avanti. «Non per nulla Dio ha dato a ciascuno un aspetto particolare. Le persone che conoscono la scienza dicono che la strega ha un piccolo codino».

«Quando una femmina è vecchia, allora è una strega», disse freddamente un cosacco canuto.

«Oh, siete davvero belli anche voi!», replicò la donna che stava versando *galuški* fumanti nella pignatta che era stata ormai ripulita, «siete proprio dei verri grassi».

Il vecchio cosacco, che si chiamava di nome Javtuch e di soprannome Kovtun, atteggiò le labbra a un sorriso di compiacimento, avvedendosi che le sue parole avevano punto sul vivo la vecchia; e il mandriano scoppiò in una risata così rimbombante che sembrava che due tori piantati l'uno di fronte all'altro si fossero messi a muggire assieme.

La conversazione iniziata suscitò nel filosofo un irresistibile desiderio e curiosità di avere notizie più circostanziate sulla defunta figlia del *sotnik*. E perciò, desiderando riportare il discorso sull'argomento precedente, si rivolse al suo vicino con queste parole:

«Vorrei domandare perché tutta questa gente che è qui a cena ritiene che la *pannoèka* sia una strega. Ha forse fatto del male, oppure ha fatto morire qualcuno?»

«È accaduto di tutto», rispose uno dei commensali con una faccia piatta, straordinariamente simile a un barile.

«Chi non si ricorda del bracchiere Mikita, oppure di quel tale...»

«Ma che è successo al bracchiere Mikita?», domandò il filosofo.

«Aspetta! la racconterò io la storia del bracchiere Mikita», disse Doroš.

«La racconterò io la storia di Mikita», replicò il guardiano dei cavalli, «dato che era il mio compare».

«La racconterò io la storia di Mikita», disse Spirid.

«Lasciate, lasciate che la racconti Spirid!», gridò la folla.

Spirid cominciò:

«Tu, *pan* filosofo Choma, non hai conosciuto Mikita. Eh, che uomo raro era! Conosceva ogni cane come il proprio padre. Il bracchiere di adesso, Mikola, che è seduto due file dietro di me, non vale la suola delle sue scarpe. Sebbene sappia anche lui il suo mestiere, tuttavia in confronto a quello è una schifezza, una risciacquatura».

«Racconti bene, bravo!», esclamò Doroš, facendo un cenno di approvazione con la testa.

Spirid proseguì:

«Faceva più presto lui a vedere una lepre che tu ad asciugarti il tabacco dal naso. A volte fischiava: "Su, Brigante! su, Saetta!", e si lanciava lui stesso col cavallo a tutta andatura che non avresti potuto dire chi fosse a superare l'altro, se lui il cane, o il cane lui. Ingollava d'un colpo un quarto d'acquavite come se niente fosse. Era un bracchiere in gamba! Soltanto, da un po' di tempo, aveva cominciato a guardare continuamente la *pannoèka*. Fosse che avesse preso davvero una cotta per lei, oppure che lei lo avesse già del tutto stregato, fatto sta che era un uomo perduto, diventò del tutto una femminuccia; il diavolo sa cosa diventò; pfu! è persino indecente parlarne».

«Bravo», disse Doroš.

«Non appena la *pannoèka* per caso lo guardava, si lasciava cadere le briglie di mano, Brigante lo chiamava Grifone, incespicava e non si sa cosa combinava. Una volta la *pannoèka* si recò nella scuderia dove lui stava strigliando il cavallo. "Mikita", gli dice, "lascia che appoggi il mio piede su di te". E lui, scemo, è perfino contento di questo: le dice che non appoggiasse soltanto il piede, ma che gli montasse addirittura lei stessa sopra. La *pannoèka* sollevò il suo piedino, e non appena egli vide quel piedino nudo, pienotto e bianco, disse che fu come se una tazza di vino lo avesse stordito. Lui, scemo, piegò la schiena e, afferrati con entrambe le mani i piedini nudi di lei, si lanciò al galoppo come un cavallo per tutta la pianura, ma di dove fossero andati non fu capace di dir nulla; soltanto ritornò più morto che vivo e da quel giorno si rinsecchì tutto come uno stecco; e quando una volta entrammo nella scuderia, al posto di lui trovammo soltanto un mucchio di cenere e un secchio vuoto: era bruciato completamente, era bruciato da sé. Ma era un bracchiere come in tutto il mondo non se ne trovano».

Quando Spirid ebbe terminato il suo racconto, da tutte le parti si cominciarono a levare le lodi del bracchiere defunto.

«E della Šepèicha non hai sentito parlare?», domandò Doroš rivolto a Choma.

«No».

«Eh, eh, eh! Dunque alla *Bursa*, evidentemente, non vi insegnano una gran scienza. Ebbene, ascolta! Nel nostro villaggio c'è un cosacco che si chiama Šeptun. Un bravo cosacco! Qualche volta ama rubare e mentire senza necessità, ma... è un bravo cosacco. La sua *chata* non è lontana da qui. Proprio a quest'ora, come noi ora stiamo a cena, Šeptun e sua moglie, terminata la cena, andarono a dormire e, dato che il tempo era buono, la Šepèicha si coricò nel cortile, e Šeptun nella *chata* sopra la panca; oppure no: la Šepèicha nella *chata* sopra la panca, e Šeptun nel cortile...»

«Non si era coricata neppure sulla panca, bensì sul pavimento, la Šepèicha», interloquì la donna, ritta sulla soglia, sorreggendosi la gancia con la mano.

Doroš la guardò, poi abbassò gli occhi, poi la guardò di nuovo e, dopo esser rimasto un po' in silenzio, disse:

«Quando davanti a tutti ti tirerò giù la sottana, per te sarà un guaio».

Questo ammonimento fece il suo effetto. La vecchia si zittì e non interruppe più il discorso nemmeno una volta.

Doroš proseguì:

«Nella culla che era appesa in mezzo alla *chata* c'era un bambino di un anno, non so se maschio o femmina. La Šepèicha se ne stava coricata quando a un tratto senti che dietro alla porta c'era un cane che raspava e urlava che uno avrebbe avuto voglia di scappar via dalla *chata*. Si spaventò: le donne, infatti, sono una razza così stupida che verso sera basta mostrar loro la lingua da dietro la porta e l'anima gli va nei talloni. Tuttavia pensò: "Suvvia, darò una botta sul

muso a questo maledetto cane, così forse la smetterà di abbaiare", e, preso l'attizzatoio, andò ad aprire la porta. Non fece nemmeno in tempo a socchiudere un pochino la porta che il cane si precipitò dentro passandole tra le gambe e si lanciò verso la culla del bimbo. La Šepèicha vide che non era un cane, ma la *pannoèka*. E per di più, fosse stata ancora la *pannoèka* con l'aspetto che lei le conosceva, non sarebbe stato niente, ma ecco invece la cosa e la circostanza strana: era tutta turchina e i suoi occhi bruciavano come carboni. Ella afferrò il bambino, lo morse alla gola e cominciò a bergli il sangue. La Šepèicha riuscì soltanto a gridare: "Ohi, sventura!", e si precipitò fuori dalla *chata*. Ma si avvide che nel vestibolo la porta era chiusa. Allora si rifugiò nella soffitta; la stupida femmina se ne sta seduta e trema, ma poi vede che la *pannoèka* sale da lei anche nella soffitta e, lanciata su di lei, si mette a morsicare la stupida femmina. Il mattino dopo Šeptun tirò fuori di lassù la moglie, tutta morsicata e divenuta turchina. E il giorno dopo la stupida femmina morì. Ecco quali fatture e incantesimi succedono! Sia pure del seme dei *pan*, ma quando una è una strega, è una strega».

Dopo tale racconto Doroš si guardò attorno compiaciuto e infilò il dito nella pipa cominciando a prepararla per riempirla di tabacco. I discorsi sulla strega si fecero interminabili. Ognuno a turno si affrettò a raccontare qualcosa. A uno la strega era venuta fin sulla porta della *chata* sotto forma di covone di fieno; a un altro aveva rubato il colbacco o la pipa; a molte fanciulle del villaggio aveva tagliato la treccia; ad altri aveva succhiato alcuni secchi di sangue a testa.

Finalmente la compagnia tornò in sé e si avvide di aver fatto troppo tardi chiacchierando, poiché nel cortile era ormai notte fatta. Tutti cominciarono a disperdersi per i loro giacigli sistemati nella cucina, o nei magazzini, o in mezzo al cortile.

«Suvvia, *pan* Choma! adesso è tempo che anche noi andiamo dalla defunta», disse il cosacco con i capelli bianchi rivolto al filosofo, e tutti e quattro, compresi Spirid e Doroš, si avviarono alla chiesa, allontanando a frustate i cani di cui sulla via c'era una gran quantità e che per la rabbia addentavano i loro bastoni.

Il filosofo, nonostante avesse fatto in tempo a rinfrescarsi con una buona tazza di *gorelka*, si sentiva segretamente avvicinare dalla paura man mano che si avvicinavano alla chiesa illuminata. I racconti e le storie strane che aveva udito eccitavano ancor di più la sua fantasia. L'oscurità sotto la staccionata e gli alberi cominciava a diradarsi; il luogo si faceva più nudo. Infine entrarono dentro alla decrepita recinzione della chiesa nel piccolo cortile, oltre il quale non c'era neppure un alberello e si aprivano soltanto la pianura deserta e le praterie sommerse dall'oscurità della notte. I tre cosacchi salirono assieme a Choma per la ripida scala che conduceva sul terrazzino d'ingresso ed entrarono nella chiesa. Qui essi lasciarono il filosofo, dopo avergli augurato di portare a termine felicemente la sua incombenza, e, secondo gli ordini del *pan*, chiusero a chiave la porta alle sue spalle.

Il filosofo rimase solo. Prima sbadigliò, poi si stiracchiò, poi si soffiò nelle due mani e infine si guardò attorno. Nel mezzo si ergeva la nera bara. Le candele brillavano debolmente davanti alle icone scure. La loro luce illuminava soltanto l'iconostasi e appena il centro della chiesa. Gli angoli più lontani della cappella erano avviluppati dall'oscurità.

L'alta e antica iconostasi già appariva profondamente vetusta; i suoi intagli traforati e ricoperti d'oro non mandavano più che qualche scintilla. La doratura in un punto era caduta, in un altro era annerita; i volti dei santi, completamente iscuriti, avevano un aspetto vagamente tetro. Il filosofo si guardò attorno un'altra volta.

«Ebbene», disse, «che c'è mai da aver paura? Un uomo qua dentro non può entrare, quanto ai morti e agli spiriti dell'altro mondo, per difendermene, ho preghiere tali che, non appena le reciterò, essi non mi toccheranno neppure con un dito. Non fa nulla!», ripeté, facendo un gesto di noncuranza con la mano, «leggiamo».

Avvicinandosi al coro vide alcuni fasci di candele.

"Questa è una buona cosa", pensò il filosofo, "bisogna illuminare tutta la chiesa in modo che ci si veda come di giorno. Eh, peccato che nel tempio di Dio non si possa accendere la pipetta!".

E cominciò ad appiccicar candele di cera a tutte le cornici, ai leggi e alle icone, senza risparmio, e ben presto tutta la chiesa si riempì di luce. Soltanto in alto l'oscurità sembrò farsi più fitta e le tenebrose immagini sembrarono guardare con espressione ancor più tetra dalle antiche cornici intagliate, qua e là luccicanti d'oro. Egli si avvicinò alla bara, con timore guardò in viso la morta e con un lieve tremore non poté fare a meno di socchiudere gli occhi.

Quale terribile, sfavillante bellezza!

Egli si girò dall'altra parte e voleva allontanarsi, ma per una strana curiosità, per uno strano contraddittorio sentimento che non lascia l'uomo specialmente nei momenti di paura, non resistette, scostandosi, al desiderio di lanciarle un'altra occhiata e così, avvertendo lo stesso tremore, la guardò un'altra volta. Effettivamente l'intensa bellezza dell'estinta sembrava terribile. Può darsi persino che ella non avrebbe ispirato un simile terror panico, se fosse stata un po' più brutta. Ma nei suoi lineamenti non c'era nulla di offuscato, di torbido, di morto. Il suo volto era vivo e il filosofo ebbe l'impressione che ella lo guardasse con gli occhi chiusi. Gli sembrò persino che di sotto le ciglia dell'occhio destro fosse rotolata fuori una lacrima, e quando questa si fermò sulla guancia, egli distinse chiaramente che era una goccia di sangue.

Egli si allontanò in fretta verso il coro, aprì il libro e, per farsi maggiormente coraggio, cominciò a recitare con la voce più tonante che poteva. La sua voce percosse le pareti di legno della chiesa, da lungo tempo silenziose e sorde. Con cupo tono di basso essa si effondeva solitaria, senza eco, nel silenzio di morte, e sembrava un poco assurda allo stesso recitante.

"Che c'è mai da aver paura?", pensava intanto fra sé. "Certo lei non si leverà dalla bara, perché avrà paura della parola di Dio. Se ne stia dunque lì! E che cosacco sarei mai se mi spaventassi? Be', ho alzato un po' il gomito, per questo ho paura. E se annusassi un po' di tabacco? Eh, che buon tabacco! Eccellente tabacco! Ottimo tabacco!".

Tuttavia, mentre sfogliava le pagine, guardava con la coda dell'occhio la bara e un sentimento involontario pareva mormorargli: "Ecco che si alza! ecco che si solleva, ecco che guarda fuori dalla bara!".

Ma regnava un silenzio di morte. La bara si ergeva immobile. Le candele effondevano un torrente di luce. È terribile una chiesa illuminata di notte con un cadavere e senza anima viva!

Alzando la voce egli cominciò a cantare con varie tonalità nel desiderio di soffocare i resti della paura. Ma a ogni istante egli volgeva gli occhi alla bara, come se le rivolgesse un'involontaria domanda: "E se si sollevasse e si alzasse?".

Ma la bara non si mosse. Se almeno un suono qualsiasi, un qualunque essere vivente, magari un grillo si fosse fatto sentire in un angolo! Si sentiva soltanto il lieve sfrigolio di qualche candela lontana o il debole suono, il leggero tonfo di una goccia di cera che cadeva sul pavimento.

"E se si alzasse?...".

Ella sollevò la testa...

Egli la guardò esterrefatto e si soffiò gli occhi. Ma ella ormai veramente non era più coricata, bensì stava a sedere nella bara. Egli distolse gli occhi e poi li rivolse di nuovo con terrore alla bara. Ella si era alzata in piedi e camminava per la chiesa con gli occhi chiusi, aprendo continuamente le braccia come se volesse afferrare qualcuno.

Ella veniva diritto verso di lui. In preda allo spavento egli tracciò attorno a sé un cerchio. Con sforzo cominciò a recitare le preghiere e a pronunciare gli scongiuri che gli aveva insegnato un monaco il quale durante tutta la sua vita aveva visto streghe e spiriti impuri.

Ella si fermò quasi sopra il cerchio, ma si vedeva che non aveva le forze per varcarlo; era diventata tutta turchina come una persona morta già da parecchi giorni. Choma non aveva animo di guardarla. Era spaventosa. Batté i denti e aprì gli occhi morti. Ma non vedendo nulla, con furore che si espresse sul suo volto fremente, si volse dalla parte opposta e, spalancate le braccia, abbracciava con esse ogni colonna e ogni angolo, tentando di afferrare Choma. Infine si fermò minacciando col dito e si distese nella bara.

Il filosofo non riusciva ancora a tornare in sé e guardava con spavento quell'angusto abitacolo della strega. Infine la bara a un tratto si staccò dal suo posto e con un sibilo cominciò a volare per la chiesa fendendo l'aria in tutte le direzioni. Il filosofo la vide quasi sopra la propria testa, ma nello stesso tempo vide che essa non poteva toccare il cerchio da lui tracciato, e raddoppiò gli scongiuri. La bara piombò nel mezzo della chiesa e rimase immobile. Il cadavere di nuovo si levò da essa, turchino, un po' verdognolo. Ma in quel momento si udì il lontano canto di un gallo. Il cadavere si adagiò nella bara e vi si rinchiuse dentro sbattendo il coperchio.

Al filosofo batteva forte il cuore e il sudore gli colava giù a fiumi; ma, rincuorato dal canto del gallo, terminò in fretta di leggere le pagine che avrebbe dovuto leggere prima. All'alba vennero a dargli il cambio il diacono e il canuto Javtuch, che in questa occasione svolgeva le funzioni di sacrestano.

Giunto al suo remoto giaciglio, il filosofo a lungo non riuscì ad addormentarsi, ma la stanchezza lo sopraffecce e dormì fino all'ora di pranzo. Quando si svegliò tutti gli avvenimenti della notte gli parvero accaduti in sogno. Per rimetterlo in forze gli diedero un quarto di *gorelka*. A pranzo ben presto egli si fece disinvolto, fece osservazioni su vari argomenti e si mangiò quasi da solo un porcellino abbastanza grosso; ma tuttavia di quel che gli era accaduto in chiesa non si decideva a parlare per un qualche sentimento a lui stesso inspiegabile, e alle domande dei curiosi rispondeva: «Sì, ci sono stati prodigi di ogni sorta». Il filosofo era una di quelle persone nelle quali, se si dà loro da mangiare a sazietà, si risveglia una straordinaria filantropia. Standosene sdraiato con la pipa fra i denti, egli guardava tutti con occhi straordinariamente dolci e sputava incessantemente da un canto.

Dopo pranzo il filosofo era del tutto di buon umore. Fece in tempo a girare tutto il villaggio e a far conoscenza quasi con tutti; da due *chaty* quasi lo cacciarono; una giovane belloccia gli assestò una bella botta sulla schiena con la pala, quando gli venne il ghiribizzo di tastare e di curiosare di che stoffa fossero fatte la sua camicetta e la sottana. Ma quanto più si avvicinava la sera, tanto più il filosofo si faceva pensieroso. Un'ora prima di cena quasi tutta la servitù si radunò a giocare a *kaša* o a *kragli*, una sorta di gioco di birilli nel quale, al posto delle bocce, si usavano dei lunghi bastoni, e il vincitore aveva il diritto di fare un giro in groppa a un altro. Questo gioco diventava assai interessante per lo spettatore: sovente il mandriano, che era largo come una frittella, si arrampicava sulle spalle del guardiano dei porci, che era mingherlino, bassetto e tutto rughe. Un'altra volta il mandriano piegava la schiena e Doroš, saltandogli sopra, diceva sempre: «Che toro robusto!». Accanto alla soglia della cucina stavano seduti i più posati. Persino quando la gioventù rideva di tutto cuore per qualche battuta arguta del mandriano o di Spirid, essi guardavano con aria estremamente seria, fumando le pipette. Invano Choma si sforzava di partecipare a questo gioco: un certo pensiero cupo era conficcato come un chiodo nella sua testa. A cena, per quanto si sforzasse di rallegrarsi, la paura cresceva in lui assieme all'oscurità che si stendeva per il cielo.

«Suvvia, è ora, *pan bursak!*», gli disse il cosacco canuto che conosciamo, alzandosi dal suo posto assieme a Doroš. «Andiamo al lavoro».

Choma fu di nuovo condotto allo stesso modo nella chiesa; di nuovo fu lasciato solo e la porta fu chiusa a chiave dietro di lui. Non appena fu rimasto solo, il timore cominciò di nuovo a installarsi nel suo petto. Egli vide di nuovo le buie icone, le cornici scintillanti e la bara nera che conosceva, la quale si ergeva minacciosamente, silenziosa e immobile, in mezzo alla chiesa.

«Ebbene», disse, «ora questo prodigio per me non è più una novità. Esso fa paura soltanto la prima volta. Sì! è solo la prima volta che esso fa un po' paura, ma poi non spaventa più, non spaventa proprio più».

Egli si recò in fretta nel coro, tracciò attorno a sé un cerchio, pronunciò alcuni scongiuri e cominciò a recitare ad alta voce, deciso a non sollevare gli occhi dal libro e a non fare attenzione a nulla. Stava già leggendo da circa un'ora e cominciava a essere un po' stanco e a tossire. Tirò fuori dalla tasca il corno e, prima di accostare al naso il tabacco, gettò un timido sguardo alla bara. Il cuore gli si raggelò.

Il cadavere era giàritto davanti a lui, proprio sul cerchio, e gli piantava addosso gli occhi morti, verdastri. Il *bursak* sussultò e sentì un brivido freddo scorrergli per tutte le vene. Abbassati gli occhi sul libro si mise a leggere più forte le sue preghiere e i suoi scongiuri, mentre sentiva di nuovo il cadavere battere i denti e agitare le braccia nel tentativo di afferrarlo. Ma, sbirciando un pochino con un occhio, vide che il cadavere non gli dava la caccia là dove egli si trovava e, evidentemente, non poteva vederlo. Ella cominciò a brontolare sordamente e con le morte labbra cominciò a scandire parole spaventose che gorgogliavano rocamente come il borbottio della pece che bolle. Che cosa significassero, egli non avrebbe saputo dirlo, ma in esse era racchiuso qualcosa di spaventoso. Il filosofo atterrito comprese che ella stava facendo degli incantesimi.

Suscitato dalle parole di lei, un vento percosse la chiesa e si sentì un rumore simile al fruscio di una moltitudine di ali. Gli parve di sentire come delle ali sbattere contro i vetri delle finestre della chiesa e le inferriate, sentì grattare con gli artigli sul ferro e una moltitudine innumerevole rumoreggiare contro la porta, intenzionata a irrompere, dentro. Per tutto il tempo il cuore gli palpitava forte; socchiudendo gli occhi, egli continuava a leggere scongiuri e preghiere. Finalmente qualcosa echeggiò in lontananza: era il lontano canto di un gallo. Il filosofo spossato si fermò e tirò un respiro di sollievo.

Quelli che entrarono a dargli il cambio trovarono il filosofo mezzo morto. Egli si era appoggiato con la schiena contro la parete e, con gli occhi sbarrati, guardava immobile i cosacchi che gli davano spintoni. Lo trascinarono fuori quasi a forza e dovettero sostenerlo durante tutta la strada. Arrivati al cortile del *pan*, egli si riscosse e chiese che gli dessero un quarto di *gorelka*. Dopo averla bevuta si lisciò i capelli sulla testa e disse:

«Al mondo c'è una quantità di porcherie di ogni genere! E si prendono certi spaventati, be'...». Ciò dicendo il filosofo fece un gesto di noncuranza con la mano.

Il circolo che gli si era raccolto attorno abbassò la testa sentendo tali parole. Persino il minuscolo ragazzino al quale tutta la servitù si riteneva in diritto di dare pieni poteri in propria vece quando si trattava di pulire la scuderia o di andare a prendere dell'acqua, persino quel povero ragazzino spalancò la bocca.

In quel mentre passò di lì una donnetta non ancora del tutto anziana, con un corpetto che la fasciava stretta, mettendo in evidenza la sua vita rotonda e robusta, l'aiutante della vecchia cuoca, una civetta terribile che trovava sempre qualcosa da appuntarsi alla cuffietta: o un pezzo di nastro, o un garofano, oppure perfino un pezzetto di carta, se non c'era nient'altro.

«Salve, Choma!», disse costei vedendo il filosofo. «Ahi-ahi-ahi! Che ti è successo?», esclamò battendo le mani.

«Come, cosa mi è successo, stupida femmina?»

«Ah, Dio mio! Ma tu sei diventato tutto bianco!».

«È-hè-hè! Ma dice la verità!», proferì Spirid, guardandolo fissamente. «Sei proprio diventato tutto bianco come il nostro vecchio Javtuch».

Il filosofo, udendo queste parole, si precipitò di corsa nella cucina, dove aveva notato appeso alla parete un pezzetto triangolare di specchio, tutto imbrattato dalle mosche, davanti al quale erano infilati dei non ti scordar di me, delle pervinche e anche una ghirlanda di rosolacci, che indicavano come esso servisse alla toilette dell'elegante civetta. Con terrore egli si avvide della verità delle loro parole: metà dei suoi capelli, effettivamente, erano diventati bianchi.

Choma Brut chinò abbattuto la testa e si immerse nella meditazione.

«Andrò dal *pan*», disse infine, «gli racconterò tutto e gli spiegherò che non voglio più recitare le preghiere. Che mi rimandi all'istante a Kiev».

Immerso in tali pensieri egli diresse i suoi passi al terrazzino d'ingresso della casa del *pan*.

Il *sotnik* era seduto quasi immobile nella sala; quella stessa disperata tristezza che aveva scorto sul suo viso in precedenza perdurava in lui anche ora. Soltanto le sue gote erano assai più infossate di prima. Si vedeva che prendeva molto poco cibo, o che forse non lo toccava affatto. Uno straordinario pallore gli conferiva una specie di immobilità di pietra.

«Salute, poveretto», disse vedendo Choma che si era fermato col cappello in mano sulla soglia. «Allora, come va? Va tutto bene?»

«Per andare bene, va bene. Accadono certe diavolerie che ci sarebbe da prender di corsa il colbacco e svignarsela dove ti portano le gambe».

«Come sarebbe a dire?»

«Gli è, *pan*, che vostra figlia... A ben ragionare, è certamente di stirpe di *pan*; questo nessuno starà a metterlo in dubbio; soltanto, sia detto senza offesa, Iddio dia pace all'anima sua...»

«Che ha dunque mia figlia?»

«Si è lasciata accostare da Satana. Essa fa venire certi spaventati, che nessun ufficio si riesce a leggere fino alla fine».

«Leggi, leggi! Non per niente ti ha fatto chiamare. Si preoccupava, la mia colombella, della sua anima e voleva cacciare con le preghiere ogni cattivo pensiero».

«Come volete, *pan*, ma affè di Dio non posso!»

«Leggi, leggi!», continuò con lo stesso tono suadente il *sotnik*. «Ora ti è rimasta una sola notte. Farai un'opera cristiana e io ti ricompenserò».

«Ma qualunque fosse la ricompensa... Dite quel che volete, *pan*, ma io non leggerò!», disse Choma con decisione.

«Va' filosofo», disse il *sotnik*, e la sua voce si fece forte e minacciosa, «non mi piacciono queste alzate d'ingegno. Queste cose tu puoi farle nella vostra *Bursa*. Ma qui da me non è così: ti scorticherò in ben altra maniera di come fa il rettore. Lo sai cosa sono dei buoni staffili di cuoio?»

«Come non saperlo!», disse il filosofo abbassando la voce. «Chiunque sa che cosa sono gli staffili di cuoio: quando i colpi sono molti sono una cosa insopportabile».

«Sì. Soltanto tu non sai ancora come i miei ragazzi sanno frustare», disse il *sotnik* minacciosamente alzandosi in piedi, e il suo volto assunse un'espressione imperiosa e feroce, che rivelava tutta la sua indole sfrenata, soltanto temporaneamente assopita dal dolore. «Qui da me prima si frusta, poi si spruzza di *gorelka*, e poi si frusta di nuovo. Va', va'! porta a termine il tuo compito! Se non lo farai non ti rialzerai più in piedi; ma se lo farai, avrai mille ducati!».

"Oho-ho! questo è davvero un tipo arrogante!", pensò il filosofo mentre usciva. "Con questo non c'è da scherzare. Aspetta, aspetta, amico: affilerò tanto gli sci che con tutti i tuoi cani non riuscirai a raggiungermi".

E Choma decise di fuggire a ogni costo. Attese soltanto l'ora del dopo pranzo, quando tutta la servitù aveva l'abitudine di arrampicarsi nei fienili e di russare e fischiare a bocca aperta in modo tale che il cortile del *pan* diventava simile a una fabbrica. Quest'ora finalmente arrivò. Persino Javtuch socchiuse gli occhi dopo essersi disteso al sole. Il filosofo, con spavento e tremore, si diresse pian piano nel giardino del *pan*, da dove gli sembrava che sarebbe stato più facile fuggire inosservato nei campi. Questo giardino solitamente era terribilmente abbandonato e, di conseguenza, era straordinariamente adatto a ogni impresa segreta. Ad esclusione di un unico sentiero tracciato per le necessità agricole, tutto il resto era nascosto dai ciliegi cresciuti fittamente, dal sambuco e dalla bardana, che aveva insinuato fino in cima i suoi alti steli con i tenaci fiori rosei. Il luppolo ricopriva come una rete la sommità di tutta questa variopinta accolta di alberi e di arbusti, formando sopra di essi un tetto che si era esteso sopra la siepe e ricadeva al di là di essa in serpentelli avviticchiati assieme alle campanule selvatiche. Oltre la siepe, che fungeva da confine del giardino, si stendeva un vero e proprio bosco di erbacce, in cui sembrava che nessuno avesse la curiosità di gettare uno sguardo e che la falce sarebbe volata in pezzi se con la propria lama avesse voluto toccarne i grossi steli legnosi.

Quando il filosofo volle scavalcare la siepe i suoi denti battevano e il cuore gli palpitava così forte che egli stesso ne fu spaventato. La falda della lunga tunica sembrava essersi attaccata alla terra, come se qualcuno ce l'avesse inchiodata. Quando ebbe varcato la siepe gli parve che una voce, accompagnata da un fischio assordante, gli crepitasse nelle orecchie: «Dove vai, dove vai?». Il filosofo si tuffò tra le erbacce e si mise a correre, inciampando di continuo nelle vecchie radici e calpestando sotto i piedi le talpe. Vedeva che, dopo essersi tirato fuori dalle erbacce, gli restava da attraversare la piana, oltre la quale nereggiava un folto prunaio dove riteneva che sarebbe stato al sicuro e, passato il quale, in base alle sue supposizioni, pensava di trovare la strada che lo avrebbe portato diritto a Kiev. Attraversò d'un fiato la piana e si ritrovò nel folto prunaio. Riuscì a passare in mezzo al prunaio lasciando, in luogo di pedaggio, brandelli della sua lunga *redingote* su ogni spina aguzza, e si ritrovò in un piccolo avvallamento. Il salice in qualche punto si chinava quasi fino a terra con i suoi rami frondosi. Una piccola fonte scintillava pura come argento. Per prima cosa il filosofo si distese a terra e si dissetò, perché provava una sete intollerabile.

«Buona acqua!», disse, forbendosi le labbra. «Qui ci si potrebbe riposare».

«No, è meglio continuare a correre nel caso che ti stiano inseguendo!».

Queste parole gli risuonarono accanto all'orecchio. Si voltò indietro: davanti a lui era ritto Javtuch.

"Javtuch del diavolo!", pensò tra sé con rabbia il filosofo. "Ti prenderei e ti appenderei per i piedi... E con un bastone di quercia batterei per bene il tuo muso ripugnante e tutto quel che hai".

«Non era il caso che facessi un giro simile», continuò Javtuch, «avresti fatto molto meglio a scegliere la strada che ho fatto io: diritto accanto alla scuderia. E poi è un peccato per la *redingote*. La stoffa è buona. Quanto l'hai pagata all'*aršin*? Comunque, abbiamo passeggiato abbastanza: è ora di tornare a casa».

Il filosofo si incamminò dietro a Javtuch grattandosi la testa. "Adesso la maledetta strega me lo darà lei il pepe!", pensò. "Ma del resto, che cosa sono io mai? Di che cosa ho mai paura? Non son forse un cosacco? Ho ben recitato l'ufficio due notti, se Dio mi aiuterà, lo reciterò anche la terza. Evidentemente la maledetta strega ne ha fatti un bel po' di peccati, se il maligno si batte a questo modo per lei".

Era immerso in tali riflessioni, quando entrò nel cortile del *pan*. Rincuoratosi con tali considerazioni, pregò Doroš, il quale, grazie alla protezione del dispensiere, talvolta aveva accesso alle cantine padronali, di procurargli una bottiglia di acquavite, e i due amici, sedutisi dietro un fienile, si scolarono poco meno di mezzo *vedro*, cosicché il filosofo, levatosi improvvisamente in piedi, si mise a gridare: «Dei suonatori! voglio assolutamente dei suonatori!», e, senza aspettare i suonatori, si lanciò in mezzo al cortile, in un tratto sgombro, a danzare il *tropak*. Danzò finché non fu l'ora della colazione e la servitù, che, come accade in questi casi, gli aveva fatto cerchio attorno, infine sputò e si allontanò dicendo: «Quanto balla quest'uomo!». Infine il filosofo si coricò e si addormentò sul posto e soltanto un buon bigoncio di acqua fredda poté risvegliarlo per la cena. Durante la cena egli parlò di quel che è un cosacco e del fatto che questi non deve aver paura di nulla al mondo.

«È ora», disse Javtuch, «andiamo».

"Ti si conficchi uno stecco nella lingua, maledetto verro!", pensò il filosofo e, alzandosi in piedi, disse:
«Andiamo».

Strada facendo il filosofo lanciava continuamente occhiate da una parte e dall'altra e cercava di attaccar un po' discorso con i suoi accompagnatori. Ma Javtuch rimaneva zitto; lo stesso Doroš non era in vena di conversazione. Era una notte d'inferno. Un branco intero di lupi ululava in lontananza. E lo stesso latrare dei cani aveva qualcosa di sinistro.

«Parrebbe che fosse qualcos'altro a ululare, non un lupo», disse Doroš.

Javtuch taceva. Il filosofo non seppe che dire.

Si avvicinarono alla chiesa ed entrarono sotto le sue decrepite volte di legno, che mostravano quanto poco il proprietario della tenuta si curasse di Dio e dell'anima sua. Javtuch e Doroš, come al solito, se ne andarono e il filosofo rimase solo. Tutto era allo stesso modo. Tutto aveva lo stesso aspetto minacciosamente noto. Per un attimo egli si fermò. Nel mezzo si ergeva come prima la bara della terribile strega. «Non avrò paura, affé di Dio, non avrò paura!», disse, e tracciato come al solito un cerchio attorno a sé, cominciò a richiamare alla mente tutti i suoi scongiuri. Il silenzio era spaventoso; le candele tremavano e inondavano di luce tutta la chiesa. Il filosofo voltò una pagina, poi ne voltò un'altra e si accorse che non stava affatto recitando quel che c'era scritto nel libro. Con terrore si fece il segno della croce e si mise a cantare. Questo un poco lo rinfrancò: la recitazione proseguì e le pagine balenavano una dietro l'altra. Improvvisamente... in mezzo al silenzio generale... con fragore saltò via il coperchio di ferro della bara e il cadavere si alzò in piedi. Era ancor più terrificante della prima volta. I suoi denti battevano spaventosamente chiostra contro chiostra, le labbra sussultavano spasmodicamente e, con uno stridore disumano, cominciarono a echeggiare i sortilegi. Un turbine si levò e percorse la chiesa, le icone caddero a terra, volarono giù infranti i vetri delle finestre. Le porte si divisero dai cardini e una sterminata schiera di mostri irruppe volando nel tempio di Dio. Uno spaventoso frastuono d'ali e grattare d'artigli riempì tutta la chiesa. Tutti quegli esseri volavano e turbinavano, cercando ovunque il filosofo.

A Choma uscì dal capo l'ultimo rimasuglio d'ebbrezza. Egli non faceva che segnarsi e recitar preghiere come gli capitava. E nello stesso tempo sentiva la forza impura impazzire attorno a lui, quasi urtandolo con le estremità delle ali e delle code ripugnanti. Gli mancava l'animo di osservarli; vedeva soltanto non so che mostro enorme che si ergeva occupando tutta la parete, intricato nei suoi capelli arruffati, come in un bosco; attraverso la rete dei capelli guardavano due occhi spaventosi. Al di sopra di lui era sospeso nell'aria qualcosa che assomigliava a un'enorme vescica, con mille branche e pungiglioni di scorpione che si protendevano dal centro. Da questi pendevano zolle di terra nera. Tutti lo guardavano, lo cercavano e non potevano vederlo, circondato com'era dal cerchio misterioso.

«Conducete qui il Vij! andate a chiamare il Vij!», echeggiarono le parole del cadavere.

E nella chiesa a un tratto scese il silenzio; si udì in lontananza l'ululare dei lupi, e poco dopo echeggiarono dei passi pesanti che rimbombarono nella chiesa; sbirciando con la coda dell'occhio egli vide che stavano conducendo un uomo tarchiato, massiccio, con le gambe storte. Era tutto coperto di terra nera. Le sue gambe e le sue braccia, cosparses di terra, si espandevano come nerborute, forti radici. Incedeva pesantemente, vacillando a ogni istante. Le lunghe palpebre scendevano fino a terra. Con orrore Choma notò che il suo viso era di ferro. Lo condussero sorreggendolo per le braccia e lo misero proprio accanto al luogo dove era ritto Choma.

«Sollevatemi le palpebre: non vedo!», disse con voce che sembrava venire da sotterra il Vij, e tutta quell'accozzaglia si precipitò a sollevargli le palpebre.

"Non guardare!", sussurrò al filosofo una voce interiore. Ma egli non resistette e gettò un'occhiata.

«Eccolo!», gridò il Vij e puntò contro di lui il suo dito di ferro. E tutti, quant'essi erano, si precipitarono sul filosofo. Senza fiato egli stramazza a terra e subito esalò l'anima per lo spavento.

Echeggiò il canto del gallo. Era già il secondo strillo; il primo gli gnomi non l'avevano udito. Gli spiriti spaventati si precipitarono alla rinfusa nelle finestre e nella porta per volar via al più presto, ma non ci riuscirono: e così restarono lì, impigliati nella porta e nelle finestre. Il sacerdote che entrò, si arrestò alla vista di una simile profanazione del tempio di Dio, e non osò celebrare la messa funebre in un luogo del genere. E così la chiesa rimase per sempre, con i mostri impigliati nella porta e nelle finestre, fu ricoperta dal bosco, dalle radici, dalle erbacce, dai pruni selvatici di modo che ora nessuno troverebbe la strada che vi conduce.

Quando le voci di questo fatto giunsero fino a Kiev e il teologo Chaljava venne a sapere infine della sorte toccata al filosofo Choma, si abbandonò per un'ora intera alla meditazione. Nel frattempo nella sua vita erano avvenuti grandi cambiamenti. La fortuna gli aveva arriso: al termine del corso di scienze lo avevano fatto campanaro del campanile più alto ed egli quasi sempre andava in giro col naso pesto, perché la scala di legno che conduceva sul campanile era estremamente sconnessa.

«Hai sentito che cosa è successo a Choma?», gli domandò, accostandosi a lui, Tiberij Gorobec', che a quel tempo era ormai filosofo e portava dei baffi appena fatti crescere.

«Così Dio gli ha dato in sorte», disse il campanaro Chaljava. «Andiamo all'osteria a commemorare l'anima sua!».

Il giovane filosofo, che con l'ardore del neofita aveva cominciato ad avvalersi dei propri diritti, di modo che sia le brache che il soprabito e perfino il colbacco che portava sapevano di spirito e di radichette di tabacco, dichiarò all'istante la propria disponibilità.

«Era un uomo eccellente, Choma!», disse il campanaro, quando l'oste zoppo gli pose davanti la terza tazza. «Era un uomo insigne! Ed è perito per niente».

«Ma io so perché è perito: perché ha avuto paura. Se invece non avesse avuto paura, la strega non avrebbe potuto fargli niente. Bisognava soltanto sputarle proprio sulla coda dopo essersi fatto il segno della croce, e non succedeva niente. Io ormai tutto questo lo so bene. Qui da noi a Kiev, infatti, tutte le donne al mercato sono delle streghe».

A queste parole il campanaro accennò con il capo in segno di assenso. Essendosi accorto che la sua lingua non era in grado di pronunciare nemmeno una parola, cautamente si alzò in piedi e, barcollando di qua e di là, andò a nascondersi nel posto più lontano in mezzo all'erba della steppa. Per altro, secondo la sua antica abitudine, non dimenticò di portarsi via una vecchia suola di stivale che giaceva sulla panca.

STORIA DI COME IVAN IVANOVIE' LITIGÒ CON IVAN NIKIFOROVIE'

CAPITOLO I • Ivan Ivanoviè e Ivan Nikiforoviè

Che splendida casacca ha Ivan Ivanoviè! Davvero di prim'ordine! E che guarnizioni di agnellino! Accidenti, che guarnizioni! grigie, spruzzate di bianco! Scommetto Dio sa cosa che nessuno ne ha di simili! Date loro un'occhiata, per l'amor di Dio, specialmente se lui si mette a parlare con qualcuno, guardatele di fianco: che leccornia! Non si può descriverle: velluto! argento! fuoco! Dio mio! San Nicola Taumaturgo! perché non ce l'ho io una casacca simile! Egli se l'è fatta fare quando Agafija Fedoseevna non era ancora andata a Kiev. La conoscete Agafija Fedoseevna? quella stessa che ha strappato con un morso l'orecchio all'assessore.

Che uomo magnifico Ivan Ivanoviè! Che casa ha a Mirgorod! Attorno a essa, da ogni lato, c'è una tettoia sostenuta da colonnine di quercia, sotto la tettoia ci sono dappertutto delle panche. Quando fa troppo caldo, Ivan Ivanoviè si toglie la casacca e quel che porta sotto, resta in maniche di camicia e se ne sta in panciulle sotto la tettoia a guardare quel che accade nel cortile e nella via. Che meli e che peri ha proprio sotto le finestre! Aprite soltanto la finestra e i rami entrano dentro la stanza. Tutto questo davanti alla casa; ma guardate un po' quel che ha nel giardino! Che cosa non c'è lì! Susine, ciliegie, marasche, ortaggi di ogni genere, girasoli, cetrioli, meloni, legumi, persino l'aia e la fucina.

Che uomo magnifico Ivan Ivanoviè! Gli piacciono molto i meloni. Sono il suo cibo preferito. Appena ha finito di pranzare ed è uscito fuori in maniche di camicia sotto la tettoia, ordina subito a Gapka di portargli due meloni. E poi se li taglia da sé, raccoglie i semi in un apposito pezzetto di carta e si mette a mangiare. Poi ordina a Gapka di portare il calamaio e lui stesso, di suo pugno, sul cartoccio con i semi fa una scritta: «Questo melone è stato mangiato il giorno tale». Se al fatto era presente qualche ospite, aggiunge: «Ha partecipato il tale».

Il defunto giudice di Mirgorod guardava sempre con ammirazione la casa di Ivan Ivanoviè. Sì, una casetta proprio niente male. Mi piace il fatto che a essa sono state aggiunte da ogni parte stanze e stanzette, cosicché, se la si guarda da lontano, si vedono soltanto tetti posti l'uno sopra all'altro, il che assomiglia molto a un piatto pieno di *bliny* o, meglio ancora, a quei funghi che crescono sopra gli alberi. I tetti, d'altronde, sono tutti coperti di canne; un salice, una quercia e due meli vi hanno appoggiato sopra i loro ampi rami. Tra gli alberi si intravedono minuscole finestrelle con le imposte traforate e imbiancate, che si sporgono persino sulla strada.

Che uomo magnifico Ivan Ivanoviè! Lo conosce anche il commissario di Poltava! Doroš Tarasoviè Puchivoèka, quando viene da Chorol, viene sempre a trovarlo. E il *protopop* Pëtr, che abita a Koliberd, quando si radunano da lui quattro o cinque ospiti, dice sempre che lui non conosce nessuno che adempia i doveri cristiani e sappia vivere come Ivan Ivanoviè.

Dio, come vola il tempo! A quell'epoca erano già passati più di dieci anni da quando era rimasto vedovo. Figli non ne aveva. Gapka ha dei figli che spesso corrono nel cortile. Ivan Ivanoviè dà sempre a ognuno di loro una ciambellina, o una fetta di melone, o una pera. Gapka ha le chiavi delle dispense e delle cantine; invece le chiavi del cassone che si trova nella sua camera da letto e della dispensa di mezzo le tiene Ivan Ivanoviè e non ama lasciar entrare nessuno là dentro. Gapka è una ragazza robusta, che va in giro in *zapaska*, con polpacci e guance fresche.

E che persona devota è Ivan Ivanoviè! Ogni giorno festivo si mette la casacca e va in chiesa. Dopo essere entrato ed essersi inchinato in ogni direzione, di solito va a mettersi nel coro e accompagna molto bene con voce di basso. Quando poi la funzione è finita, Ivan Ivanoviè non può assolutamente trattenersi dal fare il giro di tutti i mendicanti. Egli forse farebbe anche molto volentieri a meno di occuparsi di una faccenda così spiacevole, se non lo spingesse a questo la sua innata bontà.

«Salve, *nebogo!*», diceva di solito, dopo aver cercato la donnetta più storpia, con un abito lacero e tutto toppe. «Di dove vieni, poveretta?».

«Vengo, *panoèku*, dalla fattoria: sono tre giorni che non mangio e non bevo, mi hanno cacciato i miei propri figli».

«Povera creatura! E perché sei venuta qua?»

«Così, *panoèku*, a chiedere l'elemosina, chissà che qualcuno non mi dia quanto basti almeno per comprare del pane»

«Hm! ebbene, vorresti dunque del pane?», domandava di solito Ivan Ivanoviè.

«Come non volerlo! sono affamata come un cane».

«Hm», rispondeva di solito Ivan Ivanoviè. «Così, forse, vorresti anche della carne?»

«Sarò contenta di tutto quello che la vostra grazia vorrà darmi».

«Hm! forse che la carne è meglio del pane?»

«Quando mai un affamato può scegliere? Tutto quello che vorrete dare andrà bene».

Ciò dicendo di solito la vecchietta tendeva la mano.

«Be', vattene con Dio», diceva Ivan Ivanoviè. «Perché te ne stai lì? Mica ti picchio!», e dopo aver rivolto le stesse domande a un secondo e a un terzo, infine ritornava a casa, oppure passava a bere un bicchierino di vodka dal suo vicino Ivan Nikiforoviè, o dal giudice, o dal sindaco.

Ivan Ivanoviè ama molto che qualcuno gli faccia un regalo. Questo gli piace molto.

È una gran brava persona anche Ivan Nikiforoviè. Il suo cortile è accanto a quello di Ivan Ivanoviè. Essi, inoltre, sono amici come mai ve n'è stati al mondo. Anton Prokof'evič Pupopuz, che ancora adesso va in giro con una *redingote* marrone con le maniche azzurre e la domenica pranza dal giudice, era solito dire che era stato il diavolo in persona a legare con una cordicella Ivan Nikiforoviè e Ivan Ivanoviè. Dove va l'uno, là va anche l'altro.

Ivan Nikiforoviè non è mai stato sposato. Sebbene si dicesse che fosse stato sposato, questa è assolutamente una bugia. Io conosco assai bene Ivan Nikiforoviè e posso dire che lui non ha mai avuto nemmeno l'intenzione di sposarsi. Da dove vengon fuori tutti questi pettegolezzi? Così come un tempo avevano messo in giro la voce che Ivan Nikiforoviè fosse nato con una coda di dietro. Ma questa è un'invenzione così assurda e nello stesso tempo bassa e indecente, che io non ritengo nemmeno necessario confutarla davanti ai lettori illuminati, ai quali, senza alcun dubbio, è noto che la coda dietro ce l'hanno soltanto le streghe, e anche quelle pochissime, le quali, inoltre, appartengono piuttosto al sesso femminile che a quello maschile.

Nonostante la grande amicizia, questi due rari amici non si assomigliavano affatto l'un l'altro. Il modo migliore per farsi un'idea dei loro caratteri è metterli a confronto: Ivan Ivanoviè ha il dono non comune di parlare in maniera straordinariamente gradevole. Signore, come parla! Questa sensazione si può paragonare soltanto a quella che si prova quando vi frugano in testa, oppure quando vi passano leggermente un dito sotto il calcagno. Ascolti, ascolti e la testa ti ciondola. È un piacere! Un piacere straordinario! come una dormita dopo il bagno. Ivan Nikiforoviè, al contrario, sta per lo più zitto, ma, in compenso, se butta là una paroletta, state in guardia: taglia più d'un rasoio! Ivan Ivanoviè è segaligno e di alta statura; Ivan Nikiforoviè è un po' più basso, ma in compenso si estende in larghezza. La testa di Ivan Ivanoviè assomiglia a un ravanello con la radice all'ingiù; la testa di Ivan Nikiforoviè assomiglia a un ravanello con la radice all'insù. Ivan Ivanoviè soltanto il dopopranzo se ne sta a riposare in maniche di camicia sotto la tettoia; verso sera, invece, si mette la casacca e va da qualche parte, o alla bottega cittadina, a cui fornisce la farina, o nei campi a caccia di quaglie. Ivan Nikiforoviè se ne sta sdraiato tutto il giorno sul terrazzino d'ingresso - se la giornata non è troppo calda, si mette con la schiena al sole - e non ha voglia di andare da nessuna parte. La mattina, se gli salta in testa, fa un giro nel cortile a controllare i lavori domestici, e poi di nuovo a riposare. Un tempo andava a trovare ogni tanto Ivan Ivanoviè. Ivan Ivanoviè è una persona straordinariamente fine e in una conversazione ammodo non dice mai una parola indecente e si offende se la sente dire. Ivan Nikiforoviè talvolta non sa trattenersi; allora, di solito, Ivan Ivanoviè si alza in piedi e dice: «Basta, basta, Ivan Nikiforoviè; meglio piuttosto andarsene al sole che dire parole così sacrileghe». Ivan Ivanoviè si arrabbia molto se una mosca gli casca nel *boršè*: in questo caso va fuori di sé, getta via il piatto e se la prende anche col padron di casa. A Ivan Nikiforoviè piace enormemente fare il bagno e, quando se ne sta seduto immerso nell'acqua fino al collo, ordina che sistemino nell'acqua anche il tavolo con il *samovar*, e gli piace molto bere il tè in tale frescura. Ivan Ivanoviè si rade la barba due volte la settimana; Ivan Nikiforoviè una volta. Ivan Ivanoviè è straordinariamente curioso. Dio ne guardi se cominci a raccontargli qualcosa e non finisci il racconto! Se poi è scontento di qualcosa, lo dà subito a divedere. Dall'aspetto di Ivan Nikiforoviè è oltremodo difficile capire se è contento o è arrabbiato; anche se si rallegra di qualcosa, non lo dimostra. Ivan Ivanoviè è di carattere un po' pauroso. Ivan Nikiforoviè, al contrario, ha dei braconi con delle pieghe così ampie, che, a gonfiarle, ci si potrebbe far entrare tutto il cortile con la casa e i granai. Ivan Ivanoviè ha grandi occhi espressivi color tabacco e una bocca un po' simile alla lettera *ižica*; Ivan Nikiforoviè ha occhi piccoli, giallastri, che scompaiono completamente tra le fitte sopracciglia e le guance abbondanti, e un naso a forma di prugna matura. Ivan Ivanoviè, se vi offre del tabacco, prima lecca sempre con la lingua il coperchio della tabacchiera, poi vi batte sopra con un dito e, porgendovela, se vi conoscete, dice: «Posso pregarvi, signor mio, di favorire?»; se invece non vi conoscete: «Posso pregarvi, signor mio, non avendo l'onore di conoscere il vostro grado, nome e patronimico, di favorire?». Ivan Nikiforoviè, invece, vi dà direttamente in mano il suo cornetto e aggiunge soltanto: «Servitevi». Tanto Ivan Ivanoviè che Ivan Nikiforoviè non possono soffrire le cimici, e per questo né Ivan Ivanoviè né Ivan Nikiforoviè lasciano assolutamente passare un giudeo con le sue mercanzie senza comprare da lui del liquido contro questi insetti in multiformi bottigliette, dopo averlo prima coperto ben bene di impropri perché professa la religione ebraica.

D'altronde, nonostante talune differenze, tanto Ivan Ivanoviè che Ivan Nikiforoviè sono persone splendide.

CAPITOLO II • Dal quale si può apprendere quale desiderio fosse venuto a Ivan Ivanoviè, su che cosa vertesse il colloquio tra Ivan Ivanoviè e Ivan Nikiforoviè, e come esso terminò

Una mattina, si era nel mese di luglio, Ivan Ivanoviè se ne stava sdraiato sotto la tettoia. La giornata era calda, l'aria era secca e svariava a fiotti. Ivan Ivanoviè aveva già fatto in tempo a recarsi fuori città dai falciatori e alla fattoria, aveva già fatto in tempo a interrogare i contadini e le donne che aveva incontrato per sapere da dove venivano, dove andavano e perché; si era stancato terribilmente e si era disteso a riposare. Standosene a giacere, osservava a lungo i depositi, il cortile, i granai, le galline che correvano per il cortile, e pensava fra sé: «Signore Dio mio, che proprietario sono! Che cosa mai mi manca? Pollame, casa, magazzini, ogni capriccio, vodka distillata e con le erbe; nel giardino pere, susine; nell'orto papaveri, cavoli, piselli... Che cosa mai mi manca ancora?... Vorrei proprio sapere che cosa mi manca».

Dopo essersi posto un quesito così profondo, Ivan Ivanoviè si sprofondò nella riflessione; e intanto i suoi occhi, alla ricerca di nuovi oggetti, varcarono la staccionata, passarono nel cortile di Ivan Nikiforoviè e, involontariamente, furono attratti da uno spettacolo curioso. Una donnetta smilza portava fuori, l'uno dopo l'altro, dei vestiti riposti da tempo e li stendeva sopra una corda tesa a prendere aria. Ben presto una vecchia divisa di risvolti consunti protese all'aria le maniche e abbracciò una blusa di broccato, dopo di essa spuntò fuori un'uniforme nobiliare con bottoni stemmati e il colletto rosa, poi dei pantaloni bianchi di *cachemire* macchiati che un tempo avevano avvolto le gambe di Ivan Nikiforoviè e adesso potevano forse calzare sulle sue dita. Dopo di essi presto ne spenzolarono altri a forma di lettera «p». Poi una tunica cosacca turchina, che Ivan Nikiforoviè si era fatto fare una ventina d'anni prima, quando si accingeva a entrare nella milizia e si era già fatto crescere i baffi. Infine, quando venne il suo turno, fu esposta una spada che somigliava a una guglia ritta per aria. Poi turbinarono le falde di qualcosa di simile a un caffetano di color verde erba, coi bottoni di rame grandi come una moneta da cinque copeche. Da dietro alle falde fece capolino un panciotto guarnito di passamanerie dorate, con un grande sparato sul davanti. Il panciotto ben presto fu nascosto dalla vecchia gonna della nonna buon'anima, con certe tasche, in ciascuna delle quali si sarebbe potuto riporre un cocomero. Tutto questo, mescolandosi insieme, costituiva per Ivan Ivanoviè uno spettacolo assai avvincente, mentre i raggi del sole, investendo qua e là una manica turchina o verde, un risvolto rosso o un pezzo di broccato d'oro, oppure giocando sulla punta della spada, ne facevano qualcosa d'insolito, somigliante a quei teatrini di marionette che quei furbacchioni di girovaghi portano in giro per le fattorie. Specialmente quando la folla, accalcandosi, guarda il re Erode con la corona d'oro o Antonio che conduce la capra, dietro la scena stride un violino, uno zingano si batte con le mani sulle labbra per imitare il tamburo, il sole tramonta e la frescura della notte meridionale impercettibilmente si stringe più forte alle fresche spalle e ai seni delle prosperose contadine.

Poco dopo la vecchia uscì, ansimando, da un magazzino, portando sulle spalle una vecchia sella con le staffe strappate, le fondine di cuoio per le pistole consumate, una giacchetta un tempo scarlatta a ricami d'oro e fibbie di rame.

"Che stupida femmina!", pensò Ivan Ivanoviè, "adesso trascinerà fuori lo stesso Ivan Nikiforoviè per fargli prendere aria!".

E infatti Ivan Ivanoviè non si era del tutto ingannato nella sua congettura. Circa cinque minuti dopo si eressero i braconi di nanchino di Ivan Nikiforoviè, occupando quasi metà del cortile. Dopo di che ella portò fuori anche il colbacco e il fucile.

"Che significa questo?", pensò Ivan Ivanoviè, "io non ho mai visto un fucile a Ivan Nikiforoviè. Che se ne farà? sparare non spara, ma tiene un fucile! A che gli servirà mai? Tuttavia è una cosetta splendida! È un pezzo che desideravo procurarmene uno così. Vorrei proprio avere questo fuciletto; amo divertirmi un po' col fucile».

«Ehi, femmina, femmina!», gridò Ivan Ivanoviè, facendo cenno col dito.

La vecchia si avvicinò alla staccionata.

«Che cos'hai lì di bello, nonnetta?»

«Lo vedete voi stesso: un fucile».

«Che fucile?»

«E chi lo sa che fucile è! Se fosse mio, forse saprei di che cosa è fatto. Ma è del *pan*».

Ivan Ivanoviè si alzò e si mise a esaminare il fucile da tutte le parti, dimenticandosi di dare una lavata di capo alla vecchia perché lo aveva appeso a prendere aria assieme alla spada.

«Dev'essere di ferro», continuò la vecchia.

"Hm! di ferro. Perché sarebbe di ferro?", diceva fra sé Ivan Ivanoviè. «Ed è da molto che il *pan* ce l'ha?»

«Può darsi di sì».

«Bella cosetta!», continuò Ivan Ivanoviè. «Glielo chiederò. Che deve mai farci lui? Oppure lo baratterò con qualche altra cosa. E allora, nonnetta, è in casa il *pan*?»

«Sì».

«Che fa? È a letto?»

«Sì, è a letto».

«Bene, andrò da lui».

Ivan Ivanoviè si vestì, si munì di un nodoso bastone per scacciare i cani, dato che a Mirgorod per la strada si incontrano assai più cani che persone, e si avviò.

Sebbene il cortile di Ivan Nikiforoviè confinasse con il cortile di Ivan Ivanoviè e si potesse passare dall'uno all'altro attraversando la staccionata, tuttavia Ivan Ivanoviè vi si recò dalla strada. Da quest'ultima bisognava passare in un vicolo che era così stretto che, se accadeva che due carri a un solo cavallo si incontrassero, già non potevano passare

e restavano in tale posizione finché non ci si decideva ad afferrare ognuno di loro per le ruote posteriori e trascinarlo fuori sulla strada dalle due parti opposte. Quanto al pedone, si ornava tutto, come fossero fiori, di lappole che crescevano su entrambi i lati accanto alle staccionate. Su questo vicolo davano, da una parte una rimessa di Ivan Ivanoviè, dall'altra il granaio, il portone e la colombaia di Ivan Nikiforoviè.

Ivan Ivanoviè si avvicinò al portone e aprì con rumore il chiavistello: dal di dentro si levò l'abbaiare dei cani, ma il branco multicolore, vedendo che si trattava di una faccia conosciuta, corse subito indietro dimenando la coda. Ivan Ivanoviè attraversò il cortile sul quale spiccavano come macchie colorate i colombi indiani nutriti di propria mano da Ivan Nikiforoviè, scorze di cocomeri e di meloni, qua del verde, là una ruota rotta, o il cerchio di una botte, o un ragazzino con la camicia imbrattata intento a giocare: un quadro di quelli che piacciono ai pittori! L'ombra gettata dagli abiti appesi copriva quasi tutto il cortile conferendogli una certa frescura. La donnetta lo accolse con un inchino e restò lì a guardarlo a bocca aperta. Davanti alla casa faceva bella mostra di sé un terrazzino d'ingresso con una tettoia sostenuta da due colonne di quercia, malcerto riparo dal sole che, in questa stagione, nella Piccola Russia non ama scherzare e inonda il viandante, dalla testa ai piedi, di caldo sudore. Da ciò si può vedere quanto forte fosse il desiderio di Ivan Ivanoviè di ottenere quella cosa indispensabile, visto che si era deciso a uscire a quell'ora, facendo persino uno strappo alla sua immutabile abitudine di uscire a passeggio soltanto di sera.

La camera nella quale Ivan Ivanoviè entrò era completamente buia, perché le imposte erano chiuse e un raggio di sole passando per un foro fatto in una di esse, si faceva iridato e, colpendo la parete di fronte, disegnava su di essa un variopinto paesaggio di tetti di canne, di alberi e di abiti stesi al sole, tutto però capovolto. Ciò diffondeva in tutta la stanza una sorta di meraviglioso chiarore.

«Che Dio vi aiuti!», disse Ivan Ivanoviè.

«Ah! salve, Ivan Ivanoviè!», rispose una voce da un angolo della stanza. Soltanto allora Ivan Ivanoviè notò Ivan Nikiforoviè, che se ne stava sdraiato sopra un tappeto disteso sul pavimento. «Scusate se sono come Dio m'ha fatto».

Ivan Nikiforoviè era lì sdraiato senza nulla addosso, nemmeno la camicia.

«Non fa niente. Avete riposato oggi, Ivan Nikiforoviè?»

«Ho riposato. E voi avete riposato, Ivan Ivanoviè?»

«Ho riposato».

«Allora vi siete appena alzato?»

«Mi sono appena alzato!? Che Cristo sia con voi, Ivan Nikiforoviè! come si fa a dormire fino a quest'ora? Sono appena ritornato dalla fattoria. Che belle messi ci sono lungo la strada! Stupende! E che fieno alto, morbido, grasso!».

«Gorpina!», gridò Ivan Nikiforoviè, «porta a Ivan Ivanoviè della vodka e dei pasticcini con la *smetana*».

«Bel tempo oggi».

«Non lodatelo, Ivan Ivanoviè. Che il diavolo lo porti! non si sa dove sbattere il capo per il caldo».

«È proprio il caso di nominare il diavolo! Eh, Ivan Nikiforoviè! Vi ricorderete delle mie parole quando sarà troppo tardi: la sconterete nell'altro mondo per le vostre parole sacrileghe».

«In che cosa vi ho offeso, Ivan Ivanoviè? Non me la sono presa né con vostro padre, né con vostra madre. Non so proprio in che cosa vi ho offeso».

«Basta, basta, Ivan Nikiforoviè!»

«Affè di Dio, io non vi ho offeso, Ivan Ivanoviè!»

«È strano che le quaglie ancora non vengano al richiamo».

«Come volete, pensate quel che vi pare, soltanto io non vi ho offeso in nulla».

«Non so come mai non vengano», disse Ivan Ivanoviè come se non stesse ad ascoltare Ivan Nikiforoviè. «Che sia ancora troppo presto? Eppure la stagione, mi pare, è proprio quella giusta».

«Dite che le messi sono belle?»

«Sono stupende, stupende!».

A ciò seguì un silenzio.

«Come mai, Ivan Nikiforoviè, fate stendere gli abiti?», chiese infine Ivan Ivanoviè.

«Quella femmina maledetta mi ha fatto ammuffire degli abiti bellissimi, quasi nuovi: ora faccio loro prender aria; è stoffa fine, eccellente, basta soltanto rivoltarli e si possono portare di nuovo».

«C'è una cosetta che mi è piaciuta, Ivan Nikiforoviè».

«Quale?»

«Ditemi, di grazia, a che vi serve quel fucile che è stato messo fuori a prender aria assieme ai vestiti?». Qui Ivan Ivanoviè porse la tabacchiera. «Posso pregarvi di favorire?»

«Non fa niente, servitevi, fiuto il mio!». Ciò dicendo Ivan Nikiforoviè tastò attorno a sé e trovò il suo cornetto. «Che stupida femmina! Dunque ha appeso fuori anche il fucile! Fa del buon tabacco quel giudeo a Soroèincy! Non so cosa ci metta dentro, ma è così profumato! Assomiglia un po' alla santolina. Ecco, prendete, masticatene un po' in bocca. Non è vero che assomiglia alla santolina? Prendete, servitevi!»

«Ditemi, di grazia, Ivan Nikiforoviè, sempre a proposito del fucile: che ve ne farete? A voi, infatti, non serve».

«Come non serve? E se mi capita di sparare?»

«Che Dio sia con voi, Ivan Nikiforoviè! e quando mai vi può capitare di sparare? Soltanto al Secondo Avvento. Voi, per quanto ne so io e per quanto gli altri ricordano, ancora non avete ucciso una sola anatra, e poi la vostra complessione, Domineddio, non è fatta per sparare. Voi avete un portamento e una figura imponenti. Come potreste trascinarvi per i paduli quando quel vostro indumento, che non in ogni conversazione è decente ricordare, sta ancora adesso a prender aria, che accadrebbe allora? No, voi avete bisogno di quiete, di riposo. (Ivan Ivanoviè, come è stato sopra ricordato, parlava in maniera straordinariamente pittoresca, quando occorreva convincere qualcuno. Come parlava! Dio, come parlava!) Sì, a voi si addicono occupazioni confacenti. Datemi retta, cedetemelo!»

«Com'è possibile? È un fucile costoso. Fucili così adesso non se ne trovano da nessuna parte. Lo compri da un turco quando mi accingevo ad arruolarmi nella milizia. E adesso all'improvviso dovrei prendere e cedervelo? Com'è possibile? È una cosa indispensabile».

«Per che cosa vi è indispensabile?»

«Come per che cosa? E se i briganti assalgono la casa?... Altro che indispensabile! Grazie a Dio adesso sono tranquillo e non ho paura di nessuno. Ma perché? Perché so che nel ripostiglio ho il fucile».

«Bel fucile! Ma ha il castello guasto, Ivan Nikiforoviè».

«E che fa, se è guasto? Si può riparare. Basta soltanto ungerlo con olio di canapa perché non arrugginisca».

«Dalle vostre parole, Ivan Nikiforoviè, non vedo alcuna disposizione amichevole nei miei confronti. Voi non volete fare nulla per me in segno di amicizia».

«Come fate a dir questo, Ivan Ivanoviè, che io non vi mostro alcuna amicizia? Come fate a non vergognarvene! I vostri buoi pascolano sulla mia steppa e io non li ho cacciati nemmeno una volta. Quando andate a Poltava, mi chiedete sempre il carro, ebbene, ve l'ho mai rifiutato? I vostri ragazzetti scavalcano la staccionata, entrano nel mio cortile e giocano con i miei cani, e io non dico nulla: che giochino pure, purché non tocchino nulla! Che giochino pure!».

«Dal momento che non volete regalarmelo, forse possiamo fare uno scambio».

«E che cosa mi darete in cambio?». Dicendo questo Ivan Nikiforoviè appoggiò il gomito su una mano e guardò Ivan Ivanoviè.

«In cambio vi darò la scrofa bruna, quella che ho allevato nel porcile. Una splendida scrofa! Vedrete, se già l'anno prossimo non vi partorirà dei maialini».

«Non so proprio, Ivan Ivanoviè, come fate a dire una cosa simile. Che me ne faccio della vostra scrofa? Giusto per fare il pranzo funebre al diavolo».

«Di nuovo! Non potete proprio fare a meno di nominare il diavolo! Fate peccato, affè di Dio, fate peccato, Ivan Nikiforoviè!»

«Ma come fate, in verità, Ivan Ivanoviè, a darmi in cambio per un fucile il diavolo sa che cosa: un maiale!»

«Perché mai esso sarebbe "il diavolo sa che cosa", Ivan Nikiforoviè?»

«E come no, giudicate voi per bene. Il fucile è una cosa che si sa bene cos'è, ma quello, il diavolo sa cos'è: un maiale! Se non foste voi che me lo dite, potrei prendermela a male».

«Ma che cosa mai avete notato di cattivo nel maiale?»

«Ma per chi mi prendete, veramente? Che io per un maiale...»

«Sedetevi, sedetevi! Non insisterò... Tenetevi il vostro fucile, che marcisca e si arrugginisca in un angolo nel ripostiglio, non ne voglio più parlare».

A ciò seguì un silenzio.

«Dicono», cominciò Ivan Ivanoviè, «che tre re hanno dichiarato guerra al nostro zar».

«Sì, me lo ha detto Pëtr Fëdoroviè. Che razza di guerra è mai questa? E perché si fa?»

«Di sicuro non si può dire, Ivan Nikiforoviè, perché si fa. Io ritengo che i re vogliano che tutti noi abbracciamo la fede turca».

«Ma guarda un po', gli imbecilli, che cosa si sono messi in testa!», proferì Ivan Nikiforoviè, sollevando la testa.

«E allora, vedete, il nostro zar per questo ha dichiarato loro la guerra. No, dice, abbracciate voi, piuttosto, la fede di Cristo!».

«Ebbene, i nostri li batteranno, non è vero, Ivan Ivanoviè?»

«Certamente. Allora, Ivan Nikiforoviè, non volete barattare il fuciletto?»

«Mi stupisco, Ivan Ivanoviè: a quanto sembra, siete una persona nota per la sua dottrina, e fate dei discorsi da ragazzino. Ma che razza di imbecille sarei se...»

«Sedetevi, sedetevi. Dio lo abbia in gloria! Che vada alla malora; non parlo più!».

In quel momento portarono il rinfresco.

Ivan Ivanoviè bevve un bicchierino e ci mangiò sopra un pasticcino con la *smetana*.

«Ascoltate, Ivan Nikiforoviè. Vi darò, oltre alla scrofa, anche due sacchi di avena, voi l'avena non l'avete seminata, non è vero? Quest'anno in ogni caso vi toccherà comprarla».

«Affè di Dio, Ivan Ivanoviè, con voi bisogna parlare dopo essersi rimpinzati di piselli. (Questo non è ancora nulla, Ivan Nikiforoviè spara ben altre frasi che questa.) Dove s'è mai visto, che qualcuno baratti un fucile per due sacchi di avena? Non c'è pericolo che ci mettiate anche la vostra casacca».

«Ma voi avete dimenticato, Ivan Nikiforoviè, che io vi do anche la scrofa».

«Come! Due sacchi di avena e un maiale per un fucile?»
 «E che, è forse poco?»
 «Per un fucile?»
 «Certamente, per un fucile».
 «Due sacchi per un fucile?»
 «Non due sacchi vuoti, ma pieni di avena; e della scrofa vi siete scordato?»
 «Baciatevelo il vostro maiale, e se non volete, baciatevi il diavolo!»
 «Oh! basta pungervi sul vivo! Vedrete: vi trafiggeranno la lingua con spilli roventi all'altro mondo per simili parole sacrileghe. Dopo aver parlato con voi bisogna lavarsi la faccia e le mani e purificarsi con l'incenso».
 «Consentitemi, Ivan Ivanoviè; il fucile è un oggetto nobile, è il divertimento più avvincente, inoltre è anche un piacevole ornamento nella stanza...»
 «Voi, Ivan Nikiforoviè, vi siete infatuato tanto del vostro fucile, come *lo scemo della bisaccia dipinta*», disse Ivan Ivanoviè con stizza, perché effettivamente cominciava ormai ad arrabbiarsi.
 «E voi, Ivan Ivanoviè, siete un vero ocone».
 Se Ivan Nikiforoviè non avesse detto questa parola, essi avrebbero litigato per un po' e poi si sarebbero separati, come sempre, da buoni amici; ma ora accadde una cosa del tutto diversa. Ivan Ivanoviè avvampò tutto.
 «Cosa avete detto, Ivan Nikiforoviè?», domandò alzando la voce.
 «Ho detto che voi assomigliate a un ocone, Ivan Ivanoviè».
 «Come avete osato, signore, dimenticandovi della decenza e del rispetto dovuto al grado e al casato di una persona, disonorarla con un epiteto così oltraggioso?»
 «Che c'è mai qui di oltraggioso? E perché, in verità, agitate tanto le mani, Ivan Ivanoviè?»
 «Ripeto, come avete osato, contrariamente a ogni decenza, chiamarmi "ocone"?»
 «Ma io vi starnutisco sulla testa, Ivan Ivanoviè! Perché mai vi siete messo a sbraitare a questo modo?»
 Ivan Ivanoviè non riusciva più a dominarsi: le labbra gli tremavano; la bocca aveva mutato la sua posa consueta a forma di *ižica* e si era fatta simile a una «O»; ammiccava tanto con gli occhi che faceva paura. Ciò accadeva a Ivan Ivanoviè straordinariamente di rado. Per questo bisognava che fosse fortemente arrabbiato.
 «E allora io vi dichiaro», disse Ivan Ivanoviè, «che non vi voglio più conoscere!»
 «Gran disgrazia! Quant'è vero Dio, non mi metterò a piangere per questo!», rispose Ivan Nikiforoviè.
 Mentiva, mentiva, quant'è vero Dio mentiva! la cosa gli rincresceva molto.
 «Non metterò più piede in casa vostra».
 «Eh-he!», fece Ivan Nikiforoviè che per la rabbia non sapeva lui stesso quel che faceva e, contro la sua abitudine, si era alzato in piedi. «Ehi, donna, ragazzo!». A queste parole comparvero da dietro la porta quella stessa donnetta mingherlina e un ragazzo di bassa statura, avvolto in una lunga e ampia *redingote*, «prendete per un braccio Ivan Ivanoviè e conducetelo fuori dalla porta!».
 «Come! Un nobile?», si mise a urlare con senso della propria dignità e con sdegno Ivan Ivanoviè.
 «Azzardatevi soltanto! Fatevi sotto! Vi annienterò assieme al vostro stupido *pan*! Il corvo non troverà più traccia di voi!». (Ivan Ivanoviè parlava in modo straordinariamente energico quando il suo animo era scosso.)
 Tutto il gruppo presentava un quadro possente: Ivan Nikiforoviè, ritto in mezzo alla stanza in tutta la sua bellezza, senza alcun ornamento! La donnetta, con la bocca spalancata e sul volto l'espressione più insensata e piena di paura di questo mondo! Ivan Ivanoviè col braccio levato in alto, come venivano raffigurati i tribuni romani! Fu un momento straordinario, uno spettacolo magnifico! Eppure uno solo era lo spettatore: il ragazzo con quella *redingote* smisurata, il quale se ne stava lì abbastanza tranquillo e si nettava il naso con il dito.
 Infine Ivan Ivanoviè prese il suo colbacco.
 «Vi comportate assai bene voi, Ivan Nikiforoviè! Magnificamente! Questo me lo terrò a mente».
 «Andate, Ivan Ivanoviè, andate! E badate di non capitarmi fra i piedi, altrimenti, Ivan Ivanoviè, vi romperò il muso!»
 «Eccovi per questo, Ivan Nikiforoviè!», rispose Ivan Ivanoviè facendogli le fische e sbattendo dietro di sé la porta che cigolò stridulamente e si aprì di nuovo.
 Ivan Nikiforoviè comparve sulla porta e avrebbe voluto aggiungere qualcosa, ma Ivan Ivanoviè si stava precipitando fuori dal cortile senza ormai più voltarsi indietro.

CAPITOLO III • Cosa accadde dopo il litigio tra Ivan Ivanoviè e Ivan Nikiforoviè

E così, due rispettabili gentiluomini, onore e ornamento di Mirgorod, litigarono tra loro! E per che cosa? Per una sciocchezza, per un «ocone»! Non si vollero più vedere, ruppero ogni rapporto, mentre prima erano conosciuti come gli amici più inseparabili! Ogni giorno Ivan Ivanoviè e Ivan Nikiforoviè si mandavano l'un l'altro a chiedere notizie della salute e spesso conversavano dai loro balconi dicendosi cose così amabili che faceva piacere al cuore ascoltarli. Nei giorni festivi, Ivan Ivanoviè in giubba di stamigna e Ivan Nikiforoviè in casacchina nocciola di nanchino, si recavano in chiesa quasi a braccetto. E se Ivan Ivanoviè, che aveva una vista straordinariamente acuta, notava per primo una pozzanghera o qualche immondizia in mezzo alla via, il che qualche volta accade a Mirgorod, diceva sempre a Ivan Nikiforoviè: «Fate attenzione, non mettete qui il piede, perché qui è sporco». Ivan Nikiforoviè da

parte sua mostrava anch'egli i segni più toccanti di amicizia e, per quanto lontano fosse da lui, protendeva sempre la mano col cornetto verso Ivan Ivanoviè dicendo: «Favorite!». E che magnifica azienda avevano entrambi!... E questi due amici... Quando lo venni a sapere fui come colpito dal fulmine! A lungo non ci volli credere: Dio giusto! Ivan Ivanoviè aveva litigato con Ivan Nikiforoviè! Due persone così degne! Cosa ci poteva mai essere ancora di solido a questo mondo?

Quando Ivan Ivanoviè fu ritornato a casa sua, rimase a lungo in preda a una forte agitazione. Per prima cosa, solitamente, passava nella scuderia a vedere se la cavallina mangiava il fieno (Ivan Ivanoviè ha una cavallina saura con una stella in fronte; animale eccellente); poi dava di sua mano da mangiare ai tacchini e ai maialini, e soltanto dopo di ciò entrava nelle sue stanze, dove, o faceva delle stoviglie di legno (egli sa fare assai abilmente svariati oggetti di legno, non meno bene di un tornitore), o leggeva un libro stampato da Ljubij Garij e Popov (il titolo Ivan Ivanoviè non se lo ricordava perché la serva già molto tempo prima aveva strappato la parte superiore della copertina per trastullare il bambino), oppure riposava sotto la tettoia. Ora invece egli non si dedicò a nessuna delle sue occupazioni abituali. Invece, imbattutosi in Gapka, cominciò a strapazzarla perché bighellonava senza far nulla, mentre invece essa portava della farina in cucina; lanciò il bastone contro il gallo che si era avvicinato al terrazzino d'ingresso per ricevere come al solito qualcosa da mangiare; e, quando corse da lui un ragazzino imbrattato con la camicia a brandelli e gli gridò: «Babbo, babbo, dammi un biscotto!», lo minacciò e si mise a battere i piedi in modo così terribile, che il ragazzo spaventato corse via Dio sa dove.

Infine, tuttavia, egli ritornò in sé e cominciò a occuparsi delle sue solite faccende. Si mise a pranzare tardi e verso sera si sdraiò a riposare sotto la tettoia. Il buon *borš* con i piccioni cucinati da Gapka scacciò completamente il ricordo di quello che era accaduto il mattino. Ivan Ivanoviè si mise di nuovo a osservare con piacere la sua azienda. Infine soffermò lo sguardo sul cortile vicino e si disse: «Oggi non sono stato da Ivan Nikiforoviè; andiamo un po' a trovarlo!». Ciò detto, Ivan Ivanoviè prese il bastone e il colbacco e si avviò per uscire, ma, non appena fu uscito dal portone, si rammentò della lite, sputò e tornò indietro. Quasi la stessa scena si svolse anche nel cortile di Ivan Nikiforoviè. Ivan Ivanoviè vide che la donnetta aveva già posto il piede sulla staccionata per passare nel suo cortile, quando improvvisamente si udì la voce di Ivan Nikiforoviè: «Torna indietro, torna indietro, non occorre!». Tuttavia cominciò a provare una gran noia. È assai probabile che queste degne persone si sarebbero rappacificcate l'indomani stesso, se un particolare avvenimento in casa di Ivan Nikiforoviè non avesse distrutto ogni speranza e versato olio sull'inimicizia già lì lì per spegnersi.

Da Ivan Nikiforoviè la sera di quello stesso giorno giunse Agafija Fedoseevna. Agafija Fedoseevna non era né parente, né affine e nemmeno comare di Ivan Nikiforoviè. Apparentemente essa non aveva alcun motivo di recarsi da Ivan Nikiforoviè, ed egli stesso non era troppo contento della sua venuta; ciononostante lei si recava da lui e vi rimaneva intere settimane, e qualche volta anche più. Allora ella requisiva le chiavi e prendeva in mano tutta la casa. Ciò infastidiva molto Ivan Nikiforoviè, ma, sorprendentemente, egli le obbediva come un bambino, e, sebbene talvolta tentasse di obiettare, tuttavia Agafija Fedoseevna aveva sempre la meglio.

Io, confesso, non capisco perché le cose siano così combinate, che le donne ci pigliano per il naso altrettanto destramente che una teiera per il manico. O le loro mani sono fatte così, oppure i nostri nasi non son buoni ad altro. E, benché il naso di Ivan Nikiforoviè somigliasse un po' a una susina, tuttavia ella lo afferrava per quel naso e se lo conduceva dietro come un cagnolino. Quando c'era lei, involontariamente lui mutava persino il proprio modo di vita abituale: non rimaneva più sdraiato così a lungo al sole, e, se anche vi rimaneva, non lo faceva più allo stato di natura, ma infilava sempre la camicia e le brache, sebbene Agafija Fedoseevna non lo pretendesse affatto. Ella non amava le cerimonie, e quando Ivan Nikiforoviè aveva la febbre, lo strofinava lei stessa con le sue mani dalla testa ai piedi con trementina e aceto. Agafija Fedoseevna portava una cuffia in testa, tre verruche sul naso e una vestaglia color caffè a fiori giallini. Tutta la sua figura assomigliava a un barilotto e perciò distinguere in essa la vita era altrettanto arduo che vedere il proprio naso senza specchio. I suoi piedi erano corti, fatti a mo' di cuscinetti. Ella spettegolava, la mattina mangiava barbabetole cotte, e inoltre sapeva inveire in maniera eccellente; e, durante tutte queste svariate occupazioni, il suo viso non mutava nemmeno per un istante la propria espressione, cosa di cui solitamente sono capaci soltanto le donne.

Non appena ella arrivò, tutto andò per traverso.

«Tu, Ivan Nikiforoviè, non rappacificarti con lui e non chiedergli perdono: quello ti vuol rovinare, è un uomo fatto così! Tu ancora non lo conosci».

Borbottava, borbottava la femmina maledetta e fece sì che Ivan Nikiforoviè non volesse nemmeno più sentir parlare di Ivan Ivanoviè.

Tutto prese un'altra piega: se il cane del vicino si intrufolava nel cortile, lo bastonavano con quel che capitava; i ragazzetti che scavalcavano la staccionata tornavano indietro strillando con le camiciole alzate e i segni delle verghe sulla schiena. Persino la stessa donnetta, quando Ivan Ivanoviè una volta le chiese qualcosa, fece un gesto così indecente, che Ivan Ivanoviè, da persona straordinariamente delicata, sputò, limitandosi a dire: «Che donnetta ripugnante! Peggio del suo *pan!*».

Infine, a coronamento di tutte le offese, l'odioso vicino fece costruire proprio dirimpetto, dove di solito c'era il passaggio attraverso la staccionata, un casotto per le oche, come avesse la precisa intenzione di aggravare l'offesa. Questo casotto, ripugnante agli occhi di Ivan Ivanoviè, fu costruito con rapidità diabolica: in un giorno.

Ciò eccitò in Ivan Ivanoviè la rabbia e il desiderio di vendicarsi. Tuttavia egli non diede a divedere alcun segno di irritazione, sebbene il casotto occupasse persino parte del suo terreno; ma il cuore gli palpitava così forte che fu per lui straordinariamente difficile conservare quella calma esteriore.

Egli trascorse così la giornata. Calò la notte... Oh, se fossi un pittore, raffigurerei meravigliosamente tutto l'incanto della notte! Raffigurerei tutta Mirgorod che dorme, mentre le innumerevoli stelle la guardano immobili; raffigurerei il palpabile silenzio che risuona del latrato vicino e lontano dei cani; raffigurerei il sagrestano innamorato che passa correndo accanto a loro e scavalca la staccionata intrepido come un cavaliere; raffigurerei i bianchi muri delle case che, investiti dalla luce della luna, diventano più bianchi, gli alberi che li ombreggiano che diventano più scuri, l'ombra gettata dagli alberi che si stende più nera, i fiori e l'erba ammutoliti farsi più fragranti e i grilli, gli indomabili cavalieri della notte, levare all'unisono da ogni angolo le loro crepitanti canzoni. Raffigurerei in una di quelle basse casette d'argilla una cittadina dalle nere sopracciglia e dai giovani seni tremanti che si agita sul suo letto solitario sognando i baffi e gli speroni di un ussaro, mentre la luce della luna ride sulle sue guance. Raffigurerei l'ombra nera del pipistrello che guizza per la strada bianca e si posa sui bianchi camini delle case... Ma difficilmente sarei capace di descrivere Ivan Ivanoviè che in quella notte esce di casa con una sega in mano. Quanti sentimenti diversi erano dipinti sul suo viso! Piano piano egli si avvicinò di soppiatto e si infilò sotto il casotto per le oche. I cani di Ivan Nikiforoviè non sapevano ancora nulla del litigio tra loro e perciò gli consentirono, come a un vecchio amico, di avvicinarsi al casotto, che si reggeva tutto su quattro pali di quercia; arrivato al palo più vicino, appoggiò ad esso la sega e cominciò a segare. Il rumore prodotto dalla sega lo costringeva a fermarsi ogni momento, ma il pensiero dell'offesa gli faceva ritornare il coraggio. Il primo palo era segato; Ivan Ivanoviè si diede da fare col secondo. I suoi occhi ardevano e non vedevano nulla per la paura. Improvvisamente Ivan Ivanoviè gettò un grido e restò impietrito: gli era apparso un defunto; ma presto si riprese, accorgendosi che si trattava di un'oca che aveva allungato il collo verso di lui. Ivan Ivanoviè sputò per la rabbia e riprese il lavoro. Anche il secondo palo fu segato: la costruzione oscillò. Quando Ivan Ivanoviè attaccò il terzo, il cuore cominciò a battergli così furiosamente che diverse volte interruppe il lavoro; già più di metà del palo era segato, quando improvvisamente la fragile costruzione vacillò fortemente... Ivan Ivanoviè fece appena in tempo a balzar fuori che essa rovinò con fragore. Afferrata la sega, con una tremenda paura corse in casa e si gettò sul letto, senza avere nemmeno il coraggio di guardare dalla finestra le conseguenze della sua terribile azione. Gli sembrò che tutto il cortile di Ivan Nikiforoviè si fosse radunato: la vecchia, Ivan Nikiforoviè, il ragazzo dalla *redingote* smisurata, tutti con i randelli in mano, capeggiati da Agafija Fedoseevna, venivano a devastare e a distruggere la sua casa.

Tutto il giorno successivo Ivan Ivanoviè lo trascorse come in preda alla febbre. Immaginava di continuo che il suo odiato vicino, per vendicarsi, gli avrebbe per lo meno incendiato la casa. E perciò diede disposizione a Gapka di guardare ogni momento dappertutto per vedere se da qualche parte non fosse stata infilata della paglia secca. Infine, per precedere Ivan Nikiforoviè, si decise a correre avanti come una lepre a sporgere querela contro di lui al tribunale distrettuale di Mirgorod. In che cosa questa consistesse si potrà apprendere dal capitolo seguente.

CAPITOLO IV • Di quel che accadde nell'aula del tribunale distrettuale di Mirgorod

Meravigliosa città Mirgorod! Quali edifici non ci sono! Col tetto di paglia, col tetto di canne e persino col tetto di legno; a destra c'è una via, a sinistra c'è una via, dovunque una bellissima siepe; su di essa si arrampica il luppolo, vi sono appese delle pentole di coccio, dietro a essa mostra la sua testa a forma di sole il girasole, rosseggia il papavero, occhieggiano grosse zucche... Uno splendore! La siepe è sempre ornata da oggetti che la rendono ancor più pittoresca: o una sottana stesa, o una camicetta, o dei braconi. A Mirgorod non accadono né furti né mariolerie, e perciò ognuno appende ciò che gli salta in mente. Se vi recherete in piazza, sicuramente vi fermerete un momento ad ammirare lo spettacolo: su di essa si trova una pozzanghera, una pozzanghera straordinaria! unica fra quante mai vi sia capitato di vederne! Essa occupa quasi tutta la piazza. Una pozzanghera bellissima! Le case e le casette che la circondano, che da lontano si potrebbero scambiare per covoni di fieno, si beano della sua bellezza.

Però io sono dell'opinione che non vi sia edificio migliore del tribunale distrettuale. Che sia fatto di quercia o di betulla, a me non importa, ma esso, egregi signori, ha otto finestrelle! otto finestrelle in fila, che danno direttamente sulla piazza e su quella distesa d'acqua della quale ho già parlato e che il sindaco chiama lago! Esso soltanto è dipinto in color granito, tutte le altre case a Mirgorod sono semplicemente imbiancate. Il suo tetto è tutto di legno e sarebbe stato perfino dipinto con la vernice rossa, se l'olio preparato alla bisogna non se lo fossero mangiato i cancellieri con le cipolle, il che accadde, come a farlo apposta, in tempo di quaresima, e così il tetto rimase non dipinto. Sulla piazza sporge il terrazzino d'ingresso, sul quale spesso corrono le galline, perché sul terrazzino sono quasi sempre sparse delle briciole o qualche cosa di commestibile, il che, del resto, non è fatto apposta, ma avviene unicamente per la sbadataggine dei postulanti. L'edificio è diviso in due metà: in una c'è il *tribunale*, nell'altra la *guardina*. Nella metà dove si trova il tribunale ci sono due stanze pulite, imbiancate: una è la sala d'aspetto per i postulanti, nell'altra c'è un tavolo ornato di macchie d'inchiostro, sul quale c'è lo *zercalo*, quattro sedie di quercia con alte spalliere, lungo le pareti cassoni cerchiati di ferro, nei quali venivano conservate pile di lettere anonime. Su uno di questi cassoni quella volta c'era uno stivale lucidato a cera. L'udienza era cominciata fin dal mattino. Il giudice, una persona piuttosto grassa, sebbene un po' più sottile di Ivan Nikiforoviè, dall'aspetto bonario, con una vestaglia bisunta, la pipa e una tazza di tè, chiacchierava con l'aggiunto. Il giudice aveva le labbra proprio sotto il naso, e perciò quest'ultimo poteva annusare il

labbro superiore quanto gli pareva. Questo labbro gli serviva da tabacchiera, perché il tabacco indirizzato al naso, quasi sempre si posava su di esso. Il giudice, dunque, chiacchierava con l'aggiunto. Una serva scalza, in disparte, reggeva un vassoio con delle tazze.

In fondo al tavolo il segretario leggeva una sentenza, ma con un tono di voce così monotono e sconfortato che lo stesso imputato si sarebbe addormentato ascoltandola. Il giudice, senza dubbio, lo avrebbe fatto prima di ogni altro, se nel frattempo non avesse avviato un'interessante conversazione.

«Di proposito ho cercato di sapere», diceva il giudice sorseggiando il tè dalla tazza ormai fredda, «come si fa a farli cantar bene. Avevo uno splendido merlo un paio d'anni fa. Be', improvvisamente s'è guastato del tutto. Ha cominciato a cantare Dio sa come, e più s'andava avanti, peggio cantava, ha preso a biasciare, a rantolare, da buttarlo via! Eppure è proprio una sciocchezza! Ecco come accade: sotto la gola gli si forma un bubbone, più piccolo di un pisellino. Questo bubboncino bisogna soltanto pungerlo con uno spillo. Me lo ha insegnato Zachar Prokof'evič, e, se volete, vi racconterò come ciò è accaduto di preciso: arrivo da lui...»

«Dem'jan Dem'janovič, ordinate che ne legga un'altra?», lo interruppe il segretario, il quale già da qualche minuto aveva terminato la lettura.

«Ma avete già finito? Guarda come ha fatto presto! Non ho neppure sentito niente! Dov'è dunque? Datemela qua che la firmo. Che cos'altro avete lì?»

«La causa del cosacco Bokif'ka per il furto della vacca».

«Bene, leggete! Dunque, arrivo da lui... Vi posso persino raccontare con precisione che cosa mi offrì. Con la vodka venne servito dello storione, straordinario! Mica il nostro storione (e qui il giudice schioccò la lingua e sorrise, mentre il naso annusava la sua tabacchiera permanente), quello che ci dà da mangiare la nostra bottega di Mirgorod. Aringa non ne mangiai, perché, come voi sapete, mi dà il bruciore allo stomaco; ma il caviale l'ho assaggiato; del caviale magnifico! Niente da dire, eccellente! Poi ho bevuto della vodka di pesca alla centaurea. C'era anche quella allo zafferano, ma quella allo zafferano, come sapete, non la bevo. Questa, come vedete, è un'ottima cosa: prima, come si suol dire, bisogna stuzzicare l'appetito, e poi ormai compir l'opera... Ah, chi si vede!...», esclamò a un tratto il giudice vedendo entrare Ivan Ivanovič.

«Dio vi aiuti! Vi auguro buona salute!», disse Ivan Ivanovič dopo essersi inchinato in tutte le direzioni col garbo che a lui solo è proprio. Mio Dio, come sapeva incantare tutti con le sue maniere! Una simile finezza non l'ho mai vista da nessuna parte. Egli stesso era perfettamente consapevole dei propri pregi e perciò considerava il rispetto generale come una cosa dovuta. Il giudice porse lui stesso una sedia a Ivan Ivanovič e il suo naso aspirò dal labbro superiore tutto il tabacco, il che in lui era sempre segno di grande soddisfazione.

«Cosa vi posso offrire, Ivan Ivanovič?», domandò. «Non volete una tazza di tè?»

«No, tante grazie», rispose Ivan Ivanovič, si inchinò e si sedette.

«Fatemi la grazia, una tazzina soltanto!», ripeté il giudice.

«No, vi ringrazio. Vi sono assai grato della buona accoglienza», rispose Ivan Ivanovič, si inchinò e si sedette.

«Una tazzina soltanto», ripeté il giudice.

«No, non disturbatevi, Dem'jan Dem'janovič!».

Qui Ivan Ivanovič si inchinò e si sedette.

«Una tazzina?»

«Ebbene sia, una tazzina sola!», disse Ivan Ivanovič e allungò la mano verso il vassoio.

Signore Iddio! quale abisso di finezza si può trovare in un uomo! Non si può ridire quale impressione piacevole producano questi gesti!

«Non ne volete un'altra tazzina?»

«Vi ringrazio sentitamente», rispose Ivan Ivanovič deponendo sul vassoio la tazza capovolta e inchinandosi.

«Non posso. Ve ne sono assai riconoscente». Ciò dicendo Ivan Ivanovič si inchinò e si sedette.

«Ivan Ivanovič! per la nostra amicizia, una tazzina soltanto!»

«No, vi sono assai obbligato».

Detto questo Ivan Ivanovič si inchinò e si sedette.

«Soltanto una tazzina! una tazzina sola!».

Ivan Ivanovič allungò la mano verso il vassoio e prese una tazza.

Accidenti! come fa, come ha la prontezza di spirito per comportarsi con tanta dignità!

«Io, Dem'jan Dem'janovič», disse Ivan Ivanovič bevendo l'ultimo sorso, «vengo da voi per una faccenda indispensabile: sporgo una querela». Ciò dicendo Ivan Ivanovič depose la tazza e tirò fuori dalla tasca un foglio di carta bollata riempito. «Una querela contro un mio nemico, un mio nemico giurato».

«Contro chi mai?»

«Contro Ivan Nikiforovič Dovgovèchun».

A queste parole per poco il giudice non cadde dalla sedia.

«Che dite mai!», esclamò battendo le mani. «Ivan Ivanovič! Siete voi a dire questo?»

«Lo vedete bene che sono io».

«Che il Signore e tutti i santi siano con voi! Come! Voi, Ivan Ivanovič, siete diventato nemico di Ivan Nikiforovič? Sono le vostre labbra che dicono questo? Ripetetemelo un'altra volta! Non si è per caso nascosto qualcuno dietro di voi che parla al vostro posto?»

«Cosa c'è di inverosimile in questo? Non posso più vederlo; egli mi ha arrecato un affronto mortale, ha offeso il mio onore».

«Santissima Trinità! Come farò mai ora a farlo credere alla mamma? Ogni giorno la vecchietta, non appena io e mia sorella litighiamo, dice: "Voi figlioli, vivete fra voi come cani. Dovreste invece prendere esempio da Ivan Ivanoviè e Ivan Nikiforoviè. Quelli sì che sono amici! Amici veri! Quelli sì che sono persone degne!". Eccoli gli amici! Raccontate, perché? come?»

«È una faccenda delicata, Dem'jan Dem'janoviè! A parole non la si può raccontare. Ordinate piuttosto che si legga la mia istanza. Ecco, prendete da questo punto, qui è più decente».

«Leggete, Taras Tichonoviè!», disse il giudice rivolgendosi al segretario.

Taras Tichonoviè prese l'istanza e, dopo essersi soffiato il naso alla maniera in cui se lo soffiavano tutti i segretari dei tribunali distrettuali, con l'ausilio di due dita, cominciò a leggere:

"Istanza presentata dal nobile e proprietario del distretto di Mirgorod Ivan, figlio di Ivan, Pererepenko, concernente i punti che seguono:

"1) Il nobile Ivan, figlio di Nikifor, Dovgovèchun, universalmente noto per le sue azioni delittuose e sacrileghe, che suscitano ribrezzo e oltrepassano ogni misura, il giorno 7 di luglio di quest'anno 1810 mi ha arrecato un'offesa mortale, che, oltre a ledere il mio onore personale, in egual misura riesce a diminuzione e vilipendio del mio grado e del mio casato. Il sunnominato nobile, che inoltre è di aspetto ripugnante, ha un carattere litigioso e incline a ogni sorta di parole blasfeme e ingiuriose...".».

Qui il lettore si fermò un istante per soffiarsi di nuovo il naso, mentre il giudice giungeva le mani in segno di venerazione e non faceva che ripetere fra sé:

"Che facilità di penna! Signore Iddio! Come scrive quest'uomo!".

Ivan Ivanoviè chiese che venisse proseguita la lettura e Taras Tichonoviè continuò:

«"Il sunnominato nobile, Ivan, figlio di Nikifor, Dovgovèchun, quando mi sono recato da lui con proposte amichevoli, mi ha chiamato pubblicamente con un nome offensivo e oltraggioso per il mio onore, e precisamente 'ocone', quando è noto a tutto il distretto di Mirgorod che io non ho mai portato il nome di questo vile animale, né intendo farlo per il futuro. A prova poi della mia origine nobile sta il fatto che nel registro anagrafico che si trova presso la chiesa dei *Tre Santi* è registrato sia il giorno della mia nascita, che il nome impostomi. Il termine 'ocone', invece, come è noto a chiunque abbia una minima conoscenza delle scienze, non può essere annotato su un registro anagrafico, poiché l'ocone non è un uomo, bensì un uccello, e ciò è sicuramente noto anche a chi non abbia frequentato il seminario. Ma il sunnominato nobile degenera, pur essendo al corrente di tutto questo, non per altro scopo, che per arrecare un'offesa mortale al mio grado e al mio stato, mi ha ingiuriato con la sunnominata abominevole parola.

«"2) Questo stesso obbrobriosissimo e indecentissimo nobile ha attentato inoltre alla mia avita proprietà, lasciandomi in eredità dal mio genitore, già appartenente al ceto ecclesiastico, Ivan, figlio di Onisij, Pererepenko, di beata memoria, per il fatto che, in dispregio di ogni legge, ha spostato proprio dirimpetto al mio terrazzino d'ingresso un casotto per le oche, il che è stato fatto con nessun'altra intenzione all'infuori di quella di aggravare l'offesa arrecatami, poiché il sunnominato casotto si trovava fino ad allora in luogo acconcio ed era ancora abbastanza solido. Ma l'abominevole intenzione del soprariordato nobile consisteva unicamente nel rendermi testimone di indecenti sortite: è infatti noto che qualunque persona non si recherebbe in un casotto, tanto più in quello per le oche, per una faccenda decente. Nel compimento di questa azione contraria alle leggi due pali hanno occupato il terreno di mia proprietà, da me avuto, lui ancora vivente, dal mio genitore, Ivan, figlio di Onisij, Pererepenko, di beata memoria, che ha inizio dalla rimessa e continua in linea retta fino al luogo dove le donne lavano le pignatte.

«"3) Il sopradesignato nobile, il cui solo nome e cognome già ispirano ogni ripugnanza, nutre nell'animo la malvagia intenzione di farmi bruciare dentro la mia propria casa. Gli indubbi indizi di ciò appaiono evidenti da quanto segue: in 1o luogo, il sunnominato nobile degenera ha cominciato a uscire spesso dalle proprie stanze, il che prima, a causa della sua pigrizia e della sua ripugnante obesità, non faceva mai; in 2o luogo, nella stanza della servitù, adiacente alla staccionata delimitante il mio proprio terreno, da me ereditato dal mio genitore, Ivan, figlio di Onisij, Pererepenko, di beata memoria, quotidianamente e per una durata inconsueta arde la luce, e ciò è già una dimostrazione evidente di quanto sopra, dato che finora, per la sua sordida avarizia, non solo la candela di sego, ma persino il lumino veniva spento.

«"E per questo chiedo che il sunnominato nobile, Ivan, figlio di Nikifor, Dovgovèchun, in quanto colpevole di incendio, offesa al mio grado, nome, casato, e di brigantesca usurpazione della mia proprietà, nonché, soprattutto, di aver aggiunto in modo vile e sconveniente al mio casato la denominazione di 'ocone', sia condannato al pagamento di una multa, al risarcimento delle spese e dei danni, e che lui stesso, in quanto trasgressore della legge, venga messo in ceppi e, dopo averli ribaditi, sia tradotto nella prigione municipale, e che, in base a codesta mia istanza, la sentenza venga immediatamente e rigorosamente pronunciata. - Scritto e redatto dal nobile proprietario di Mirgorod Ivan, figlio di Ivan, Pererepenko"».

Terminata la lettura della querela, il giudice si avvicinò a Ivan Ivanoviè, lo prese per un bottone e cominciò a parlare con lui press'a poco in questa maniera:

«Ma che fate mai, Ivan Ivanoviè? Abbiate timor di Dio! Lasciate perdere la querela, che vada in malora! (Possa essa sognarsi Satana!) Datevi piuttosto la mano con Ivan Nikiforoviè e baciatevi, e poi comprate del vino di

Santorino o di Nicopoli, o magari fate soltanto un poncino e invitatemi! Ci faremo una bevuta assieme e dimenticheremo tutto!».

«No, Dem'jan Dem'janoviè! Non è una faccenda di questo genere», disse Ivan Ivanoviè con quella gravità che gli si addiceva sempre tanto. «Non è una faccenda che si possa risolvere con una composizione amichevole. Addio! Addio anche a voi, signori!», proseguì con la stessa gravità rivolto a tutti quanti. «Spero che la mia istanza avrà il seguito che le si conviene». E se ne andò lasciando l'intera aula nello sconcerto.

Il giudice rimaneva seduto senza dire una parola; il segretario annusava tabacco; i cancellieri avevano rovesciato il coccio di bottiglia che serviva da calamaio, e lo stesso giudice, distrattamente, allargava col dito sul tavolo la pozza d'inchiostro.

«Che ne dite di ciò, Dorofej Trofimoviè?», domandò dopo una pausa di silenzio il giudice rivolto all'aggiunto.

«Non dico nulla», rispose l'aggiunto.

«Che razza di faccende succedono!», proseguì il giudice.

Non aveva ancora fatto in tempo a dire queste parole che la porta scricchiolò e la metà anteriore di Ivan Nikiforoviè si introdusse nell'aula, mentre la restante rimaneva ancora nel vestibolo. La comparsa di Ivan Nikiforoviè, e per di più in tribunale, sembrò talmente fuori dall'ordinario che il giudice lanciò un grido; il segretario interruppe la propria lettura. Uno dei cancellieri, con una specie di mezza marsina di panno grezzo, si mise la penna fra le labbra; l'altro inghiottì una mosca. Persino l'invalido che espletava le mansioni di messo e di custode, il quale fino a quel momento se n'era stato in piedi accanto alla porta grattandosi dentro alla sudicia camicia con le spilline, persino questo invalido spalancò la bocca e pestò il piede a qualcuno.

«Qual buon vento? Come mai? Come va la vostra salute, Ivan Nikiforoviè?».

Ma Ivan Nikiforoviè era più morto che vivo, perché si era incastrato nella porta e non riusciva più a fare un passo né avanti né indietro. Invano il giudice gridò verso l'anticamera che qualcuno di quelli che si trovavano là spingesse da dietro Ivan Nikiforoviè nella sala delle udienze. Nell'anticamera c'era soltanto una vecchia postulante, la quale, nonostante tutti gli sforzi delle sue braccia ossute, non riuscì a combinar nulla. Allora uno dei cancellieri, dalle labbra grosse, dalle spalle larghe, con un grosso naso, con due occhi torti che guardavano da ubriaco e con le maniche rotte ai gomiti, si avvicinò alla metà anteriore di Ivan Nikiforoviè, gli fece incrociare le braccia sul petto, come si fa con un bambino, e strizzò l'occhio al vecchio invalido, il quale appoggiò il ginocchio sulla pancia di Ivan Nikiforoviè, ed egli, nonostante i suoi pietosi lamenti, fu spinto fuori nell'anticamera. Allora tirarono i chiavistelli e aprirono l'altra metà della porta. Ciò facendo, il cancelliere e il suo aiutante, l'invalido, a causa dei loro sforzi concordi diffusero col loro fiato un odore così forte che l'aula del tribunale per un momento si trasformò quasi in una bettola.

«Non vi siete per caso fatto male, Ivan Nikiforoviè? Dirò alla mamma che vi mandi un'infusione con la quale vi strofinerete le reni e la schiena, e vi passerà tutto».

Ma Ivan Nikiforoviè si accasciò su una sedia e, a parte alcuni prolungati «ooh», non era in grado di dire nulla. Infine con una voce debole, quasi impercettibile a causa della stanchezza, proferì:

«Non volete favorire?», e, tirato fuori di tasca il cornetto, aggiunse: «Prendete, servitevi!».

«Sono assai felice di vedervi», rispose il giudice. «Tuttavia non riesco proprio a immaginare che cosa vi abbia spinto a darvi la pena e a obbligarci con una così gradita improvvisata».

«Ho un'istanza...», riuscì a dire soltanto Ivan Nikiforoviè.

«Un'istanza? Quale?»

«Una querela...», qui il suo ansimare lo costrinse a una lunga pausa, «oh!... una querela contro un mascalzone... Ivan Ivanoviè Pererepenko».

«Dio mio! anche voi lo stesso! Due amici così rari! Una querela contro una persona così per bene!...»

«Quello è Satana in persona!», proferì ansimando Ivan Nikiforoviè.

Il giudice si fece il segno della croce.

«Prendete l'istanza, leggete».

«Non c'è niente da fare, leggete, Taras Tichonoviè», disse il giudice rivolgendosi al segretario con aria scontenta, e ciò facendo il suo naso involontariamente annusò il labbro superiore, cosa che prima faceva solitamente solo quando provava grande soddisfazione. Tale arbitrario comportamento del naso irritò ancor maggiormente il giudice. Egli estrasse il fazzoletto e, per punire la sua insolenza, spazzò via dal labbro superiore tutto il tabacco.

Il segretario, espletata la sua solita procedura, che eseguiva sempre prima dell'inizio della lettura, cioè senza ricorrere al fazzoletto da naso, cominciò con la sua solita voce nella maniera seguente:

"Il nobile del distretto di Mirgorod Ivan, figlio di Nikifor, Dovgovèchun presenta istanza secondo i punti che seguono:

«"1) Per la sua rabbiosa malvagità e palese malevolenza il sedicente nobile Ivan, figlio di Ivan, Pererepenko mi fa ogni sorta di porcherie, danni e altre perfide e spaventose azioni, e nel pomeriggio della giornata di ieri, introdottosi nottetempo, come un bandito e un ladro, con asce, seghe, scalpelli e altri arnesi da falegname nel mio cortile e nel mio proprio casotto in esso situato, di sua mano l'ha ignobilmente segato, per quanto, per parte mia, non avessi dato alcun pretesto a tanto illegale e banditesca azione.

«"2) Il sunnominato nobile Pererepenko intende attentare alla mia vita stessa e il giorno 7 del mese passato, nutrendo segretamente detta intenzione, venne da me e cominciò in modo amichevole e scaltro a chiedermi un fucile, che si trovava nella mia stanza, e mi offriva in cambio, con la tirchieria che gli è propria, molte cose senza valore, come:

una scrofa bruna e due misure di avena. Io però, avendo subito indovinato la sua intenzione delittuosa, tentai in ogni maniera di declinare l'offerta, ma il suddetto mascazone e furfante Ivan, figlio di Ivan, Pererepenko mi ingiuriò con modi da bifolco e da allora nutre verso di me un'avversione implacabile. Inoltre il suddetto, sovente ricordato, bestiale nobile e bandito Ivan, figlio di Ivan, Pererepenko, è anche di origine quanto mai infima: sua sorella era una sguadrina universalmente nota che se n'è andata al seguito di una compagnia di cavalleggeri che cinque anni fa era di stanza a Mirgorod e ha fatto iscrivere suo marito fra i contadini. Anche suo padre e sua madre erano gente quanto mai senza legge ed erano entrambi incredibili ubriaconi. Ma il ricordato nobile e bandito Pererepenko, con le sue azioni bestiali e meritevoli di biasimo, ha superato tutta la propria parentela e, sotto l'apparenza della devozione, commette gli atti più peccaminosi: non osserva i digiuni, infatti, alla vigilia di San Filippo, codesto miscredente ha comprato un montone e il giorno dopo ha ordinato alla sua illegittima concubina Gapka di scannarlo, col pretesto che avrebbe avuto immediato bisogno di grasso per i lumini e le candele.

«Chiedo perciò che il sunnominato nobile, in quanto bandito, sacrilego, furfante, già convinto di furto e rapina, sia messo in ferri e tradotto in prigione o in un carcere di stato, e là poi, a discrezione, dopo averlo privato dei gradi e del titolo nobiliare, che venga ben battuto con le verghe e deportato in Siberia ai lavori forzati secondo necessità; che gli si imponga di pagare le spese e i danni e che, in merito a questa mia istanza, sia emessa sentenza. - Alla presente ha apposto la sua mano il nobile del distretto di Mirgorod Ivan, figlio di Nikifor, Dovgovèchun"».

Non appena il segretario ebbe terminato la lettura, Ivan Nikiforoviè prese il cappello e si inchinò con l'intenzione di andarsene.

«Ma dove andate, Ivan Nikiforoviè?», gli gridò dietro il giudice. «Sedete un momento! bevete del tè! Oryško! Cosa te ne stai lì impalata a fare l'occhietto ai cancellieri? Va' e porta del tè!».

Ma Ivan Nikiforoviè, dalla paura di essersi tanto allontanato da casa e di aver superato una quarantena così pericolosa, aveva già fatto in tempo a infilare la porta dicendo:

«Non disturbatevi, con piacere...», e l'aveva richiusa dietro a sé lasciando tutta l'aula nello sconcerto.

Non c'era niente da fare. Entrambe le istanze furono accolte e la faccenda si preparava ad assumere un interesse abbastanza notevole, quando una circostanza le conferì un carattere ancor più avvincente. Quando il giudice uscì dall'aula in compagnia dell'aggiunto e del segretario e i cancellieri erano intenti a riporre in un sacco le galline, le uova, i filoni di pane, le focacce, i panini e le altre coserelle portate dai postulanti, in quell'istante irruppe nella stanza una scrofa bruna e afferrò, con sorpresa dei presenti, non una focaccia o una crosta di pane, ma la querela di Ivan Nikiforoviè che era posata in fondo al tavolo con i fogli che pendevano all'ingiù. Afferrata la carta, la scrofa bruna corse via così in fretta che nessuno dei funzionari addetti riuscì a raggiungerla, nonostante i righelli e i calamai che le furono scagliati addosso.

Questo straordinario avvenimento provocò un terribile scompiglio perché non ne era stata ancora fatta nemmeno una copia. Il giudice, ossia il suo segretario e l'aggiunto, discettarono a lungo su questa circostanza inaudita; infine fu deciso di scrivere a questo riguardo al sindaco, dato che l'istruttoria su quella faccenda era piuttosto di competenza della polizia urbana. Il rapporto No 389 gli fu inviato quello stesso giorno e in seguito a ciò ebbe luogo una spiegazione abbastanza curiosa, della quale i lettori potranno apprendere leggendo il capitolo seguente.

CAPITOLO V • Nel quale si espone l'abboccamento tra due onorevoli persone di Mirgorod

Non appena Ivan Ivanoviè, sbrigate le sue faccende, uscì fuori, secondo la sua abitudine, a distendersi sotto la tettoia, con sua indicibile sorpresa vide qualcosa che rosseggiava al cancelletto. Era il risvolto scarlato sulla manica del sindaco, che, al pari del suo colletto, aveva preso il lustro e ai bordi si era trasformato in pelle verniciata. Ivan Ivanoviè pensò fra sé: "Non è male che Pëtr Fëdoroviè sia venuto a parlare con me", ma si meravigliò molto vedendo che il sindaco camminava straordinariamente in fretta e agitava le braccia, cosa che, solitamente, gli accadeva assai di rado. Sull'uniforme del sindaco c'erano otto bottoni, il nono, staccatosi durante la processione in occasione della consacrazione della chiesa due anni fa, le guardie non sono ancora riuscite a ritrovarlo, benché il sindaco, in occasione dei rapporti che gli fanno quotidianamente i sorveglianti di quartiere, domandi sempre se sia stato ritrovato il suo bottone. Questi otto bottoni erano fissati come le contadine seminano le fave, uno a destra e uno a sinistra. La sua gamba sinistra era stata ferita durante l'ultima campagna e perciò, zoppicando, egli la gettava così lontano di lato che con ciò distruggeva quasi tutto il lavoro della gamba destra. Quanto più rapidamente il sindaco agiva con la sua fanteria, tanto meno essa avanzava. E perciò, mentre il sindaco veniva verso la tettoia, Ivan Ivanoviè ebbe tempo a sufficienza per perdersi nelle supposizioni sul motivo per cui il sindaco agitava tanto le braccia. Ciò tanto più lo incuriosiva, in quanto sembrava che si trattasse di una faccenda di straordinaria importanza, dato che egli aveva con sé persino una spada nuova.

«Salve, Pëtr Fëdoroviè!», gridò Ivan Ivanoviè, che, come è già stato detto, era molto curioso e non poteva assolutamente trattenere la propria impazienza alla vista di come il sindaco stava prendendo d'assalto il terrazzino d'ingresso, senza ancora sollevare gli occhi e litigando con la propria fanteria che non era in alcun modo in grado di salire uno scalino d'un sol colpo.

«Auguro una buona giornata al gentile amico e benefattore Ivan Ivanoviè!», rispose il sindaco.

«Fatemi la grazia di sedervi. A quanto vedo, vi siete stancato, perché la vostra gamba ferita vi dà fastidio...».

«La mia gamba!», esclamò il sindaco, lanciando a Ivan Ivanoviè uno di quegli sguardi che lancia un gigante a un pigmeo o un dotto pedante a un maestro di ballo. Così dicendo, distese la gamba e la batté sul pavimento. Questa prodezza, tuttavia, gli costò cara perché tutto il suo tronco vacillò e il naso beccò la balaustra; ma il saggio custode dell'ordine, per non darlo a dividere, immediatamente si ricompose e infilò una mano in tasca come per prendere la tabacchiera. «Vi assicuro, gentilissimo amico e benefattore Ivan Ivanoviè, che in vita mia ho fatto ben altre marce. Sì, sul serio, ne ho fatte. Per esempio, durante la campagna del milleottocentosette... Ah, vi racconterò come scavalcai una staccionata per recarmi da una bella tedesca». Ciò dicendo il sindaco strizzò un occhio e fece un sorriso diabolicamente malizioso.

«Dove siete mai stato oggi?», domandò Ivan Ivanoviè desiderando interrompere il sindaco e portare al più presto il discorso sul motivo della sua visita; avrebbe avuto una gran voglia di domandare che cosa avesse intenzione di comunicargli il sindaco, ma la sua sottile conoscenza del mondo gli rappresentava tutta l'indelicatezza di una simile domanda e Ivan Ivanoviè dovette farsi forza e attendere la soluzione dell'enigma, mentre il suo cuore batteva con insolita violenza.

«Permettete che vi racconti dove sono stato», replicò il sindaco. «In primo luogo vi riferirò che oggi il tempo è magnifico...».

A queste ultime parole Ivan Ivanoviè per poco non morì.

«Ma permettete», continuò il sindaco. «Oggi sono venuto da voi per una faccenda quanto mai importante». Qui il viso del sindaco e il suo portamento assunsero la stessa espressione preoccupata che egli aveva quando prendeva d'assalto il terrazzino d'ingresso.

Ivan Ivanoviè si rianimò e tremava come se avesse la febbre, mentre, secondo la sua abitudine, poneva senza indugio questa domanda:

«In che consiste la sua importanza? È davvero importante?»

«Ecco, degnatevi di osservare: innanzitutto ardisco riferirvi, gentile amico e benefattore Ivan Ivanoviè, che voi... per parte mia, io, degnatevi di osservare, non ci farei caso, ma le direttive governative, le direttive governative lo esigono: voi avete turbato l'ordine pubblico!...»

«Che dite mai, Pëtr Fëdoroviè? Io non ci capisco nulla».

«Di grazia, Ivan Ivanoviè! Come non ci capite nulla? Un animale di vostra proprietà ha sottratto un importantissimo documento pubblico, e dopo di ciò voi dite che non ci capite nulla!».

«Quale animale?»

«Con rispetto parlando, la vostra scrofa bruna».

«E che colpa ne ho io? Perché il custode del tribunale apre la porta?»

«Tuttavia, Ivan Ivanoviè, l'animale è di vostra proprietà, di conseguenza il colpevole siete voi».

«Vi ringrazio umilmente del fatto che mi paragonate a una scrofa».

«Ma questo io non l'ho detto, Ivan Ivanoviè! Affè di Dio, non l'ho detto! Degnatevi di giudicare voi stesso con coscienza pura: senza alcun dubbio siete a conoscenza del fatto che, conformemente alle direttive governative, alle bestie immonde è proibito circolare in città, e, a maggior ragione, nelle principali vie cittadine. Convenitene voi stesso che ciò è proibito».

«Dio sa cosa andate mai dicendo! Che gran fatto che un maiale sia uscito sulla strada!»

«Permettetemi di riferirvi, permettetemi, permettetemi, Ivan Ivanoviè, non si può assolutamente. Che fare? Le autorità vogliono così, e noi dobbiamo obbedire. Non lo discuto, talvolta scappano sulla strada, e perfino nella piazza, galline e oche, notate bene: galline e oche; ma già lo scorso anno ho dato disposizione di non lasciar uscire sulle pubbliche piazze maiali e montoni. E questa disposizione ho dato ordine che venisse letta pubblicamente nelle assemblee davanti a tutta la popolazione».

«No, Pëtr Fëdoroviè, qui io non riesco a vederci nulla, all'infuori del fatto che voi cercate in ogni modo di farmi torto».

«Ecco, questo proprio non lo potete dire, gentilissimo amico e benefattore, che io cerchi di farvi torto.

Ricordate voi stesso: non vi ho detto neppure una parola l'anno scorso quando avete costruito il tetto un intero *aršin* più alto della misura prescritta. Al contrario ho fatto finta di non essermene accorto affatto. Credetemi, gentilissimo amico, che anche ora io avrei assolutamente, per così dire... ma il mio dovere, insomma, io sono tenuto a vigilare sulla pulizia. Giudicate voi stesso, quando improvvisamente sulla via principale...»

«Belle davvero le vostre vie principali! Qualunque donnetta ci va a buttare tutto quello che non le occorre».

«Permettetemi di riferirvi, Ivan Ivanoviè, che siete voi che mi fate torto! È vero, a volte questo succede, ma per lo più soltanto sotto le staccionate, lungo le rimesse e i magazzini; ma che nella via principale, in piazza si introduca una scrofa pregna, questa è una faccenda...»

«Che sarà mai, Pëtr Fëdoroviè! Il maiale è ben una creatura di Dio!»

«D'accordo! È universalmente noto che voi siete un uomo dotto, che conoscete le scienze e varie altre materie. Naturalmente io non ho studiato nessuna scienza: la scrittura corsiva ho cominciato a impararla solo quando avevo trent'anni. Come vi è noto, io provengo dai soldati semplici».

«Hm!», disse Ivan Ivanoviè.

«Sì», continuò il sindaco, «nel milleottocentouno mi trovavo come tenente nel quarantaduesimo reggimento, quarta compagnia. Il comandante della nostra compagnia, se vi degnate di saperlo, era il capitano Eremeev». Ciò dicendo il sindaco infilò le dita nella tabacchiera che Ivan Ivanoviè teneva aperta mentre sbriaciava il tabacco.

Ivan Ivanoviè replicò:

«Hm!»

«Tuttavia il mio dovere», continuò il sindaco, «è di conformarmi alle disposizioni del governo. Lo sapete voi, Ivan Ivanoviè, che chi sottrae un documento ufficiale dal tribunale viene sottoposto, al pari di qualunque altro delinquente, al giudizio penale?»

«Lo so tanto bene, che, se volete, ve lo insegnerò. Questo vale per le persone, se, per esempio, foste stato voi a rubare il documento; ma la scrofa è un animale, è una creatura di Dio!»

«È tutto come voi dite, ma la legge dice: "Il colpevole di sottrazione...". Vi prego di fare bene attenzione: *il colpevole!* Qui non viene indicato né la specie, né il sesso, né la condizione; di conseguenza anche un animale può essere colpevole. Come volete, ma l'animale, prima che sia pronunciata la sentenza di condanna, dovrà essere consegnato alla polizia, come perturbatore dell'ordine pubblico».

«No, Pëtr Fëdoroviè!», obiettò con freddezza Ivan Ivanoviè. «Questo non avverrà!»

«Come volete, però io debbo attenermi alle disposizioni delle autorità».

«Volete forse farmi paura? Davvero volete mandare il soldato monco a prenderla? Ordinerò alla serva di cacciarlo fuori con l'attizzatoio. Gli romperanno anche l'altro braccio».

«Non oso mettermi a discutere con voi. In tal caso, se non volete consegnarla alla polizia, fatene ciò che volete: scannatela, se vi aggrada, per Natale, e fatene dei prosciutti, o mangiatevela così. Soltanto vi pregherei, se farete delle salsicce, di mandarmene un paio di quelle che la vostra Gapka prepara con tanta arte, col sangue e il lardo. Piacciono tanto alla mia Agrafena Trofimovna».

«Di salsicce, prego, ve ne manderò un paio».

«Ve ne sarò quanto mai riconoscente, gentile amico e benefattore. Ora consentitemi di dirvi un'altra parola: sono stato incaricato sia dal giudice che da tutti i nostri amici, per così dire, di rappacificarvi col vostro amico Ivan Nikiforoviè».

«Come? Con quell'ignorante? Che io mi rappacifici con quel villanzone? Mai! Questo non accadrà, non accadrà!». Ivan Ivanoviè parlava con assoluta decisione.

«Come volete», replicò il sindaco riempiendosi entrambe le narici di tabacco. «Io non oso darvi consigli, tuttavia consentitemi di riferirvi: adesso siete in lite, tuttavia, quando vi sarete rappacificati...».

Ma Ivan Ivanoviè si mise a parlare della caccia alle quaglie, il che solitamente accadeva quando voleva lasciar cadere il discorso.

E così il sindaco, senza aver ottenuto alcun risultato, dovette ritornarsene a casa.

CAPITOLO VI • Dal quale il lettore può facilmente apprendere tutto ciò che in esso è contenuto

Per quanto al tribunale si sforzassero di tenere la faccenda nascosta, tuttavia l'indomani stesso tutta Mirgorod venne a sapere che la scrofa di Ivan Ivanoviè aveva portato via la querela di Ivan Nikiforoviè. Il sindaco stesso, per primo, se lo lasciò sfuggire in un momento di distrazione. Quando lo riferirono a Ivan Nikiforoviè, egli non disse nulla, ma domandò soltanto: «Era bruna, forse?».

Ma Agafija Fedoseevna, che era lì presente, cominciò di nuovo a non dar requie a Ivan Nikiforoviè:

«Che fai mai, Ivan Nikiforoviè? Ti prenderanno in giro come un imbecille se lascerai correre! Che razza di nobile sarai mai dopo una cosa simile! Sarai peggio della donnetta che vende i cialdoni che ti piacciono tanto!».

E riuscì a convincerlo, quella sobillatrice! Riuscì a trovare chissà dove un uomo di mezza età, bruno, col viso ricoperto di macchie, con una *redingote* scura con le toppe sui gomiti: un autentico calamaio d'ufficio erariale! Egli si ungeva gli stivali con la pece, portava tre penne dietro a ciascun orecchio e una boccetta di vetro legata a un bottone che gli serviva da calamaio; si mangiava nove tortelli in un sol colpo, e il decimo se lo metteva in tasca, e in un solo foglio di carta da bollo infilava tante calunnie d'ogni sorta, che nessun lettore poteva leggerlo d'un fiato, senza inframezzarvi colpi di tosse e starnuti. Questa minuscola specie d'uomo frugò, si diede da fare, scrisse e infine mise insieme questo foglio:

«Al tribunale distrettuale di Mirgorod da parte del nobile Ivan, figlio di Nikifor, Dovgovèchun.

«In riferimento alla mia sunnominata istanza, che da parte mia, nobile Ivan, figlio di Nikifor, Dovgovèchun fu posta in essere, concernente il nobile Ivan, figlio di Ivan, Pererepenko, riguardo alla quale lo stesso tribunale distrettuale di Mirgorod ha dimostrato la propria connivenza. Anche lo stesso sunnominato sfrontato arbitrio della scrofa bruna, pur essendo stato tenuto segreto, è già per mezzo di persone estranee giunto all'orecchio. Giacché la tolleranza e connivenza sunnominated, in quanto maliziose, soggiacciono inevitabilmente a giudizio; poiché la sunnominata scrofa è animale stupido e quindi a maggior ragione adatto alla sottrazione di un documento. Dal che con evidenza si evince che la sovente menzionata scrofa indubbiamente è stata aizzata a questo dalla stessa parte avversa, il sedicente nobile Ivan, figlio di Ivan, Pererepenko, già colpevole di rapina, attentato alla vita e sacrilegio. Ma il sunnominato tribunale di Mirgorod, con la parzialità a esso propria, ha dimostrato il proprio segreto consenso, senza il quale consenso alla

sunnominata scrofa non sarebbe stato in alcun modo concesso di sottrarre il documento: il tribunale distrettuale di Mirgorod, infatti, è ben fornito di personale: a questo riguardo è sufficiente ricordare anche solo il soldato che in ogni momento soggiorna nell'anticamera, il quale, benché sia guercio da un occhio e abbia un braccio un po' offeso, tuttavia ha forze più che adeguate per cacciar via un maiale picchiandolo con un randello. Dal che appare con certezza la connivenza del sunnominato tribunale di Mirgorod e l'indubbia spartizione del giudaico compenso percepito in base al reciproco accordo. E il sunnominato sopra ricordato brigante e nobile Ivan, figlio di Ivan, Pererepenko, coprendosi d'infamia, si è adoperato all'accordo. Perciò io, nobile Ivan, figlio di Nikifor, Dovgovèchun porto a debita conoscenza del suddetto tribunale distrettuale che, se la menzionata istanza non sarà fatta restituire dalla suddetta scrofa bruna o dal nobile Pererepenko, con essa in combutta, e non sarà emessa sentenza secondo giustizia e a mio favore, in tal caso io, Ivan, figlio di Nikifor, Dovgovèchun presenterò reclamo contro tale illegale connivenza del suddetto tribunale alla Corte d'Appello. - Il nobile del distretto di Mirgorod Ivan, figlio di Nikifor, Dovgovèchun».

Questa istanza produsse il proprio effetto: il giudice, come tutti i buoni, era un uomo di carattere pauroso. Egli si rivolse al segretario. Ma il segretario emise attraverso le labbra un denso «Hm» e fece quell'espressione indifferente e diabolicamente ambigua che assume soltanto Satana quando vede ai propri piedi una vittima che si rivolge a lui. Non rimaneva che una via d'uscita: rappacificare i due amici. Ma in che modo affrontare questo compito, quando tutti i tentativi fino ad allora erano stati vani? Tuttavia si decise di tentare di nuovo, ma Ivan Ivanoviè dichiarò chiaro e tondo che non voleva e andò persino su tutte le furie. Ivan Nikiforoviè, per tutta risposta, voltò la schiena e non disse nemmeno una parola. Allora il procedimento ebbe corso con quella straordinaria celerità, per la quale solitamente sono tanto rinomati i tribunali. Il documento fu timbrato, registrato, numerato, cucito, controfirmato, tutto nello stesso giorno, e poi la pratica fu riposta nell'armadio dove giacque, giacque, giacque, un anno, due, tre! Un'infinità di fidanzate ebbero il tempo di andare spose, a Mirgorod si aprì una nuova strada; al giudice caddero un dente molare e due canini; aumentò ancora il numero dei ragazzini che correvano nel cortile di Ivan Ivanoviè: da dove saltassero fuori, Dio solo lo sa! Ivan Nikiforoviè, in spregio di Ivan Ivanoviè, costruì un nuovo casotto per le oche, sebbene un po' più lontano del precedente, e frappose nuove costruzioni tra sé e Ivan Ivanoviè, dimodoché queste degne persone quasi non si vedevano più in viso l'un l'altra, mentre la pratica giaceva sempre in perfetto ordine dentro all'armadio, che si andava facendo variegato come il marmo per le macchie d'inchiostro.

Nel frattempo accadde un avvenimento straordinariamente importante per tutta Mirgorod.

Il sindaco diede un ricevimento! Dove prenderò i pennelli e i colori per rappresentare la varietà dei convitati e lo splendido festino? Prendete un orologio, apritelo e guardate cosa accade là dentro! Non è vero che è una confusione terribile? Raffiguratevi ora che quasi la stessa quantità di ruote, se non di più, si trovava in mezzo al cortile del sindaco. Quali calessi e carri non c'erano! Uno era largo dietro e stretto davanti, l'altro era stretto dietro e largo davanti. Uno era calesse e carro nello stesso tempo; un altro non era né calesse né carro; un altro ancora assomigliava a un enorme covone di fieno o a una grassa mercantessa; un altro ancora a un giudeo scarmigliato o a uno scheletro, non ancora del tutto liberato dalla pelle; un altro ancora, visto di profilo, era una pipa perfetta con la sua cannuccia; un altro non assomigliava a nessun'altra cosa e appariva come un essere spaventoso, del tutto informe ed estremamente fantastico. In mezzo a questo caos di ruote e di serpe si ergeva una specie di carrozza con una finestra grande come quella di una stanza, con due spesse traverse in croce. I cocchieri in giubbe grigie, tuniche e *serjak*, con colbacchi di montone e berretti di calibro differente, con le pipe in mano, conducevano per il cortile i cavalli staccati dalle vetture. Che ricevimento aveva organizzato il sindaco! Permettetemi di elencare tutti quelli che erano presenti: Taras Tarasoviè, Evpl Akinfoviè, Evtichij Evtichieviè, Ivan Ivanoviè - non quell'Ivan Ivanoviè, un altro - Savva Gavriloviè, il nostro Ivan Ivanoviè, Elevferij Elevferieviè, Makar Nazar'evìè, Foma Grigor'evìè... Non posso continuare! Non ne ho le forze! La mano è stanca di scrivere! E quante dame c'erano! Dal volto bruno o bianco, lunghe e bassette, grasse, come Ivan Nikiforoviè, e così sottili che sembrava che ognuna avrebbe potuto essere infilata nel fodero dello spadino del sindaco. Quante cuffie! Quanti abiti lunghi! Rossi, gialli, color caffè, verdi, turchini, nuovi, rivoltati, modificati; scialli, nastri, borsette! Addio poveri occhi! Non sarete più buoni a nulla dopo un simile spettacolo! E con che foga si lanciarono tutti nella conversazione, che frastuono sollevarono! Che cos'è di fronte a ciò un mulino con tutte le sue macine, ruote, ingranaggi, mortai! Non sono in grado di dirvi con sicurezza di che cosa parlassero, ma si deve credere che si trattasse di molte cose piacevoli e utili: del tempo, dei cani, del grano, di cuffie, di stalloni. Infine Ivan Ivanoviè - non quell'Ivan Ivanoviè, quell'altro, quello che è guercio da un occhio - disse:

«Mi fa assai specie che il mio occhio destro (l'Ivan Ivanoviè guercio parlava sempre di se stesso in forma ironica) non veda il signor Ivan Nikiforoviè Dovgovèchun».

«Non ha voluto venire!», replicò il sindaco.

«E come mai?»

«Sono ormai due anni, sia gloria a Dio, che hanno litigato, intendo Ivan Ivanoviè e Ivan Nikiforoviè, e dove va l'uno, quell'altro non ci va per nulla al mondo!».

«Che dite mai!». Ciò dicendo Ivan Ivanoviè levò gli occhi al cielo e congiunse la mani. «Che accadrà mai adesso, se le persone che hanno gli occhi buoni non vivono in pace, con chi mai potrò andar d'accordo io col mio occhio guercio!».

A queste parole tutti scoppiarono a ridere a crepapelle. Tutti trovavano molto piacevole l'Ivan Ivanoviè guercio, perché diceva delle battute del tutto conformi al gusto attuale. Persino quell'uomo alto e segaligno, con un

soprabito di rascia e un cerotto sul naso, che fino a quel momento se ne era stato seduto in un angolo senza mai mutare l'espressione del viso, nemmeno quando gli era entrata una mosca nel naso - persino quest'uomo si alzò dal suo posto e si accostò alla folla che attorniava l'Ivan Ivanoviè guercio.

«Ascoltate!», disse l'Ivan Ivanoviè guercio, non appena vide che lo aveva circondato tutta la migliore società. «Ascoltate! Invece di star lì a osservare il mio occhio guercio, cerchiamo piuttosto di rappacificare i nostri due amici! Adesso che Ivan Ivanoviè sta conversando con le femmine e le ragazzotte, mandiamo di nascosto a chiamare Ivan Nikiforoviè e facciamoli incontrare».

Approvarono la proposta di Ivan Ivanoviè all'unanimità e stabilirono di inviare immediatamente qualcuno a casa di Ivan Nikiforoviè per pregarlo di venire a qualsiasi costo a pranzo dal sindaco. Ma l'importante questione di chi dovesse svolgere il delicato incarico precipitò tutti nello sconcerto. Discussero a lungo su chi fosse più versato e abile nell'arte diplomatica; infine decisero all'unanimità di rimettersi in tutto a Anton Prokof'evič Golopuz'.

Ma prima è necessario familiarizzare un po' il nostro lettore con questo straordinario personaggio. Anton Prokof'evič era un uomo assolutamente virtuoso nel pieno significato di questa parola: se qualcuno dei notabili di Mirgorod gli regalava un fazzoletto da collo o della biancheria, egli ringraziava; se qualcuno gli dava un leggero buffetto sul naso, anche in quel caso ringraziava. Se gli domandavano: «Perché, Anton Prokof'evič, la vostra *redingote* è marrone e le maniche azzurre?», era sempre solito rispondere: «Voi non ce l'avete neanche così! Aspettate: quando si consumerà diventerà tutta eguale!». E infatti il panno azzurro sotto l'azione del sole ha cominciato a diventare marrone e ora si adatta perfettamente al colore della *redingote*! Ma ecco che cosa c'è di strano: Anton Prokof'evič ha l'abitudine di portare il vestito di panno l'estate e quello di nanchino l'inverno. Anton Prokof'evič non possiede una casa propria. Un tempo ce l'aveva, alla periferia della città, ma l'ha venduta e con i soldi che ne ha ricavato ha acquistato una trojka di cavalli bai e un piccolo calesse, sul quale se ne andava in giro ospite dei vari proprietari. Ma, dato che i cavalli gli davano molti fastidi e che inoltre occorrevo i soldi per l'avena, Anton Prokof'evič li ha barattati con un violino e una serva, ricevendone in sovrappiù una banconota da venticinque rubli. Poi Anton Prokof'evič il violino l'ha venduto e la serva l'ha barattata con una borsa da tabacco di marocchino ricamata d'oro. E ora egli ha una borsa da tabacco come non ce l'ha nessun altro. Per questa soddisfazione egli non può più andarsene in giro per i villaggi e deve rimanersene in città e pernottare in casa di questo o di quello, soprattutto di quei nobili che provano gusto a dargli dei buffetti sul naso. Ad Anton Prokof'evič piace mangiar bene, gioca passabilmente a *duraki* e a *mel'niki*. Ubbidire per lui era sempre stato un fatto naturale e perciò, preso il colbacco e il bastone, si mise subito in cammino. Strada facendo, però, si mise a pensare in che modo avrebbe potuto convincere Ivan Nikiforoviè a venire al ricevimento. Il carattere un po' brusco di quella, d'altronde, degna persona rendeva la sua impresa pressoché impossibile. E del resto come avrebbe potuto decidersi a venire, quando già l'alzarsi dal letto gli costava tanta fatica? Ma ammesso pure che si alzasse, come avrebbe potuto venire là dove si trovava, di ciò era senza dubbio al corrente, il suo implacabile nemico? Quanto più Anton Prokof'evič ci pensava, tanto più trovava ostacoli. La giornata era afosa, il sole bruciava, il sudore gli colava a fiumi. Anton Prokof'evič, nonostante gli dessero buffetti sul naso, in molte faccende era un uomo abbastanza furbo: soltanto negli scambi non era troppo felice. Egli sapeva perfettamente quando bisognava fingersi sciocco e talvolta era capace di sbrigliarsela in certi casi e situazioni, nei quali raramente una persona intelligente è in grado di cavarsela.

Mentre la sua mente ingegnosa escogitava il modo per convincere Ivan Nikiforoviè e già egli marciava impavido e pronto a tutto, una circostanza inattesa lo sconcertò un po'. A questo punto non è fuor di luogo comunicare al lettore che Anton Prokof'evič, tra l'altro, aveva un unico paio di pantaloni dotati di questa strana proprietà, che quando egli li indossava, i cani lo azzannavano sempre ai polpacci. Perciò, non appena egli si immerse nella riflessione, uno spaventoso abbaire gli colpì da tutte le parti l'orecchio. Anton Prokof'evič levò un tale grido - nessuno sapeva gridare più forte di lui - che non solo la donnetta a noi nota e l'abitatore della sterminata *redingote* corsero fuori incontro a lui, ma perfino i ragazzetti del cortile di Ivan Ivanoviè arrivarono di corsa e, sebbene i cani fossero riusciti ad azzannargli soltanto una gamba, tuttavia ciò ridusse assai la sua baldanza ed egli si accostò al terrazzino d'ingresso con una sorta di timidezza.

CAPITOLO VII e ultimo

«Ah! salve. Perché stuzzicate i cani?», fece Ivan Nikiforoviè vedendo Anton Prokof'evič, perché nessuno parlava con Anton Prokof'evič se non scherzando.

«Possano crepare tutti! E chi li stuzzica?», replicò Anton Prokof'evič.

«Voi non dite il vero».

«Affé di Dio, sì! Pëtr Fëdoroviè vi invita a pranzo».

«Hm!».

«Affé di Dio! Vi invita in maniera così insistente che non si può ridire. "Come mai", dice, "Ivan Nikiforoviè mi sfugge come un nemico? Non viene mai da me a fare due chiacchiere o a sedersi un momento"».

Ivan Nikiforoviè si lasciò il mento.

«"Se", dice, "Ivan Nikiforoviè non verrà nemmeno questa volta, non saprò proprio cosa pensare: certamente vuol dire che ha del malanimo contro di me! Fatemi la grazia, Anton Prokof'evič, convincete Ivan Nikiforoviè!" Ebbene, Ivan Nikiforoviè? Andiamo! laggiù adesso si è riunita un'eccellente compagnia!».

Ivan Nikiforoviè prese a osservare un gallo che, ritto sul terrazzino d'ingresso, cantava a squarciagola.

«Se sapeste, Ivan Nikiforoviè», proseguì lo zelante ambasciatore, «che storione, che caviale fresco hanno mandato a Pëtr Fëdoroviè!».

A queste parole Ivan Nikiforoviè girò la testa e si mise ad ascoltare con attenzione.

Ciò rincuorò l'ambasciatore.

«Andiamo alla svelta, c'è anche Foma Grigor'evič! Che fate dunque?», soggiunse, vedendo che Ivan Nikiforoviè continuava a starsene sdraiato nella medesima posizione. «Ebbene? andiamo o non andiamo?»

«Non voglio».

Questo «non voglio» colpì Anton Prokof'evič. Egli già pensava che la sua convincente descrizione avesse del tutto invogliato quella, d'altronde, degna persona, ma invece aveva udito un risoluto «non voglio».

«Perché mai non volete?», domandò quasi con rabbia, sentimento che in lui si manifestava straordinariamente di rado, persino quando gli mettevano in testa un pezzo di carta acceso, cosa di cui amavano dilettarsi in modo particolare il giudice e il sindaco.

Ivan Nikiforoviè annusò del tabacco.

«Come volete, Ivan Nikiforoviè, io non so cosa vi trattenga».

«Che ci vengo a fare?», preferì infine Ivan Nikiforoviè, «lì ci sarà quel bandito!». Così era solito chiamare Ivan Ivanoviè.

Santo Dio! E pensare che poco tempo prima...

«Affè di Dio, non ci sarà! Come è vero Dio, non ci sarà! Che possa essere fulminato qui sul posto!», replicò Anton Prokof'evič, il quale era pronto a chiamare Dio a testimone dieci volte in un'ora sola. «Andiamo, dunque, Ivan Nikiforoviè!».

«Voi mentite, Anton Prokof'evič, egli è là?»

«Affè di Dio, affè di Dio no! Che io non mi possa più muovere da questo posto se egli è là! E poi giudicate voi stesso: perché mai dovrei dire una bugia? Che mi si possano seccare le braccia e le gambe!... Ebbene, non ci credete nemmeno adesso? Che io possa rimaner stecchito qui davanti a voi! Che né mio padre, né mia madre, né io stesso possiamo vedere il regno dei Cieli! Ancora non ci credete?».

Ivan Nikiforoviè a queste assicurazioni si tranquillizzò completamente e ordinò al suo cameriere dalla sterminata *redingote* di portargli i braconi e la casacca di nanchino.

Io ritengo che descrivere in che modo Ivan Nikiforoviè si infilò i braconi, come gli annodarono la cravatta e, infine, gli infilarono la casacca, che sotto la spalla sinistra si strappò, sia del tutto superfluo. È sufficiente ricordare che durante tutto questo tempo egli conservò una calma dignitosa e non rispose nemmeno una parola alle proposte di Anton Prokof'evič di barattare qualcosa in cambio della sua borsa da tabacco turca.

Nel frattempo i invitati attendevano con impazienza l'istante decisivo in cui avrebbe fatto la sua comparsa Ivan Nikiforoviè e finalmente sarebbe stato esaudito l'auspicio generale che quelle due degne persone si rappacificassero; molti erano pressoché sicuri che Ivan Nikiforoviè non sarebbe venuto. Il sindaco aveva persino scommesso con l'Ivan Ivanoviè guercio che non sarebbe venuto, ma poi la scommessa era andata a monte perché l'Ivan Ivanoviè guercio aveva preteso che egli scommettesse la sua gamba invalida contro il suo occhio guercio, al che il sindaco si era assai offeso e la compagnia aveva riso di nascosto. Nessuno ancora si era seduto a tavola, sebbene fosse già l'una passata, ora a cui a Mirgorod tutti stanno ormai da un pezzo pranzando, anche nelle occasioni solenni.

Non appena Anton Prokof'evič comparve sulla porta, tutti all'istante gli si fecero attorno. In risposta a tutte le domande Anton Prokof'evič gridò queste sole decisive parole: «Non verrà!». Egli aveva appena fatto in tempo a pronunciarle, e già una grandine di rimproveri, di contumelie e forse anche di buffetti era lì lì per rovesciarsi sul suo capo a causa dell'insuccesso della sua ambasciata, quando, improvvisamente, la porta si aprì ed entrò Ivan Nikiforoviè.

Se fosse comparso il diavolo in persona o un morto, non avrebbe prodotto un tale sbalordimento in tutti i presenti come l'inattesa venuta di Ivan Nikiforoviè. Anton Prokof'evič per parte sua si spanciava dalle risa tenendosi per i fianchi, per la gioia di essersi preso gioco a quel modo di tutta la compagnia.

Comunque fosse, a tutti appariva quasi incredibile che Ivan Nikiforoviè in così breve tempo fosse riuscito a vestirsi come si conviene a un nobile. In quel momento Ivan Ivanoviè non c'era; per qualche motivo era uscito. Ripresisi dallo sbalordimento, tutti i presenti si interessarono alla salute di Ivan Nikiforoviè e manifestarono il proprio compiacimento che egli si fosse ancora esteso in larghezza. Ivan Nikiforoviè scambiava baci con tutti e diceva: «Molto obbligato».

Nel frattempo il profumo del *boršè* si diffuse attraverso la stanza, solleticando piacevolmente le nari degli ospiti affamati. Tutti si precipitarono nella sala da pranzo. Un lungo corteo di dame, ciarliere e taciturne, magre e grasse, sfilò avanti, e la lunga tavola brillò di tutti i colori. Non starò a descrivere tutte le pietanze che furono servite in tavola! Non farò motto né degli *mniški* con la *smetana*, né della trippa che fu servita col *boršè*, né del tacchino con le prugne e l'uva passa, né di quel piatto che all'aspetto ricordava molto due stivali inzuppati nel *kvas*, né di quella salsa che è il canto del cigno del vecchio cuoco, di quella salsa che venne servita tutta avvolta nelle fiamme dell'alcool, il che divertì molto e nello stesso tempo spaventò le dame. Non starò a parlare di queste pietanze, perché a me piace di gran lunga di più mangiarle che dilungarmi in discorsi su di esse.

A Ivan Ivanoviè piacque molto il pesce preparato con il rafano. Egli si dedicò soprattutto a questo utile e nutriente esercizio. Tirando fuori le lische di pesce più minute le deponneva sul piatto, e, mentre era intento a questa

operazione, a un certo punto distrattamente gettò un'occhiata davanti a sé: Creatore del Cielo, che cosa strana! Di fronte a lui era seduto Ivan Nikiforoviè!

Nello stesso istante anche Ivan Nikiforoviè sollevò gli occhi!... No!... non ce la faccio... Datemi un'altra penna! La mia è priva di vigore, morta, ha un taglio troppo sottile per descrivere un simile quadro! Le loro facce, nelle quali si rifletteva lo stupore, si fecero come di pietra. Ognuno di loro vedeva un volto ben noto, al quale gli sembrava di esser pronto ad accostarsi involontariamente come a un amico inatteso, porgendo il cornetto del tabacco e dicendo: «Servitevi», oppure: «Posso pregarvi di favorire?», ma nello stesso tempo quella medesima faccia gli faceva paura come un cattivo presagio! Il sudore prese a scorrere a fiumi dai volti di Ivan Ivanoviè e di Ivan Nikiforoviè.

I presenti, tutti quanti erano lì a tavola, ammutolirono per l'attenzione e non distoglievano gli occhi dai due amici. Le dame, che fino a quel momento erano state impegnate in una discussione abbastanza interessante sul modo di cucinare i capponi, improvvisamente interruppero il discorso. Scese un silenzio generale! Era uno spettacolo degno del pennello di un grande artista!

Infine Ivan Ivanoviè tirò fuori il fazzoletto e cominciò a soffiarsi il naso, e Ivan Nikiforoviè si guardò attorno e arrestò lo sguardo sulla porta aperta. Il sindaco notò immediatamente quel movimento e ordinò che chiudessero bene la porta. Allora ognuno dei due amici riprese a mangiare senza più guardarsi nemmeno una volta.

Non appena il pranzo fu finito entrambi gli ex-amici balzarono su dai loro posti e presero a cercare i loro colbacchi per svignarsela. Allora il sindaco strizzò un occhio e Ivan Ivanoviè - non quell'Ivan Ivanoviè, l'altro, quello con l'occhio guercio - si mise dietro le spalle di Ivan Nikiforoviè, mentre il sindaco si mise dietro le spalle di Ivan Ivanoviè e cominciarono ambedue a spingerli da dietro per farli accostare, senza lasciarli andare fino a che non si fossero dati la mano. Ivan Ivanoviè, quello con l'occhio guercio, riuscì a spingere Ivan Nikiforoviè, sebbene un po' di sbieco, ma tuttavia con discreto successo, verso il luogo dove si trovava Ivan Ivanoviè; il sindaco invece puntò troppo di fianco, perché non riusciva in alcun modo a tenere a bada la sua indisciplinata fanteria, che quella volta non obbediva a nessun comando e, come a farlo apposta, si lanciava lontano e nella direzione del tutto opposta (ciò forse accadeva per il fatto che a tavola c'era una straordinaria quantità di acquaviti di vario genere), cosicché Ivan Ivanoviè andò a finire addosso a una dama in abito rosso che per la curiosità si era infilata proprio nel mezzo. Tale presagio non annunciava nulla di buono. Tuttavia il giudice per accomodare la faccenda, prese il posto del sindaco e, aspirato tutto il tabacco dal labbro superiore, spinse Ivan Ivanoviè nella direzione inversa. A Mirgorod questo è il metodo abituale di rappacificazione. Esso assomiglia un po' al gioco a palla. Non appena il giudice si mise a spingere Ivan Ivanoviè, l'Ivan Ivanoviè con l'occhio guercio si appoggiò con tutte le sue forze e spinse Ivan Nikiforoviè dal quale il sudore colava come l'acqua piovana dal tetto. Sebbene ambedue gli amici resistessero assai, tuttavia furono spinti l'uno addosso all'altro, perché entrambe le parti in azione ricevettero notevoli rinforzi da parte degli altri ospiti.

Allora essi vennero strettamente circondati da ogni parte e non furono lasciati andare finché non si decisero a darsi la mano.

«Dio sia con voi, Ivan Nikiforoviè e Ivan Ivanoviè! Dite, in coscienza, perché avete litigato? Non si trattava forse di inezie? Non vi vergognate di fronte alla gente e di fronte a Dio?»

«Io non so», disse Ivan Nikiforoviè ansimando per la stanchezza (si vedeva che egli non era affatto contrario a far pace), «io non so che cosa ho fatto a Ivan Ivanoviè, perché egli abbia fatto a pezzi il mio casotto e abbia meditato di uccidermi!».

«Non sono colpevole di nessun malvagio proposito», diceva Ivan Ivanoviè senza rivolgere lo sguardo a Ivan Nikiforoviè. «Lo giuro davanti a Dio e davanti a voi, stimati nobili, io non ho fatto nulla al mio nemico. Perché mai egli mi denigra e fa torto al mio grado e al mio titolo?»

«Quale torto vi ho mai fatto, Ivan Ivanoviè?», domandò Ivan Nikiforoviè.

Ancora un minuto di spiegazioni e la lunga inimicizia era lì-lì per estinguersi. Ivan Nikiforoviè aveva già infilato in tasca la mano per tirar fuori il cornetto del tabacco e dire: «Favorite».

«Non mi avete forse fatto torto», ribatté Ivan Ivanoviè senza sollevare gli occhi, «quando voi, egregio signore, avete offeso il mio grado e il mio casato con una parola che sarebbe indecente pronunciare?».

«Permettetemi di dirvelo in amicizia, Ivan Ivanoviè» (ciò dicendo Ivan Nikiforoviè toccò con un dito un bottone di Ivan Ivanoviè, il che indicava inequivocabilmente la sua buona disposizione), «il diavolo sa per che cosa vi siete offeso: per il fatto che vi ho chiamato "ocone"...».

Ivan Nikiforoviè si accorse subito di aver commesso un'imprudenza pronunciando quella parola; ma era ormai troppo tardi: la parola era stata pronunciata.

Tutto andò in malora!

Se, quando quella parola era stata pronunciata in assenza di testimoni, Ivan Ivanoviè era uscito fuori di sé ed era stato preso da una tale collera che Dio ne scampò dal vedere l'uguale in un uomo, cosa doveva mai succedere adesso, giudicatene voi, gentili lettori, cosa doveva mai succedere adesso, che quella parola assassina era stata pronunciata in una riunione, della quale facevano parte tante signore, davanti alle quali Ivan Ivanoviè ci teneva particolarmente a mantenere il decoro? Se Ivan Nikiforoviè non avesse agito così, se per esempio egli avesse detto "pollo" invece di "ocone", la faccenda si sarebbe potuta ancora rimediare.

Ma così, tutto era finito!

Egli lanciò a Ivan Nikiforoviè un'occhiata, e che occhiata! Se quello sguardo fosse stato fornito del potere esecutivo, esso avrebbe ridotto Ivan Nikiforoviè in cenere. Gli ospiti capirono quello sguardo e si affrettarono a

separarli. E quell'uomo, un modello di mitezza, che non lasciava passare nessuna mendicante senza farle un sacco di domande, corse via in preda a un furore terribile. Così forti tempeste producono le passioni!

Per un mese intero non si seppe nulla di Ivan Ivanoviè. Egli si era rinchiuso in casa. Un baule custodito con particolare cura venne aperto e da esso furono tirati fuori... che cosa mai? Dei rubli d'argento! Gli antichi rubli d'argento del nonno! E quei rubli passarono nelle mani macchiate dei maneggioni dell'inchiostro. La causa fu portata in Corte d'Appello. E quando Ivan Ivanoviè ricevette la lieta notizia che l'indomani essa sarebbe stata decisa, allora soltanto riemerse alla luce e si decise a uscire di casa. Ahimè! Da quel tempo la Corte d'Appello ha annunciato ogni giorno che la causa sarebbe finita l'indomani, per dieci anni!

Circa cinque anni fa sono passato dalla città di Mirgorod. Viaggio in una brutta stagione. Era l'autunno col suo tempo umido e triste, il fango e la nebbia. Una sorta di verzura innaturale, frutto delle noiose, incessanti piogge, ricopriva di una rada rete i campi e i seminati, ai quali essa si addiceva come le monellerie a un vecchio o le rose a una vecchia. Allora il tempo aveva un grande effetto su di me: ero triste quando esso era triste. Tuttavia, nonostante questo, quando cominciai ad avvicinarmi a Mirgorod, sentii che il mio cuore si metteva a batter forte. Dio, quanti ricordi! Erano dodici anni che non rivedevo Mirgorod. Lì un tempo erano vissute in commovente amicizia due persone uniche, due amici ineguagliabili. E quante persone insigni erano morte! Il giudice Dem'jan Dem'janoviè era ormai defunto; anche l'Ivan Ivanoviè con l'occhio guercio aveva lasciato questo mondo. Cominciai a percorrere la via principale; ovunque erano piantate delle pertiche con ciuffi di paglia legati in cima: si stava realizzando non so quale nuova pianificazione! Alcune izbe erano state demolite. Resti di steccati e di siepi spuntavano tristemente.

Era un giorno di festa; feci arrestare il mio carro coperto di stuoie dinanzi alla chiesa ed entrai così silenziosamente che nessuno si voltò. A dire il vero, non c'era nessuno che potesse farlo: la chiesa era vuota. Non c'era pressoché nessuno. Era evidente che anche i più pii avevano avuto paura del fango. Le candele in quella giornata uggiosa, anzi, per meglio dire, malata, erano, per così dire, stranamente sgradevoli; le cappelle buie erano tristi, le finestre oblunghe con i vetri rotondi erano bagnate da lacrime di pioggia. Mi ritirai in una cappella e mi rivolsi a un rispettabile vecchio dai capelli canuti:

«Permettetemi di farvi una domanda: è vivo Ivan Nikiforoviè?».

In quell'istante una lampada davanti a una icona brillò più vivamente e la luce colpì diritto in viso il mio interlocutore. Come mi meravigliai quando, osservandolo meglio, riconobbi dei lineamenti noti! Era Ivan Nikiforoviè in persona! Ma come era cambiato!

«State bene, Ivan Nikiforoviè? Come siete invecchiato!».

«Sì, sono invecchiato. Arrivo oggi da Poltava», rispose Ivan Nikiforoviè.

«Che dite mai! Vi siete recato a Poltava con un tempo simile?»

«Che fare! il processo...».

A queste parole involontariamente sospirai. Ivan Nikiforoviè notò quel sospiro e disse:

«Non preoccupatevi, so per certo che la causa verrà decisa la settimana prossima e in mio favore».

Io mi strinsi nelle spalle e andai a cercare notizie di Ivan Ivanoviè.

«Ivan Ivanoviè è qui», mi disse qualcuno, «è nel coro».

Scorsi allora una figura smagrita. Era forse Ivan Ivanoviè? Il volto era coperto di rughe, i capelli erano completamente bianchi; ma la giubba era sempre la stessa. Dopo i primi saluti, Ivan Ivanoviè, rivolgendosi a me con quel sorriso allegro che sempre si addiceva tanto al suo viso a forma di imbuto, disse:

«Debbo informarvi della bella novità?»

«Quale novità?», chiesi io.

«Domani senza fallo sarà decisa la mia causa. L'ho saputo di certo dal tribunale».

Sospirai ancora più profondamente e mi affrettai a congedarmi prima che potei, perché ero in viaggio per una faccenda assai importante, e salii sul carro. I cavalli magri, conosciuti a Mirgorod col nome di postali, si avviarono producendo, con i loro zoccoli che sprofondavano nella grigia massa fangosa, un suono sgradevole all'orecchio. La pioggia cadeva a torrenti sull'ebreo seduto a cassetta che si riparava con una stuoia. L'umidità mi penetrava fin dentro alle ossa. La triste barriera con la garitta, dentro la quale un invalido rammendava la sua grigia armatura, mi passò lentamente accanto. Di nuovo la medesima pianura, a tratti arata, nera, a tratti verdeggiante, cornacchie e corvi bagnati, la pioggia uniforme, il cielo lacrimoso, senza uno spiraglio.

Che noia vivere in questo mondo, signori miei!